

Confini nelle lingue e tra le lingue

Atti del LV Congresso Internazionale di Studi
della Società di Linguistica Italiana (Bressanone, 8-10 settembre 2022)

a cura di

SILVIA DAL NEGRO E DANIELA MEREU

S L I | Società di Linguistica Italiana

Confini nelle lingue e tra le lingue

Atti del LV Congresso Internazionale di Studi
della Società di Linguistica Italiana (Bressanone, 8-10 settembre 2022)

a cura di

SILVIA DAL NEGRO E DANIELA MEREU

Milano 2023

La Società di Linguistica Italiana (SLI), costituitasi a Roma nel 1967, ha lo scopo di promuovere studi e ricerche nel campo della linguistica attraverso la creazione di una comunità di studiosi nel cui ambito trovi pieno riconoscimento e appoggio ogni prospettiva di ricerca linguistica teorica e applicata. La Società pubblica volumi relativi a momenti importanti nella vita della Società e alla storia delle discipline linguistiche in Italia nonché volumi che raccolgono contributi selezionati tra quelli presentati ai congressi annuali e interannuali. La pubblicazione è sempre subordinata a un processo di revisione tra pari. Dal 2018 l'accesso ai volumi in formato elettronico è libero.

© 2023 SLI | Società di Linguistica Italiana
Roma
sito: www.societadilinguisticaitaliana.net



Edizione realizzata da
Officinaventuno
Via F.lli Bazzaro, 18
20128 Milano - Italy
email: info@officinaventuno.com
sito: www.officinaventuno.com

ISBN edizione cartacea: 978-88-97657-64-4
ISBN edizione digitale: 978-88-97657-65-1

Indice

Introduzione	5
--------------	---

PARTE I

Confini, territori e percezione

STEFAN RABANUS

Rappresentazione cartografica del multilinguismo: dalle valli ladine all'Ucraina orientale	11
-----------------------------------------------------------------------------------------------	----

STEFANO FIORI

Una prospettiva multivariata sulla produzione e percezione dei confini linguistici nelle Quattro Province	31
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

ANDREA SCALA

Di qua e di là dal confine: la romaní dei sinti piemontesi di Piemonte e quella dei sinti piemontesi di Francia a confronto	47
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

ENRICO CASTRO

La percezione dello spazio linguistico veneziano: il caso della laguna nord	59
--------------------------------------------------------------------------------	----

VALENTINA RETARO

Il senso del confine nella geolinguistica del mare: i pescatori del golfo di Napoli nel <i>Mediterraneo dei piccoli spazi</i>	75
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

PARTE II

Confini e variazione linguistica

DALILA DIPINO

La lunghezza vocalica in un'area di confine: prime osservazioni sul ligure alpino	93
--------------------------------------------------------------------------------------	----

ROMANO MADARO

L'area di convergenza romano-germanica nelle Alpi e la posizione peculiare del Timavese	111
--------------------------------------------------------------------------------------------	-----

CRISTINA PROCENTESE, GIANLUCA LEBANI, GIULIANA GIUSTI, ANNA CARDINALETTI Microvariazione al confine tra grammatiche: l'espressione dell'indefinitezza nei parlanti biletali italo-ferraresi	127
MARCO FAVARO Particelle modali tra italiano standard e varietà regionali: funzioni pragmatiche e variazione diatopica	145

PARTE III

Confini, identità e migrazioni

MARTINA BELLINZONA Lingue senza frontiere? Confini linguistici in storie migranti	165
YAHIS MARTARI Dietro la porta di casa. Alcune osservazioni sull'italiano come lingua di comunicazione in contesti familiari plurilingui	187
SILVIA NATALE, ALINE KUNZ, ETNA R. KRAKENBERGER Identità e usi linguistici. Un confronto fra parlanti italiani e svizzeri italiani nella Svizzera tedesca	205
EUGENIO GORIA Il piemontese in Argentina. Aspetti linguistici ed etnografici	219
MARGHERITA DI SALVO Italiano ereditario o migrato? Statuto politico e alternanza di codice	237
BARBARA TURCHETTA, CATERINA FERRINI Confini identitari e linguistici dell'italiano trasmesso all'estero: la rilevanza delle pratiche culturali cattoliche	253
MARI D'AGOSTINO Costruire/bruciare confini. Le lingue nell'era della (im)mobilità	269
<i>Autrici e autori</i>	289

Introduzione

Il tema del confine, che si era imposto in modo quasi naturale a partire dalla scelta di ospitare il cinquantacinquesimo congresso della Società di Linguistica Italiana a Bressanone, in una zona di confine politico-amministrativo, oltre che linguistico, ha trovato poi negli interventi presentati nel corso delle tre giornate congressuali, e ora in questa selezione di contributi, una grande varietà di declinazioni che, come curatrici, abbiamo provato a raccogliere attorno a tre nuclei tematici.

Si tratta, in primo luogo, del tema più classico in relazione a lingua e confini, e cioè quello della variazione geolinguistica, della sua rappresentazione e della percezione della stessa da parte dei parlanti. La prima parte del volume, “Confini, territori e percezione”, si apre con il saggio di Stefan Rabanus che invita ad una seria riflessione su come la rappresentazione cartografica della variazione linguistica si presti ad interpretazioni spesso semplificate se non del tutto fuorvianti, della realtà linguistica e sociolinguistica dei territori, non da ultimo per la presenza del multilinguismo comunitario. Una rappresentazione schematica e semplificata rischia di trasformarsi in uno strumento ideologico, politicamente tendenzioso oltre che pericoloso in presenza di conflitti e di aggressioni militari, come è il caso per il conflitto russo-ucraino. L’attenzione alla rappresentazione cartografica dei confini è anche al centro del contributo di Stefano Fiori, che fa interagire dati fra loro complementari, di produzione e di percezione, in un’area dialettologicamente complessa. Si tratta in particolare della zona delle Quattro Province, situata nel settore dell’Appennino settentrionale e caratterizzata dall’incontro dei confini amministrativi di Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia e Piemonte. La percezione della propria alterità etno-sociolinguistica e la ridefinizione dei confini sono alla base dei contributi di Andrea Scala e di Enrico Castro. Nel primo, dedicato ai cosiddetti sinti piemontesi di Francia, Andrea Scala discute fra l’altro della referenzialità dell’etnonimo *sinti pie-*

montesi, condiviso da comunità romaní stanziate in Francia e in Italia, ma il cui valore è oggi sostanzialmente diverso e ridefinito proprio sulla base del confine nazionale. Il secondo, focalizzato sullo spazio linguistico della laguna di Venezia, e in particolare sul buranello, oltre a fornire una disamina di alcuni tratti linguistici della varietà, mette in evidenza la percezione dei confini sociolinguistici riguardo al prestigio tra varietà più o meno arcaiche e più o meno caratterizzanti la specificità anche sociale di Burano. Questa prima parte del volume si chiude con il contributo di Valentina Retaro, che, attraverso la ricostruzione dei percorsi della parola *marruffo*, resa possibile grazie a una prospettiva contemporaneamente storico-linguistica, geolinguistica ed etnolinguistica, mostra la complessità dello spazio del mare, nel quale tracciare confini risulta difficile se non impossibile.

A partire da un'idea di confine come nozione costitutiva della variazione intra- e interlinguistica, i quattro saggi che abbiamo collocato nella seconda sezione del volume, "Confini e variazione linguistica", riflettono sulla possibilità di individuare confini tra varietà. L'analisi condotta da Dalila Dipino, per mezzo di una metodologia sperimentale basata su dati linguistici elicitati, dimostra che il ligure alpino rappresenta l'anello mancante nella ricostruzione delle tappe dell'arretramento della lunghezza vocalica distintiva in area ligure. Nel caso del saggio di Romano Madaro, il confine fra lingue e gruppi linguistici (confine romanzo-germanico) nell'ambito dello *Sprachbund* alpino viene ridefinito in termini parametrici, adottando però una concezione "granulare" di parametro che permetta di rendere conto della variazione, in particolare per quanto riguarda il parametro del soggetto nullo in una varietà minoritaria. Con il saggio di Cristina Procentese, Gianluca Lebani, Giuliana Giusti e Anna Cardinaletti, si ritorna in ambito italoromanzo per il quale il confine fra sistemi e varietà appare molto più sfumato. In questo caso, lo studio tratta di un fenomeno di microvariazione sintattica (l'espressione dell'indefinitezza) al confine tra diverse grammatiche in un campione di parlanti italo-ferraresi caratterizzati da profili sociolinguistici differenziati a seconda della dominanza linguistica (italiano o dialetto); la tecnica di indagine adottata è quella dei giudizi di accettabilità. Ma, come dimostra il contributo di Marco Favaro, incentrato sulla diffusione di alcune particelle modali in italiano, i confini di cui trattano i lavori presenti in questa sezione non sono necessariamente volti a delimitare aree linguistiche

nello spazio ma concorrono anche a discriminare lo spazio del dialetto rispetto all'italiano e, all'interno di quest'ultimo, lo spazio dello standard e del neostandard rispetto alle varietà di italiano regionale.

I contributi raccolti nella terza e ultima sezione, "Confini, identità e migrazioni", la più corposa del volume, offrono un'angolatura diversa al tema del confine linguistico prendendo in considerazione l'emergere di nuovi confini come risultato della migrazione di individui e comunità. Non è forse un caso che tutti gli autori e le autrici adottino una prospettiva anche etnografica nella loro analisi, dando voce agli informanti che fanno parte delle rispettive ricerche: in ogni caso il fenomeno migratorio è rappresentato *in primis* come un'esperienza personale, così come il confine, oggettivo o soggettivo, da superare. L'approccio narrativo e autobiografico, centrale soprattutto nei contributi di Mari D'Agostino, Martina Bellinzona e Yahis Martari, ma presente in realtà in tutti, cozza contro le oggettive difficoltà di raccolta di dati in situazioni di grave precarietà fisica e psichica come spiega bene Mari D'Agostino trattando della condizione di giovani richiedenti asilo. Le comunità migrate, oggetto delle ricerche presentate in questa sezione, variano su almeno due piani fondamentali: da un lato sul piano temporale per quanto riguarda la distanza rispetto al momento migratorio (attuale o risalente a due-tre o più generazioni fa), dall'altro sul piano geografico. I contributi di Bellinzona, Martari e D'Agostino trattano infatti dell'immigrazione verso il nostro Paese, mentre quelli di Eugenio Gorla, Margherita Di Salvo e delle coautrici Barbara Turchetta e Caterina Ferrini presentano ricerche sull'emigrazione italiana oltreoceano. Un caso a sé è quello dell'immigrazione italiana nella Svizzera tedesca (di cui si parla nel contributo a firma di Silvia Natale, Aline Kunz ed Etna Krakenberger), visto il diverso status della lingua italiana in Svizzera rispetto, ad esempio, alle situazioni di Canada, Stati Uniti o Argentina.

Congedando questo volume e ringraziando ancora i membri del comitato scientifico del congresso - Sandro Caruana, Massimo Cerruti, Patrizia Cordin, Antonietta Marra e Massimo Vedovelli - oltre ai colleghi e alle colleghe che con il loro lavoro di revisione hanno contribuito a migliorarne la qualità, vogliamo ricordare con molto affetto l'amico e collega Gabriele Iannàccaro che ha potuto partecipare ai lavori del comitato scientifico solo in una fase iniziale. Proprio in suo onore abbiamo voluto aprire e chiudere questo volume con due

contributi invitati, quelli di Stefan Rabanus e di Mari D'Agostino, i quali, pur in modo diverso e riflettendo ambiti diversi della disciplina, ci ricordano che il lavoro del linguista può avere anche un impatto pubblico e sociale. E che di questo impatto dobbiamo prenderci la responsabilità.

Silvia Dal Negro
Daniela Mereu

PARTE I

CONFINI, TERRITORI E PERCEZIONE

STEFAN RABANUS

Rappresentazione cartografica del multilinguismo: dalle valli ladine all' Ucraina orientale

La rappresentazione cartografica del multilinguismo rimane una sfida, nonostante gli sviluppi enormi della cartografia linguistica anche grazie alle potenzialità offerte dai nuovi strumenti digitali, con ripercussioni politiche importanti che è utile tenere in considerazione nell'analizzare la guerra russo-ucraina attualmente in corso. Nella sezione 1 di questo contributo mettiamo in evidenza le caratteristiche specifiche delle carte linguistiche rispetto alle altre carte tematiche e discutiamo le criticità esibite da molte carte di territori multilingui, prendendo come esempio il Trentino. Nella sezione 2 presentiamo la *Survey Ladins* di Dell'Aquila & Iannàcaro (2006) che offre ottimi modelli di rappresentazione cartografica del multilinguismo. La sezione 3 indaga il ruolo che rivestono le rappresentazioni della situazione linguistica nella narrativa russa della guerra contro l' Ucraina. Proponiamo una carta del multilinguismo in Ucraina che non fornisce elementi utili alla suddivisione del paese in una parte nord-occidentale ucraina e una parte sud-orientale russa. Nella sezione 4 concludiamo che il multilinguismo continuerà a caratterizzare l' Ucraina a prescindere dall'esito della guerra.

Il contributo è dedicato a Gabriele Iannàcaro († 2022) che vent'anni fa mi ha introdotto nell'accademia italiana.

Parole chiave: cartografia linguistica, multilinguismo, lingua e politica, ladino, ucraino, russo.

1. *Introduzione: concetti di base della cartografia linguistica*

La geografia linguistica si occupa delle collocazioni e delle estensioni di forme e tratti linguistici, di caratteristiche collegate alle lingue o della distribuzione delle lingue stesse nello spazio geografico. Le carte linguistiche sono una sottocategoria delle carte tematiche, definite così (Ormeling 2010: 22):

A thematic map, then, is the portrayal of the distribution and/or intensity of a geospatial phenomenon against a topographic map, so

that the map's readers can orient themselves and establish where this phenomenon occurs.

Un esempio tipico di una carta tematica è quella delle temperature annue medie del Trentino-Alto Adige, pubblicata da Crespi *et al.* (2021: carta 8a). Tecnicamente si tratta di una *surface map* (cfr. Rabanus 2018: 349-357 per le tipologie di cartografia linguistica), ossia una rappresentazione bidimensionale di un fatto tridimensionale. A ogni punto (inteso come punto matematico) sono assegnati tre valori: le coordinate geografiche di latitudine e longitudine e il valore della temperatura annua media di quel punto. Due caratteristiche formali sono di importanza per il nostro contesto: (a) ogni punto del territorio rappresentato ha un valore rispetto al parametro scelto (che nell'esempio è la temperatura annua media), e questo valore è numerico; (b) la presenza di un valore esclude tutti gli altri.

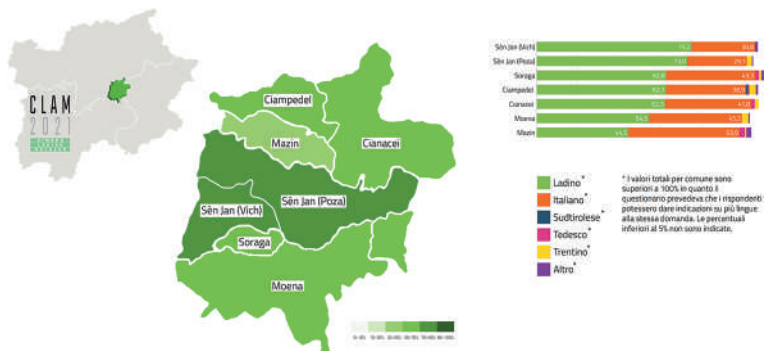
Nella *surface map* i valori sono rappresentati dai vari gradi di intensità sulle scale di grigio o del colore usato. Non ci sono linee di confine ma è possibile accentuare contrasti disegnando confini in base a valori numerici scelti. Si possono così delimitare, ad esempio, le aree con una temperatura annua media al di sopra di 7 o 8 gradi che sono indicativamente le valli dove si concentra la popolazione e l'attività agricola.

Le carte tematiche linguistiche non hanno queste due caratteristiche formali. (a) Ci sono molti punti senza valore perché la lingua come istituzione umana è presente solo dove ci sono le persone. Nonostante la crescita enorme della popolazione mondiale ancora oggi sono più estesi i territori non abitati dei territori abitati. (b) La presenza di una lingua non esclude ovviamente la presenza di altre. Il multilinguismo è una realtà che va ben oltre le aree ufficialmente multilingui per la presenza di lingue minoritarie riconosciute dallo Stato come lo sono ad esempio il cimbro, il ladino e il mòcheno in Trentino-Alto Adige e Veneto. Spesso le carte linguistiche non visualizzano il multilinguismo dei territori. Perfino nei contesti della ricerca e della promozione del multilinguismo si propongono carte in cui a ogni area è assegnata una sola lingua, di solito con un colore specifico in una carta corocromatica, come ad esempio la carta di orientamento sul sito della Provincia Autonoma di Trento dedicato alle minoranze linguistiche¹. La pubblicazione di questo tipo di carta è un atto per-

¹ Cfr. <www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it> (consultato il 20.12.2022).

formativo che di solito viene compiuto da un' autorità che ha potere e obiettivi concreti (cfr. Bourdieu 1982: 139-142). Nel nostro esempio è la Provincia Autonoma di Trento che vuole aumentare la consapevolezza dell'esistenza delle lingue minoritarie. Una rappresentazione più differenziata si vede nella carta 1 relativa alla madrelingua dichiarata nei comuni ufficialmente a maggioranza ladina della Val di Fassa in provincia di Trento.

Carta 1 – *Rappresentazione coropletica delle percentuali di madrelingue ladina dichiarata nella Val di Fassa in provincia di Trento (dal sito del progetto CLAM 2021, < cimbri-ladino-mocheo-2021.lett.unitn.it > [consultato il 20.12.2022])*



Si tratta di una carta coropletica in cui alle percentuali di madrelingua ladina dichiarata per comune corrispondono gradazioni di colore verde. Dal commento a destra (con asterisco) risulta che si sarebbe potuto dichiarare un plurilinguismo² con più madrelingue³. Il grafico a barre sovrastante indica un multilinguismo in cui è presente oltre al ladino una serie di altre madrelingue, soprattutto l'italiano. Da sola la carta non visualizza il multilinguismo. Grazie alle informazioni supplementari a destra della carta sappiamo che l'assenza di altre lingue nella carta corrisponde a "absence of knowledge" (non sappiamo o,

² In questo contributo seguiamo le raccomandazioni del Consiglio d'Europa per distinguere il multilinguismo territoriale – "presence of languages in a given geographical area" – dal plurilinguismo individuale – "potential and/or actual ability to use several languages to varying levels of proficiency and for different purposes" –, cfr. Beacco & Byram (2007: 10).

³ Per il concetto di "madrelingua" cfr. Iannàccaro & Dell'Aquila (2000).

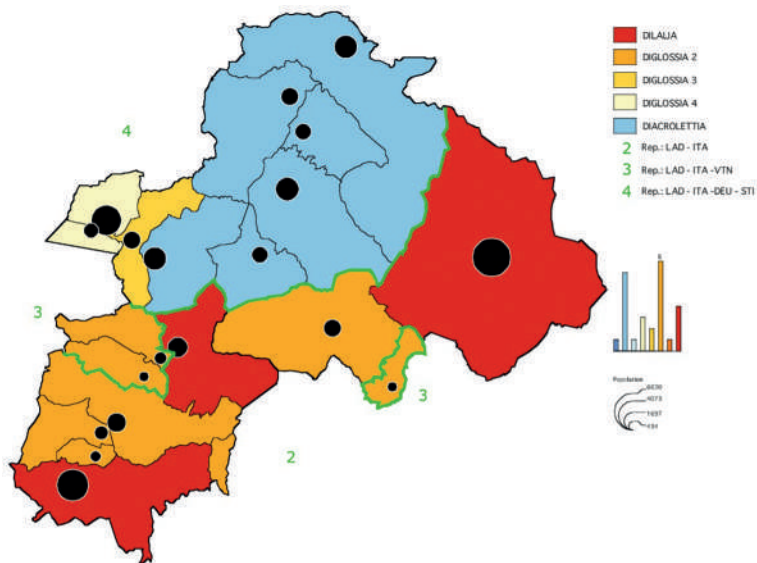
comunque, la carta non ci dice niente su altre lingue) piuttosto che ad “absence of a phenomenon” (altre lingue non sono presenti; cfr. Ormeling 2010: 23-26 per la distinzione di questi due concetti nella cartografia). Ma se avessimo solo la carta non sarebbe chiaro, e non possiamo ricavare dalla carta alcuna informazione sul multilinguismo se non quella che il ladino non è madrelingua del 100 per cento della popolazione in nessun comune della Val di Fassa. La carta corocromatica citata nella nota 1 dà addirittura un’immagine erronea della realtà, oscurando del tutto la presenza di altre lingue nei territori, sebbene con la buona intenzione di aumentare la consapevolezza del multilinguismo in Trentino. Vedremo nella sezione 3 sull’Ucraina gli effetti della rappresentazione erronea quando le intenzioni non sono buone dal nostro punto di vista. Concludiamo l’introduzione riassumendo che

la carta serve [...] a dare delle informazioni, ma anche [...] per fissare principi e obiettivi politici, distorcere l’attenzione dell’osservatore secondo presupposti di potere. La carta geografica è infatti spesso la trasposizione grafica dei rapporti di potere e degli strumenti di controllo di territori e sfere di influenza (Ricci & Bilardi 2020: 94-95).

2. La lezione di Dell’Aquila e Iannàccaro: il multilinguismo delle valli ladine

Le valli ladine fanno parte dei territori meglio studiati in termini di multilinguismo. Vittorio Dell’Aquila e Gabriele Iannàccaro hanno presentato già nel 2006 un’indagine con carte del multilinguismo che non hanno i difetti evidenziati nella sezione precedente. Nella carta 2 (qui riprodotta da Dell’Aquila & Iannàccaro 2006: carta 42) i colori non rappresentano le lingue ma le tipologie di repertorio predominante nei comuni ladini delle province di Bolzano, Trento e Belluno (cfr. Dell’Aquila & Iannàccaro 2006: 94-95).

Carta 2 – *Multilinguismo nelle valli ladine delle province di Bolzano, Trento e Belluno (Dell’Aquila & Iannàccaro 2006: carta 42). Vedi testo per la descrizione dei dettagli della rappresentazione*

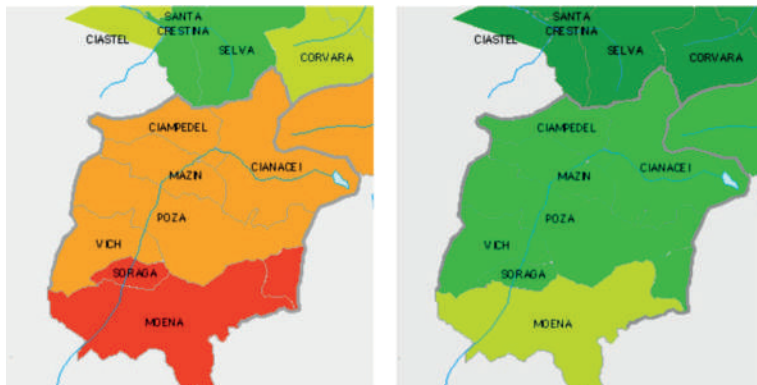


Il color celeste simboleggia la “diacrolettia” che è la tipologia della maggior parte dei comuni ladini dell’Alto Adige in cui a tedesco e italiano, limitati agli ambiti formali della comunicazione, si affianca il ladino utilizzato in tutti gli ambiti, da quelli più informali all’uso scritto. Il giallo-arancione caratterizza vari tipi di diglossia in cui di solito l’italiano serve negli ambiti formali, il ladino in quelli informali. Il rosso rappresenta la “dilalia” (cfr. Berruto 2010: 230-231) in cui le lingue del repertorio si usano in maniera poco distinta in ambiti sia formali sia informali. Le linee verdi (associate ai numeri verdi) delimitano le aree delle diverse combinazioni di lingue impiegate nei repertori. Così risulta una dilalia con ladino e italiano (“2”, in verde) per il comune di Cortina d’Ampezzo (territorio rosso a destra; il diametro del cerchio nero lo evidenzia come il comune ladino più popoloso in assoluto, vedi leggenda in basso a destra) mentre vediamo una diglossia con ladino, italiano e veneto (“3”) nei comuni di Campitello e Mazzin nel nord della Val di Fassa. La carta, tecnicamente un misto da carta corocromatica (per le tipologie di repertorio), carta a linee (per le lingue coinvolte) e carta a simboli proporzionali (per la popolazio-

ne dei comuni), non è di facile lettura ma rappresenta adeguatamente la situazione di multilinguismo delle valli ladine.

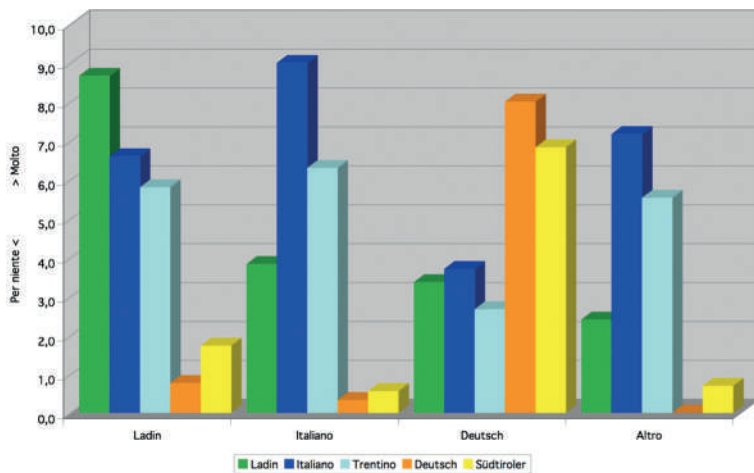
Illustriamo gli ambiti che le persone intervistate associano alle lingue con gli esempi dell'amministrazione comunale e la scuola. Dell'Aquila & Iannàcaro (2006: 111-116) presentano due serie di carte coropletiche in cui le gradazioni di colore indicano il grado di apprezzamento di diverse proposte (fra verde scuro per accordo pieno a rosso scuro per rifiuto netto). Fra le possibili risposte alla domanda "Quali vorrebbe che fossero le lingue utilizzate dall'amministrazione comunale del suo comune di residenza come lingue ufficiali?" supera la quota del 50 per cento di assenso in tutti i comuni solo la soluzione del ladino come unica lingua ufficiale (Dell'Aquila & Iannàcaro 2006: carta 46). La soluzione di italiano-tedesco-ladino (tre lingue ufficiali alla pari) piace a più del 50 per cento solo in Alto Adige (ad eccezione del comune di La Valle; carta 44), la soluzione di italiano-ladino solo in Trentino (carta 45). La frase "Potendo scegliere la lingua della scuola in cui mandare i suoi figli, li manderebbe alla scuola..." viene completata con "italiana" da almeno 50 per cento della popolazione di tutti i comuni (carta 50). Non sorprende che il ladino piace meno come lingua di insegnamento (e nei comuni di Cortina d'Ampezzo e Livinallongo del Col di Lana nella provincia di Belluno non supera nemmeno il 50 per cento di assenso; carta 49), essendo l'italiano la lingua di Stato che promette prospettive di lavoro migliori del ladino. Ma piace più del ladino anche il tedesco che supera il 50 per cento di assenso quasi dappertutto (ad eccezione solo di Cortina d'Ampezzo; carta 51). Molto probabilmente i genitori ritengono un vantaggio per il futuro dei figli una buona conoscenza anche del tedesco. Al di là del risultato specifico il confronto fra le due serie di carte fa capire che la popolazione non richiede o rifiuta una lingua come tale. Il grado di apprezzamento è differenziato per ambito. La carta 3 consiste nel confronto degli estratti della Val di Fassa dalla carta 44 (italiano-tedesco-ladino come lingue ufficiali dell'amministrazione comunale) e dalla carta 51 (tedesco come lingua d'insegnamento a scuola). Mentre i Fassani rifiutano il tedesco come lingua ufficiale della loro amministrazione (il colore rosso-arancione è dovuto alla presenza del tedesco fra le lingue ufficiali) lo richiedono come lingua d'istruzione delle scuole dei loro figli.

Carta 3 – *Confronto delle valutazioni delle proposte del tedesco come una delle tre lingue ufficiali dell'amministrazione comunale (a sinistra) e del tedesco come lingua d'insegnamento a scuola (a destra) nella Val di Fassa (tutti i comuni a sud di Selva di Val Gardena e Corvara in Badia in provincia di Bolzano; estratti da Dell'Aquila & Iannàccaro 2006: carte 44, 51). Le valutazioni sono rappresentate sulla scala di colori da verde scuro (molto positivo) attraverso verde chiaro e arancione a rosso scuro (molto negativo)*



Dipingono un quadro differenziato anche le risposte alle domande riferite all'identità culturale. Dell'Aquila & Iannàccaro (2006: 99-110) elaborano il tema della correlazione fra lingua di appartenenza ("A quale gruppo linguistico si sente di appartenere?") e "affiliazione etnica" ("Lei si sente ladino?", "Lei si sente italiano", ecc.) per la Val di Fassa già focalizzata in precedenza. La figura 1 riassume i risultati. Benché raggiungano i valori più alti le affiliazioni etniche in corrispondenza con l'appartenenza linguistica dichiarata emerge un quadro plurietnico. Va sottolineato che le colonne non si riferiscono a persone diverse ma sono l'aggregazione delle scelte che ogni informante fa tra 'molto', 'abbastanza', 'poco' e 'per niente' come risposta alle domande "Lei si sente ladino?", "Lei si sente italiano", ecc. (cfr. p. 13 del questionario in appendice a Dell'Aquila & Iannàccaro 2006). Vuol dire che chi dichiara il ladino come gruppo linguistico di appartenenza in media si sente "molto" ladino ma anche "abbastanza" italiano e trentino. Solo una minoranza si sente anche tedesca ma esiste anche questo. Il punto fondamentale e rilevante per la discussione della situazione in Ucraina nella sezione seguente è che l'equazione "lingua dichiarata = affiliazione etnica dichiarata" non è valida.

Figura 1 – *Affiliazione etnica per gruppo linguistico nella Val di Fassa*
(Dell’Aquila & Iannàccaro 2006: 100)



3. *Linguistica, politica e guerra: il multilinguismo in Ucraina*

Nel momento della stesura di questo contributo (novembre/dicembre 2022) l’aggressione della Russia contro l’Ucraina purtroppo è ancora in corso. Sembra chiaro che l’invasione sia stata pianificata con molto anticipo. È stato preparato anche un pacchetto di giustificazioni che include riferimenti alla identità linguistica e culturale di parti notevoli dell’Ucraina. Elementi importanti di queste giustificazioni emergono da un articolo pseudo-scientifico di Vladimir Putin pubblicato sul sito del Cremlino in data 12 luglio 2021 con il titolo “Об историческом единстве русских и украинцев” “Sull’unità storica di russi e ucraini”. Nonostante la premessa del titolo, Putin scrive di riconoscere in linea di principio il diritto di ogni persona di scegliere la sua nazionalità. Poi, però, precisa:

Riguardo a questo, oggi in Ucraina la situazione è completamente diversa perché si parla di un cambio forzato di identità. E l’aspetto più ripugnante è che i russi in Ucraina non sono solo costretti a negare le loro radici, i loro antenati, ma anche a credere che la Russia sia il loro nemico. [...] Sotto attacco è tutto quello che ci unisce e ci avvicina fino ad oggi, soprattutto la lingua russa⁴.

⁴ La traduzione è mia. Il testo originale, reperibile su <kremlin.ru/events/president/news/66181> (consultato il 20.12.2022), è: Но дело в том, что на Украине сегодня

Il contesto chiarisce che con “i russi in Ucraina” fa riferimento soprattutto alla popolazione del Donbass. La ritiene “russa” perché è a maggioranza russofona. Applicando la formula “lingua (dichiarata) = affiliazione etnica” dalla lingua russa si deduce l’affiliazione etnica russa (in russo e, in generale, nelle società postsovietiche a ‘etnico’ si preferisce l’aggettivo *nacional’nyj* [национальный] ‘nazionale’, cfr. Bilaniuk & Melnyk 2008: 67). Le conseguenze belliche di questo ragionamento diventano esplicite in un discorso tenuto da Putin al Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo il 17 giugno 2022, cioè quando la guerra era già in corso. Erano probabilmente gli insuccessi dell’esercito russo a spingere Putin a giustificare l’aggressione dicendo:

Questa decisione [= guerra all’Ucraina] è indirizzata alla protezione dei nostri cittadini che abitano nelle Repubbliche Popolari del Donbass che da otto anni sono soggetti al genocidio da parte del regime di Kiev e dei neonazisti che ricevono appoggio pieno dall’ovest⁵.

Quello che conta qui, a parte il discorso propagandistico di “genocidio” commesso dai “neonazisti”, è che Putin si riferisce alla popolazione del Donbass come “i nostri cittadini” benché secondo il diritto internazionale siano cittadini ucraini, e non siano cittadini russi neanche secondo la legislazione della stessa Federazione russa che in quella data (17 giugno 2022, quindi prima della loro annessione dichiarata il 30 settembre 2022) riconosceva le cosiddette Repubbliche Popolari di Donec’k e Luhans’k come stati indipendenti. L’unica spiegazione possibile per “i nostri cittadini” sembra essere sempre la lingua russa, con l’applicazione della formula “lingua (dichiarata) = affiliazione etnica”. Con questo ragionamento le ambizioni della Russia vanno ben oltre la conquista delle regioni (*oblasti*) di Donec’k e Luhans’k. *Limes. Rivista italiana di geopolitica* nel volume di febbraio 2022, uscito poco dopo l’inizio della guerra, ha visualizzato i

ситуация совершенно другая, поскольку речь идёт о принудительной смене идентичности. И самое отвратительное, что русских на Украине заставляют е только отречься от своих корней, от поколений предков, но и поверить в то, что Россия – их враг. [...] Под удар попало всё то, что объединяло нас и сближает до сих пор. Прежде всего – русский язык.

⁵ La traduzione è mia. Il testo originale, reperibile su <kremlin.ru/events/president/news/68669> (consultato il 20.12.2022), è: Решение, направленное на защиту наших граждан, жителей народных республик Донбасса, которые на протяжении восьми лет подвергались геноциду со стороны киевского режима и неонацистов, получивших полное покровительство Запада.

probabili obiettivi territoriali di guerra della Russia con una carta in cui l'Ucraina è suddivisa in un "Resto dell'Ucraina" senza accesso al Mare Nero e una "Nuova Russia" che comprende, oltre a Donec'k e Luhans'k, le regioni di Charkiv, Zaporizzja, Dnipropetrovs'k, Cherson, Mykolaïv e Odessa⁶. Sono tutte le regioni che in alcune carte di uso comune sono segnate come regioni di maggioranza russofona. Ne è un esempio con molta portata mediatica la carta 4 del "russo come madrelingua" pubblicata sul sito dell'emittente TV statunitense CNN che segna in due gradazioni di rosso le regioni sovra-elencate e in due gradazioni di arancione il "Resto dell'Ucraina". È, però, fuorviante segnare uniformemente in rosso chiaro tutte le regioni in cui la percentuale di madrelingua russa dichiarata si trova nella fascia tra il 25 e il 74 per cento, fra cui le regioni di Cherson con 24,9 per cento e Mykolaïv con 29,3 per cento – percentuali che sono lontane dalla maggioranza che in quelle regioni dichiara di essere di madrelingua ucraina.

L'equazione "lingua (dichiarata) = affiliazione etnica (dichiarata)" risulta inadeguata già dal censimento della popolazione del 2001 (che è l'unico disponibile per l'Ucraina indipendente) da cui sono tratte le percentuali riportate. Complessivamente c'è una netta differenza fra le dichiarazioni di affiliazione etnica – 77,8 per cento ucraina, 17,3 per cento russa, 4,9 per cento altra – e le dichiarazioni di madrelingua: 67,5 per cento ucraina, 29,6 per cento russa (cfr. Bowring 2014: 59). La percentuale di madrelingua russa dichiarata è più alta del 12 per cento dell'affiliazione etnica russa dichiarata. Quindi è chiaro che non si può dedurre l'affiliazione etnica (russa) dalla madrelingua (russa) dichiarata. Nello studio recente della situazione nelle regioni di Cherson, Mykolaïv e Odessa di Hentschel & Palinska (2022) emerge la stessa indipendenza delle variabili 'affiliazione etnica' e 'madrelingua' che abbiamo illustrato per la Val di Fassa in Trentino (cfr. sezione 2). Nella figura 2 si vedono sia "ucraini etnici" che dichiarano la madrelingua russa (all'incirca il 40%; colori verdi nella barra) che "russi etnici" che dichiarano la madrelingua ucraina (all'incirca il 25%).

⁶ La carta è accessibile su <www.limesonline.com/cartaceo/il-silenzio-di-puskin> (consultato il 20.12.2022). Questi obiettivi sono riconducibili già al 2014, cfr. Basora & Fisher 2014, Bidder 2014. Il presente contributo non considera la Repubblica Autonoma di Crimea che ha una storia, una situazione linguistica e uno statuto amministrativo molto specifico, ribadendo, comunque, l'illegalità della sua annessione da parte della Russia avvenuta nel 2014. Una brevissima descrizione della situazione della Crimea si trova in Bilaniuk & Melnyk (2008: 78-82).

Carta 4 – “Russo come madrelingua” (dal sito della CNN, <edition.cnn.com/2015/02/10/europe/ukraine-war-how-we-got-here/index.html> [consultato il 20.12.2022]).

La carta è basata sul censimento della popolazione del 2001

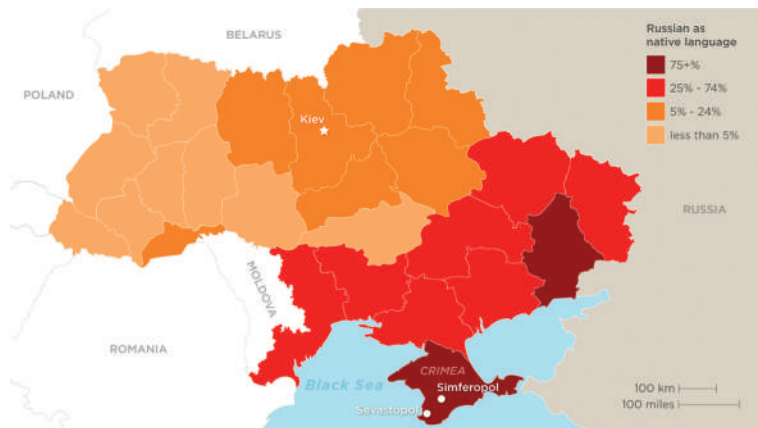
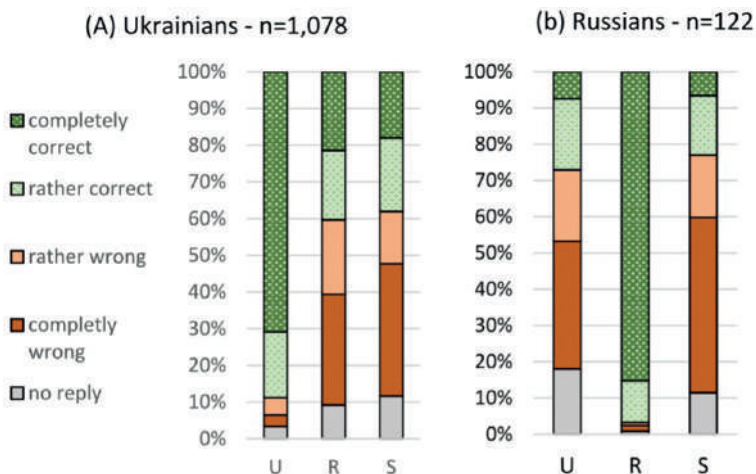


Figura 2 – Risposte alla domanda sulla madrelingua per gruppo etnico – (A) ucraino, (b) russo – nelle regioni di Cherson, Mykolaiv e Odessa (Hentschel & Palinska 2022: 266, figura 1, estratto). Sotto le barre si legge: U ‘ucraino’, R ‘russo’, S ‘suržyk’. La direzione di rappresentazione è opposta a quella della figura 1



Inoltre, la madrelingua non è unica. Hentschel & Palinska (2022: 267) riferiscono che la maggioranza degli informanti dichiara più

di una madrelingua⁷: il 40 per cento ucraino e russo, il 17 per cento ucraino, russo⁸ e *suržyk*⁹. I dati a disposizione permettono, quindi, di disegnare un quadro linguistico più differenziato della situazione linguistica di quello che fanno rappresentazioni semplicistiche del tipo citato¹⁰. Sottolineiamo, tuttavia, che l'esposizione fa riferimento al periodo prima dell'inizio della guerra del 2022, le cui conseguenze linguistiche al momento non sono prevedibili.

Il livello dialettale è ben documentato dall'Atlante della lingua ucraina (*Atlas ukraïnskoï movy*, AUM, cfr. Kloferová 2010: 325) il cui terzo volume (AUM-III) è dedicato ai dialetti ucraini meridionali e orientali. La raccolta dati per l'AUM è stata condotta nel periodo sovietico fra la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'inizio degli anni 1960. Il terzo volume è stato pubblicato nel 2001, quindi nell'Ucraina indipendente ma molto prima degli eventi dell'*Euromaidan* (Євромайдан, 2013-2014) che ha segnato la fine della presidenza di Janukovyč a cui la Russia ha reagito con l'occupazione e l'annessione della Crimea e l'inizio dell'aggressione nel Donbass. Possiamo quindi supporre che le carte dell'AUM rappresentino la realtà dialettale senza essere soggette alle attuali ideologie linguistiche.

La carta 5 è un estratto dalla carta 133 dell'AUM che visualizza con simboli di colore diverso le varianti lessicali per il concetto di 'zona piena di cespugli'. I simboli rossi rappresentano la variante *chaharnyk* (чагарник), che è anche la parola dell'ucraino letterario, i simboli neri la variante *kustarnik* (кустарник), che è la parola del russo standard;

⁷ La nozione stessa di 'madrelingua' per i parlanti ha valori molto variegati che include aspetti simbolici, di utilizzo e di acquisizione, cfr. in dettaglio Hentschel & Palinska 2022: 267-271.

⁸ Si noti che l'indagine di Hentschel & Palinska è stata condotta nel 2019/2020 già sotto l'effetto del conflitto nel Donbass in corso dal 2014 che, benché considerata di bassa intensità nell'Ovest, è stata una guerra vicina nelle regioni meridionali dell'Ucraina che ha fatto scendere, rispetto al censimento del 2001, le percentuali delle dichiarazioni a favore sia della lingua russa che dell'affiliazione etnica russa; cfr. Hentschel & Palinska (2022: 266).

⁹ *Suržyk* (суржик) è una parlata mista ucraino-russo, cfr. Bilaniuk (2004); Hentschel & Palinska (2022).

¹⁰ Questo contributo, dedicato alle caratteristiche di carte linguistiche e alle loro conseguenze politico-sociali, semplifica la situazione riducendola al contrasto fra ucraino e russo idealizzato. Nella realtà si usano diverse varietà di ucraino e russo, inclusa la parlata mista *suržyk*, nonché molte altre lingue. Per una descrizione dettagliata aggiornata del multilinguismo in Ucraina cfr. Rumyantsev (2022).

i simboli verdi rappresentano altre varianti. Ho sottolineato con linee tratteggiate di colore blu i confini delle regioni ucraine e il confine di stato fra Ucraina e Russia per rendere più evidente il quadro distributivo: sono di predominanza assoluta le varianti ucraine, in tutte le regioni ucraine e perfino nelle regioni russe confinanti di Belgorod, Voronež e Rostov. Nell'estratto della carta 5 si vedono solo tre località con varianti russe: il n. 307 a est di Donec'k, il n. 242 a sud di Luhans'k e il n. 22 a ovest di Belgorod in Russia.

Carta 5 – Carta a simboli delle parole per 'zona piena di cespugli' nei dialetti dell'Ucraina orientale e dei territori russi adiacenti (estratto da AUM-III: carta 133): in rosso le varianti ucraine, in nero le varianti russe, vedi testo per dettagli. I confini e i nomi delle regioni messi in blu sono aggiunte mie



Molte altre carte confermano questo risultato, anche se non tutte in maniera così netta (ad esempio le carte 132 – 'piazza': ucraino *maidan* (майдан) [cfr. *Euromaidan*], russo *ploščad'* (площадь) – e 135 – 'cassa da morto': ucraino *truna* (труна), russo *grob* (гроб) < tedesco *Grab* 'tomba'). Questo risultato significa che anche in regioni con il russo come lingua d'uso co-

mune soprattutto nelle città l'ucraino è presente sul livello dialettale in campagna. Il quadro distributivo dei dialetti ucraini che comprendono tutte le regioni sud-orientali e si estendono fino nelle regioni russe adiacenti conferma quello disegnato da Zilynskyi nel 1933 (AUM-III: carta VII), cioè prima della grande carestia denominata *Holodomor* (Голодомор, 1932-1933). Così i risultati dell'AUM dimostrano che la grande carestia provocata da Stalin con milioni di morti soprattutto fra i contadini che parlavano i dialetti ucraini e la seguente industrializzazione che ha portato molte persone russofone soprattutto nelle città non ha fatto sparire i dialetti ucraini nelle campagne.

L'ucraino è anche presente negli ambiti d'utilizzo formale, dai documenti statali solo pubblicati in ucraino fino all'obbligo di accompagnare tutti i film, anche quelli russi, con almeno sottotitoli in ucraino (cfr. Pavlenko 2008: 275). E mentre il russo e altre lingue minoritarie sono lingue d'istruzione nella scuola, l'istruzione universitaria si svolge esclusivamente in ucraino (cfr. Bowring 2014: 70), almeno per quanto riguarda le attività istituzionali incluse le tesi di laurea (secondo la mia esperienza personale).

D'altro canto il russo è molto presente come lingua parlata d'uso comune. Da un'indagine sociologica del 2004 risulta che in tutte le regioni del sud e dell'est sopra elencate il russo è più parlato dell'ucraino. Perfino nella regione di Mykolaïv, in cui solo il 29,7 per cento della popolazione dichiara il russo come madrelingua, il 66 per cento dice di essere russofona, nella regione di Donec'k (percentuale di madrelingua russa secondo il censimento del 2001: 74,9 per cento) perfino il 93 per cento¹¹. Secondo Bowring (2014: 59) più della metà della popolazione complessiva dell'Ucraina usa il russo quotidianamente. Nello scritto informale di Instagram del 2021 viene usato il russo dalla maggioranza degli utenti perfino nelle regioni centrali dell'Ucraina che hanno una percentuale bassissima di russo come madrelingua dichiarata.¹² Un'indagine sulle principali città ucraine del 2019 ha raccolto i dati riportati nella tabella 1¹³.

¹¹ Dati presi dalla tabella 1 dell'articolo "Портрет электоратов Ющенко и Януковича", pubblicato sul sito *Аналитик*, archiviato su <web.archive.org/web/20150403101945/http://www.analitik.org.ua/researches/archives/3dec-44d0/41ecef0cad01e> (consultato il 20.12.2022).

¹² Cfr. <www.intellinews.com/russian-is-the-social-media-language-of-choice-for-ukrainians-232266> (consultato il 20.12.2022).

¹³ Cfr. Rating (2019: 249). Le regioni di Donec'k e Luhans'k sono rappresentate dalle città di Mariupol' e Sjevjerodonec'k perché i rispettivi capoluoghi nel 2019 erano già occupate dalle forze russe.

Tabella 1 – *Autodichiarazioni riguardo alle lingue ucraino e russo e all'affiliazione etnica (“nazionalità”) di città scelte nel sud e nell’est d’Ucraina, in confronto con Leopoli e Kiev, in ordine decrescente di nazionalità ucraina dichiarata*

	<i>Lingue parlate a casa</i>		<i>Lingue padroneggiate</i>		<i>“Nazionalità” (національність)</i>	
	Ucr.	Rus.	Ucr.	Rus.	Ucr.	Rus.
Leopoli	93%	13%	97%	74%	94%	4%
Kiev	59%	69%	94%	92%	89%	7%
Cherson	37%	91%	93%	85%	87%	11%
Mykolaïv	30%	87%	90%	98%	82%	12%
Zaporizzja	38%	94%	91%	98%	77%	17%
Odessa	19%	96%	89%	100%	73%	17%
Charkiv	21%	94%	94%	99%	72%	24%
Sjevjerodonec’k	28%	96%	93%	99%	60%	37%
Mariupol’	10%	97%	85%	99%	60%	30%

Nella tabella 1 si osservano i seguenti fatti importanti.

(a) La maggior parte della popolazione padroneggia sia ucraino che russo. Questo vale per tutte le regioni: la percentuale più bassa di padronanza russa dichiarata si registra a Chmel’ nyc’kyj nell’Ucraina occidentale con il 57 per cento, cioè sempre la maggioranza, la più bassa percentuale di padronanza ucraina dichiarata a Mariupol’ con l’85 per cento.

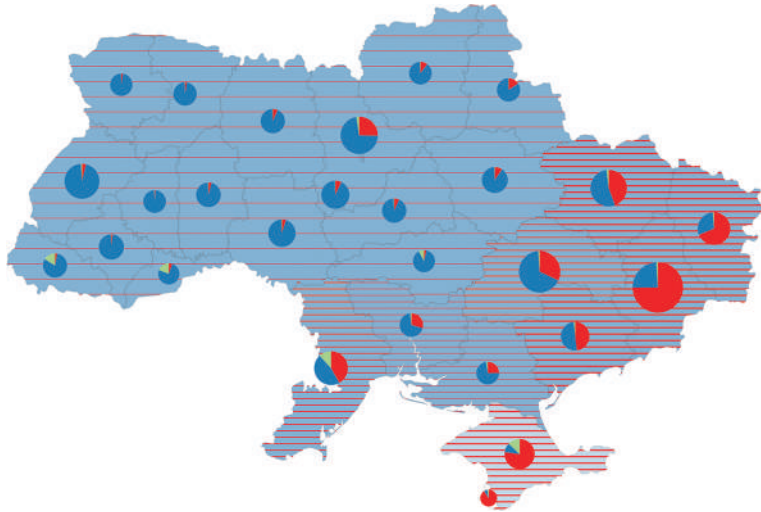
(b) Anche a casa si usano entrambe le lingue, benché con chiara prevalenza per il russo nel sud e nell’est e dell’ucraino nell’ovest (nella tabella 1 rappresentato solo da Leopoli). Si noti che la somma di ucraino e russo della seconda e della terza colonna della tabella 1 supera sempre il 100 per cento il che vuol dire che una parte della popolazione ha dichiarato entrambe le lingue come lingue parlate a casa.

(c) In tutte le città prevalgono le dichiarazioni della nazionalità ucraina (anche se bisogna considerare che nell’indagine mancano i capoluoghi dei territori occupati già dal 2014, cioè Donec’k e Luhans’k).

Sulla base di tutti questi elementi proponiamo la carta 6 in cui il multilinguismo è visualizzato dalla combinazione di diverse tecniche cartografiche. La carta corocromatica di fondo rappresenta i dialetti che sono ucraini dappertutto (in azzurro). I simboli a torta, proporzionali alla popolazione delle regioni, esprimono la distribuzione

delle madrilingue dichiarate nel censimento del 2001. Nonostante le problematiche menzionate prima sono una misura almeno approssimativa dell'utilizzo delle lingue negli ambiti orali informali.

Carta 6 – Rappresentazione cartografica del multilinguismo in Ucraina. Tonalità in blu rappresentano varietà ucraine, in rosso varietà russe, verde chiaro altre lingue. Vedi testo per la descrizione dei dettagli della rappresentazione



Le varietà russe (in rosso) sono più utilizzate di quanto indicato nei simboli. Il russo è probabilmente la lingua più usata nelle regioni orientali, meridionali e a Kiev. Le “altre lingue” sono attestate ovunque ma hanno percentuali importanti soprattutto nelle regioni di Odessa (soprattutto rumeno e bulgaro), Černivci (rumeno), Transcarpazia (ungherese) e in Crimea (tartaro di Crimea). Negli ambiti formali e scritti l’ucraino è presente in tutta l’Ucraina senza che questo fatto sia esplicitamente segnato nella carta (l’utilizzo geograficamente indifferenziato corrisponde alla rappresentazione dei dialetti in azzurro). Contrariamente a ciò è segnato con righe rosse l’utilizzo (stimato) del russo in questi ambiti per cui risulta una differenza molto grande fra est e ovest, fermo restando che il russo ha almeno nicchie funzionali anche nell’Ucraina occidentale (ad esempio nei social media). D’altro canto l’ucraino ha preso piede in certi ambiti della cultura dei giovani dell’Ucraina orientale (ad esempio musicisti e fan del gruppo musicale TNKM [in ucraino THMK], cfr. Bilaniuk & Melnyk 2008: 88).

Da questa rappresentazione va conclusa che perfino nella regione di Donec'k con il 74,9 per cento di madrelingua russa dichiarata e il 93 per cento di persone russofone (dati del 2004) sussiste un bilinguismo che include l'ucraino (lingua standard e dialetti).

4. Conclusioni

Per il periodo prima della guerra Bowring (2014: 71-72) descrive un'accettazione "rilassata" del bilinguismo ucraino-russo da parte della stragrande maggioranza della popolazione e un utilizzo di ucraino e russo perfino in forma di un "non-accomodating bilingualism", ossia conversazioni in cui alla domanda fatta in ucraino si risponde in russo o viceversa, senza dare valore politico a queste scelte. Bowring (2014: 74) esprime un ottimismo rispetto allo sviluppo in positivo di questo bi- e multilinguismo¹⁴ e ai benefici dell'educazione bilingue, non più realistico alla luce della guerra. La guerra sta dando una spinta fortissima all'utilizzo dell'ucraino a danno del russo anche nelle regioni meridionali e orientali dell'Ucraina (ad eccezione dei territori occupati dalla Russia). Tuttavia, a prescindere dall'esito della guerra e dalle future politiche linguistiche: l'equazione "lingua (dichiarata) = affiliazione etnica (dichiarata)" non sarà valida neanche in futuro. Le persone non cambiano atteggiamenti linguistici facilmente da un giorno all'altro, e ancora meno le loro competenze linguistiche. Inoltre, va ricordato che il multilinguismo in Ucraina non comprende solo ucraino e russo ma anche molte altre varietà. Quindi, l'Ucraina rimarrà un territorio con un multilinguismo che può essere più o meno riconosciuto o incentivato ma che caratterizzerà la popolazione almeno per i prossimi decenni. La cartografia linguistica deve rendere conto di questo multilinguismo. Altrimenti rischia di diventare uno strumento al servizio di obiettivi politici difficilmente in linea con l'idea dell'autodeterminazione linguistica e culturale delle persone.

¹⁴ Prima dell'inizio della guerra l'autore di questo contributo ha condiviso l'ottimismo riguardo allo sviluppo di un multi- e plurilinguismo libero di russo e altre lingue dei paesi dell'ex Unione Sovietica in conclusione a uno studio sulla situazione in Armenia, cfr. Rabanus & Barseghyan (2015). Dopo la caduta del Nagorno Karabakh nel settembre 2023 molti armeni si sentono traditi dalla Russia che non è intervenuta contro l'aggressione azera. Sono imprevedibili gli effetti dei futuri sviluppi politici sul ruolo del russo in Armenia.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Daniele Artoni per i preziosi suggerimenti.

Riferimenti bibliografici

- AUM-III = Zaleskyj, Antin M (Залеський, Антін М.) & Matvijias, Ivan H. (Матвіяс, Іван Г.) (a cura di). 2001. *Atlas ukraïnskoï movy* (Атлас української мови) [Atlante della lingua ucraina]. *Vol. 3: Slobožanščyna, Doneččyna, Nyžnja Naddniprojanščyna, Pryčornomorja i sumižni zemli* (Слобожанщина, Донеччина, Нижня Наддніпрянщина, Причорномор'я і суміжні землі) [Ucraina dell'est]. Kiev: Naukova Dumka (Наукова Думка).
- Basora, Adrian A. & Fisher, Aleksandr. 2014. *Putin's "Greater Novorossiya" The dismemberment of Ukraine*. Foreign Policy Research Institute. <www.fpri.org/article/2014/05/putins-greater-novorossiya-the-dismemberment-of-ukraine> (Consultato il 20.12.2022)
- Beacco, Jean-Claude & Byram, Michael. 2007. *From linguistic diversity to plurilingual education: Guide for the development of language education policies in Europe*. <rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016802fc1c4> (Consultato il 29.12.2022)
- Berruto, Gaetano. 2010. Identifying dimensions of linguistic variation in a language space. In Auer, Peter & Schmidt, Jürgen Erich (a cura di), *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation. Vol. 1: Theory and Methods*, 226-241. Berlino/New York: De Gruyter Mouton. <doi.org/10.1515/9783110220278.226>
- Bidder, Benjamin. 2014. Das ist Putins Neurussland. *Spiegel (online)*, 15.09.2014. <www.spiegel.de/politik/ausland/ukraine-neurussland-von-putin-in-der-ostukrainemit-karten-a-989470.html> (Consultato il 20.12.2022)
- Bilaniuk, Laada. 2004. A typology of surzhyk: Mixed Ukrainian-Russian language. *International Journal of Bilingualism* 8(4). 409-425. <doi.org/10.1177/13670069040080040101>
- Bilaniuk, Laada & Melnyk, Svitlana. 2008. A Tense and Shifting Balance: Bilingualism and Education in Ukraine. In Pavlenko, Aneta (a cura di), *Multilingualism in Post-Soviet Countries*, 66-98. Bristol/Buffalo/Toronto: Multilingual Matters. <doi.org/10.21832/9781847690883-003>

- Bourdieu, Pierre. 1982. *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*. Parigi: Fayard.
- Bowring, Bill. 2014. The Russian Language in Ukraine: Complicit in Genocide, or Victim of State-building? In Ryazanova-Clarke, Lara (a cura di), *The Russian Language Outside the Nation*, 56-78. Edinburgh: Edinburgh University Press. <doi.org/10.1515/9780748668465-005>
- Crespi, Alice & Matiu, Michael & Bertoldi, Giacomo & Petitta, Marcello & Zebisch, Marc. 2021. A highresolution gridded dataset of daily temperature and precipitation records (1980-2018) for Trentino-South Tyrol (north-eastern Italian Alps). *Earth System Science Data* 13. 2801-2818. <doi.org/10.5194/essd-13-2801-2021>
- Dell'Aquila, Vittorio & Iannàccaro, Gabriele. 2006. *Survey Ladins: usi linguistici nelle valli ladine*. Vigo di Fassa/Trento: Istitut Cultural Ladin "Majon di Fascegn"/Provincia Autonoma di Trento.
- Hentschel, Gerd & Palinska, Olesya. 2022. The linguistic situation on the Ukrainian Black Sea coast – Ukrainian, Russian and Suržyk as “native language”, “primary code”, frequently used codes and codes of linguistic socialization during childhood. *Russian Linguistics* 46. 259-290. <doi.org/10.1007/s11185-022-09259-4>
- Iannàccaro, Gabriele & Dell'Aquila, Vittorio. 2000. Alla ricerca della Comunità Linguistica: spunti dal concetto di “lingua madre”. In Marcato, Gianna (a cura di), *Atti del Convegno internazionale di studi “Isole linguistiche? Per un’analisi dei sistemi in contatto”*, 361-371. Padova: CLUEP.
- Kloferová, Stanislava. 2010. Mapping the Slavic languages. In Lameli, Alfred & Kehrein, Roland & Rabanus, Stefan (a cura di), *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation. Vol. 2: Language Mapping*, 317-333. Berlino/New York: De Gruyter Mouton. <doi.org/10.1515/9783110219166.1.317>
- Ormeling, Ferjan. 2010. Visualizing geographic space: The nature of maps. In Lameli, Alfred & Kehrein, Roland & Rabanus, Stefan (a cura di), *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation. Vol. 2: Language Mapping*, 21-40. Berlino/New York: De Gruyter Mouton. <doi.org/10.1515/9783110219166.1.21>
- Pavlenko, Aneta. 2008. Multilingualism in Post-Soviet Countries: Language Revival, Language Removal, and Sociolinguistic Theory. *The International Journal of Bilingual Education and Bilingualism* 11. 275-314. <doi.org/10.1080/13670050802271517>
- Rabanus, Stefan. 2018. Dialect maps. In Boberg, Charles & Nerbonne, John & Watt, Dominic (a cura di), *The Handbook of Dialectology*, 348-367.

- Hoboken, NJ: Wiley Blackwell. <doi.org/10.1002/9781118827628.ch20>
- Rabanus, Stefan & Barseghyan, Haykanush. 2015. Language Choice and Identity in Post-Soviet Armenia. In Rosenberg, Peter & Jungbluth, Konstanze & Zinkhahn Rhobodes, Dagna (a cura di), *Linguistic Construction of Ethnic Borders*, 13-32. Francoforte sul Meno: Peter Lang. <doi.org/10.3726/978-3-653-04595-6/11>
- Rating 2019 = Sotsiolohična hrupa "Rating" (Соціологічна група «Рейтинг») (a cura di). 2019. *Piate vseukraïns'ke munitsypal'ne opytuvannia. 6 veresnia – 10 zhovtnia 2019* (П'яте всеукраїнське муніципальне опитування. 6 вересня – 10 жовтня 2019) [Quinta indagine sui comuni ucraini: 6 settembre – 10 ottobre 2019]. <ratinggroup.ua/files/ratinggroup/reg_files/fifth_municipal_survey_september_2019_ua_final_12-5-2019.pdf> (Consultato il 13.12.2022)
- Ricci, Alessandro & Bilardi, Carlotta. 2020. *Cartografia, arte e potere tra Riforma e Controriforma. Il Palazzo Farnese a Caprarola*. Modena: Franco Cosimo Panini.
- Rumyantsev, Oleg. 2022. Le minoranze nazionali e i gruppi etnici in Ucraina come parte della questione linguistico-identitaria. *Balkanica et Slavia* 2(1). 27-50. <doi.org/10.30687/BES/2785-3187/2022/01/002>

STEFANO FIORI

Una prospettiva multivariata sulla produzione e percezione dei confini linguistici nelle Quattro Province

A partire da un *corpus* di registrazioni dialettali della favola “Il vento di tramontana e il sole”, questo contributo intende illustrare alcune possibilità per individuare discontinuità linguistiche nello spazio geografico delle Quattro Province, il settore appenninico alle spalle di Genova. Applicando metodi di analisi quantitativa multivariata e confrontando i risultati di un’analisi dialettometrica con quelli un test percettivo, si mostra che le due tipologie di dati rivelano strutture simili di variazione diatopica, congruenti con la letteratura dialettologica esistente e con la configurazione storico-sociale di questa regione.

Parole chiave: dialettometria, dialettologia percettionale, diatopia, autocorrelazione spaziale, Quattro Province.

1. Introduzione

Le analisi presentate in queste pagine si concentrano sulla variazione geolinguistica nel settore di Appennino settentrionale dove si incontrano i confini amministrativi di Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia e Piemonte, perciò comunemente chiamato Quattro Province (d’ora in avanti QP); nonostante sia ancora pochissimo studiata, è noto che si tratta di un’area ad alta mescolanza dialettale, caratterizzata dalla graduale sfumatura delle varietà dialettali lombardo-emiliane in quelle liguri, per cui si può dire che le QP rappresentino la porzione centro-orientale della cosiddetta “anfizona ligure-padana” (Petraico Sicardi 1992).

Dopo una breve esposizione della situazione dialettologica (§2) e dei principali riferimenti teorici (§3), verranno riassunte le metodologie seguite nella raccolta e nell’analisi dei dati (§4), i cui principali

risultati saranno esposti in §5; l'ultimo paragrafo (§6) è dedicato ad alcune riflessioni conclusive.

2. Il quadro dialettologico

Figura 1 – *Particolare della Carta dei dialetti d'Italia*



La particolare collocazione delle QP nel panorama dialettologico dell'Italia nordoccidentale può essere efficacemente sintetizzata dalla *Carta dei dialetti italiani* (CDI, Pellegrini 1977), in Figura 1: come si può vedere, vi si fronteggiano due diverse aree di transizione (tratteggiate), quella “vogherese-pavese” (IVd), che rientra nel gruppo dei dialetti emiliani, e un'altra senza nome, ma identificabile con i territori dell'Oltregiogo storico, ovvero l'Ovadese, il Novese e l'alta val Borbera (Toso 2001: 15); nel mezzo si apre una “terra di nessuno” che comprende le province di Alessandria (medie valli tortonesi), Pavia (alta valle Staffora) e Piacenza (alta val Trebbia). È evidente che le isoglosse principali non seguono la ripartizione amministrativa, con l'unica apparente eccezione dell'isoglossa 4, che ricalca perfettamente

il profilo regionale della Liguria e ne circoscrive l'area dialettale (I): si tratta del limite della palatalizzazione avanzata dei nessi PL, BL e FL in [tʃ], [dʒ] e [ʃ], che è infatti «l'unica innovazione propriamente ligure» (Petracco Sicardi 1992: 19), ed è stata perciò spesso considerata decisiva per affermare (o negare) la liguricità di una parlata. Un caso esemplare è il dialetto di Novi Ligure (AL), alle propaggini occidentali delle QP, che Plomteux (1975) considerava non ligure per l'assenza della palatalizzazione completa (p. es. BLANKU > ['bjaŋku] e non ['dʒaŋku]), accordandogli però un maggiore grado di liguricità rispetto al dialetto di Pozzolo Formigaro, appena quattro chilometri a nord, poiché, a differenza di quest'ultimo, conserva le vocali atone in fine di parola, un altro tratto che, secondo Petracco Sicardi (1992: 15), distingue i dialetti padani da quelli «propriamente liguri». In effetti, sono diversi i casi di dialetti assegnati all'area linguistica ligure sulla base di concordanze diverse dal tratto di palatalizzazione, tra cui proprio la conservazione delle vocali atone: nelle QP, si possono citare Carrega e Cartasegna in alta Val Borbera (Oliveri 1974) e Ottone in alta val Trebbia (Zörner 1992), ma lo stesso vale per le valli parmensi al confine con la Liguria (Petroli 1983). Per converso, all'altro capo dell'anfizona, nell'entroterra savonese, il dialetto di Cairo Montenotte presenta il tratto di palatalizzazione ma allo stesso tempo le condizioni padane di indebolimento delle vocali atone (per cui ['dʒaŋk], Parry 2005: 74), e Parry (2001) ne conclude che il suo carattere ligure è solo superficialmente fonetico, mentre la sintassi e la morfologia concordano maggiormente col tipo piemontese-monferino; la situazione è capovolta rispetto a Novi Ligure, ma il risultato è lo stesso, e anche il dialetto di Cairo è catalogato come fondamentalmente non ligure. Il confine stabilito dall'isoglossa 4, dunque, non ha sempre la stessa efficacia, e si può anche osservare, tra l'altro, che lo stesso dialetto di Genova non generalizza il fenomeno di palatalizzazione estrema (Petracco Sicardi 1992: 19).

3. *Tra percezione e produzione*

L'intersecarsi di confini linguistici appena descritto da un lato mette in mostra i rischi insiti nell'operare classificazioni basate sulla scelta arbitraria di tratti giudicati "necessari e sufficienti", e dall'altro rende le QP un campo di prova molto interessante per tentare di model-

lare la variazione diatopica e la formazione di aree dialettali tramite un'analisi multivariata, riconoscendo cioè che le varietà linguistiche sono oggetti di «natura prototipica, *fuzzy* e multidimensionale» (Vietti 2019: 12); una disciplina che adotta questa prospettiva è la dialettometria, che mira a far emergere i rapporti tra le varietà a livello aggregato, analizzando quantitativamente le loro correlazioni in base al maggior numero possibile di tratti comparabili (Nerbonne 2009); all'interno di questa concezione riecheggia la nota formula ascoliana della “particolar combinazione” di caratteri che distingue un tipo linguistico, in contrapposizione ai tratti isolati (Goebel 1995).

Secondo Nerbonne, la motivazione principale dell'approccio aggregato è che le varietà dialettali evocano la dimensione geografica tramite un «signal of provenance» che, per venire captato, deve essere «present and detectable in many speech events» (2009: 188); questo concetto, analogo a quello, espresso da Auer & Streck (2012), di “raumbildende Signal”, trova un'eco nell'osservazione di Krefeld & Pustka che «la marcatezza diatopica si presenta in maniera generalizzata, ossia, letteralmente, in ogni sillaba» (2010: 330). Prende corpo, allora, una concezione di varietà come *Gestalt*, che in quanto tale «si riconosce sempre in modo olistico» (Krefeld 2016: 7), e non a partire dalle caratteristiche che la compongono; l'aspetto della ricezione del “segnale di provenienza” fa emergere, inoltre, il vero problema della distinzione tra le varietà geografiche tramite isoglosse, e cioè che «[i]n realtà non ogni isoglossa e quindi nemmeno ogni ipotetico fascio di isoglosse viene percepito come confine dal locutore» (Krefeld & Pustka 2010: 334); ne consegue che la determinazione dei confini linguistici nello spazio deve essere (anche) percezionalmente fondata. La stessa Parry nota che la sua classificazione del cairese si allinea con «la percezione soggettiva dei parlanti, i quali in gran parte hanno dichiarato durante le interviste che a loro avviso il dialetto era più ‘piemontese’ che ‘ligure’» (2001: 62).

Questo è il campo della *Folk linguistics* (Niedzielski & Preston 2002), e nello specifico della dialettologia percezionale (d'ora in avanti DP), una tradizione di studi attrezzata per avvicinare le concettualizzazioni dei confini tra varietà da un punto di vista emico e interno, che tenga conto, cioè, anche delle categorie pertinenti per i parlanti e non solo per i linguisti (Iannàccaro & Dell'Aquila 2001).

Figura 2 – *Provenienza delle registrazioni analizzate con Gabmap*

Recentemente, il suggerimento di Nerbonne che «accounts of variation [...] should in principle be subjected to some sort of behavioral validation» (2009: 191) è stato seguito da diversi studi dialettometrici, come Gooskens & Heeringa (2004), Tang & van Heuven (2007) e Feleke *et al.* (2020), che hanno comparato le analisi dialettometriche di insiemi di varietà locali con quelle dei giudizi di somiglianza espressi dai parlanti di ciascuna di queste varietà rispetto alle altre, trovando correlazioni significative. Questo approccio, tuttavia, oltre a limitare la ricerca delle percezioni al solo aspetto della somiglianza, le assegna un ruolo tutto sommato ancillare, di “validazione”, appunto, delle tecniche dialettometriche; in quanto segue, si cercherà invece di sottolineare il contributo originale e autonomo che il sapere dei parlanti circa la variazione diatopica può apportare alla dialettologia.

4. Metodologie

4.1 Dati di produzione

Il *corpus* che forma la base delle misurazioni dialettometriche qui presentate consiste di 43 registrazioni della favola esopica “La tramontana e il sole” provenienti da 41 località delle QP (Figura 2) e dei terri-

tori immediatamente circostanti¹, selezionate da una raccolta curata da Daniele Vitali².

Sono stati quindi individuati 28 tratti comparabili nella maggior parte delle versioni, appartenenti ai livelli fonetico, morfologico e lessicale, le cui forme p per ogni località n sono state trascritte in IPA e inserite in una tabella $n \times p$. Questo database è stato poi convertito dal software Gabmap (Nerbonne *et al.* 2011)³ in una matrice simmetrica $n \times n$ contenente le distanze tra le località nel *corpus*, ottenute applicando l'algoritmo di Levenshtein, o *String Edit Distance* (SED), che per ogni coppia di località conta le differenze tra le rispettive trascrizioni IPA di tutti i tratti (eliminazioni, sostituzioni e aggiunte di segmenti), e ne calcola infine la media⁴.

4.2 Dati di percezione

La scelta del metodo per la raccolta dei dati percettivi è ricaduta sul *voice placement task*, nel quale i partecipanti devono indicare su una cartina il luogo di provenienza di una serie di stimoli audio; questa modalità, che lascia ampio spazio decisionale⁵, è stata sperimentata in Inghilterra da Montgomery (2007) e più recentemente da Colcuc (2019) nella Ladinia sellana, e va incontro alla raccomandazione di Krefeld & Pustka di studiare le percezioni «nate dal confronto concreto degli informanti con esempi linguistici reali» (2010: 326). Lo scopo, dunque, era capire a quali regioni i partecipanti attribuissero il “raumbildende Signal” degli stimoli.

¹ Purtroppo non sono presenti nella raccolta registrazioni provenienti dalla parte della Liguria che rientra nelle QP.

² Disponibile online all'indirizzo <https://www.bulgnaais.com/ventoesole.html>. Per una rassegna delle principali raccolte di registrazioni audio della favola, si veda Romano & De Iacovo (2019).

³ <https://gabmap.let.rug.nl/>.

⁴ Ulteriori informazioni sul software e sui metodi dialettometrici adottati da Gabmap si trovano sia sul sito dell'applicazione (<https://gabmap.nl/bin/home>) che in Nerbonne & Wieling (2018).

⁵ Nella formulazione originale di Preston (1996), i partecipanti dovevano invece scegliere tra una serie di località prestabilite.

Figura 3 – *Stimoli inclusi nel test di riconoscimento*

I dati sono stati raccolti tramite un questionario online, analogo a quello di Colcuc (2019) e realizzato con la medesima architettura WordPress⁶; il *link*⁷ è stato diffuso nel periodo maggio-luglio 2022, sia tra contatti personali che in rete, specialmente in gruppi Facebook dedicati all’ambito delle QP, per intercettare persone che avessero una buona conoscenza diretta del territorio. Dopo una breve sezione anagrafica, seguivano 17 pagine contenenti ciascuna uno stimolo audio di pochi secondi, ossia le prime due frasi di una delle registrazioni analizzate con Gabmap (Figura 3), e una cartina GoogleMaps, centrata sulla zona delle QP ma allargabile e restringibile a piacere; ascoltato lo

⁶ Gentilmente messa a disposizione dal progetto di geolinguistica virtuale VerbaAlpina (Krefeld & Lücke 2014-).

⁷ Tuttora visitabile all’indirizzo <https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/?fragebogen=nuovo-questionario-4p>.

stimolo, bisognava cliccare sulla cartina per indicare il punto da dove si pensava che provenisse la voce⁸.

Sono state considerate solo le compilazioni che presentassero la risposta ad almeno uno stimolo, per un totale di 73 questionari e 925 risposte, registrate con i nomi dei comuni entro i quali ricadevano (225 in tutto), le cui coordinate geografiche (latitudine e longitudine) sono state aggiunte in seguito: ciò ha permesso di calcolare le percentuali di associazione per ogni coppia stimolo-risposta, che sono state successivamente sottoposte a un'analisi di autocorrelazione locale, ovvero una statistica spaziale che serve a individuare *cluster* spaziali di valori alti (*hotspots*) e bassi (*coldspots*), così da evidenziare le aree maggiormente associate a ciascuno stimolo. La recente diffusione di questo metodo in dialettologia si deve principalmente a Jack Grieve, e finora è stato impiegato principalmente per analisi "etiche" (Grieve *et al.* 2011, Grieve 2016), ma un primo esempio di applicazione a dati percettivi è in Kendall & Fridland (2016), e lo stesso Grieve afferma che le suddivisioni areali risultanti dalle statistiche spaziali si accordano con i risultati della DP (Grieve 2014: 84).

5. Risultati

5.1 Confini oggettivi: analisi dialettometrica

In questa sezione verranno esposti i risultati relativi al *multidimensional scaling* (MDS), una tecnica di analisi multivariata più stabile e meno sensibile a piccole variazioni nell'input rispetto al *clustering* gerarchico (Wieling & Nerbonne 2018), un altro dei metodi offerti da Gabmap per analizzare la matrice di distanze, di cui peraltro esistono diverse declinazioni che non possono essere commentate adeguatamente qui per ragioni di spazio.

Il MDS cerca di rendere più interpretabile la variazione nei dati assegnando a ogni elemento della matrice una serie di coordinate in un numero ridotto di dimensioni (di solito due o tre), minimizzando la distorsione delle distanze originali: a ognuna delle dimensioni,

⁸ Per ogni stimolo è stata anche posta la domanda "Come giudichi questo dialetto rispetto al tuo?", con sei possibili risposte verbalizzate, in una scala da "Totalmente diverso" a "Uguale". Per ragioni di spazio, qui si tratteranno solo i risultati relativi alla collocazione geografica degli stimoli.

infatti, è associato un coefficiente r di correlazione tra le distanze tra gli elementi in quella dimensione e quelle originali, progressivamente minore per ogni dimensione dopo la prima, che spiega sempre la percentuale maggiore di variazione nel dataset, data da r^2 .

Figura 4 – *Mappe delle prime tre dimensioni MDS*



Figura 5 – *Mappa MDS a tre dimensioni ($r=.9$, $r^2=.81$)*



La Figura 4⁹ riporta le mappe con i valori delle località studiate per le prime tre dimensioni, che aumentano con l'intensità dei colori; le correlazioni con le distanze originali sono .85 per la prima dimensione ($r^2=.72$), .22 per la seconda ($r^2=.05$) e .15 ($r^2=.02$) per la terza: la prima dimensione è dunque di gran lunga la più importante per la spiegazione dei rapporti tra le varietà (72% contro 5% e 2%), e individua chiaramente un settore settentrionale e uno meridionale all'interno dell'area, separati da una fascia intermedia. Questa suddivisione ricalca quella, osservata nella CDI (Figura 1), tra le aree di transizione vogherese-pavese e dell'Oltregiogo, nonché le discontinuità geomorfologiche tra pianura/bassa collina, media collina e Appennino. La se-

⁹ Le figure in questa sezione sono state generate da Gabmap.

conda dimensione riesce ancora a isolare i dialetti del settore piacentino, con qualche puntata in valle Staffora (provincia di Pavia), mentre nella terza è difficile discernere un vero *pattern* areale, il che è dovuto alla bassa percentuale di variazione spiegata (2%).

La Figura 5 riunisce questi schemi nella soluzione MDS a tre dimensioni ($r=.9$, $r^2=.81$)¹⁰, assegnando a ogni località un colore determinato dalla combinazione dei loro valori nelle singole dimensioni in uno spazio RGB, per cui al rosso corrisponde la prima dimensione, al verde la seconda e al blu la terza; perciò, punti dai colori simili saranno anche simili linguisticamente. Ne risulta una tripartizione che vede prevalere la prima dimensione tra le varietà di pianura/bassa collina (tonalità di rosso), con una transizione moderata dal tortonese al piacentino, passando per il pavese, mentre nella zona appenninica la seconda e la terza dimensione distinguono, rispettivamente, le alte valli Trebbia (in verde) e Borbera (in blu), alla quale sembra avvicinarsi maggiormente l'alta valle Staffora; come si può vedere dagli stacchi cromatici, entrambi questi gruppi mostrano discontinuità piuttosto marcate con le varietà immediatamente a nord, evidenziando così nuovamente sia la bipartizione fondamentale dell'area, sia la minore omogeneità dell'area montagnosa rispetto al circuito dialettale della pianura.

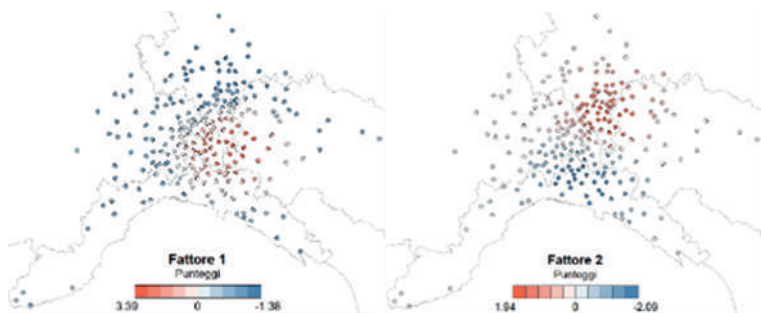
5.2 Confini soggettivi: analisi spaziale

Come anticipato in §4.2, per ognuno dei 225 comuni delle risposte al test percettivo è stata misurata l'autocorrelazione locale delle loro associazioni con ciascuno dei 17 stimoli; seguendo Grieve *et al.* (2011), la statistica spaziale adottata è stata il G_i^* di Getis-Ord, che per ciascuna risposta indica la sua appartenenza a un *cluster* di valori alti o bassi di associazione con un certo stimolo¹¹.

¹⁰ Secondo Wieling & Nerbonne (2018), tre dimensioni spiegano normalmente intorno all'80-90% della variazione nel dataset; questa soluzione è stata perciò considerata soddisfacente.

¹¹ Il calcolo avviene confrontando la media dei valori circostanti il punto in questione con la media globale della variabile in esame, cioè lo stimolo; per una spiegazione dettagliata del funzionamento di questa statistica, si veda la sintesi in Grieve (2018).

Figura 6 – *Factor scores (punteggi) dei valori di autocorrelazione locale delle risposte per il primo fattore (a sinistra) e per il secondo fattore (a destra)*

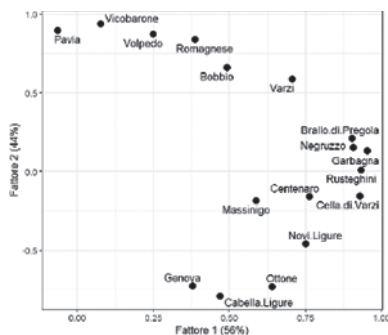


Grieve *et al.* considerano questo processo «a quantitative analog to the identification of isoglosses» (2011: 205), e nel nostro caso si traduce nell'individuazione dei *pattern* areali di collocazione degli stimoli da parte dei partecipanti. Non è possibile qui esaminare i singoli stimoli in dettaglio, ma si può ricorrere a un'analisi multivariata dei loro valori di autocorrelazione locale: a questo scopo, Grieve *et al.* (2011) propongono l'analisi fattoriale (AF), un metodo di riduzione dimensionale affine al MDS e all'analisi dei componenti principali (PCA, Vietti 2019), che cerca di individuare le tendenze principali di variazione comune, i “fattori”, nei valori delle variabili in un dataset: perciò, secondo Grieve *et al.*, si tratta di un procedimento analogo all'individuazione di fasci di isoglosse (2011: 208). È stata dunque eseguita una AF sulla matrice risposte-stimoli dei valori di G_i^* estraendo due fattori, che complessivamente spiegano la quasi totalità della variazione nel dataset (circa 56% e 44%, rispettivamente)¹². La correlazione delle risposte con i fattori estratti è misurata dai *factor scores*, o “punteggi”, che possono essere mappati nello spazio come in Figura 6, producendo *pattern* geografici che rappresentano le aree percettive più salienti che emergono dalle collocazioni degli stimoli da parte dei parlanti. Il primo fattore individua un'area centrale che comprende le alte valli Borbera, Staffora e Trebbia, e può definirsi dunque come il “nucleo prototipico” delle QP; il secondo fattore, invece, riproduce, in una scala geografica più ampia, la bipartizione nord-sud emersa dalle analisi dialettometriche,

¹² Valori così alti non sono inaspettati per un numero di variabili relativamente contenuto (17 stimoli), specialmente se i *pattern* sono molto evidenti.

poiché oppone l'area ligure (provincia di Genova) a quella padana (principalmente l'Oltrepò pavese). È possibile verificare quali stimoli sono associati a queste aree esaminando le rispettive correlazioni con i due fattori (*factor loadings*), riportate nello *scatterplot* in Figura 7: la disposizione degli stimoli segue nuovamente un *continuum* geografico nord-sud lungo il secondo fattore, che distingue le varietà più “liguri”, in basso, da quelle più “padane”, in alto, ma questa volta si ha anche una differenziazione importante degli stimoli in base alla “centralità” percepita rispetto al nucleo delle QP (primo fattore), che è massima per Garbagna, nell'appennino tortonese, e per il gruppo di dialetti dell'alta valle Stàffora¹³, e diminuisce gradualmente da entrambi i lati del *continuum*; si nota, tuttavia, uno stacco più netto in direzione nord, tra Varzi e Brallo, mentre verso sud non c'è una discontinuità così decisa tra gli stimoli centrali e quelli più “liguri”.

Figura 7 – Correlazioni degli stimoli con i due fattori estratti



6. Conclusioni

Il test di riconoscimento era volto soprattutto a sondare le conoscenze dei partecipanti in merito alla variazione diatopica, verificandone le reazioni al “raumbildende Signal” degli stimoli; l’analisi fattoriale dei valori di *clustering* spaziale mostra che le collocazioni geografiche degli stimoli seguono delle logiche in buona parte sovrapponibili con le analisi dialettometriche, soprattutto per quanto riguarda la divisione

¹³ Gli stimoli di Massinigo, Centenaro e Rusteghini sono casi particolari, poiché presentano i valori di errore medio, misurato in chilometri tra posizione effettiva e risposta, più alti di tutto il campione.

Riferimenti bibliografici

- Auer, Peter & Streck, Tobias. 2012. Das raumbildende Signal in der Spontansprache: dialektometrische Untersuchungen zum Alemannischen in Deutschland. *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 79(2). 149-188.
- Chagnaud, Clément & Garat, Philippe & Davoine, Paule-Annick & Carpitelli, Elisabetta & Vincent, Axel. 2017. ShinyDialect: a cartographic tool for spatial interpolation of geolinguistic data. In *Proceedings of the 1st ACM SIGSPATIAL Workshop on Geospatial Humanities (GeoHumanities 17)*. Association for Computing Machinery: New York, 23-30. (<https://doi.org/10.1145/3149858.3149864>).
- Colcuc, Beatrice. 2019. *Quali confini per la Ladinia? Uno studio percettivo tra i parlanti sulla classificazione dialettale in area dolomitica*. Master-Arbeit, Version 2. (<https://www.dh-lehre.gwi.uni-muenchen.de/?p=95677&v=2>) (Consultato il 27.09.2023.)
- Feleke, Tekabe & Gooskens, Charlotte & Rabanus, Stephan. 2020. Mapping the dimensions of linguistic distance: A study on South Ethiosemitic languages. *Lingua* 243. (<https://doi.org/10.1016/j.lingua.2020.102893>).
- Goebel, Hans. 1995. Che cos'è un geotipo? Il problema dell'unità ladina in chiave ascoliana. In Banfi, Emanuele & Bonfadini, Giovanni & Cordin, Patrizia & Iliescu, Maria (a cura di), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi. Atti del Convegno internazionale di studi. Trento, 21-23 ottobre 1993*, 103-131. Berlin/New York: Max Niemeyer Verlag.
- Gooskens, Charlotte & Heeringa, Wilbert. 2004. Perceptive evaluation of Levenshtein dialect distance measurements using Norwegian dialect data. *Language Variation and Change* 16. 189-207.
- Grieve, Jack. 2014. A comparison of statistical methods for the aggregation of regional linguistic variation. In Szmrecsanyi, Benedikt & Wälchli, Bernhard (a cura di), *Aggregating dialectology, typology, and register analysis: Linguistic variation in text and speech*, 53-88. Berlin/Boston: de Gruyter. (<https://doi.org/10.1515/9783110317558.53>).
- 2016. *Regional variation in written american english*. Cambridge University Press.
- 2018. Spatial statistics for dialectology. In Boberg, Charles & Nerbonne, John & Watt, Dominic (a cura di), *The Handbook of Dialectology*, 415-434. London: Wiley Blackwell.
- Grieve, Jack & Speelman, Dirk & Geeraerts, Dirk. 2011. A statistical method for the identification and aggregation of regional linguistic variation. *Language Variation and Change* 23. 192-211.

- Iannàccaro, Gabriele & Dell'Aquila, Vittorio. 2001. Mapping languages from the inside: notes on perceptual dialectology. *Social and cultural geography* 2(3). 265-280.
- Kendall, Tyler & Fridland, Valerie. 2016. Mapping the perception of linguistic form: Dialectometry with perceptual data. In Coté, Marie-Hélène & Knooihuizen, Remco & Nerbonne, John (a cura di), *The future of dialects*, 173-194. Berlin: Language Science Press.
- Krefeld, Thomas. 2016. L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche. In Benedetto Mas, Paolo & D'Addario, Carlotta & Ghia, Alberto & Giordano, Silvia & Pons, Aline & Sordella, Silvia & Trovato, Marianna (a cura di), *L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche*, 3-9. Alessandria: Dell'Orso.
- Krefeld, Thomas & Lücke, Stephan (a cura di). 2014. *Verba Alpina. Der alpine Kulturraum im Spiegel seiner Mehrsprachigkeit*. München, online, LMU. (<https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/>) (Consultato il 27.09.2023.)
- Krefeld, Thomas & Pustka, Elissa. 2010. Per una varietistica perazionale. *Revue de Linguistique Romane* 296. 321-339.
- Montgomery, Chris. 2007. *Northern English dialects: A perceptual approach*. University of Sheffield. (Tesi di dottorato). (<http://etheses.whiterose.ac.uk/1203/>.)
- Nerbonne, John. 2009. Data-driven dialectology. *Language and Linguistics Compass* 3(1). (<https://doi.org/10.1111/j.1749-818X.2008.00114.x>).
- Nerbonne, John & Colen, Rinke & Gooskens, Charlotte & Kleiweg, Peter & Leinonen, Therese. 2011. Gabmap – A web application for dialectology. *Dialectologia* 2. 65-89.
- Niedzielski, Nancy & Preston, Dennis. 2002. *Folk Linguistics*. Berlin: de Gruyter.
- Olivieri, Renzo. 1974. Contributo alla delimitazione dell'area del dialetto genovese. *Bollettino Ligustico* 26. 19-28.
- Parry, Mair. 2001. La classificazione del cairese tra le parlate italo-romanze. In Toso, Fiorenzo (a cura di). 2001. *Studi e ricerche sui dialetti dell'Alta Val Bormida*, 45-68. Millesimo: Comunità montana Alta Val Bormida.
- 2005. *Parlùma 'd Còiri. Sociolinguistica e grammatica del dialetto di Cairo Montenotte*. Savona: Editrice Liguria.
- Pellegrini, Giovan Battista. 1977. *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini.

- Petracco Sicardi, Giulia 1992. Per la definizione dell'anfizona ligure-padana. In Massobrio, Lorenzo & Petracco Sicardi, Giulia (a cura di), *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, 12-25. Alessandria: Dell'Orso.
- Petrolini, Giovanni. 1983. Sul carattere ligure delle parlate altovaltaresi. In Coveri, Lorenzo & Moreno, Diego (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di H. Plomteux*, 229-247. Genova: SAGEP.
- Plomteux, Hugo. 1975. Ligure o no il dialetto novese? *Novinostra* 15(2). 4-11.
- Preston, Dennis. 1996. Where the worst English is spoken. In Schneider, Edgar W. (a cura di), *Focus on the USA*, 297-360. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Romano, Antonio & De Iacovo, Valentina. 2019. La base di dati "Tramontane": dati di parlato su lingue, dialetti, etnoletti e interletti del laboratorio di fonetica sperimentale "Arturo Genre". In Piccardi, Duccio & Ardolino, Fabio & Calamai, Silvia (a cura di), *Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale* (Studi AISV 6). Milano: Officinaventuno, 49-57.
- Tang, Chaoju & van Heuven, Vincent. 2007. Mutual intelligibility and similarity of Chinese dialects: Predicting judgments from objective measures. *Linguistics in the Netherlands 2007*. 223-234.
- Toso, Fiorenzo. 2001. Stratigrafie linguistiche in un'area di confine. In Toso, Fiorenzo (a cura di), 2001. *Studi e ricerche sui dialetti dell'Alta Val Bormida*, 14-25. Millesimo: Comunità montana Alta Val Bormida.
- Vietti, Alessandro. 2019. La varietà di lingua come insieme di tratti coerenti: verso una caratterizzazione empirica. *Rivista Italiana di Dialettologia* 43. 11-32.
- Wieling, Martijn & Nerbonne, John. 2018. Statistics for aggregate variationist analyses. In Boberg, Charles & Nerbonne, John & Watt, Dominic (a cura di), *The Handbook of Dialectology*, 400-414. London: Wiley Blackwell.
- Zörner, Lotte. 1992. L'ottonese: un dialetto ligure. In Massobrio, Lorenzo & Petracco Sicardi, Giulia (a cura di), *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, 75-183. Alessandria: Dell'Orso.

ANDREA SCALA

Di qua e di là dal confine: la romaní dei sinti piemontesi di Piemonte e quella dei sinti piemontesi di Francia a confronto

In the South of France and in Piedmont (Italy) are settled two Sinti communities who call themselves “Piedmontese”. The common self-appellation seems to suggest that Piedmontese Sinti of France represent a group of Piedmontese Sinti of Piedmont that migrated to Southern France, but in fact the historical relations between the two communities have not been yet investigated. The comparative analysis of the Romani dialects spoken by the two communities shows that Romani as spoken by Piedmontese Sinti of France shares some morphological and lexical features with the Romani of Lombard Sinti, another Sinti community of Northern Italy. The article proposes that the Piedmontese Sinti currently settled in France are descendants of a community once settled in an intermediate area between those of Piedmontese Sinti of Piedmont and Lombard Sinti.

Parole chiave: Romani language, Romani dialectology, Piedmontese Sinti, Lombard Sinti.

1. *Sinti piemontesi cisalpini e transalpini: etnonimi e relazioni storiche*

Il confine che separa Italia e Francia è da molto tempo anche un confine che separa due varietà di romaní parlate da due gruppi di sinti che denominano se stessi “piemontesi”. I sinti piemontesi d’Italia sono stanziati principalmente nel Piemonte centrale e occidentale, in confini grosso modo coincidenti con il Ducato Savoia all’inizio del Settecento, e presentano propaggini nel Piemonte orientale e in altre parti d’Italia (ad es. in Liguria e Toscana), mentre i sinti piemontesi di Francia si trovano nella regione Provence-Alpes-Côte d’Azur, soprattutto nel Département des Alpes-Maritimes e nel Département du Var. Il riferimento al Piemonte nel proprio etnico autonomico (*sinti*

pjemontákeri in Italia e *sinti pimuntézi* o *sinti pjemôtè* in Francia) rappresenta una convergenza interessante, probabilmente dotata in origine di una comune referenzialità, ma che oggi pare principalmente di natura etimologica in quanto la referenza è in parte cambiata. Stando al dizionario di Formoso & Calvet (1987: 78) infatti, l'aggettivo *pimuntézo* nella romaní dei sinti piemontesi di Francia oggi giorno significa più che altro "italiano" e non tanto "piemontese". Il passaggio del confine e la sedentarizzazione in Francia hanno probabilmente portato a ridefinire l'estensione di *pimuntézo* in relazione non più ad altre regioni (o antichi stati) d'Italia, ma in opposizione a una nuova alterità generata dai confini, e cioè quella dei francesi rispetto ai non francesi che stanno di là dal confine e, più specificamente, rispetto agli italiani. Quelli che un tempo erano "sinti piemontesi" sono dunque diventati "sinti italiani". Si tratta di fatti semantici la cui valutazione storica è spesso meno semplice di quanto sembri, ma che comunque si presentano di grande interesse, perché testimoniano ancora una volta la plasticità degli etnonimi, costantemente ridefiniti in rapporto ad altri etnonimi e ai confini percepiti come rilevanti nell'area di stanziamento della comunità. In questa prospettiva sembra un poco avventato appoggiare solo su fatti di convergenza etnonimica la ricostruzione dei rapporti passati tra i locutori di sinto piemontese di Piemonte e locutori di sinto piemontese di Francia. Il tema è pressoché inesplorato e, se si eccettuano alcuni interessanti e pertinenti accenni di Sergio Franzese (2021b: 79), molto rimane da chiarire e da comprendere. Naturalmente l'ipotesi più semplice (e facilmente armonizzabile con il comune etimo degli etnonimi) è che i sinti piemontesi di Francia non siano altro che un gruppo di sinti piemontesi del Piemonte migrato nella Francia del sud. A livello linguistico una simile ricostruzione porterebbe alla conclusione che la loro varietà di romaní coincidesse in origine con quella parlata dai sinti piemontesi del Piemonte. Eventuali differenze tra i due dialetti sarebbero dunque da considerare come innovazioni prodottesi su suolo francese. Mi sembra però che una disamina delle caratteristiche dei due dialetti inviti alla prudenza, se non allo scetticismo, nei confronti di una ricostruzione così lineare, che più che semplice sembra essere semplificatoria.

2. *Questioni di dialettologia romaní tra Italia settentrionale e Francia*

Nelle pagine che seguono vorrei soffermarmi su alcune caratteristiche dei due dialetti, nel tentativo di ricavare da esse qualche indizio sui passati rapporti storici (quelli presenti sono inesistenti) tra la romaní dei sinti piemontesi di Piemonte e quella dei sinti piemontesi di Francia e per verificare se dai dati linguistici si possano proporre inferenze anche sulle rispettive comunità di utenti. A tal fine si procederà a un confronto anche con la romaní dei sinti lombardi, una varietà parlata nell'Italia settentrionale, a est dell'area del sinto piemontese di Piemonte, da un gruppo sinto che aveva la sua area storica di insediamento nello Stato di Milano, ma che ora ne eccede i confini con propaggini ad esempio in Emilia occidentale. La romaní dei sinti lombardi, ben distinta da quella dei sinti piemontesi di Piemonte, offre riscontri di grande importanza per questa ricerca e, nonostante la sua attuale lontananza dall'area di stanziamento dei sinti piemontesi di Francia, non può assolutamente essere trascurata. Per brevità d'ora in poi mi riferirò alle diverse varietà di romaní considerate nel seguente modo: SPP = sinto piemontese di Piemonte, SPF = sinto piemontese di Francia, SL = sinto lombardo; solo sporadicamente sarà citato il SV = sinto del Triveneto, collocato a est del sinto lombardo. Quanto alle fonti utilizzate, per il SPF ci si baserà su Formoso (1984), Formoso & Calvet (1987), Franzese (2021b: 77-109), Meli (2013-2014) e su alcune registrazioni cortesemente fornitemi da Sergio Franzese, a cui va tutta la mia gratitudine; per il SPP si farà riferimento a Soravia (1977: 51-56), Soravia & Fochi (1995) e Franzese (2021a; 2021b: 11-75). I dati del SL provengono da Soravia (1977: 56-59), Soravia & Fochi (1995) e da materiali da me raccolti in Lombardia ed Emilia-Romagna.

Volendo avviare un confronto tra SPP e SPF è bene innanzitutto sgombrare il campo da un dato fuorviante. Scorrendo il dizionario di Formoso & Calvet (1987) non si può che concludere che il SPF nei lessemi attribuibili a strati lessicali pre-europei abbia l'accento fisso sulla penultima sillaba; pochissime sembrano essere le eccezioni, che possono forse ridursi ai soli derivati in *-éskero/-éngero* che sarebbero (rimasti) proparossitoni. Dunque, stando alla posizione dell'accento marcata nel dizionario, il SPF avrebbe subito una profonda innovazione prosodica e si troverebbe così a differire profondamente sia dal

SPP, che nei sostantivi e aggettivi pre-europei conserva l'originaria accentazione ossitona, sia dal SL, che nei medesimi casi presenta accento protosillabico (che non risale comunque oltre la terz'ultima). Per la verità nelle pagine introduttive dell'opera (Formoso & Calvet 1987: 6) si legge una nota di prudenza:

Le diacritique $\grave{}$ sur une voyelle marque l'accent tonique. A propos du corpus A, G. Calvet remarque que l'accentuation n'obéit à aucune règle, sauf pour les verbes où elle est régulière. Dans le cas du vocabulaire recueilli dans la région de Grasse, si des tendances se dégagèrent de l'accentuation, celle des verbes n'était pas plus régulière que celle des substantifs.

Gli autori avrebbero dunque marcato l'accento (e quasi sempre sulla penultima sillaba), ma consapevoli che esso non obbedirebbe ad alcuna regola. Ora, l'ascolto di conversazioni in SPF e addirittura delle registrazioni da cui deriva la redazione del dizionario citato, rivela l'inesattezza della posizione dell'accento nella stragrande maggioranza delle trascrizioni. L'accento notato sulla penultima da Formoso & Calvet (1987) è invece chiaramente collocato sull'ultima sillaba in tutte quelle forme che etimologicamente erano ossitone, in perfetta concordanza con il SPP. È bene ricordare che la conservazione della posizione originaria dell'accentazione ossitona in nomi e aggettivi pre-europei è cosa molto rara nei dialetti sinti, rinvenendosi solo in SPP e nella romaní dei sinti della Prussia orientale (v. Sowa 1888: 90), cioè in aree laterali del *continuum* dialettale della romaní dei sinti.

2.1 Tratti morfologici convergenti tra SPF e SPP

Il confronto tra i due dialetti appare interessante a livello morfologico: la morfologia del SPF infatti coincide in parte con quella del SPP, ma in vari punti mostra caratteristiche proprie del SL. Le isoglosse morfologiche più rilevanti che uniscono il SPF al SPP mi paiono le seguenti:

- 1) il plurale comune dell'articolo determinativo è *le*, mentre il SL presenta la forma *u*

In SPP e SPF l'articolo determinativo ha la seguente flessione: sgm *o*, sgf *i*, pl *le*, mentre in SL troviamo sgm *u*, sgf *i*, pl *u*. La forma singolare maschile del SL *u* è foneticamente innovativa, ma etimologicamente identica a quella di SPP e SPF *o*. La vera differenza sta solo nel

plurale, dove il SPP e il SPF hanno generalizzato l'originaria forma obliqua *le*. In una fase più antica evidentemente il nominativo plurale *ol* si trovava in tutti i dialetti della romaní e aveva in (*o*)*le* la sua controparte obliqua (vedi la tabella 5.11 in Matras 2002: 110). Oggi in SPP, SPF e SL l'articolo non conosce più un'opposizione tra nominativo e obliquo, ma mentre il SL presenta nell'unica forma plurale *u* un continuatore dell'antico nominativo *ol*, SPF e SPP mostrano in *le* un continuatore dell'obliquo, evidentemente generalizzato anche in funzione di nominativo. A seguito di questi mutamenti il paradigma flessivo dell'articolo determinativo presenta nei tre dialetti in esame una struttura alquanto diversa, con esponente separate per genere e numero in SPF e SPP e sincretismo di maschile singolare e plurale nel SL, come si può vedere nella tabella 1.

Tabella 1 – *Struttura del paradigma flessivo dell'articolo determinativo*
(a colore uguale corrisponde forma uguale)

SPF e SPP	
sing. masch. (<i>o</i>)	sing. femm. (<i>i</i>)
plurale (<i>le</i>)	
SL	
sing. masch. (<i>u</i>)	sing. femm. (<i>i</i>)
plurale (<i>u</i>)	

- 2) alla 3sg il clitico soggetto maschile è *lo*, mentre il clitico non soggetto maschile è *les*, diversamente il SL presenta una forma unica *lo* per entrambi i casi

La situazione di SPF e SPP è antica e originaria, si riscontra nella stragrande maggioranza dei dialetti della romaní, mentre il SL si mostra in questo caso innovativo, estendendo la forma di nominativo anche al non nominativo. In conseguenza di ciò il clitico di 3sg maschile in SL perde la flessione di caso.

- 3) la serie degli aggettivi possessivi preposti al nome mostra forme distinte per il maschile, il femminile e il plurale comune, mentre il SL presenta forme identiche per femminile e plurale.

Nel dettaglio le forme del SPF e SPP sono le seguenti: con accordo al maschile 1sg *mro*, 2sg *tro*, 3sgm *léskro*, 3sgf *lákro*, 3sgrifl *péskro*, 1pl *maró/méngro*, 2pl *tumaró*, 3pl *léngro*, 3plrifl *péngro*; con accordo al

femminile 1sg *mri*, 2sg *tri*, 3sgm *léskri*, 3sgf *lákri*, 3sgrifl *péskri*, 1pl *mari/méngri*, 2pl *tumari*, 3pl *léngri*, 3plrifl *péngri*; con accordo al plurale 1sg *mre*, 2sg *tre*, 3sgm *léskre*, 3sgf *lákre*, 3sgrifl *péskre*, 1pl *maré/méngre*, 2pl *tumaré*, 3pl *léngre*, 3plrifl *péngre*. Il SL invece con l'accordo al maschile ha 1sg *mur*, 2sg *tur*, 3sgm *léskur*, 3sgf *lákur*, 3sgrifl *péskur*, 1pl *méngur*, 2pl *tuméngur*, 3pl *léngur*, 3plrifl *péngur*; con accordo al femminile o al plurale comune 1sg *mar*, 2sg *tar*, 3sgm *léskar*, 3sgf *lákar*, 3sgrifl *péskar*, 1pl *méngar*, 2pl *tuméngar*, 3pl *léngar*, 3plrifl *péngar*. La differenza di forma fonica produce paradigmi con struttura diversa, come si può vedere nella tabella 2. Da notare come in SL il sincretismo sia speculare rispetto a quello dell'articolo, la cui presenza peraltro è incompatibile con la presenza del possessivo nel medesimo sintagma nominale.

Tabella 2 – *Struttura del paradigma flessivo dell'aggettivo possessivo esemplificato con la forma di 1sg (a colore uguale corrisponde forma uguale)*

SPF e SPP	
sing. masch. (<i>mro</i>)	sing. femm. (<i>mri</i>)
plurale (<i>mre</i>)	
SL	
sing. masch. (<i>mur</i>)	sing. femm. (<i>mar</i>)
plurale (<i>mar</i>)	

- 4) l'integrazione dei verbi di prestito recente avviene mediante l'inserzione di un morfema *-av-* prima dei morfemi flessivi di persona e numero, mentre il SL per la medesima funzione usa *-ar-*

Nella romaní le basi verbali importate da altre lingue vanno generalmente soggette a fenomeni di integrazione per lo più riportabili alla dinamica della cosiddetta *indirect insertion*. Prima dei morfemi di flessione di persona e numero viene inserito un morfema che diventa un marcatore di strato non nativo. Per le fasi della romaní posteriori al contatto con il greco si ricostruiscono diversi morfemi di *indirect insertion* e tra questi *-ar* per i verbi transitivi e *-av-* per quelli intransitivi (Matras 2002: 129). Questa situazione originaria risulta semplificata sia in SPF e SPP, in cui solo *-av-* è rimasto produttivo, sia in SL, dove sopravvive solo *-ar-*. Uno sguardo ai prestiti francesi in SPF mostra

bene l'uso esclusivo di *-av-* sia con i verbi transitivi (cfr. *blesav-* 'ferire' < fr. *blessar*; *egrafinjav-* 'graffiare' < fr. *egraffigner*) sia con quelli intransitivi (cfr. *nažav-* 'nuotare' < fr. *nager*), come accade in SPP (cfr. *čarğav-* 'caricare' < fr. *charger*, occ. vivaro-alpino *charjar*; *fidav-* 'fidarsi' < piem. *fidesse*, it. *fidarsi*). Per il SL la stessa neutralizzazione si risolve a favore di *-ar-* (cfr. *zmursar-* 'spegnere' < lomb. *smursá*; *nudar-* 'nuotare' < lomb. *nudá*). È tuttavia interessante notare come in SPF ci siano alcuni verbi di strato romanzo integrati con *-ar-* (cfr. *aranğar-* 'arrangiare, organizzare', *basar-* 'abbassare' per i quali si possono porre modelli come fr. *arranger*, piem. *arangé*, it. *arrangiare* e lomb. *bassá*) esattamente come troviamo in SL.

2.2 Tratti morfologici convergenti tra SPF e SL

Alle somiglianze morfologiche tra SPF e SPP viste in 2.1 fanno da contrappeso alcune significative convergenze tra SPF e SL, dalle quali il SPP risulta chiaramente escluso. Le più rilevanti sono le seguenti:

- 5) 2sg e 1pl del verbo al presente indicativo con *-j-* < *-s-* etimologico

In SPF troviamo *mukéja* 'tu lasci', *mukája* 'noi lasciamo'. Il SL presenta uno stadio ancor più evoluto in cui *-s-* > *-j-* tra vocali uguali e > 0 tra vocali diverse, cfr. *mukéa* 'tu lasci', *mukája* 'noi lasciamo', la *-j-* della seconda persona in forma vocalizzata si ritrova con il clitici, cfr. *mukéila* 'tu la lasci'. Il SPP in tutti questi casi conserva *-s-*, cfr. *mukésa* 'tu lasci', *mukása* 'noi lasciamo'. Si potrebbe pensare qui a un mutamento fonetico condiviso, ma di fatto non si osserva la stessa cosa con *-s-* intervocalico dello strumentale dei pronomi, mantenuto in SPF e SPP, lenito in SL, cfr. SPP *túsa*, SPF *túsal*, SL *túal* 'con te' e SPP *lása*, SPF *lásal*, SL *lájal* 'con lei' (per *-l* in SPF e SL vedi oltre). La variazione tra conservazione di *-s-* e sua lenizione nella flessione del verbo al presente e dello strumentale di nomi e pronomi interessa l'intero panorama dei dialetti romaní e potrebbe quindi essere anche molto antico (cfr. Matras 1999), solitamente però i diversi dialetti presentano distribuzioni coerenti (o sempre *-s-*, o lenizione di *-s-* in *-h-*, *-j-*, *-0-*, sia nel verbo che nei pronomi, cfr. Matras 2002: 68-69, con la sola eccezione di una varietà di romaní dell'Ucraina che ha solo *-s-* nello strumentale e ammette alternanza tra *-h-* e *-s-* nella flessione del verbo). La situazione di SPF, SPP e SL si potrebbe riassumere come si trova nella Tabella 3.

Tabella 3 – Conservazione e lenizione di *-s-* intervocalico in SPP, SPF e SL

	SPP	SPF	SL
<i>-s-</i> nel presente indicativo (2sg e 1pl)	conservazione	lenizione	lenizione
<i>-s-</i> nei pronomi (strumentale)	conservazione	conservazione	lenizione

La distribuzione incoerente della lenizione di *-s-* in SPF rispetto al SPP e al SL potrebbe adombrare un'innovazione da contatto iniziata dalle forme verbali, probabilmente più frequenti degli strumentali.

6) strumentale in *-sal* senza allomorfia dopo nasale

In SPF la formazione dello strumentale avviene sempre mediante il morfo *-sal*, cfr. *mánsal* 'con me', *túsal* 'con te', *lásal* 'con lei', *mínsal* 'con noi'. Il SPP presenta invece *-sa* (senza *-l*) che alterna con l'allomorfo *-ča* dopo nasale, cfr. *tú-sa* 'con te', *lá-sa* 'con lei', ma *man-ča* < *man-sa* 'con me', *men-ča* < *men-sa* 'con noi'. Il SL presenta *-l* finale e conserva *-s-* dopo nasale, ma, come visto sopra, lenisce *-s-* tra vocali, cfr. *mánsal* 'con me', *túal* 'con te', *lájal* 'con lei', *ménsal* 'con noi'. Dal confronto emerge una situazione alquanto complessa: un fatto notevole a mio parere è che il SPF concorda con il SL nella presenza di *-l-*: il morfo *-sal* per lo strumentale sembra esclusivo del SL non solo a livello locale, ma anche europeo (nessuno delle oltre 100 varietà di romaní documentate dal Romani Morpho-Syntax Database lo presenta, cfr. <https://romani.humanities.manchester.ac.uk//rms/>).

Le descrizioni della romaní ricostruiscono concordemente per lo strumentale una forma originaria *-sa* (cfr. Sampson 1926: 134-135; Matras 2002: 89; Beníšek 2020: 31), identica a quella del SPP. Quanto a *-l*, a parere di Boretzky (2004: 65) si tratterebbe di un'innovazione. Tuttavia l'origine dello strumentale in *-sal* attende ancora una riflessione approfondita in prospettiva storica.

7) ablativo in *-tar*

Il SPF, esattamente come il SL, presenta l'ablativo dei pronomi in *-tar*, con allomorfo *-dar* dopo nasale, cfr. SPF e SL *mándar* 'da me', *tútar* 'da te', *látar* 'da lei' e si oppone in questo al SPP che ha *-tra/-dra*, cfr. *mándra* 'da me', *tútra* 'da te', *látra* 'da lei'. Per la proto-romaní si ricostruisce *-tar* (*-dar* dopo nasale), dunque il *-tra/-dra* del SPP è una probabile innovazione. Qui l'esito è una differenza a livello di morfi nella flessione di caso del pronome, ma la base di tale differenza deve

essere cercata con ogni probabilità nel livello fonetico, così almeno sembra suggerire il confronto tra SPF *dóstar* e SPP *dóstra* ‘abbastanza’.

8) *min* come nominativo del pronome personale di 1pl

Il SL ha *men*, ma il mutamento *-e- > -i-* davanti a *-n* appare alquanto regolare in SPF e si trova anche in altre forme pronominali, cfr. SPP SL *tumén* vs SPF *tumín* e SPP *len* ‘loro (acc.)’ vs SPF *lin*. A differenza di SPF e SL, per il nominativo del pronome personale di 1pl il SPP conserva la forma bisillabica arcaica *jamén*. Con ogni probabilità qui il SPF e il SL presentano la generalizzazione dell’accusativo del medesimo pronome anche al nominativo. La situazione originaria della flessione del pronome di 1pl, con distinzione tra nominativo e accusativo si trova ancora immutata in SPP dove abbiamo nom. *jamén*, acc. *men*.

9) il perfetto di *ǵa-* ‘andare’ è *ǵ-* (talora *ǵ(i)j-*)

In SPF il verbo *ǵa-* ‘andare’ al perfetto presenta una base innovativa (analogica) *ǵ-*, cfr. *ǵom* ‘andai’, *ǵal* ‘andasti’, *ǵas* ‘andò’ ecc. La situazione del SPP è invece più arcaica e la base del perfetto è *gǵj-* (*gǵjom*, *gǵjal*, *gǵjas* ecc.) da un antico **gel-j-om*. Il SL presenta forme identiche a quelle del SPF. In alcuni casi qualche parlante di SPF e di SL sembra realizzare *ǵ(i)jom*, *ǵ(i)jal*, *ǵ(i)jas* ecc., potrebbe trattarsi di una forma antica, sebbene già innovativa rispetto a quanto si trova in SPP, che riflette uno stadio anteriore alla coalescenza della sequenza *ǵj-* in *ǵ-*.

2.3 Qualche suggestione dal lessico

SPP e SPF presentano una larga convergenza lessicale, che si oppone talora al SL, sia come tipi lessicali, cfr. a titolo di esempio SPP/SPF *vódro* ‘letto’ vs SL *čibe*, SPP/SPF *ǵungaló* ‘brutto’ vs SL *vjes*, SPP/SPF *trušúl* ‘croce’ vs SL *kréiso*, SPP/SPF *vángle* ‘orecchini’ vs SL *nukéngli*, SPP/SPF *sa* ‘tutto’ vs SL *krol*, SPP/SPF *lač-* vs SL *s-* ‘trovare’, SPP/SPF *stéto/štáeto* vs SL *nórto*, SPP/SPF *gǵjal* ‘così’ vs SL *kjáke* ecc., sia a livello lessico-fonetico, cfr. a titolo di esempio SPP/SPF *lajó* ‘crudo’ vs SL *jálo*, SPP/SPF *kliǵín* ‘chiave’ vs SL *klídi*, SPP/SPF *gustrín* ‘anello’ vs SL *gústari*, SPP/SPF *pána* ‘padella’ vs SL *fána*, ecc. In certi casi però si osservano convergenze almeno parziali del SPF con il SL, cfr. ad es. SPP *stérna*, SPF *štérna/múrǵa* ‘gatto’, SL *múrǵa*, SPP *kalikó* ‘domani’, SPF *kalikó/téisa*, SL *téisa*.

Se poi si considerano gli strati lessicali recenti, come quello romanzo e quello tedesco, emergono alcuni interessanti confronti, in cui il SPF pare più vicino al SL che al SPP. Sulla base di Formoso & Calvet (1987) e Soravia & Fochi (1995) si può infatti osservare come alcuni prestiti di origine tedesca siano noti al SPF accanto a forme sinonime pre-tedesche, mentre non paiono in uso in SPP, che si serve di parole pre-europee (indiane, iraniche e armene) per indicare i medesimi referenti; questi lessemi di origine tedesca trovano parziale riscontro in SL e anche in sinto delle Venezie (SV) come documentato da Soravia (1981). Si tratta di parole come SPF *purd*, *brúka* ‘ponte’ (ted. *Brücke*), *šutló*, *šerf* ‘acido’ (ted. *scharf*), *rašani*, *švéstra* ‘suora’ (ted. *Schwester*), *mol*, *šimbjéra* ‘vino’ (ted. *Schaumbier*), *kóra*, *štúnda* ‘ora’ (ted. *Stunde*). Il SPP sembra conoscere solo *purt* ‘ponte’, *sutló/sukló* ‘acido’, *rasani* ‘suora’, *mol* ‘vino’, *kóra* ‘ora’. Il SL in corrispondenza di questi significati presenta talora lessemi romanzi e quindi di più tarda acquisizione (i sinti piemontesi e lombardi sono stati a lungo in area tedesca, e sono poi migrati in Italia probabilmente all’inizio dell’Era moderna). Ma in alcuni casi il SL presenta proprio la stessa parola di origine tedesca del SPF, cfr. SL *brúka* ‘ponte’ e *štúnda* ‘ora’. Inoltre nel caso di SPF *brantüina* ‘liquore’ (ted. *Branntwein*) il SPP sembra avere solo la perifrasi *pibén zoraló* lett. ‘bevanda forte’ o forme come *xačardi* ‘acquavite’ (noto anche al SPF), mentre il SL usa correntemente *brantuína*. Dal momento che è del tutto implausibile supporre che i parlanti del SPF siano tornati in area tedescofona prima di migrare verso la Francia meridionale, si deve considerare la possibilità che i prestiti tedeschi sopraelencati siano stati assorbiti dal SL.

Degni di interesse sono infine alcuni prestiti italo-romanzi penetrati nel SPF e incompatibili con i dialetti piemontesi, ma ben confrontabili con forme lombarde. A tal proposito si considerino i casi di SPF *pérsiga* ‘pesca’ e *sedéla* ‘secchio’ (SPP *nasadó*, *séfla*, SL *násadi/pérsiga*, *sápla*) che non paiono riportabili alle forme piemontesi *pè(r)si* ‘pesca’ e *sía/sigilín* ‘secchio’, mentre paiono compatibili con forme di area pedemontana orientale o lombarda occidentale quali nomi della ‘pesca’ con *-g/-k* diffusi in tutta la Lombardia e con un’isolata attestazione a Selveglio (VC in una valle laterale della Valsesia) e *sedéla* ‘secchio’, che si trova in Lombardia e Ticino (cfr. AIS VI 1197, VII 1283).

3. Sulla posizione dialettale del SPF

I dati visti nei §§ 2.1-2.3 offrono un quadro variegato, da cui però si può tentare di trarre qualche considerazione. In alcuni tratti morfologici, tra cui alcune innovazioni (nr. 5, 8, 9 e forse anche 6), il SPF concorda con il SL contro il SPP, in altri tratti, tra cui anche due casi di innovazione (nr. 1 e 4), si posiziona con il SPP. Anche il lessico contiene qualche indizio di una relazione con il SL e con i dialetti lombardi italo-romanzi. Questi indizi invitano a rifiutare come eccessivamente semplificatoria e storicamente improbabile l'idea che il SPF originerebbe semplicemente da una migrazione di parlanti del SPP e costituirebbe così un'isola di SPP in territorio francese. Messa da parte questa ricostruzione, si potrebbe riconsiderare la posizione del SPF in una prospettiva più compatibile con i dati emersi: i tratti morfologici e lessicali condivisi con il SL invitano a mio parere a pensare il SPF come un dialetto formatosi in una comunità basata su reti sociali e comunicative che coinvolgevano sia parlanti di SPP sia di SL. Ciò può essere verosimilmente accaduto in un'area dialettale di transizione, collocabile nel Piemonte orientale, dove la compresenza di parlanti di SPP e SL è un fatto riscontrabile fino ad oggi. Il prodotto dell'interazione tra SPP e SL in questa area di transizione sarebbe una varietà con tratti comuni a entrambi i dialetti, parlata da una comunità periferica sia rispetto all'area principale di stanziamento dei sinti lombardi, sia rispetto all'area storica dei sinti piemontesi di Piemonte. A una comunità così immaginabile, portatrice di una varietà di romaní di transizione, devono essere ricondotti gli antenati degli attuali sinti piemontesi di Francia, un gruppo migrato oltre confine, ma formatosi molto al di qua del medesimo confine, anzi a ridosso di un altro confine, quello tra gli antichi stati di Milano e del Piemonte Savoia.

Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg, Karl & Jud, Jakob. 1927-1940. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. 8 voll. Zofingen: Ringier.
- Beníšek, Michael. 2020. The Historical Origins of Romani. In Matras, Yaron & Tenser, Anton (a cura di), *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*, 13-47. Cham: Palgrave Macmillan.
- Boretzky, Norbert. 2004. *Kommentierter Dialektatlas des Romani*. Teil 1. Vergleich der Dialekte. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

- Formoso, Bernard. 1984. O peskadúro, le pêcheur. Un conte en sinto piémontais. *Études Tsiganes* 30(1). 13-22.
- Formoso, Bernard & Calvet, Georges. 1987. *Lexique tsigane: Dialecte sinto piémontais: Un dialecte tsigane parlé dans le sud de la France*. Paris: Publications Orientalistes de France.
- Franzese, Sergio. 2021a. *Grammatica di sinto piemontese*. 2a edizione. CD ROM, s.l.: Edizioni "O Vurdón".
- Franzese, Sergio. 2021b. *Rakarássa romanés*. 2a edizione. CD ROM, s.l.: Edizioni "O Vurdón".
- Matras, Yaron. 1999. s/h alternation in Romani: An historical and functional interpretation. *Grazer Linguistische Studien* 51. 99-129.
- Matras, Yaron. 2002. *Romani. A Linguistic Introduction*. Cambridge: CUP.
- Meli, Giulia. 2013-2014. *Morfologia del sinto piemontese della Francia meridionale*. Tesi di laurea. Corso di Laurea in Lettere Moderne, rel. prof. A. Scala: Università degli Studi di Milano.
- Sampson, John. 1926. *The dialect of the Gypsies of Wales*. Oxford: Clarendon Press.
- Soravia, Giulio. 1977. *Dialetti degli zingari italiani*. Pisa: Pacini.
- Soravia, Giulio. 1981. Vocabolario sinto delle Venezie. *Lacio drom* 17(4-5). 2-57.
- Soravia, Giulio & Fochi, Camillo. 1995. *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma: Centro Studi Zingari.
- v. Sowa, Rudolf. 1888. Die Mundart der ostpreussischen Zigeuner. *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* 18. 82-93.

ENRICO CASTRO

La percezione dello spazio linguistico veneziano: il caso della laguna nord

In questo contributo si propone un'analisi della percezione dei confini esistenti fra le varietà di repertorio che i parlanti veneziani della Laguna Nord hanno, e una verifica del grado di estensione della macrodiglossia e della diacronia apparente, con particolare riferimento all'isola di Burano. Lo scritto unisce a considerazioni di questo tipo altre riflessioni sulla struttura della lingua, che permettono di misurare la distanza che intercorre fra il veneziano urbano e il buranello, delineando dei confini che allontanano e isolano il secondo dal primo. Nel contributo si mostra come questi confini nascano all'interno della dimensione diatopica, ma passino presto a insistere sulle dimensioni della diastratia e diafasia. Già dalle attestazioni antiche, si notano delle forze centripete e delle forze centrifughe, che mettono in luce tanto un complesso rapporto centro-periferia, quanto anche una forte variazione interna.

Parole chiave: Veneziano, Burano, Macrodiglossia, Diacronia apparente, spazio linguistico.

1. Introduzione

Gli scopi di questo contributo sono due. Da una parte fornire una prima descrizione di una varietà molto interessante parlata nella porzione settentrionale della laguna veneta, cioè sull'isola di Burano; dall'altra fornire una ricognizione sulla percezione che i parlanti veneziani della laguna nord hanno oggi dei confini esistenti fra le varietà di repertorio¹.

Come si mostrerà, la parlata è dialettologicamente interessante tanto per le caratteristiche che hanno i suoi livelli fonetico, morfo-

¹ Questo lavoro è svolto all'interno del progetto *VeLaN – Veneziano della Laguna Nord* (P.I.: Enrico Castro) finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca: <http://vev.ovi.cnr.it/velan>.

logico e morfosintattico; quanto per il rapporto che essa intesse con le altre varietà lagunari, e cioè il veneziano urbano e la *koiné* veneta. Si tratterebbe, in altre parole, di un'area linguistica – o meglio, vista la situazione, potremmo proprio dire di un'isola linguistica propriamente detta – che non si presenta altra o terza rispetto a situazioni dialettologiche circostanti, mostrando ad esempio alloglossia, bensì di una situazione dialettale conservativa, cioè che fissa nelle strutture una finestra sincronica appartenente alla diacronia del veneziano e rielabora la relazione che queste stesse strutture assumono con le varietà che continuano lungo la linea del mutamento.

2. *Lio Mazor: una parlata periferica già in antico*

La sensibile differenza fra il dialetto veneziano cittadino e le varietà lagunari settentrionali è testimoniata fin dal Medioevo grazie alla raccolta di atti giudiziari trecenteschi, gli *Atti del Podestà di Lio Mazor* (= Lido Maggiore), che registrano la lingua di un villaggio di pescatori all'estremo nord della laguna, fra Burano e Jesolo. Questa contrada di dimensioni ragguardevoli – abbastanza da avere un podestà – è oggi sparita, anche se probabilmente si può individuare il territorio su cui essa sorgeva in una piccola isola nella Laguna Veneta che oggi si chiama *Lio Maggiore*.

L'odierna morfologia del territorio lagunare però è cambiata, dal momento che il Piave è stato deviato più a nord. Fino alla metà circa del Seicento, la foce del Piave si trovava tra il lido di Jesolo e il Cavallino, ma già nel Cinquecento la Serenissima aveva tentato di spostare la foce più a nord per salvaguardare la laguna dalle numerose esondazioni e detriti, anche se l'intervento si rivelò inutile. Nel 1642 il percorso del Piave fu deviato ancora più a nord e il suo antico alveo venne utilizzato per far scorrere il fiume Sile, di portata nettamente minore e dalle piene facilmente controllabili. Si noti, a questo proposito, l'esistenza in quest'area del toponimo Santa Maria *di Piave*, oggi sul fiume Sile, appunto. La piena del Piave del 1683, tuttavia, ruppe gli argini e probabilmente Lio Mazor viene definitivamente sommersa, mentre il corso del fiume deviò ancora, verso la località di Cortellazzo ora conosciuta come Laguna del Mort. Infine, la piena del 1935 spo-

stò la foce di poco più a sud, portandola nella posizione attuale, sempre nei pressi di Cortellazzo (comune di Jesolo, Venezia)².

Seppur già segnalati nell'Ottocento dall'archivista Bartolomeo Cecchetti a Graziadio Isaia Ascoli, gli *Atti di Lio Mazor* sono oggetto di studio a partire dal 1900, quando il padovano Jacopo Crescini, allievo di Ascoli a Milano, affida all'allievo Ugo Levi una tesi su *I dialetti dell'Estuario Veneto*, da cui deriva la prima edizione degli *Atti* nel 1904 (Levi 1904; Tomasin 2001). Nel 1983 Paola Benincà propone uno studio sulla sintassi e la legge di Tobler e Mussafia in questi testi, ripresi nello stesso anno anche da Francesco Sabatini che vi dedica un approfondimento nei suoi studi sul parlato nella storia linguistica del panorama italiano (Benincà 1983; Sabatini 1983). A questi lavori fa seguito l'attuale edizione di riferimento, curata da Mohammed Salem Elsheikh nel 1999³. Infine, nella stessa busta dell'archivio di stato di Venezia che contiene i testi appena menzionati, si trovano altri due fascicoli risalenti al 1308-1309 e al 1312, che Tomasin ha pubblicato nel 2004. Come afferma lo stesso Tomasin, l'interesse di queste ultime carte non è paragonabile a quelle delle registrazioni giudiziarie, più estese e soprattutto ben più complesse dal punto di vista testuale. Tuttavia, queste annotazioni testimoniano di un ulteriore impiego scritto del volgare nella cancelleria podestarile dell'isola.

La lingua di questa località in ogni caso è ben distinta da quella attestata dai testi veneziani coevi, verificabile facilmente dai testi raccolti da Stussi (1965). Quanto al vocalismo tonico si nota il passaggio *-ORE > -ur* nel tipo *comandatur*, con un esito ben diffuso nelle varietà lombarde ma sconosciuto nei dialetti veneti antichi e moderni, soprattutto in veneziano che ha invece *comandador*; è presente poi il tipo *-ONE > -un* come in *casun* o *questiun*. In *cumpagnun* si osserva anche la chiusura delle atone posteriori in prossimità della nasale (anche in *cumprà*, *cunçar*), presente ancora oggi in alcune varietà venete, ma sconosciuta al veneziano antico e moderno. La caduta delle vocali finali *-e* e *-o* supera le condizioni del veneziano e si ritrova anche dopo nasale bilabiale: *legnam*; nasale palatale: *plagn*; sibilante: *Dus*; nasale

² Cfr. Bastianon (2021).

³ Esiste anche un volumetto intitolato *nuova edizione* a cura di Oscar Zambon che testimonia il forte interesse che questi testi suscitano al di fuori degli studi specialistici (cfr. Zambon 1999). L'edizione di Elsheikh (1999) è stata recensita con riserve da Tomasin (2001).

più dentale: *fant*; o dopo alcune geminate: *bott, ann*. Si ha poi la risoluzione di -IU in -I nel tipo *salari*, che è quindi una forma singolare (Tomasin 2004: 39-40)⁴.

2. *La letteratura alla nicolotta e alla buranella*

Al di là di questo caso isolato per antichità e peculiarità, le parlate della laguna nord sono riportate all'attenzione nel sec. XVI a Venezia da una produzione letteraria che ha come protagonisti i pescatori e come caratteristica principale l'imitazione di parlate tipiche della laguna settentrionale. Prime testimonianze di queste imitazioni interne – così le ha definite Cortelazzo (1980) – sono il *Soneto in lingua nicolotta* di Andrea Michiel detto lo Strazzola (Rossi 1887; Pezzini 2022) e il *Dyalogo ala nicholotta* di Andrea Salvazo (Rossi 1895): in queste opere, l'aggettivo *nicolotto* si riferisce a una comunità di pescatori che risiedevano nella contrada veneziana di San Nicolò dei Mendicoli, all'estremità meridionale della città, i quali parlavano però una varietà di veneziano settentrionale ben distinta da quello del centro (Ferrari 2013: 154). La moda di questo filone piscatorio – come l'ha chiamato Stussi (1993: 32) – culmina con l'opera di Andrea Calmo (1510-1571), autore di una lettera fittizia (la Lettera XXIX, contenuta nel libro III della sua raccolta) che lui stesso chiama a *la buranella* (Rossi 1888), cioè scritta utilizzando una lingua che vuole imitare in modo burlesco quella degli isolani, anche se l'effetto è probabilmente iper-caratterizzante e parodico. Scritti imitando le varietà lagunari attorno a Burano sono anche due sonetti dello stesso Calmo pubblicati nel 1557 in calce alle *Egloghe* (Belloni 2003) e l'anonimo *Lamento dei pescatori veneziani* (Ferrari 2013), databile al 1570, oscillante tra imitazione dei dialetti lagunari settentrionali e iper-caratterizzazione, studiato da Mattia Ferrari.

Altre testimonianze scritte delle varietà della laguna nord sono riscontrabili in raccolte popolari. In particolare, nei *Parlari italiani in Certaldo* di Giovanni Papanti (1875), si ritrova una versione buranella del *Re di Cipri*, IX novella della I giornata del *Decamerone*,

⁴ A queste brevi annotazioni naturalmente andranno aggiunte le osservazioni che emergeranno nella *Grammatica del Veneto delle Origini*, GRAVO, a cui attende Jacopo Garzonio (cfr. Bertocci 2023; Garzonio 2023; Valcamonico 2019), e che include *Gli atti di Lio Mazor* nel corpus di riferimento.

mentre Giandomenico Nardo (1898) riporta una versione buranella della *Parabola del Figliol Prodigio*, assieme a una Ninna nanna e alcune fiabe popolari.

3. *Il buranello e il veneziano lagunare: la prospettiva dialettologica*

I primi rilievi propriamente dialettologici su queste varietà sono quelli di Graziadio Isaia Ascoli e di Giandomenico e Angela Nardo, alla fine dell'Ottocento⁵. Nei *Saggi ladini* (Ascoli 1873), sono osservate anche le varietà lagunari lontane dal centro: i tratti principali del buranello vengono annotati accanto a quelli del chioggiotto, la principale varietà della laguna sud. Al di là di alcune osservazioni che rimangono piuttosto impressionistiche, furono soprattutto il naturalista Giandomenico Nardo e la figlia Angela a proporre la prima sistemazione ordinata dei tratti del buranello: è questo il contenuto delle *Annotazioni intorno ad alcune proprietà od accidenti derivanti dallo scambio od omissioni di vocaboli o consonanti*, pubblicate sull'*Ateneo Veneto* (Nardo 1898).

Le varietà lagunari settentrionali tornano in parte anche nella descrizione che Alberto Zamboni fornisce a più riprese del dominio dialettale veneto (1974; 1979; 1988): il gruppo del veneziano lagunare, è distinto nelle varietà del realtino (Venezia centro), del chioggiotto-pellestrinotto (Chioggia e Pellestrina, laguna sud), del buranello (Burano), del caorlotta (Caorle) e del veneziano di terraferma (immediato entroterra). La descrizione di questi ultimi tre gruppi è molto scarna. Zamboni (1974), infatti, fornisce la descrizione di alcuni dei principali tratti fonologici e morfo-sintattici del solo dialetto di Burano, basandosi a sua volta sul materiale della tesi di laurea padovana, relatore Carlo Tagliavini, *Il dialetto di Burano* di Elena Comirato (1948)⁶. In generale, è sempre il buranello ad essere esaminato con maggiore attenzione rispetto alle altre varietà lagunari settentrionali: anche Marcato (1981) presenta come arcaici alcuni tratti della varietà di Burano. È recente, infine, la tesi di laurea discussa a Ca' Foscari, relatore Daniele Baglioni, *Il dialetto di Burano* di Caterina Moretti

⁵ Probabilmente Angela Nardo è la prima dialettologa donna nel panorama italiano.

⁶ Di questa tesi si è persa traccia negli archivi universitari.

(2021), che si presenta come una descrizione sincronica delle sue principali strutture.

Si noti, infine, che la laguna nord resta non descritta né dall'*AIS* (Atlante Italo-Svizzero), che prende in considerazione solo Venezia (punto: 376) (Jaberg & Jud 1928), e né dall'*ALM* (Atlante Linguistico Mediterraneo), che considera solo Chioggia (punto: 77) (Deanovic & Folena 1959)⁷.

4. *Il buranello come varietà di transizione*

Descrivere una varietà di veneziano arcaico, quindi, significa riallacciarsi alla tradizione degli studi dialettologici sin dalla loro origine: già nei *Saggi ladini*, si è detto, Ascoli individuava alcune particolarità nel dialetto dell'*Estuario della Venezia antica*, sottolineando come queste sopravvivero più a lungo nelle varietà lontane dalla città. Sebbene le motivazioni della ricerca ascoliana, che mirava a rintracciare spie di pura ladinità in zone oggi non più ladine, possano ritenersi ormai superate, l'attenzione per questi temi non è tuttavia venuta meno: rintracciare gli elementi costitutivi di queste parlate può contribuire a ritrovare alcuni tratti di quello stesso settentrionale arcaico che Vanelli (2005: 17) indica come punto di partenza comune per le varietà di quest'area, prima della separazione che avrebbe portato gradualmente da un lato ad aree aperte alle innovazioni – come in particolare il veneziano – e dall'altro ad aree nelle quali resistono tratti più conservativi – come il friulano –. Il buranello è una varietà che si pone a cavaliere fra queste due aree e che oggi presenta, pur nell'innovazione, tratti di conservazione⁸.

⁷ Cfr. anche Baglioni (2021).

⁸ Vi sono alcuni elementi che sembrano incoraggiare l'interpretazione per cui vi sarebbe soltanto un'*apparente ladinità* delle varietà lagunari: *apparente* perché dovuta all'arcaicità dei tratti stessi. Fra questi elementi, vi è il mantenimento di *-s* di seconda persona singolare, elemento condiviso, in misura e contesti differenti, da veneziano e friulano (Castro 2019: 36-38).

5. Alcuni tratti della parlata di Burano

È importante investigare questi luoghi perché significa descrivere in che modo si è data una continuità nell'uso del dialetto, una continuità su cui le realtà paesane minori e i borghi di campagna venete ancora basano la loro quotidianità. Il dialetto a Burano è oggi ancora, assieme all'italiano, la lingua madre di molti e tale realtà è costitutiva del tessuto sociale di questi luoghi. Il suo uso, tuttavia, pur non affievolendosi, sta virando verso la perdita dei tratti locali specifici e arcaici, i primi elementi a soccombere sotto il peso di una *koiné* che appiattisce e livella ogni tratto caratteristico sulla scorta del veneziano urbano. La specificità dialettale delle zone venezianofone lontane da Venezia sembra inoltre essere già in qualche misura compromessa, essendo ormai appannaggio dei soli anziani.

La letteratura elenca spesso alcuni di questi tratti peculiari, che si riportano qui in maniera schematica e contrastiva rispetto al veneziano urbano, così da mostrare l'effettiva differenza strutturale fra le due varietà.

Per quanto riguarda la fonetica, a Burano si verifica il mantenimento dei dittonghi originari da *ĕ* e *ō* latine, che in venez. si sono poi chiusi nelle vocali medio-alte (*CATĒCRAM > bur. [ka'ɾjɛga] vs. venez. [ka'rega] 'sedia'; *COCUM > bur. ['kwɔgo] vs. venez. ['kogo] 'cuoco'). Si verifica anche il mantenimento della laterale [l] nelle varie posizioni, che nel veneziano passa alla cosiddetta *elle evanescente* fra vocali o a inizio parola (MŪLUM > bur. ['mulo] vs. venez. ['mu^oo] 'mulo'; LACTEM > ['late] vs. venez. ['^eate] 'latte'; LĪNGUAM > bur. ['l-ɛŋgwa] vs. venez. ['ɛŋgwa] 'lingua') (Zamboni 1974: 33-34)⁹.

Anche la morfologia verbale mostra alcune differenze rispetto a Venezia. Vi sono forme differenti per il participio passato e l'infinito (part.pass. CANTATUM > bur. *cantào* vs. venez. *cantà* 'cantato'; inf. CANTARE > bur. *cantà* vs. venez. *cantar* 'cantare'); differenti forme interrogative per la 2 pers. sing. del verbo 'avere' (bur. *astu?* vs. venez. *ti ga?*) o per 1 e 2 sing. + 3 plur. del condizionale (bur. *mi cantaræ* vs. venez. *mi cantaria* 'io canterei'); o ancora differenti forme per la

⁹ Sugli esiti di *ō* latina in veneziano cfr. Baglioni (2016). Sullo *status* e le condizioni della *elle evanescente* cfr. Tomasin (2010) e Pescarini (2022). Si noti infine che con *a inizio di parola* si intende in isolamento o all'inizio di enunciato, dato che [l] si mantiene quando preceduto da consonanti: *lavoro* ['^eavoro] vs. *in lavoro* ['inlavoro].

flessione del verbo ‘avere’, che a Venezia presenta la concrezione del locativo *ghe ‘ci’* (bur. *mi è* vs. venez. *mi gò* ‘io ho’; bur. *mi èbia* vs. venez. *mi gàbia* ‘io abbia’) (Zamboni 1974: 34-35)¹⁰.

Si riscontrano differenze fra varietà urbana e buranello anche nella morfologia nominale, come il permanere di plurali femminili in *-e* che a Venezia può passare a *-i* (bur. *le mugère* vs. venez. *le mugèri* ‘le mogli’; bur. *le ciàve* vs. venez. *le ciàvi*) o la forma dell’articolo determinativo maschile (bur. *lo déo* vs. venez. *el déo* ‘il dito’). Per quanto riguarda la morfosintassi, infine, si può verificare la presenza del pronome personale clitico di 1 e 2 plurale (bur. *cantèmono* vs. venez. *cantémo* ‘cantiamo’; bur. *cantévu* vs. venez. *canté* ‘cantate’) (Zamboni 1974: 34-35).

6. *Forze centripete e forze centrifughe*

Dati come quelli esposti ci permettono di verificare la distanza strutturale fra le varietà di veneziano urbano e veneziano periferico, ma aprono anche ad una riflessione di carattere sociolinguistico: il repertorio dei parlanti veneziani fuori da Venezia è assai intricato. Nel condurre alcune brevi inchieste di verifica, si è dovuto chiedere più volte agli informatori quali fossero le forme più autoctone e locali, e costantemente chiedere esplicito ricorso alla competenza dei parlanti al fine di definire le forme che gli stessi considerassero davvero caratteristiche della varietà di Burano. Questo perché si intercetta a Burano il grado di estensione di fenomeni dialettologici noti, e cioè le dinamiche *macrodiglossiche* (Trumper 1977) e la cosiddetta *diacronia apparente* (Labov 1994; Renzi 2006).

Da un lato, a Burano si constata il carattere macrodiglossico già delineato per il Veneto: i parlanti venetofoni userebbero una *koinè* intermedia fra la lingua degli usi alti – italiano – e quella degli usi bassi – dialetto locale –, che sarebbe però basata sul veneziano di città, così vicino – geograficamente e strutturalmente – al buranello stesso. Dall’altro lato, in quest’area caratterizzata da una forte dialettalità, si può osservare la variazione del sistema fra due generazioni differenti, la cosiddetta *diacronia apparente*: variazione osservabile all’interno di una finestra sincronica e secondo la quale le varianti prodotte dalla generazione più anziana sono considerate corrette e prestigiose. Ebbene,

¹⁰ Sulla morfologia del condizionale in veneto cfr. Castro (2021b).

nella laguna nord le dinamiche del prestigio territoriale e del prestigio generazionale vanno di fatto in cortocircuito: se nel quadro della macrodiglossia la variante dialettale di prestigio dovrebbe coincidere con il veneziano urbano, nel quadro della diacronia apparente la parlata dialettale più prestigiosa è quella degli anziani, che è oggi arcaicizzante – se non ipercaratterizzata – e non coincide più con quella urbana.

Si prenda a titolo esemplificativo la frase in (1) ‘*Puoi spostare la sedia? Dovrei prendere il bicchiere lavato*’ che, sottoposta ai parlanti di Burano nel febbraio 2019, è stata tradotta così (tratti buranelli e veneziani):¹¹

- (1) M1(76) Puostu cavà via la carièga? *Gavaria* da *tor lo* bicèr lavao
 M2(31) Puostu spostar a carièga? *Gavaria* da *tor el* bicèr lavao
 F1Merl(86) Puostu cavà via la carièga? *Averac* da *tuò lo* bicèr lavao.
 F2(34) Puostu cavar la carièga? *Gavaria* da *tor el* bicèr lavà.

F1Merl (donna merlettaia di 86 anni), è l’informatrice da manuale, cioè produce una frase pienamente buranella, almeno secondo i tratti dati in letteratura. A questa, si affiancano produzioni che presentano ora tratti perlopiù veneziani, ora tratti buranelli. È interessante inoltre notare una certa forma di incoerenza all’interno dello stesso parlante, come in M1 (uomo di 76 anni), che produce ora un infinito tronco alla buranella e ora un infinito apocopato alla veneziana.

Alla richiesta di ricorrere alle competenze metalinguistiche, gli intervistati hanno risposto in maniera decisamente contrastante¹².

¹¹ La frase è stata utilizzata primariamente per indagare le forme di condizionale (su cui si è basato lo studio di Castro 2021a): si sono inseriti alcuni elementi aggiuntivi per verificare le caratteristiche presenti in letteratura e già mostrati sopra (par. 5). Si noti come nelle risposte nessuno dei quattro parlanti ha tradotto il verbo *dovere*, utilizzando tutti invece la forma panveneta del tipo *avere da*. Stessa cosa con *sedia*, restituito con *carega*. Questi elementi servono da cartina al tornasole per vedere quanto l’italiano possa aver influito sulla genuinità della risposta: in questo caso le risposte paiono sufficientemente sicure. Le sigle dei parlanti sono da intendersi così: M(aschio)/F(emmina) + età + Merl(ettaia).

¹² Il ricorso alla competenza sociolinguistica dei parlanti nativi è stata sollecitata con domande del tipo: *Anche i suoi nonni dicevano così? Se fosse con gli amici al bar direbbe così? Se parlasse con un impiegato alle poste o con il parroco userebbe forme differenti?.* Si è cercato anche di elicitarne i dati della varietà locale o della *koinè* procedendo per esclusione: *anche a Rialto (cioè a Venezia) si può dire così?*

M1 (uomo di 76 anni) ad esempio, sostiene che *gavaria* – forma che sappiamo essere propria del veneziano urbano e sicuramente quella scelta per la *koiné* veneta – andrebbe sostituita in situazioni più alte con *averae* – forma pienamente buranella: secondo M1, alla consuetudine secondo la quale in situazioni più formali si adotti il veneziano urbano, si oppone la volontà di utilizzare una forma propria del buranello, percepita evidentemente maggiormente corretta perché più arcaica. M2 (uomo di 31 anni), invece, propone il contrario: questi manterrebbe *gavaria*, e sostituirebbe piuttosto *carièga* con *carèga*, che è di nuovo la forma veneziana e sicuramente della *koiné*. M2, inoltre, produce sostanzialmente un enunciato in veneziano, tranne tre forme che restano fermamente ancorate alla buranella (*puostu*, *carièga*, *lavao*). A uno sguardo più attento, notiamo che tutti e quattro gli informatori mantengono le forme *puostu*, *carièga* e tre su quattro *lavao*, che sembrano essere elementi che resistono, forse in virtù del loro largo uso, nel senso che la loro alta frequenza evidentemente concorre al loro mantenimento nella competenza.

Sembra quindi che i parlanti non riescano più a distinguere quale sia la variante da utilizzare nelle situazioni intermedie e quale quella più bassa e prettamente locale. Le complesse dinamiche sociolinguistiche che intervengono a Burano mostrano infatti situazioni di incoerenza da parte dei parlanti, sia per l'attrito dovuto all'interferenza con la *koiné* veneziana, sia per le effettive lacune nella loro competenza.

7. *Le donne e le merlettaie di Burano: microvariazione per genere*

Finora si è parlato semplicemente di parlanti, senza distinzione di genere. Un dato interessante riguarda tuttavia le informatrici donne anziane. A Burano, gli informatori più attendibili – cioè quanti hanno saputo meglio distinguere il buranello dal veneziano – sembrano essere le donne anziane (fra i 70 e i 90 anni), che svolgevano la professione di casalinga e che pertanto avevano trascorso molto più tempo sull'isola, lontane da altre varietà, al contrario degli uomini, i quali per lavoro si recavano quotidianamente a Venezia o sulla terraferma al Cavallino, ampliando così inesorabilmente il proprio repertorio ed esponendosi quindi a condizioni sociolinguistiche differenti.

A questo si aggiunga la possibilità che chi scrive ha avuto di dialogare anche con due signore merlettaie, antico mestiere della tradizione locale che utilizza un lessico specialistico e tecnico per assegnare il nome a veri e propri ferri del mestiere (alle tipologie di filo e agli arnesi utilizzati) nonché a movimenti con secoli di storia. D'altra parte, non è una novità che il lessico specialistico sia una sorta di lessico arcaico: quello dei mestieri è spesso un lessico legato a particolari attività di nicchia e di cui costituiscono una sorta di zona periferica, che può talvolta conservare una veste fonologica più *arcaica*. A titolo d'esempio si prenda il sintagma *lo ponto fuselao*, cioè lett. 'il punto fustellato', punto del merletto fatto con l'utilizzo del fusello, che in veneziano suonerebbe come *el ponto fuseà*. La perifrasi tecnica congela una struttura molto buranella: articolo *lo* contro il venez. *el*; *fuselao* con [l] pienamente articolata e non evanescente; participio passato in *-ao* contro quello tronco del veneziano.

Il caso delle parlanti anziane di Burano mostrebbe quindi l'esistenza di una variazione di tipo diafasico: parlando fra loro (e ancor più svolgendo l'attività di merlettaie), le donne tenderanno verso una maggiore conservazione¹³.

8. Conclusioni

Quanto emerge dalla situazione linguistica della laguna nord è di grande interesse e invita alla prosecuzione negli studi. Lo studio di questa varietà permette di intercettare peculiarità linguistiche proprie del veneziano periferico, dal momento che qui permane un dialetto arcaico e ricco di tratti conservativi perduti nella varietà urbana; fornisce dati dialettali nuovi, finora poco esplorati; ma soprattutto, mette in luce le complesse dinamiche sociolinguistiche che intervengono nella laguna nord e nelle immediate vicinanze, indagando le zone grigie nella competenza dei parlanti, che sanno di essere buranelli e sanno di essere veneziani. Questa consapevolezza crea naturalmente una sorta di confine fra varietà di repertorio, tanto evidente quanto sottile. Questo confine nasce, si è visto, all'interno di una dimensione diatopica – Burano non è Venezia, e la distanza sull'acqua è maggiore

¹³ Si inserisce questo tipo di variazione all'interno dell'asse della *diafasia* seguendo quanto già suggerito in Varvaro (2010: 49-52).

di quella terrestre – ma passa presto a insistere sulle dimensioni della diastratia e diafasia, mostrando ancora una volta non solo l'intricato rapporto centro-periferia, ma anche un esempio concreto di complessa variazione interna, che porta alla coesistenza e sovrapposizione di più sistemi.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli, Graziadio Isaia. 1873. Saggi ladini. *Archivio Glottologico Italiano* (1). 465-473.
- Baglioni, Daniele. 2016. Sulle sorti di [ɔ] in veneziano. In Buchi, Éva & Chauveau, Jean-Paul & Pierrel, Jean-Marie (a cura di), *Actes du XXVIIe Congrès International de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)* (1), 353-365. Strasbourg: Editions de Linguistique et Philologie.
- Baglioni, Daniele. 2021. Tra Chioggia e Grado: la laguna veneta come sistema ecolinguistico. In Marcato, Carla (a cura di), *Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo*, 63-72. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Bastianon, Francesca. 2021. *Storie d'acqua, fiumi del Veneto: il Piave*. (<https://ilbolive.unipd.it/it/news/storie-dacqua-fiumi-veneto-piave>) (Consultato il 15.02.2023.)
- Belloni, Gino (a cura di). 2003. *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie di Andrea Calmo*. Venezia: Marsilio.
- Benincà, Paola. 1983. Osservazioni sulla sintassi dei testi di Lio Mazor. In Angelet, Christian & Melis, Ludo (a cura di), *Langue, dialecte, littérature : études romanes à la mémoire de Hugo Plomteux*, 187-197. Leuven: Leuven University Press. Rist. 1994. In Benincà, Paola (a cura di), *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, 163-176. Bologna, il Mulino.
- Bertocci, Davide. 2023. Fir ed eser: un caso di variazione nella morfo-sintassi dei volgari veneti medievali. In Castro, Enrico & Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Dialettologia ed etimologia. Studi, metodi e cantieri*. Pisa: ETS.
- Castro, Enrico. 2019. Il mantenimento di un tratto morfologico nel veneziano: il caso della -s di seconda persona singolare. *La lingua Italiana. Storie, strutture, testi* (15). 21-41.
- Castro, Enrico. 2021a. *Il condizionale nei dialetti italiani settentrionali: forme, storia ed uso*. Padova: Università degli Studi di Padova. (Tesi di dottorato).

- Castro, Enrico. 2021b. Schemi desinenziali e pattern definiti nel condizionale veneto antico. In Schøsler, Lene & Härmä, Juhani & Lindschouw, Jan (a cura di), *Actes du XXIXe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romane (Copenhague, 1-6 juillet 2019)* (1), 311-323. Strasbourg: Editions de Linguistique et Philologie.
- Comirato, Elena. 1948. *Il dialetto di Burano*. Padova: Università degli Studi di Padova. (Tesi di laurea).
- Cortelazzo, Manlio. 1980. Esperienze ed esperimenti plurilinguistici. In Arnaldi, Girolamo & Pastore Stocchi, Manlio (a cura di), *Storia della Cultura Veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza.
- Deanović, Mirko & Folena, GianFranco. 1959. Prospettive dell'Atlante Linguistico Mediterraneo. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* (1). 7-12.
- Elsheikh, Mahmoud Salem (a cura di). 1999. *Atti del podestà di Lio Mazor. Edizione critica e lessico*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Ferrari, Mattia. 2013. Il lamento dei pescatori veneziani. Edizione e commento. *Filologia italiana* (10). 149-180.
- Garzonio, Jacopo. 2023. Alcune note sulla distribuzione dei quantificatori indefiniti in veneto antico. In Castro, Enrico & Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Dialettologia ed etimologia. Studi, metodi e cantieri*. Pisa: ETS.
- Jaberg, Karl & Jud, Jakob. 1928. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der SudSchweitz*. Zofinger: Ringier.
- Labov, William. 1994. *Principles of Linguistic Change*. Oxford: Blackwell.
- Levi, Ugo (a cura di). 1904. *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*. Venezia: F. Visentini.
- Marcato, Gianna. 1981. *Parlarveneto*. Firenze: Edizioni del Riccio.
- Moretti, Caterina. 2021. *Il dialetto di Burano*. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia. (Tesi di laurea).
- Nardo, Giandomenico. 1898. Studi sul dialetto di Burano con una prefazione di Angela Nardo Cibebe. *Rivista di Scienze Lettere ed Arti dell'Ateneo Veneto*. Rist. 1998. Studi sul dialetto di Burano con una prefazione di Angela Nardo Cibebe. In *Quaderno nella ricorrenza del centenario dello studio*. Burano: Salvagno.
- Papanti, Giovanni. 1875. *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*. Livorno: Vigo.

- Pescarini, Diego. 2022. La elle evanescente: un confronto fra AIS e AMDV. In Bertocci, Davide & Castro, Enrico & Rossi, Silvia (a cura di), *Corgnù. Studi in onore di Maria Teresa Vigolo*, 29-39. Padova: Cleup.
- Pezzini, Enea. 2022. *Il canzoniere di Andrea Michieli detto lo Strazzola. Edizione critica e commento*. Lausanne: Université de Lausanne. (Tesi di dottorato).
- Renzi, Lorenzo. 2006. Giovani e vecchi. Il ruolo dell'osservazione indiretta nella linguistica diacronica. In Marcato, Gianna (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*, 19-32. Padova: Unipress.
- Rossi, Vittorio (a cura di). 1887. *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*. Venezia: Visentini.
- Rossi, Vittorio (a cura di). 1888. *Le lettere di messer Andrea Calmo*. Torino: Loescher.
- Rossi, Vittorio (a cura di). 1895. Il canzoniere inedito di Andrea Michiel detto Squarzola o Strazzola. *Giornale storico della letteratura italiana* (26). 1-91.
- Sabatini, Francesco. 1983. Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana. In Albano Leoni, Federico (a cura di), *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, 167-201. Bologna: il Mulino. Rist. 1996. In Coletti Vittorio (a cura di), *Italia linguistica delle Origini. Saggi dal 1956 al 1996*, 425-466. Lecce: Argo.
- Stussi, Alfredo (a cura di). 1965. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri Lischi.
- Stussi, Alfredo. 1993. *Lingua, dialetto, letteratura*. Torino: Einaudi.
- Tomasin, Lorenzo. 2001. Recensione a Atti del Podestà di Lio Mazor, a cura di M. S. Elsheikh. *Revue critique de Philologie Romane* (2). 169-173.
- Tomasin, Lorenzo. 2004. Un quaderno di conti primotrecentesco della podesteria di Lio Mazor. In Drusi, Riccardo & Perocco, Daria & Vescovo, Piermario (a cura di), *Le sorte dele parole*, 35-44. Padova: Esedra.
- Tomasin, Lorenzo. 2010. La cosiddetta «elle evanescente» del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica. In Ruffino, Giovanni & D'Agostino, Mari (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, 729-751. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Trumper, John. 1977. Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia. In Simone, Raffaele & Vignuzzi, Ugo (a cura di), *Problemi della ricostruzione in linguistica*, 259-310. Roma: Bulzoni.

- Valcamonico, Francesca. 2019. Il Perfetto Composto negli Atti del podestà di Lio Mazor: condizioni testuali e diacronia. *Quaderni Veneti* (7). 21-51.
- Vanelli, Laura. 2005. Osservazioni preliminari sulla questione ladina. In Benincà, Paola & Vanelli, Laura (a cura di), *Linguistica friulana*, 5-18. Padova: Unipress.
- Varvaro, Alberto. 2010. *Linguistica romanza*. Napoli: Liguori.
- Zambon, Oscar (a cura di). 1999. *Nuova edizione degli atti processuali trecenteschi in volgare della Podesteria di Lio Maggiore (noti come "I monumenti del dialetto di Lio Mazor")*. Jesolo: stamperia del comune.
- Zamboni, Alberto. 1974. Veneto. In Cortelazzo, Manlio (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani* (5). Pisa: Pacini.
- Zamboni, Alberto. 1979. Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti. In Cortelazzo, Manlio (a cura di), *Guida ai dialetti veneti* (1), 9-43. Padova: Cleup.
- Zamboni, Alberto. 1988. Aree linguistiche IV. Veneto. In Holtus, Günther & Metzeltin, Michael & Schmitt, Christian (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (4), 517-538. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

VALENTINA RETARO

Il senso del confine nella geolinguistica del mare: i pescatori del golfo di Napoli nel *Mediterraneo dei piccoli spazi*

Al fine di ridefinire l'idea di confine linguistico in una "geolinguistica del mare", in questo lavoro ripercorrerò alcune tappe del processo migratorio dei pescatori napoletani nel cosiddetto "Mediterraneo dei piccoli spazi", focalizzando l'attenzione in particolare sulle micro-rotte nell'alto Tirreno in età moderna. Attraverso il commento di alcuni dati provenienti dai dizionari dialettali proverò a riflettere su alcune questioni: quali sono le conseguenze linguistiche degli spostamenti e degli stanziamenti delle comunità di pescatori napoletani nel Mediterraneo? Come possiamo analizzare il dato linguistico, inglobando nella descrizione il mare? Come rappresentare la complessità dello spazio del mare? Gli effetti linguistici delle piccole migrazioni compiute dai pescatori del golfo di Napoli rappresentano a mio avviso un buon banco di prova per tentare di rispondere a tali importanti quesiti.

Parole chiave: geolinguistica, lessico del mare, confini linguistici, Mediterraneo, dialetto napoletano

1. Introduzione¹

Importante mezzo di diffusione linguistica e culturale (Kahane 1951), il mare rappresenta per il geolinguista e il dialettologo un'interessante sfida teorica e metodologica. In particolare lo spazio del mare induce a ridiscutere le tradizionali categorie interpretative. Così ad esempio il concetto di *confine*², costruito «ingombrante [...] ma indispensabile»

¹ Desidero ringraziare i due revisori anonimi per l'attenta lettura e gli utili suggerimenti.

² Al concetto di confine linguistico sono state dedicate non poche riflessioni. Ricordiamo quelle di Corrado Grassi (2002) e di Tullio Telmon (1983) e in generale di tutta la scuola torinese da cui emerge un'idea di spazio linguistico *molto animato, mai inerte* in cui il parlante è sempre il protagonista.

(Canobbio 2006: 21), diventa ancor più ingombrante se dalla dimensione terrestre passiamo alla dimensione liquida del mare.

Del resto, parlare di mare e confine può sembrare quasi un paradosso, perché nel nostro immaginario nulla è più sconfinato del mare; come ricorda Cocco (2017: 66), «l'istituzione sociale dei confini rimanda a pratiche squisitamente terricole nella materialità della suddivisione delle terre e delle proprietà». Se tuttavia superiamo l'idea che una comunità si identifichi attraverso la determinazione dei suoi confini entro i quali si situano le persone fisicamente presenti in un determinato territorio e mettiamo l'accento sulla connettività, sulle interazioni e sull'importanza degli scambi, il senso del confine si associa a quello del movimento:

in un contesto di circolazione globale in cui persone, oggetti, cose, luoghi e credenze si muovono di continuo e vengono scambiate, dislocate e ricollocate quotidianamente, in alcuni casi i confini diventano porosi, facilitando questa circolazione, oppure, al contrario, la compromettono rallentandola, fermandola o dirottandola (Cocco 2017: 81).

Il Mediterraneo, che per definizione è mare tra le terre, fu definito a tal proposito da Braudel (1997: 55) come uno *spazio-movimento* e come scrive Ruffino (2016: 104), «il mare, ancor più che la terra, è luogo di incontri, di scambi e anche di “conflitti e contrasti di lingue e culture”, formula ampiamente usata ma sempre efficace».

Ma che tipo di spazio è il mare? È possibile tracciare confini linguistici inglobando nella loro descrizione il mare? Come può la geolinguistica diventare *geolinguistica del mare* e con il mare?

1.1 Lo spazio del mare

Per provare ad affrontare tali questioni partirò dalle lucide considerazioni fatte alla metà del secolo scorso dagli ideatori dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo*: Mirko Deanović e Gianfranco Folena (Deanović & Folena 1959; si veda ora anche Ruffino 2016, 2018). I due studiosi sapevano bene che lo spazio del mare richiedeva specifiche categorie interpretative e che, per affrontare le nuove sfide che l'atlante poneva, bisognava ridiscutere alcuni temi cari alla geolinguistica, una disciplina che fino a quel momento aveva fornito perlopiù una visione “naturalmente” terrestre della società e che dunque non

era del tutto adeguata a rappresentare la complessità dello spazio del mare.

Innanzitutto, la diffusione delle parole segue le vie del mare con modalità meno continue e regolari rispetto a ciò che accade sulla terraferma, ad esempio adattandosi alla «propagginazione pendolare, a festone, dei cabotaggi costieri» (Deanović & Folena 1959: 7). Muta poi il senso della distanza: punti lontanissimi se legati da forti interessi e da intensi scambi appaiono più vicini di punti contigui nello spazio e il porto acquista il ruolo quasi sempre di diffusione delle innovazioni. Soprattutto, le rotte via mare hanno sì la stessa funzione delle vie terrestri, ma rispetto a queste ultime, «ammettono infinite possibilità di scelta e variazione» (Deanović & Folena 1959: 9).

Il lessico della pesca e, più in generale, del mare risente, forse più di altri ambiti, di tutto ciò. Per rappresentare tale condizione, Ruffino, al quale si devono alcune delle riflessioni più importanti sulla *geolinguistica del mare* (Ruffino 2018a: 70), ha adottato la triplice prospettiva della problematicità, della circolarità e della variabilità: «la problematicità di molte parole marinare discende dalla loro circolarità, e la circolarità genera variazione» (Ruffino 2014: 273).

Vorrei dunque partire proprio dalla problematicità di alcune parole e ripercorrere alcune tappe del processo migratorio dei pescatori napoletani³ nel cosiddetto «Mediterraneo dei piccoli spazi» (D'Onofrio 2019: 42), focalizzando l'attenzione in particolare sulle micro-rotte nell'alto Tirreno in età moderna⁴.

³ Con l'aggettivo *napoletano* intendiamo indicare per il momento in maniera generica pescatori provenienti dall'area del golfo di Napoli. Nel corso della trattazione, quando opportuno e quando noto, sarà precisata l'esatta provenienza degli stessi.

⁴ Inserendosi nel dibattito storiografico sull'importanza dei luoghi e della loro storia, con questa espressione D'Onofrio intende fare luce non sulle vicende storiche che hanno interessato piccoli territori, quanto piuttosto sul ruolo non irrilevante che la storia dei luoghi piccoli dal punto di vista delle dimensioni geografiche ha avuto nel determinare la storia complessiva di luoghi maggiori: «Lo studio di un piccolo spazio, quindi, da non considerare fine a se stesso, ma nella prospettiva di un Mediterraneo dei piccoli spazi. Attenzione, quindi, alla situazione amministrativa, politica e sociale dei Presidi di Toscana, con un occhio rivolto al loro ruolo all'interno della penisola italiana e del Mediterraneo» (D'Onofrio 2019: 42).

2. *I pescatori del golfo di Napoli nell'alto Tirreno*

Molti centri costieri situati tra Sardegna, Corsica e isole della Toscana hanno alle spalle una storia plurisecolare di immigrazione di pescatori di origine napoletana. Non soltanto le aree che furono sotto il cosiddetto Stato dei Presìdi, come l'Argentario e la laguna di Orbetello (v. Nesi 1989: 19), ma anche alcune altre piccole isole dell'alto Tirreno, come l'isola d'Elba, Capraia (Moresco 2017), il Giglio (Targioni Tozzetti 1872, 1, 320). L'importanza storica e sociale dell'entità politica nota come Presìdi è stata ben espressa in D'Onofrio (2019: 41):

I Presìdi erano un pezzo ben preciso di un quadro allo stesso tempo logistico e strategico: questi porti rappresentavano uno scalo mediano non solo tra i porti peninsulari di Napoli e Genova, ma soprattutto tra il porto spagnolo di Rosas e quello italiano di Gaeta. Occorreva, infatti, un punto in cui poter dislocare truppe permanenti, un luogo che potesse fare da raccordo tra Spagna e Napoli, prevenendo una possibile defezione di Genova dall'area di influenza spagnola in favore di quella francese. I porti maremmani erano ritenuti dei porti sicuri, degli scali utili per le navi che dalla Spagna si recavano a Napoli e viceversa. Essi si trovavano, inoltre, in posizione mediana anche all'interno di quell'asse che, partendo dalla Sicilia, giungeva fino alle Fiandre, al porto di Anversa, nei Paesi Bassi spagnoli. Possedere i porti maremmani avrebbe permesso a Filippo II di rendere questo asse permanente, di avere scali spagnoli (e non alleati) lungo tutto il percorso: il viceregno di Sicilia, il viceregno di Napoli, i Presìdi di Toscana, il ducato di Milano e, infine, i Paesi Bassi spagnoli.

La migrazione dei pescatori napoletani verso litorali poco sfruttati delle coste toscane e del Tirreno settentrionale fu dunque incoraggiata dalle politiche del viceregno spagnolo e dal Regno di Napoli, e tali correnti interessarono, oltre alla Toscana, anche la Sardegna, la Corsica e in parte la Liguria (Delitala 1980: 339; Doneddu 2002; Mori 1960: 224; Mori 1948; Fanciulli 1970: 95).

Sono il Settecento e l'Ottocento i secoli durante i quali i movimenti migratori verso l'alto Tirreno appaiono più intensi. E dalla stagionalità di tali movimenti si giunse in alcuni casi alla stanzialità con la formazione di vere e proprie piccole colonie. I pescatori napoletani si distinguevano per le loro abilità e nell'uso di tecniche di pesca all'a-

vanguardia. Erano famosi nel Mediterraneo per la pesca del corallo ed erano noti per l'abilità nella pesca a strascico; erano per questo molto richiesti e persino protetti dalle leggi e dai regolamenti marittimi dei governi che li richiamavano nei propri territori; erano però anche particolarmente mal visti dai pescatori locali con i quali entravano spesso in competizione. Nel Settecento dilagano lungo le coste còrse e sarde, si intensificano i rapporti commerciali con Livorno, tanto che «i migliori luoghi di pesca scelti lungo il litorale toscano e nell'arcipelago erano sfruttati da equipaggi provenienti dalla Liguria e dall'Italia meridionale, in particolare dal litorale campano» (Vaccari 2010: 308) e si espandono nell'area compresa tra Nettuno, Anzio, Civitavecchia (Fara 2010: 371)⁵.

Ma da dove proveniva la maggior parte dei pescatori “napoletani”? Si trattava in gran parte di pescatori originari delle isole flegree di Ischia e Procida e delle coste del golfo di Napoli. Ad esempio, le coste settentrionali della Sardegna erano dominate da pescatori di Torre del Greco, Ischia, Procida, Pozzuoli, Torre Annunziata e Castellammare di Stabia, stabilitesi poi nei porti di Alghero, Porto Torres e della Maddalena. Tali migrazioni ebbero senza dubbio effetti tanto sul piano economico quanto su quello culturale⁶. A proposito dei pescatori di aragoste⁷, Mondardini Morelli (1984: 109) afferma che «I pescatori che emigravano stagionalmente per la pesca delle aragoste, oltre ai loro guzzi, alle loro potenti nasse e altre attrezzature per la pesca, portavano la propria memoria etnico-professionale». Quali sono dunque, se ce ne sono, le conseguenze sul piano linguistico di tali spostamenti?

⁵ I pescatori napoletani non hanno solo attraversato il Tirreno, ma si sono spinti ben oltre, fino alle coste del nord-Africa. Nel primo Ottocento giungono massicciamente in Algeria dove si stabiliscono in maniera definitiva (si veda in particolare il caso di Mers el Kebir discusso in Retaro 2021 e Retaro 2023a).

⁶ Furono questi pescatori ad introdurre in Sardegna le reti a strascico e circuizione: il tremaglio pare sia stato introdotto dalla famiglia Lubrano ad Alghero alla metà dell'Ottocento (Doneddu 2010: 189).

⁷ In Sardegna i pescatori napoletani, in particolare quelli provenienti da Torre del Greco, vi giungevano specialmente per la pesca del corallo e fu solo attorno al 1890 che, come riferisce Alberto Mori, la scoperta di nuovi banchi coralliferi fece sì che gran parte dei corallari ripiegasse poi sulla pesca delle aragoste.

2.1 Le migrazioni dei pescatori del golfo di Napoli nel Tirreno: quali conseguenze linguistiche?

Non deve meravigliare se parte del lessico marinaro e peschereccio delle aree di cui abbiamo discusso ha origini meridionali e napoletane in particolare. Le tracce di una influenza linguistica possono in effetti rintracciarsi in diversi lavori. Fanciulli, a premessa del suo *Vocabolario di Monte Argentario e isola del Giglio*, ricorda che per comprendere appieno i dialetti dell'Argentario occorre conoscere la storia dei popolamenti di questo territorio, che per ben due secoli tra 1557 e 1801 fu sotto le dipendenze del viceregno spagnolo e poi del Regno di Napoli, durante il cosiddetto Stato dei Presìdi. Si pensi che tra il 1730 e il 1776 ben il 64,7% della popolazione era costituita da meridionali: siciliani, calabresi di Tropea, e soprattutto, napoletani di Torre del Greco, Procida, Massa Lubrense, Forio d'Ischia, Napoli (Fanciulli 1978: 46). Come ricorda ancora Fanciulli (1978: 51), «dovremo tenere presenti [...] l'intromissione o il calco di elementi soprattutto meridionali, in quanto sono state proprio le originarie genti napoletane e siciliane a introdurre, fin dal 1700, i vari sistemi di pesca».

Annalisa Nesi, alla quale si deve il merito di aver fatto luce sulla storia poco conosciuta delle migrazioni nel Tirreno, a proposito del lessico della pesca nella laguna di Orbetello, afferma che «un buon numero di voci tecniche, ma non solo strettamente tecniche, ci conduce direttamente in area meridionale» (Nesi 1989: 44). Tra le voci “napoletane”, la studiosa cita *sommà / assommà* ‘venire a galla’, *chiusarana* ‘sistema di incanalamento del pesce’, *còppo* ‘retino’ che però è anche siciliano, *spasa* ‘contenitore per il pesce’. A proposito di quest'ultimo tipo lessicale, si osserva che «La risalita verso le coste settentrionali del tipo *spasa* con esclusivo riferimento ad un contenitore impiegato nell'ambito della pesca sembra un portato delle migrazioni stagionali, ma ancor di più dell'insediamento di “napoletani” in quei porti di Toscana, dell'Alto Lazio, di Corsica e di Sardegna per i quali si è segnalata la loro presenza» (Nesi 2021: 176).

Un'ulteriore testimonianza ci giunge dal *Vocabolario Marinaresco Elbano*. Cortelazzo nella premessa scrive che «Il dialetto elbano è fra i più interessanti per gli avvicendamenti etnici e le varie situazioni storiche, che l'hanno condizionato in doppia direttrice, nell'ascissa corso-toscana e nell'ordinata napoletano-genovese e, fra i settori terminologici, nessun altro più del lessico marinaresco è adatto per

una rappresentazione schermografica degli eterogenei influssi» (Cortelazzo 1965: 9-10). E considerazioni analoghe si ritrovano in Fanciullo (1997: 50) a proposito di «tracce di meridionalità» rintracciabili nelle parlate del Giglio e dell'Argentario non solo nel lessico, ma persino nella sintassi.

Sembra dunque di poter ragionevolmente affermare che le migrazioni nell'alto Tirreno dei pescatori del golfo di Napoli abbiano giocato un ruolo non secondario nella caratterizzazione del lessico della pesca dei luoghi nei quali essi sono giunti. La piccola storia di tali movimenti mette ben in evidenza a mio avviso l'importanza della connettività, delle interazioni e degli scambi nella definizione dei confini linguistici.

Discuterò il caso di una parola del mare che sembra avere come punto di irraggiamento proprio l'area del golfo di Napoli e che sembra essere stata diffusa in alcune aree del Tirreno proprio dai pescatori napoletani. La problematicità di questa parola e la ricostruzione del suo possibile percorso sud-nord saranno oggetto del prossimo paragrafo.

3. *Il marruffo*

Un caso esemplare per comprendere il ruolo dei pescatori napoletani come vettori di innovazioni linguistiche e tecnologiche è quello del *marruffo*⁸. Di questa parola, cioè dell'oggetto che essa designa, scrive un naturalista di metà Ottocento, Achille Costa⁹.

A proposito dei sistemi utilizzati dai pescatori napoletani per conservare in mare pesci, molluschi e crostacei appena pescati e ancora vivi, Costa (1871: 54) scrive

Le Nasse delle quali abbiamo superiormente parlato come ordigno da pesca, vengono utilmente adoperate ancora come arnesi da conservare vivo il prodotto della pesca. Vi ha però altri utensili che si usano esclusivamente per quest'ultimo scopo. Sono principalmente da ricordare il *marruffo* e la panara.

Tracce del termine sono presenti anche in altre opere più recenti.

⁸ Sul termine *marruffo* v. Retaro 2022.

⁹ Su Costa e sul lessico presente nei suoi lavori v. Retaro 2023b.

Il termine *marruffu* è riportato da Wagner (1962, *s.v.*) per il sardo, dove si dice che in campidanese è ‘nassa-vivaio, per conservare le aragoste, dopo pescate’, e in còrso dove *marruffu* è ‘gran nassa nella quale si pone il pesce vivo e si tiene in mare per conservarlo; è fatto di mirto e di ulivo’.

Il *marruffo* come nassa-vivaio è parola ben nota in Sardegna (una bella descrizione del *marruffu* di area sarda è presente in Diana 2011) dove indica un oggetto per la conservazione delle aragoste in attesa della vendita ai mercati del pesce.

Se le attestazioni del *marruffo* portano in Sardegna e Corsica, il commento tuttavia dello stesso Wagner apre scenari diversi. Wagner infatti nel commento alla voce aggiunge: «Ad ogni modo, il termine è venuto in Sardegna da fuori, probm. dalla Sicilia, sebbene io non l’abbia trovato nei dizionari siciliani». In effetti, la voce non è presente in Sicilia (v. ad es. D’Avenia 2018; Ruffino & D’Avenia 2010; VS), mentre se dalla Sardegna e dalla Corsica ci spostiamo in Toscana ritroviamo diverse altre tracce del *marruffo*.

Cortelazzo (1965, *s.v.*) riporta che *marruffo* è a Portoferraio ‘specie di nassa, dove si mette il pesce vivo di riserva; vivaio, a Livorno specie di nassa e vivaio di pesci, così come anche nel gigliese (Quintarelli 97, e nel corso, RIL, XLVIII, 1915: 667)’, e conclude ritenendo che si tratti di parola di origine còrsa.

Sempre in Toscana, ma nell’Argentario e ancora all’isola del Giglio, si ha *marruffo/maruffo* ‘gabbia rotonda di vimini simile alla nassa, ma senza la kampa, per vivaio di pesci’ (Fanciulli 172, *s.v.*).

Inoltre, nell’isola della Maddalena *marruffu* è ‘nassa, vivaio per le aragoste’, termine presente con la variante *barruffu* anche nel tabarchino. Secondo Toso, la parola è parte di quel lessico di origine campana, siciliana e toscana presente nel maddalenino, frutto della forte immigrazione ottocentesca, che «determina oggi più che mai la percezione diffusa del dialetto isulanu come varietà ‘mista’» (Toso 2009: 123).

Ulteriori dati sono infine recuperabili nell’Atlante Linguistico Italiano dove trova conferma la distribuzione geografica fin qui delineata. Castelsardo, Alghero e Livorno presentano *marruffo* al concetto 5300 ‘la nassa’ (per conservare il pescato, ad es. le aragoste); al concetto 5328 ‘il vivaio di pesci come è detto’, il lessema è presente nelle risposte di S. Teresa di Gallura, Civitavecchia, Nettuno, S. Felice al Circeo, Sperlonga, Ponza, ancora in Sardegna a Sant’Antioco (dove

c'è una forma principiante con b-, *baruffu*) e infine nuovamente a Livorno.

Sembra dunque ancora una volta profilarsi la possibilità che il tipo lessicale sia di area centro-settentrionale, se si eccettuano tuttavia le osservazioni sul maddalenino a proposito di un'origine di tipo meridionale. Tuttavia per Costa, che ben conosceva i pescatori napoletani, i loro sistemi di pesca, le loro tecniche e i loro attrezzi, il *marruffo* era in uso nel golfo di Napoli già dall'Ottocento e attestazioni del lessema in area napoletana sono presenti anche in altre fonti.

Allo stesso modo, in Ranisio (1989: 63-75) si legge che i coltivatori di ostriche del lago Fusaro, in area flegrea, nel periodo post-unitario usavano i *marruffi*, recipienti in vimini piuttosto grandi, che immersi in acqua consentivano di mantenere più a lungo la freschezza del prodotto. In diverse fonti si descrivono poi le capacità straordinarie che ponzesi, ischitani e procidani avevano nella costruzione delle nasse e tra queste figurano anche i *marruffi*. Un *marruffo* è inoltre esposto al Museo del Mare di Ischia nella sala dedicata al pescatore Domenico Di Meglio. Nonostante l'ampia diffusione dell'oggetto, i vocabolari di area napoletana tuttavia non ne portano traccia. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal dizionario del dialetto di Torre del Greco di Salvatore Argenziano, nel quale si legge che *marruffo* è 'retino a forma di nassa per conservare vivi i frutti di mare e le ranfelle. Il marruffo si tiene fuori bordo, semisommerso' (Argenziano 2004, *s.v.*), e dal dizionario del dialetto caprese di Antonio Federico *s.v. marrúffo, marrúffolo* 'cesto vivaio in vimini con sportello o cassa con sbarre o fori per tenere in vita specie marine varie' (Federico 2008, *s.v.*). Per Ischia si veda poi quanto riportato in Silvestri (2002: 12): «A proposito del <marruffo> per conservare le aragoste, si costruiva la nassa con maglie più strette perché si era notato che i saraghi dall'esterno prendevano le zampine delle aragoste, le frantumavano con i loro denti aguzzi e ne divoravano la carne. Con le maglie più strette non riuscivano in ciò».

Alla luce di quanto riportato sembra dunque legittimo domandarsi se il *marruffo* sia parola còrsa, sarda o napoletana. In effetti, come si può notare, i porti e le località costiere centro-settentrionali per le quali si è accertata la presenza della parola *marruffo* hanno conosciuto una più o meno intensa circolazione di pescatori di origine napoletana. Mi sembra pertanto di poter avanzare l'ipotesi che il *marruffo* non sia un oggetto né còrso, né sardo e che al contrario esso sia un oggetto

e una parola di area napoletana, molto probabilmente di area flegrea, presente nelle isole di Ischia e nella vicina Ponza. La presenza del termine marinaresco nei territori dell'alto Tirreno sarebbe dunque dovuta ai pescatori di queste località che qui giunsero in gran numero.

3.1 Il marruffo: dalla terra al mare

Nel ripercorrere le tracce del percorso che la parola *marruffo* avrebbe compiuto bisogna a questo punto fare un piccolo passo indietro. Si legga l'attestazione nel DEDI del termine *marùffo*: (toscano; còrso; sardo) 'specie di nassa, dove si mette il pesce vivo di riserva', 'vivaio'; (calabrese e salentino: *marruffu*), 'bottiglione cilindrico di vetro scuro, orciolo di vino o acqua'.

Colpisce nella definizione del DEDI il riferimento non più solo ad un oggetto dell'ambito marinaresco, ma ad un oggetto legato alla terra. Il *marruffo* cioè è in area calabrese e salentina un contenitore per liquidi, simile ad un orciolo.

Un'ulteriore attestazione di questo tipo proviene dall'AIS dove al p. 729 (Carovigno, Br), nella carta 969 'Il brocchetto; il bombolo' si ha *u marrùffu*. L'oggetto viene descritto nel dettaglio come un contenitore a due manici usato per lo più nelle botteghe per la conservazione del vino o di prodotti simili.

Che il *marruffo* sia un contenitore per liquidi emerge anche in alcune attestazioni provenienti dall'area salernitana e più precisamente in documenti notarili e atti di compravendita di antiche spezierie.

Intorno alla metà del '500 il pittore Mazzeo di Stasio di Vietri, in provincia di Salerno, si distingue nel dipingere vasi di farmacia, formati da «arbari, jarruni, pignole, fescinas, maruffi e quatrelli», spesso corredi per spezierie per commercianti e farmacie non solo locali, ma anche calabresi e siciliane (Tesauro 1991: 20). In un documento del 1546 il vietrese Bartolomeo Loffredo fornisce a Deco Oliviero di Montecorvino «stigli di aromatoria», tra cui «triginta marruffos impetenatos albos ab intus et foras» (Tesauro 1991: 85). Ancora in un altro documento di area salernitana (1579) «Troiano de Goffredo di Cava vende a Luca Vitagliano spetiale di Salerno 100 arbori di sciropi, 200 mezzi arbori, 25 marruffi, 25 arbaruni, 25 fesine, dipinti in porcellana per 25 ducati (doc. del 2-5-1579, b. 4870, f. 289)» (Capano & Del Grosso 2017: 93). E infine in un documento del 1650 si ricordano le suppellettili presenti in una spezieria della famiglia

Insengola, originaria di Calitri (Av) e si trovano «diverse robbe con centocinquanta pezzi tra aricari, marruffi, fusine, et garrafuni di vetro tra grandi e piccioli [...], confettere, ogliere» (Nannariello 2019: 6).

Il *marruffo* dunque era certamente a metà Cinquecento noto in area salernitana ed era certamente un vaso da farmacia.

Credo pertanto di poter avanzare l'ipotesi che il lessema *marruffo* dal lessico terrestre sia passato al lessico del mare, secondo una trafila documentata anche per altri oggetti analoghi (Nesi 2021: 170 e ss.). Si tratta in effetti di uno slittamento semantico piuttosto frequente, che accomuna la storia di diverse parole e cose. I dati riportati mi sembra confermino l'ipotesi di un'origine meridionale del termine.

4. Conclusioni

Con una formula molto efficace, Sornicola (2012) a proposito delle isole dell'area flegrea, Ischia e Procida, parla di *piccole isole, mondi globali*, mettendo in evidenza una condizione storicamente presente in questi territori, che ben lungi dall'essere stati luoghi dell'isolamento, hanno conosciuto sin dall'antichità una circolazione intensa di uomini e cose lungo le rotte del Mediterraneo. E le isole dell'area flegrea e quella di Ponza, linguisticamente e storicamente legata ad esse, sono punti intermedi, di partenza e ripartenza, di alcune delle rotte di parole che abbiamo provato a seguire in questo lavoro. Come nel caso della parola *marruffo*, espressione di una pratica culturale che viaggia insieme con le persone in un periodo storico particolarmente importante durante il quale nuovi assetti politici e nuove egemonie si impongono nei percorsi via mare e «nella ricostruzione di questi percorsi occorre tenere insieme la prospettiva storico-linguistica, quella geolinguistica, quella etnolinguistica» (Ruffino 2018b: 16). La ricostruzione del cammino di diffusione tracciato per la parola *marruffo* mostra dunque tutta la complessità dello spazio del mare, uno spazio pluridimensionale nel quale appare difficile se non impossibile segnare confini, così come altrettanto problematica appare la cartografazione di tale complessità (e su questo si vedano le riflessioni contenute in Ruffino 2018b: 70).

Quello delle rotte nell'alto Tirreno dei pescatori del golfo di Napoli è solo uno dei tanti tasselli che potremmo seguire nei giochi di forza e di potere nel Mediterraneo, ma la piccola storia della pa-

rola *marruffo* che abbiamo provato a ricostruire nel suo percorso via mare suggerisce la necessità di guardare non solo alla grande storia del Mediterraneo ma anche alla storia di quel *Mediterraneo dei piccoli spazi* di cui parla D'Onofrio (2019). Ancora con le parole degli ideatori dell'Atlante Linguistico Mediterraneo:

i risultati linguistici andranno sempre vagliati e interpretati alla luce dei dati storici [...]; e anche il più piccolo porto di pescatori non è di solito luogo di conservazione in loco e di “genuinità” dialettale. Norme elaborate dalla linguistica geografica, come quelle areali, andranno qui messe a confronto con una situazione diversa: avranno probabilmente una validità ancor più relativa, data la fluidità e discontinuità del mezzo [...], spazio e tempo hanno sul mare una misura propria e diversa (Deanović & Folena 1959: 8-9).

Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg, Karl & Jud, Jacob. Sprach-und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz. 8 voll., Zofingen. Verlagsanstalt Ringier & Co. 1928-1940.
- ALI = M. Bartoli et alii, Atlante Linguistico Italiano, voll. I-VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995-2011; voll. IX-, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2018-. I materiali inediti sono indicati con il numero di voce del Questionario.
- Argenziano, Salvatore. 2004. *A lenga turrese*. Torre del Greco: Nunzio Russo Editore.
- Braudel, Fernand. 1997. *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano: Bompiani.
- Canobbio, Sabina. 2006. Lingua e spazio nella ricerca dialettologica torinese: un aggiornamento. In Krefeld, Thomas (a cura di), *Modellando Lo Spazio in Prospettiva Linguistica*. 19-34. Peter Lang
- Capano, Antonio & Maria Antonietta Del Grosso. 2017. Spezierie a Salerno nel XVII secolo. *Salternum*, 38-39. 91-111.
- Cocco, Emilio. 2017. Confini mobili. Identità e culture nel Mediterraneo nell'ottica di una sociologia con il mare. In Canta, Carmelina Chiara (a cura di), *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*. 65-83. Roma: RomaTrePress.
- Cortelazzo, Manlio. 1965. *Vocabolario marinairesco elbano*. Pisa: Pacini.
- Costa, Achille. 1871. *La pesca nel golfo di Napoli*. Napoli: G. Nobile.

- D'Avenia, Elena. 2018. *Atlante linguistico della Sicilia. Il lessico del mare*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Deanović, Mirko & Folena, Gianfranco. 1959. Prospettive dell'Atlante Linguistico Mediterraneo. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* 1. 7-12 [riedito In *Per l'Atlante Linguistico Mediterraneo sessant'anni dopo, Materiali raccolti in occasione dell'incontro di Palermo*. Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2017: 16-21].
- DEDI = Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla. Dizionario etimologico dei dialetti italiani. Torino: UTET, 2005.
- Delitala, Enrica. 1980. Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino. *Lares* 46. 37-353.
- Diana, Antonio. 2011. La pesca dell'aragosta. In: *Il tempo della memoria 3. Storie, leggende, documenti di Stintino*. Porto Torres (SS): La grafica s.r.l.. 16-28.
- Doneddu, Giuseppe. 2002. *La pesca nelle acque del Tirreno: secoli 17°-18°*. Sassari: Editrice Democratica Sarda.
- Doneddu, Giuseppe. 2010. Pesci, barche e pescatori nella Sardegna della prima metà del Novecento. In D'Arienzo, Valdo & Di Salvia, Biagio (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea. Atti del 4° Convegno internazionale (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 2007)*. 185-224.
- D'Onofrio, Antonio. 2019. I Presìdi di Toscana: forme di lunga durata e mutamenti in un piccolo spazio (1557-1801). *Mediterranea - Ricerche storiche* XVI. 39-60.
- Fanciulli, Pietro. 1970. *Le origini storiche ed etniche di Porto S. Stefano*. Porto Santo Stefano: A.G.E.
- Fanciulli, Pietro. 1978. *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*. Pisa: Giardini.
- Fanciullo, Franco. 1997. I dialetti e il mare: il caso del sud-Tirreno. In Marcato, Gianna (a cura di), *I dialetti e il mare, atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo, Chioggia, 21-25 settembre 1996*, 49-64. Padova: Unipress.
- Fara, Andrea. 2010. La pesca di mare nei centri costieri del litorale bassotirrenico dello Stato Pontificio: l'esempio di Anzio e Nettuno nel XVIII secolo. In D'Arienzo, Valdo & Di Salvia, Biagio (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea. Atti del 4° Convegno internazionale Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 2007*. 377-403.
- Federico, Antonio. 2008. *Capriamoci*. Capri: Autorinediti.

- Grassi, Corrado. 2002. Osservazioni sulle differenti concezioni di confine dialettale nella dialettologia e nella geografia romanza. In Cordin, Patrizia & Franceschini, Rita (a cura di), *Parallela 8. Lingue di confine, confini di fenomeni linguistici*. 219-234.
- Kahane, Henri R. 1951. The Sea as a Medium of Linguistic Diffusion. *Italica* XXVIII. 287-291.
- Mondardini Morelli, Gabriella. 1984. Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori. Note preliminari. *La Ricerca Folklorica* 9. 107-112.
- Moresco, Roberto. 2017. La pesca a Capraia dal Cinquecento ai giorni nostri. *Ammentu. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe* 11. 41-60.
- Mori, Assunto. 1948. Le migrazioni stagionali dei pescatori nell'Alto Tirreno in relazione col popolamento recente dei centri costieri. *Bollettino della Società geografica italiana* 4. 223-237.
- Mori, Alberto 1960. *Studi geografici sull'isola d'Elba*. Pisa: Istituto di Geografia dell'Università di Pisa.
- Nannariello, Alfonso. 2019. Farmacie di Calitri. Un tesoro in vasi di creta. *Il Calitrano* 72. 6-8.
- Nesi, Annalisa. 1989. *La pesca nella laguna di Orbetello. Studio linguistico ed etnografico, Monografie Alli*. Firenze: La casa Usher Ed.
- Nesi, Annalisa. 2021. Rotte di pescatori napoletani, rotte di parole: pochi casi nessuna soluzione. In Marcato, Carla (a cura di), *Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo. Atti del Convegno, 30 settembre – 2 ottobre 2019*. 153-187. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Ranisio, Gianfranca. 1989. La coltivazione delle ostriche nel lago Fusaro: sviluppi e decadenza di un'attività lacustre. In Mazzacane, Lello (a cura di), *Cultura del mare in area flegrea*. 63-75. Bari: Laterza.
- Retaro, Valentina. 2021. L'inchiesta dell'Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM) di Mers el Kebir: un frammento di storia del Mediterraneo. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo - BALM 1, Nuova Serie*. 229-249.
- Retaro, Valentina. 2022. Contatti linguistici lungo le coste tirreniche: storia della parola *marruffo*. *Zeitschrift für romanische Philologie* 138(1). 245-259.
- Retaro, Valentina. 2023a. Riflessi linguistici dell'emigrazione dei pescatori flegrei in Algeria: il caso di Mers el Kebir. *Mediterranean Language Review* 29. 1-17.

- Retaro, Valentina. 2023b. Il lessico della pesca nel golfo di Napoli nelle indagini del naturalista Achille Costa. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 46. 1-32.
- Ruffino, Giovanni. 2014. Alcune considerazioni sul lessico marinaro della Sicilia. In Del Puente, Patrizia (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del terzo Congresso internazionale di dialettologia*. 273-294. Potenza: EditriceErmes.
- Ruffino, Giovanni. 2016. Dall'“Atlante Linguistico Mediterraneo” all'“Atlante Linguistico della Sicilia”: dinamiche areali e problemi storico-etimologici. In Vuletič, Nikola & Alvarez Perez, Xosé Afonso & Gargallo Gil, José Enrique (a cura di), *Mari romanzi, mari del contatto: lessico e paremiologia*. Zadar. 101-118.
- Ruffino, Giovanni. 2018a. Il plurilinguismo e l'ALM (Atlante Linguistico Mediterraneo). *Lingue antiche e moderne* 7. 63-94.
- Ruffino, Giovanni. 2018b. Mediterraneo: un mare di parole. Prospettive storico-etimologiche, lessicografiche, geolinguistiche. In Retali-Medori, Stella (a cura di), *Actes du colloque de lexicographie dialectale et étimologique en l'honneur de Francesco Domenico Falcucci, Corte-Rogliano 28-30 ottobre 2015*. Torino: Edizioni dell'Orso. 15-36.
- Ruffino, Giovanni & D'Avenia, Elena. 2010. *Per un vocabolario-atlante della cultura marinara in Sicilia. Appunti e materiali*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Silvestri, Giuseppe. 2002. Pesca, Pescatori e Reti a Ischia. *Rassegna d'Ischia*. 1-19.
- Sornicola, Rosanna. 2012. Migrazioni e variazione dialettale nelle isole del Golfo di Napoli: alcune riflessioni sui modelli di dialect mixing. In Natale, Silvia & Pietrini, Daniela & Puccio, Nelson & Stellino, Till (a cura di), *Noio volevàn savuàr. Studi in onore di Edgar Radtke per il suo sessantesimo compleanno*. Frankfurt am Main: Peter Lang. 453-476.
- Targioni Tozzetti, Adolfo. 1872. *La pesca in Italia*. Annali del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Voll. 4. Genova: Tipografia del R. Istituto sordo-muti.
- Telmon, Tullio. 1983. Sui confini linguistici. In margine ad un recente colloquio. *Archivio Glottologico Italiano* LXVIII 1-2. 98-108.
- Tesauro, Aniello. 1991. *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra cinquecento e seicento*. Salerno: Laveglia.
- Toso, Fiorenzo. 2009. La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico. *Bollettino di studi sardi* 2. 119-135.

Vaccari, Olimpia. 2010. Livorno: un osservatorio mediterraneo per l'approvvigionamento ittico tra medioevo ed età moderna. In D'Arienzo, Valdo & Di Salvia, Biagio (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea. Atti del 4° Convegno internazionale Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 2007*. 293-320.

VS = Vocabolario siciliano, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002.

Wagner, Max Leopold. 1962. *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*. Nuoro: Ilisso Ed.

PARTE II

CONFINI E VARIAZIONE LINGUISTICA

DALILA DIPINO

La lunghezza vocalica in un'area di confine: prime osservazioni sul ligure alpino

Il contributo esamina la realizzazione della lunghezza vocalica in ligure alpino, varietà al crocevia di molteplici correnti linguistiche. L'analisi acustica, basata su materiali raccolti nell'entroterra ligure occidentale, documenta la presenza di differenze di durata vocalica, specialmente nelle località liguri alpine più centrali e nelle parole ossitone. In particolare, l'esistenza di opposizioni di lunghezza in sillaba libera finale di parola conferma lo statuto fonologico della quantità vocalica nelle varietà brigasche. Alla luce di questi risultati e della distribuzione areale della quantità vocalica nei dialetti liguri e nelle varietà vicine, il ligure alpino può essere considerato l'anello mancante per ricostruire le tappe dell'arretramento della lunghezza vocalica distintiva in area ligure, rappresentando lo stadio intermedio tra la situazione genovese e l'assenza totale del tratto in ligure intemelio.

Parole chiave: lunghezza vocalica, ligure alpino, linguistica storica, fonetica sperimentale, dialettologia.

1. Introduzione

Il tema del presente contributo riguarda la realizzazione della lunghezza vocalica in ligure alpino, un sottogruppo dei dialetti liguri parlato in un territorio al confine tra l'Italia e la Francia. Quest'area risulta di estremo interesse in prospettiva diacronica in quanto ad una prima ricognizione parrebbe offrire indizi utili a ricostruire le tappe dell'arretramento della lunghezza vocalica distintiva (d'ora in poi LVD) in area ligure.

L'articolo si svilupperà come segue: dopo aver presentato il ligure alpino (§1.1), si illustrerà lo status della lunghezza vocalica in quest'area in rapporto alle varietà linguistiche vicine (§1.2). Verrà poi ripercorsa brevemente la storia della lunghezza vocalica distintiva dal latino alle lingue romanze (§1.3), per comprendere al meglio le ipotesi di lavoro (§1.4). Al §2 saranno quindi esplicitati i metodi di ricerca e la base di

dati impiegata, mentre il §3 sarà dedicato all'analisi e alla discussione dei risultati. Chiuderà infine il saggio il §4 con brevi note finali.

1.1 Una varietà di confine: il ligure alpino

Il gruppo linguistico classificato come ligure alpino (Forner 1988, 2012-13) può a ben diritto essere considerato una varietà di confine. Il territorio sul quale è parlato è oggi condiviso tra due Stati, la Francia e l'Italia, e in quest'ultima tra due regioni amministrative, la Liguria e il Piemonte¹; esso comprende la parte più interna delle valli a cavallo tra le Alpi Marittime e l'Appennino ligure (la Val Roia, l'alta Val Nervia, l'alta Valle Argentina, l'altissima Val Tanaro).

A dispetto della sua posizione periferica, quest'area ha costituito per secoli un punto di snodo e di incontro di molteplici correnti linguistiche² (Forner 2012-13; 2015), come il ligure occidentale, l'intemelio³, l'occitano, il piemontese, cui si aggiungono oggi due diverse lingue tetto, l'italiano e il francese. Non a caso, per quest'area è stato proficuamente impiegato il concetto di *anfizona* da Petracco Sicardi (1989) con riferimento alla zona di contatto tra i dialetti di tipo ligure e quelli occitani. Tuttavia, il susseguirsi di studi negli ultimi decenni, in particolar modo i lavori di Dalbera e Forner (solo per citarne alcuni, Dalbera 1992, 1994; Forner 2012-13, 2022), ha contribuito a delineare un quadro più completo, cosicché oggi si tende a riconoscerci un carattere prevalente-

¹ Dal punto di vista politico quest'area è sempre stata oggetto di aspre contese territoriali. In epoca bassomedievale il territorio era diviso tra la Repubblica di Genova e la Contea di Provenza (1262), più tardi ceduta ai Savoia (1388). Il confine tagliava la Bassa Val Roia e la Val Nervia. L'alta Val Roia rimase invece di pertinenza dei conti di Ventimiglia fino a quando non passò ai Savoia (Briga nel 1474, Tenda nel 1575). L'influenza 'italiana' sulla Val Roia è stata interrotta solo recentemente, in due tappe: nel 1860 la media Val Roia è stata ceduta alla Francia insieme alla Contea di Nizza; la stessa sorte è toccata all'alta Val Roia nel 1947, in base ai trattati di pace conseguenti alla Seconda guerra mondiale.

² Occorre immaginare una società fondata sulla pastorizia transumante che per questo si spostava su base stagionale dall'alta montagna alla valle o alla costa e viceversa. Inoltre, il suo territorio in estate accoglieva pastori provenienti da tutto il circondario: liguri, piemontesi, provenzali. Prendendo in prestito le parole di Toso, si tratta insomma di «comunità storicamente integrate in una rete di relazioni continue, situate in punti nevralgici di passaggio, implicate in vicende di transumanza e di emigrazione» (Toso 2006: 278).

³ Per la classificazione dei dialetti liguri, v. Forner (1988).

mente ligure⁴. Si tratta senza dubbio di un ligure che ha tratti particolari, primo fra tutti l'apocope delle vocali atone finali (limitato alla Val Roia, tranne Tenda e Fanghetto, e alle varietà storicamente legate a Briga). Anche per questo motivo la classificazione di queste varietà, operazione già di per sé estremamente delicata e in parte inevitabilmente arbitraria, ha posto e pone tuttora numerosi problemi dal punto di vista politico e identitario⁵ (cfr. Toso 2009 e Forner 2010).

1.2 Lunghezza vocalica in un'area di confine

Se si considera la realizzazione della lunghezza vocalica, nelle adiacenze del ligure alpino è possibile osservare una molteplicità di scenari: così il genovese e i dialetti del gruppo ligure occidentale mostrano opposizioni fonologiche di lunghezza sia in parole parossitone (es. /pe:zu/ 'peso' ~ /pezu/ 'peggio') sia in parole ossitone (es. /sa:/ 'sale' ~ /sa/ 'lui sa') (Toso 1997: 16-17; Forner 1975: 50-52; confermate dall'analisi acustica in Garassino *et al.* 2017; Filipponio & Garassino 2019; Dipino *et al.* 2022); al contrario, nel ligure intemelio all'estremo Ponente (Azaretti 1982 [1977]: 24-25; Garassino & Dipino 2019; Dipino *et al.* 2022) come nella maggior parte delle varietà piemontesi a nord (Loporcaro 2015: 150-151) la quantità vocalica non risulta distintiva. Anche l'occitano moderno non manifesta opposizioni di lunghezza. Tuttavia, è possibile riscontrare ancora qualche coppia (semi)minima in alcuni dialetti marginali sia piemontesi (cfr. il dialetto canavese di Trausella (TO), [pu:lit] 'pulito', vs. [pulit] 'pollo'; [pa:s] 'pace' vs. [pas] 'passo', Loporcaro 2015: 151) sia occitani (come quelli della Val Germanasca, es. [pa:lo] 'pelle' ~ [cipal:o] 'spalla', Morin 2003: 131; Loporcaro 2015: 107).

⁴ Al termine della sua approfondita analisi delle varietà parlate nel dipartimento delle Alpi Marittime, Dalbera conclude che «[...] une aire royasque se détache avec netteté du reste du département: toutes les isoglosses, morphologiques, syntaxiques, phonologiques, lexicales convergent» (Dalbera 1992: 200).

⁵ In relazione alle politiche linguistiche, la situazione attuale appare alquanto paradossale. Infatti, sebbene vi si parli la stessa varietà, le località situate in territorio francese sono classificate come liguri in Francia (cfr. Dalbera 2003), mentre molte di quelle in territorio italiano sono state dichiarate occitane a seguito della L.N. 482/1999. Si tratta in particolare di Olivetta San Michele (IM), Realdo e Verdeggia, frazioni del comune di Triora (IM) in Liguria, Briga Alta (CN) e Viozene nel comune di Ormea (CN) in Piemonte.

1.3 Breve storia della lunghezza vocalica

Questo quadro apparentemente eterogeneo, a ben guardare, si iscrive nel percorso di arretramento della lunghezza vocalica distintiva già tracciato per altri dialetti italo-romanzi settentrionali. Ci si riferisce alle nuove distinzioni di lunghezza vocalica insorte in ampie zone della Romània dopo il collasso della quantità latina.

Com'è ampiamente noto, in latino la durata era impiegata fonologicamente a distinguere parole di significato diverso. Le opposizioni di durata interessavano sia le vocali sia le consonanti. Per quanto concerne il vocalismo, i contrasti tra vocali brevi e lunghe erano possibili per tutti i timbri vocalici e riguardavano sia le sillabe toniche (PĀLUS 'palo' ~ PĀLŪS 'palude') sia quelle atone (RÖSĀ 'rosa.NOM.SG' ~ RÖSĀ 'rosa.ABL.SG'). Tale distinzione è andata perduta in tutte le lingue romanze. Il primo passo verso il collasso della quantità vocalica fu l'insorgenza di una regola allofonica⁶ dipendente dalla struttura sillabica che prevedeva l'allungamento delle vocali in sillaba tonica aperta. Come conseguenza, tutte le vocali toniche in sillaba aperta erano pronunciate allungate, indipendentemente dalla quantità originaria (es. RÖSĀ > ['rɔ:zɑ] 'rosa'), mentre le vocali in sillaba chiusa e fuori d'accento erano rese come brevi (es. MĪLLE > ['mil:e]). Numerose prove filologiche e comparative (si veda al riguardo l'ampia documentazione offerta da Loporcaro 2015) suggeriscono che questa regola di allungamento fosse estesa quantomeno alle varietà romanze centrali⁷. In alcune di queste le differenze allofoniche di durata furono poi rianalizzate come fonologiche, favorite dalla degeminazione in protonia⁸ e più in generale dall'indebolimento delle consonanti geminate. La nuova LVD così insorta, nata in posizio-

⁶ Circa la cronologia di questo fenomeno, le ipotesi non sono mancate, dividendosi essenzialmente tra i sostenitori di una datazione molto alta (v. tra gli altri Vineis 1984 o più recentemente Marotta 2017) o un'insorgenza più recente. A voler rintracciare un *terminus post quem* piuttosto affidabile e condiviso, pare che nel V sec. d.C. il collasso della quantità fosse ormai avvenuto a tutti i livelli della lingua (Filipponio 2012: 32; Loporcaro 2015: 58).

⁷ A titolo d'esempio, si vedano gli esiti timbrici diversificati per tipo di sillaba, aperta (es. lat. PE.DE, NO.VU) o chiusa (es. lat. SEP.TE, POR.TA), nelle lingue romanze centrali: fr. *piéd, neuf*, it. *piède, nuovo*, mil. *dis* (< DE.CE 'dieci'), *nøv* vs. fr. *sept, porte*, it. *sette, porta*; mil. *sèt, pòrta*, a differenza dello sp. *pie, nuevo = siete, puerta* (esempi da Filipponio 2012: 50).

⁸ In un contesto di isocronismo sillabico, la semplificazione delle consonanti geminate in posizione protonica rendeva di fatto le differenze di durata vocalica e conso-

ne tonica interna, fu successivamente estesa ad altre posizioni in seguito a sviluppi secondari, come ad esempio in sillaba tonica divenuta finale (per lo più per apocope).

Così come è possibile ricostruire l'insorgenza di questa nuova LVD, se ne può anche seguire la regressione, avvenuta in tempi più recenti e a volte tuttora in corso. Il dominio di applicazione della LVD si è via via ridotto in base alla struttura di parola, assecondando una tendenza alla compensazione ritmica motivata foneticamente e così schematizzabile (Filipponio 2012: 61; Loporcaro 2007: 330; 2015: 207):

Tabella 1 - *Schema di regressione della LVD*

<i>Stadio</i>	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>
'σσ# (proparossitoni)	+	-	-	-
'σ# (parossitoni)	+	+	-	-
'# (ossitoni)	+	+	+	-

La neutralizzazione dei contrasti ha interessato dapprima le parole proparossitone (Tab. 1, stadio *b*)⁹, poi quelle parossitone (Tab. 1, stadio *c*) e infine anche gli ossitoni (Tab. 1, stadio *d*), giungendo così alla perdita completa della quantità.

Ai fini ricostruttivi, le varietà non-standard e la loro distribuzione areale si sono rivelate e si rivelano ancora oggi estremamente utili poiché permettono di ripercorrere tutte le tappe di questo processo di arretramento. Limitandosi ai dialetti italo-romanzi settentrionali, un esempio noto è rappresentato dai dialetti lombardi, tra i quali il cremonese a sud presenta opposizioni di lunghezza sia nei parossitoni sia negli ossitoni, ma non nei proparossitoni ([^lro:da] 'ruota' vs. [^lrota] 'rotta'; [na:s] 'naso' vs. [nas] 'nascere', Loporcaro 2015: 83-85); i dialetti lombardi occidentali come il milanese rappresentano lo stadio successivo, con le differenze di quantità limitate agli ossitoni ([nɑ:z]

nantica completamente interdipendenti, divenendo così più facilmente suscettibili di rianalisi (v. ad es. Filipponio *et al.* 2019: 272-273).

⁹ Le varietà che presentano vocali lunghe nei proparossitoni sono estremamente rare. Un esempio è dato dal genovese antico, che possedeva alcuni proparossitoni con vocali lunghe come [^lla:grima] 'lacrima' o [^lpe:gu:ta] 'pecora' (oggi [^lpe:gwa]) (Parodi 1898-1905: XVI, 157-158) e che ancora oggi tollera vocali lunghe nei proparossitoni derivati dall'accumulo di clitici (es. [^lspu:zilu] = /'spu:za+lu/'sposalò, Loporcaro 2015: 206).

‘naso’ vs. [nas] ‘nascere’, Sanga 1988: 292-293, Loporcaro 2015: 94); infine, nei dialetti lombardi orientali come il bergamasco oggi la lunghezza non è più distintiva¹⁰ ([nas] ‘naso’ = [nas] ‘nasce’, Loporcaro 2015: 154).

1.4 Ipotesi di lavoro

Alla luce di questo schema di arretramento, nella situazione presentata in precedenza (§1.2) si può riconoscere un percorso simile. La presenza di coppie (semi)minime nelle varietà periferiche piemontesi e occitane lascia supporre infatti che tale tratto fosse un tempo presente e più esteso (Filipponio *et al.* 2021) e si sia poi ritirato, mantenendosi solo nelle aree più conservative. Anche per l’area ligure si può immaginare un’evoluzione analoga. Sembrerebbe però mancare lo stadio intermedio (Tab. 1, stadio *c*) tra quello genovese, in cui la lunghezza vocalica è distintiva in ogni posizione, e l’assenza totale del tratto dell’intemelio, vale a dire lo stadio in cui le opposizioni di quantità vocalica sono limitate alle parole ossitone.

In realtà, una distribuzione di questo tipo potrebbe essere attestata in alcune località liguri alpine, come quelle di Breglio e Briga in territorio francese, che sembrano presentare opposizioni di LVD in ossitonia (es. /ka:/ ‘caro’ ~ /ka/ ‘casa’, /na:z/ ‘naso’ ~ /bras/ ‘braccio’, Dalbera 1994: 85, 126-129). Se questo è il caso, il ligure alpino costituirebbe l’anello mancante per ricostruire il percorso di regressione della quantità vocalica in area ligure, come già suggerito da Loporcaro (2015: 149, n. 4; cfr. Filipponio *et al.* 2021).

Ad oggi, tuttavia, non è stato ancora chiarito quale sia lo statuto della lunghezza vocalica in queste varietà né disponiamo di dati sperimentali che confermino questo quadro. Il presente contributo si pone pertanto l’obiettivo di analizzare la realizzazione fonetica della lunghezza vocalica in ligure alpino e delinearne i rapporti con i territori vicini, sia in sincronia sia in diacronia.

¹⁰ Per il bergamasco in particolare fino a un secolo e mezzo fa erano ancora attestate opposizioni di quantità vocalica per la vocale /a/, v. Tiraboschi (1873²: 34); Loporcaro (2015: 154-155).

2. *Materiali e metodi*

Per verificare questa ipotesi, è stata svolta un'inchiesta sul campo in area ligure alpina e negli immediati dintorni. Le registrazioni sono state effettuate nell'autunno 2019 presso le seguenti località, suddivise in base alla valle di appartenenza (tra parentesi l'abbreviazione):

- Val Roia: Tenda/Tende (tnd), Briga/La Brigue (brg), Breglio/Breil-sur-Roya (bgl) e Olivetta San Michele (olv);
- Val Nervia: Buggio (bgg), Pigna (pgn), Castelvittorio (cvt), Rocchetta Nervina (rcn), Apricale (apc) e Perinaldo (pnd);
- Valle Argentina: Verdeggia (vdg), Realdo (rld), Triora (trr), Andagna (and) e Glori (glr);
- Val Tanaro: Upega (upg) e Viozene (vzn);
- Valle Arroscia: Mendatica (mnd), Cosio d'Arroscia (csi) e Vessalico (vsl).

Per ogni località è stato preso in considerazione un singolo informatore (per un totale di 20, di cui 8 donne, di età compresa tra i 93 e i 42 anni, con una media di 70,4 anni), cui è stato sottoposto un questionario composto da 158 frasi di senso compiuto con struttura ritmica grosso modo simile, ciascuna contenente in posizione interna una diversa parola bersaglio (es. “Il ragazzo si pulisce il *naso* con il fazzoletto”). Ogni enunciato è stato letto dall'autrice e immediatamente tradotto dal soggetto intervistato nel dialetto locale.

Le parole bersaglio comprendono parole proparossitone, parossitone e ossitone che sulla base dell'etimologia (e di sviluppi secondari) ci si aspetta presentino vocali toniche lunghe oppure brevi, tra cui numerose possibili coppie minime o semiminime, come ad esempio:

(1)	DICÈRE	/di:/	'dire'	DIES	/di/	'giorno'
	NASU	/na:z/	'naso'	MAIU	/madʒ/	'maggio'
	FRÛCTU	/'fry:tu/	'frutto'	BRÛT(T)U	/'brytu/	'brutto'

L'analisi acustica è stata realizzata grazie al programma Praat (Boersma & Weenink 2020). Ogni parola è stata segmentata e annotata manualmente. Tramite uno script elaborato dall'autrice, è stata poi misurata la durata della vocale tonica e, ove presente, della consonante postonica. L'analisi statistica descrittiva è stata effettuata tramite il programma R (R Core Team 2022) e il pacchetto *ggplot2* (Wickham 2016).

3. Analisi

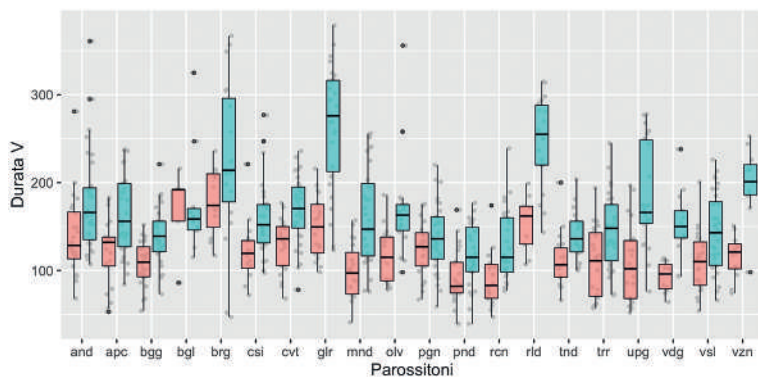
In questa sede ci si limiterà ad offrire una prima ispezione del *corpus*, di natura essenzialmente qualitativa e relativa ad una selezione di parole bersaglio, rimandando alla tesi dottorale dell'autrice per i risultati integrali (Dipino *in preparazione*).

3.1 Risultati per struttura di parola

Già un primo sguardo al campione nel suo complesso permette di notare differenze di durata tra vocali etimologicamente brevi e lunghe. Per verificare le nostre ipotesi è necessario però procedere separando i dati in base alla struttura di parola.

La Figura 1 prende in esame le parole parossitone: tramite diagrammi a scatola e baffi¹¹, è qui rappresentata la distribuzione di durata delle vocali etimologicamente brevi e lunghe per ogni punto d'inchiesta.

Figura 1 - *Distribuzione di durata per le vocali etimologicamente brevi (rosa) e lunghe (blu) nelle parole parossitone per ogni varietà*



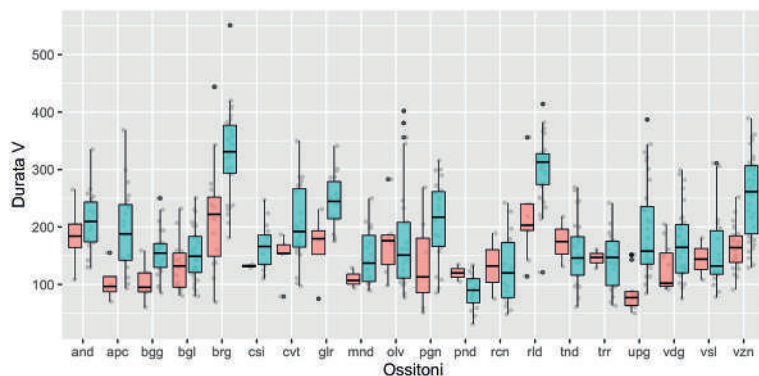
¹¹ I diagrammi a scatola e baffi o *boxplot* sono rappresentazioni grafiche impiegate per visualizzare e descrivere la distribuzione dei dati, attraverso indici di tendenza centrale e di dispersione. La linea orizzontale all'interno delle scatole colorate rappresenta la mediana, mentre i limiti superiore e inferiore della scatola corrispondono al primo e al terzo quartile. Infine, le linee che si allungano verso il basso e verso l'alto della scatola, i cosiddetti baffi, rappresentano i valori massimi e minimi del campione, a meno che questi non superino di 1.5 volte lo scarto interquartile (in questo caso vengono detti *outliers* e sono rappresentati come singoli punti).

Innanzitutto, occorre riconoscere un certo grado di variabilità nei risultati. Ciò è legato in primo luogo al fatto che in questa fase non sono state adottate misure di normalizzazione della velocità di eloquio¹² e che si tratta di parlanti diversi per età e per sesso.

Com'è evidente, alcune varietà manifestano differenze notevoli tra vocali lunghe e brevi anche tra i parossitoni. Si tratta di una località della Val Roia, Olivetta, e delle comunità storicamente legate a Briga, dette pertanto brigasche (Viozene, Upega, Realdo e Verdeggia), nonché della varietà di Glori in Valle Argentina (che potrebbe essere definita una variante rurale del dialetto di Triora).

Se si considerano le parole ossitone, il quadro cambia sensibilmente:

Figura 2 - *Distribuzione della durata vocalica nelle parole ossitone per ogni varietà*



Il numero di località che presentano differenze significative tra vocali lunghe e brevi infatti aumenta. Oltre alle varietà brigasche già menzionate per i parossitoni e al triorasco rurale, emergono altri centri situati lungo la Val Nervia, come Buggio, Castelvittorio e Apricale (mentre per altri le differenze diventano più accentuate, come ad esempio Pigna e Briga, ma bisognerà attendere un'analisi

¹² La mancata normalizzazione dei dati non incide in ogni caso sulla valutazione della LVD poiché ciò che conta, a livello di produzione e tanto più di percezione, rimangono i rapporti tra le vocali brevi e lunghe e non i valori assoluti.

statistica più fine per verificarne la significatività statistica). Allo stesso tempo, a Olivetta lo scarto di durata sembra annullarsi.

3.2 Un focus sugli ossitoni in ligure alpino

Per verificare che le differenze di durata riscontrate nel *corpus* siano fonologiche, si è deciso di ricorrere ad una prova diagnostica originariamente elaborata da Martinet (1956) e divenuta ormai corrente negli studi del settore (cfr. Loporcaro *et al.* 2006; Filipponio & Nocchi 2010; Filipponio 2012): essa consiste nel verificare la presenza di opposizioni di quantità vocalica nei monosillabi e negli ossitoni che terminano in vocale, ovvero in sillaba tonica libera finale di parola. In questa posizione, infatti, le differenze di durata non sono imputabili al contesto consonantico seguente e permettono pertanto di decretare con una certa sicurezza l'esistenza di LVD¹³.

Consultando le fonti disponibili (cfr. tra gli altri Capano 1983; DCB) è stato possibile rintracciare numerose coppie minime e semiminime in cui il contrasto di durata risiede nella sillaba finale. Si pensi a tutte le coppie generate dall'opposizione tra le forme dell'infinito presente e quelle del participio passato (es. [kaŋ'ta:] 'cantare' < CANTARE vs. [kaŋ'ta] 'cantato' < CANTATU) oppure a quelle insorte dagli sviluppi di suffissi diversi (es. [kʁa've:] 'capraio' < CAPRARIU vs. [kʁa've] 'capretto', derivato da CAPRA).

Se si osservano più da vicino i contesti nei quali è possibile trovare vocali lunghe in sillaba libera, si nota un progressivo restringimento di contesti dalle varietà liguri alpine più centrali come quelle roiasche a quelle più periferiche, come i dialetti di transizione situati tra la Val Nervia e la costa o i dialetti trioraschi della Valle Argentina. La Tab. 2 ne riporta una sintesi, sull'esempio di Filipponio & Nocchi (2010: 232).

¹³ Si tratta ovviamente di opposizioni non ereditate direttamente dal latino, ma insorte in seguito a sviluppi secondari; come accennato (§1.3), queste dovettero prodursi solo più tardi, quando la fonologizzazione della quantità vocalica era ormai avvenuta. Difatti coppie minime di questo tipo sono molto comuni nelle varietà romanze con LVD. Si vedano ad esempio il dialetto di Hautville (Martinet 1956) per l'appunto o quelli della Valle del Reno descritti in Filipponio (2012).

Tabella 2 - *Ossitoni con potenziale vocale tonica lunga in sillaba libera*¹⁴

Base	Esempio	trior.	intem. transiz.	pign.	roiasco
-ATA	[u'ʎa:] 'occhiata'	+	+	+	+
-VLV	[sa:] 'sale'	+	+	+	+
-VRV	[ko:] 'cuore'	+	+	+	+
-ARJU	[fɾə've:] 'febbraio'	+	+	+	+
-EÖLU	[fa'ʒo:] 'fagiolo'	+	+	+	+
-ËLLU	[vje:] 'vitello'	-	-/+	+/-	+
-VLLU	[ka'va:] 'cavallo'	-	-	+/-	+

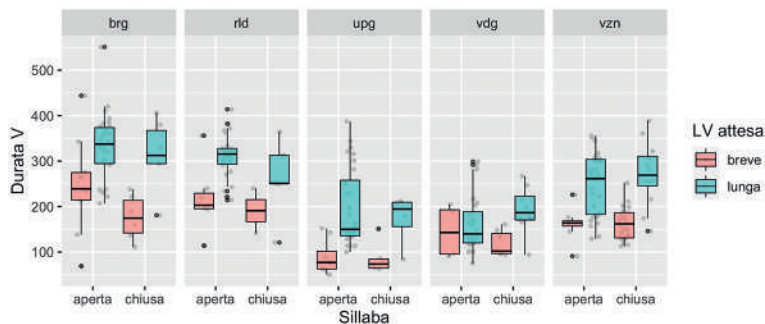
Nella maggior parte dei casi, i nuovi ossitoni hanno avuto origine dalla caduta della *r palatale*. Com'è noto, il rotacismo (con il suo ulteriore indebolimento) è uno dei tratti che più caratterizzano i dialetti liguri. Questo fenomeno risulta ancora più pervasivo in quest'area, in quanto può interessare anche le laterali originariamente geminate e in alcune varietà le nasali scempie intervocaliche (cfr. Dipino 2023).

D'altronde anche in genovese le originarie distinzioni di durata dipendenti dalla struttura sillabica sono state alimentate da fenomeni di allungamento secondario, come ad esempio la coalescenza vocalica (es. [gwa:'ja:] 'guadagnare' < germ. *WAIDANJAN), la vocalizzazione di una consonante laterale in coda (es. [sa:'ta:] 'saltare' < SALTARE) o l'effetto della consonante seguente, come nel caso della *r* (es. ['ka:ru] 'carro' < CARRU) (cfr. Loporcaro 2015: 91).

Ritornando all'analisi delle durate nelle parole ossitone e limitandoci solo alle varietà brigasche, in Fig. 3 si nota chiaramente come le vocali siano ben distinte per durata in sillaba aperta sia in sillaba chiusa a Realdo, Upega e Viozene. Ciò dimostra che la lunghezza vocalica in queste varietà ha statuto fonologico. A Briga e Verdeggia, al contrario, è possibile osservare una netta differenza tra il comportamento delle vocali in sillaba aperta e chiusa: solo in quest'ultimo caso le vocali sono distinte, sintomo di come in alcuni dialetti la consonante postonica stia assumendo sempre maggiore rilevanza.

¹⁴ Il segno + indica la possibilità di formazione di ossitoni con vocale lunga, non la presenza in sincronia di vocali lunghe.

Figura 3 - *Distribuzione della durata vocalica in sillaba tonica finale aperta e chiusa nei dialetti brigaschi*



4. Note conclusive

Al termine di questa breve panoramica, è possibile trarre alcune conclusioni. Innanzitutto, nonostante una certa variazione interna all'area e l'affastellarsi di fenomeni di allungamento secondari che in molti casi ne hanno offuscato l'origine, le differenze di durata vocalica insorte dall'allungamento in sillaba aperta permangono, in alcuni parossitoni (di cui occorre approfondire l'origine) e in special modo nelle parole ossitone (§3.1). Anzi, si può affermare che almeno nelle varietà liguri alpine storicamente legate a Briga la lunghezza vocalica è senza dubbio distintiva, in quanto le opposizioni di quantità si manifestano anche in sillaba tonica aperta finale, dove l'influsso della consonante postonica è assente (§3.2). È possibile quindi confermare con prove sperimentali quanto suggerito dagli studi precedenti sulla lunghezza in ligure alpino.

In riferimento all'attuale distribuzione geografica delle opposizioni di LVD (§1.2) e al percorso diacronico tracciato in precedenza (§1.3), la nostra ipotesi di lavoro (§1.4) appare dunque confermata. Il ligure alpino rappresenterebbe cioè l'anello mancante nella ricostruzione del percorso di regressione della LVD in area ligure. Se ne ritrovano infatti tutte le tappe procedendo dal genovese verso l'estremo Ponente, passando per le varietà più montane e periferiche dove le opposizioni di quantità sono rimaste confinate agli ossitoni, nell'ultimo stadio (lo stadio *c* di Tab. 1) prima della definitiva scomparsa. Come per le varietà piemontesi e occitane, anche per il ligure una posizione

più appartata è riuscita a garantire una più duratura conservazione di un tratto altrimenti in via di regressione.

Prima di concludere, è opportuno sottolineare che i dialetti presi in esame in questo contributo non godono purtroppo di buona salute per i motivi a tutti ormai noti (come lo spopolamento delle aree montane, l'interruzione della trasmissione intergenerazionale, l'erosione degli ambiti d'uso del dialetto a vantaggio delle lingue-tetto, nonché per politiche linguistiche inefficaci e contraddittorie). La situazione risulta per questo assai dinamica, tanto che l'informatore intervistato per Breglio/Breil-sur-Roya (uno degli ultimi) non ha realizzato la LVD, sebbene Dalbera (1994: 125-128) pochi decenni fa avesse descritto il sistema vocalico di Breglio come un sistema con opposizioni di lunghezza in ossitonia. Si rende allora sempre più urgente documentare e studiare le varietà linguistiche minoritarie, se non per preservarle quanto meno per le preziose indicazioni che possiamo trarne sul mutamento linguistico, le dinamiche del contatto e la variazione sociolinguistica.

Ringraziamenti

Si ringrazia il Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica per aver reso possibile questo lavoro nell'ambito del progetto 100015_178932. Si desidera inoltre ringraziare i due revisori anonimi per i loro utili suggerimenti. Un ringraziamento particolare va infine agli informatori che con entusiasmo e spirito di condivisione hanno partecipato alla ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Azaretti, Emilio. 1982 [1977]. *Etimologia dei dialetti liguri attraverso l'evoluzione del ventimigliese*. Sanremo: Casablanca.
- Boersma, Paul & Weenink, David. 2020. *Praat: doing phonetics by computer*, versione 6.1.29, (www.praat.org) (Consultato il 06.03.2023.)
- Capano, Andrea. 1983. Contributo alla conoscenza del lessico agricolo e pastorale di Verdeggia. In Còveri, Lorenzo & Moreno, Diego (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, 45-52. Genova: Sagep.

- Dalbera, Jean-Philippe. 1992. Composition des faisceaux d'isoglosses et aréologie dialectale. Réflexion sur le cas des Alpes-Maritimes. In *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. Actes du III^e Congrès International de l'Association internationale d'études occitanes (AIEO), Montpellier, 20-26 septembre 1990*, 193-210. Montpellier: Centre d'Etudes Occitanes de l'Université de Montpellier.
- Dalbera, Jean-Philippe. 1994. *Les parlers des Alpes-Maritimes. Etude comparative. Essai de reconstruction*. Londra: AIEO.
- Dalbera, Jean-Philippe. 2003. Les îlots liguriens de France. In Cerquiglini, Bernard (a cura di), *Les langues de France*, 125-136. Paris: PUF.
- DCB = Massajoli, Pierleone & Moriani, Roberto. 1991. *Dizionario della Cultura Brigasca*, I, *Lessico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Dipino, Dalila. 2023. Sugli esiti di R (primario e secondario) e RR nei dialetti liguri dell'entroterra tra la Francia e l'Italia. In Faraoni, Vincenzo & Filipponio, Lorenzo & Paciaroni, Tania & Schmid, Stephan (a cura di), *Prospettive di ricerca in linguistica italiana e romanza. Studi offerti a Michele Loporcaro dagli allievi e dai collaboratori zurighesi*, 307-334. Pisa: Edizioni ETS.
- Dipino, Dalila (in preparazione). *La lunghezza vocalica nell'entroterra ligure occidentale: studio sperimentale e ricostruzione diacronica*. Università di Zurigo. (Tesi di dottorato).
- Dipino, Dalila & Filipponio, Lorenzo & Garassino, Davide. 2022. Manifestazioni della quantità vocalica nella Liguria centro-occidentale: tipologia e metodologia. In Baranzini, Laura & Christopher, Sabine & Casoni, Matteo (a cura di). *Linguisti in contatto 3. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera e sulla Svizzera*, 15-35. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Filipponio, Lorenzo. 2012. *La struttura di parola dei dialetti della valle del Reno. Profilo storico e analisi sperimentale*. Sala Bolognese: Forni.
- Filipponio, Lorenzo & Garassino, Davide. 2019. Center and Periphery in Phonology: a "stress-test" for two Ligurian Dialects. *Italian Journal of Linguistics* 31(2). 141-168.
- Filipponio, Lorenzo & Garassino, Davide & Dipino, Dalila. 2019. Between phonology and typology. Consonant duration in two Gallo-Italian dialects. In Piccardi, Duccio & Ardolino, Fabio & Calamai, Silvia (a cura di). *Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale / Audio archives at the crossroads of speech sciences, digital humanities and digital heritage*. Studi AISV 6, 269-291. Milano: Officinaventuno.

- Filipponio, Lorenzo & Garassino, Davide & Dipino, Dalila. 2021. Petite histoire de la quantité vocalique contrastive entre Nice et Gênes. In *Gênes et la langue génoise. Expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs. Actes du 16^{ème} Colloque international de langues dialectales. Monaco, 16 Novembre 2019*, 239-254. Monaco: ECG.
- Filipponio, Lorenzo & Nocchi, Nadia. 2010. Diagnostica fonetica e diagnosi fonologica. Ossitoni lunghi di sillaba libera a Sambuca Pistoiese (PT). In Schmid, Stephan & Schwarzenbach, Michael & Studer-Joho, Dieter (a cura di), *La dimensione temporale del parlato. Atti del V Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Scienze della Voce (AISV), Zurigo, 4-6 Febbraio 2009*, 225-248. Torriana: EDK.
- Forner, Werner. 1975. *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*. Hamburg: Buske.
- Forner, Werner. 1988. Areallinguistik I: Ligurien/Aree linguistiche I. Liguria. In Holtus, Günter & Metzeltin, Michael & Schmitt, Christian (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, 453-469. Tübingen: Niemeyer.
- Forner, Werner. 2010. Brigasco occitano?. *Intemelion* 16. 103-146.
- Forner, Werner. 2012-2013. Alpenligurisch. *Archivio per l'Alto Adige* CVI-CVII. 315-351.
- Forner, Werner. 2015. Correnti di lingua nelle Alpi Marittime. In Filipponio, Lorenzo & Seidl, Christian (a cura di), *Le lingue d'Italia e le altre: contatti, sostrati e superstrati nella storia linguistica della Penisola*, 227-248. Milano: FrancoAngeli.
- Forner, Werner. 2022. *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin*. In *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin*. Berlino e Boston: de Gruyter.
- Garassino, Davide & Dipino, Dalila. 2019. Vowel length in Intemelian Ligurian. An experimental and cross-dialectal investigation. In *Proceedings of the 19th International Congress of Phonetic Sciences (ICPhS 2019)*, 122-126.
- Garassino, Davide & Loporcaro, Michele & Schmid, Stephan. 2017. La quantità vocalica in due dialetti della Liguria. In Bertini, Chiara & Celata, Chiara & Lenoci, Giovanna & Meluzzi, Chiara & Ricci, Irene (a cura di), *Fattori biologici e sociali nella variazione fonetica / Social and Biological factor in Speech Variation*, Studi AISV 3, 127-144. Milano: Officinaventuno.
- Loporcaro, Michele. 2007. Facts, theory and dogmas in historical linguistics. Vowel quantity from Latin to Romance. In Dubenion-Smith, Shannon

- & Salmons, Joseph C. (a cura di), *Historical Linguistics 2005*, 311-336. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Loporcaro, Michele. 2015. *Vowel length from Latin to Romance*. Oxford: Oxford University Press.
- Loporcaro, Michele & Delucchi, Rachele & Nocchi, Nadia & Paciaroni, Tania & Schmid, Stephan. 2006. La durata consonantica nel dialetto di Lizzano in Belvedere (Bologna). In Savy, Renata & Crocco, Claudia (a cura di), *Analisi prosodica: teorie, modelli, sistemi di annotazione. Atti del II Convegno AISV*, 491-517. Torriana: EDK.
- Marotta, Giovanna. 2017. Tra fonologia e sociofonetica: il tratto di lunghezza in latino. In Marotta, Giovanna & Strik Lievers, Francesca (a cura di), *Strutture linguistiche e dati empirici in diacronia e sincronia*, 57-81. Pisa: Pisa University Press.
- Martinet, André. 1956. *La description phonologique, avec application au parler francoprovençal d'Hauteville (Savoie)*. Genève: Droz.
- Morin, Yves-Charles. 2003. Syncope, apocope, diphtongaison et palatalisation en galloroman: problèmes de chronologie relative. In Sánchez Miret, Fernando (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica, Salamanca, 24-30 Septiembre 2001*, vol. I, 113-169. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Parodi, Ernesto Giacomo. 1898-1905. Studj Liguri. *Archivio Glottologico Italiano* XIV. 1-110. XV. 1-82. XVI. 105-161 e 333-365.
- Petracco Sicardi, Giulia. 1989. Contributo alla definizione dell'anzifona Liguria-Provenza. In Petracco Sicardi, Giulia & Azaretti, Emilio (a cura di), *Studi linguistici sull'anzifona Liguria-Provenza*, 13-62. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- R Core Team. 2022. *R: A language and environment for statistical computing*, versione 4.2.1 Vienna: R Foundation for Statistical Computing, (<https://www.R-project.org/>) (Consultato il 06.03.2023.)
- Sanga, Glauco. 1988. La lunghezza vocalica nel milanese e la coscienza fonologica dei parlanti. *Romance Philology* 41(3). 290-297.
- Tiraboschi, Antonio. 1873². *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*. Bergamo: Fratelli Bolis.
- Toso, Fiorenzo. 1997. *Grammatica del genovese: varietà urbana e di koiné*. Genova: Le Mani.
- Toso, Fiorenzo. 2006. Quale senso ha oggi la ricerca dialettale?. In Toso, Fiorenzo (a cura di), *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura del Ponente. Saggi 1987-2005*, 274-286. Ventimiglia: Philobiblon.

- Toso, Fiorenzo. 2009. L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia. In Malerba, Albina (a cura di), *Quem tu probe meministi. Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio. Atti dell'incontro, Torino, Archivio di Stato, 15-16 febbraio 2008*, 177-248. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Vineis, Edoardo. 1984. Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare. In Vineis, Edoardo (a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze*, 45-62. Pisa: Giardini.
- Wickham, Hadley. 2016. *ggplot2: Elegant Graphics for Data Analysis*. New York: Springer-Verlag.

ROMANO MADARO

L'area di convergenza romano-germanica nelle Alpi e la posizione peculiare del Timavese

In questo contributo si intende verificare l'applicabilità del modello di *Superficial overlapping* (Bidese & Tomaselli 2021), estendendo l'area di ricerca originaria anche alle varietà romanze e germaniche presenti in Friuli-Venezia Giulia. Verrà analizzata la distribuzione del Parametro del Soggetto Nullo (NSP) e ci si concentrerà inoltre sulla varietà tedesca del timavese, collocabile su un livello intermedio del *continuum* tra bavarese e mòcheno/cimbro. Ciò suggerisce una struttura più articolata dei fenomeni di variazione, da intendersi come propagazione di tratti (micro)parametrici (= effetto-*Sprachbund*) che si manifestano a livello superficiale come setting eterogenei rispetto al macroparametro NSP, che tuttavia rimane "fisso" a livello di struttura.

Parole chiave: Null-Subject-Parameter, variazione sintattica, *Superficial overlapping*, varietà di minoranza, timavese.

1. Introduzione

Nel presente contributo si intendono offrire nuovi spunti di riflessione sulla possibilità di adattare l'ipotesi di uno *Sprachbund* alpino (cfr. Mayerthaler & Mayerthaler 1990; Ramat 1998; Mayerthaler 1999; Abraham & Conradie 2001; Seiler 2004; Ziegler 2010; Gaeta 2018; Gaeta & Seiler 2021) all'idea di parametro come entità fissa e stabile (cfr. Chomsky 1976, 1981), due concetti apparentemente inconciliabili data l'alta variabilità linguistica delle "aree di confine" prese in considerazione. Verrà adottata una concezione "granulare" nella nozione di parametro stesso, applicata al Parametro del Soggetto Nullo (da qui: NSP). Recenti studi nell'area tra Trentino-Alto Adige e Veneto (Rabanus & Tomaselli 2017; Bidese & Tomaselli 2018, 2021; Tomaselli & Bidese, 2023) sembrano muoversi in questa direzione, riconsiderando gli esiti di contatto come influenzanti le strut-

ture sintattiche esclusivamente su di un piano “superficiale”, tale da non alterare la struttura delle varietà oggetto d’esame.

Il presente lavoro si colloca in questo preciso filone di ricerche, offrendo nuovi dati che interessano anche la Regione Autonoma del Friuli-Venezia Giulia, da sempre caratterizzata dalla presenza di numerose varietà afferenti a ceppi linguistici diversi (Germanico-Romanzo-Slavo). Prendendo come modello alcuni lavori di distribuzione su più varietà di specifici fenomeni sintattici (e.g. Poletto & Tomaselli 2018), verranno presentati dati in grado di fornire prova all’applicabilità del modello di *Superficial overlapping* proposto in Bidese & Tomaselli (2021) su un’area geografica più ampia e che potenzialmente potrebbe interessare l’intero arco alpino. Verranno inoltre presentati gli esiti di tale fenomeno sul timavese, varietà tedesca parlata nella comunità di Timau, fraz. di Paluzza (UD). La varietà, poco studiata da un punto di vista sintattico, offre una nuova prospettiva dal punto di vista dello *Sprachbund*: se un modello teorico si configura come un *continuum* diatopico tra polo romanzo (italiano) e germanico (tedesco), in cui le varietà di confine sono idealmente raggruppate in un unico livello intermedio, i dati del timavese dimostrano come vi sia una struttura più complessa in cui la variazione si articola su più (sub)livelli riconducibili a caratteristiche strutturali specifiche e perfettamente conciliabili con l’idea di parametro.

Il contributo è così di seguito strutturato: nel paragrafo 2 verranno messi in rassegna alcuni aspetti teorici relativi al NSP, inteso principalmente come *cluster* di micro-parametri, presentando la distribuzione dei tratti in alcune varietà collocate nell’area del Triveneto; nel paragrafo 3 verranno presentati i dati del timavese, confrontati con le strutture del cimbro-mòcheno-saurano da una parte e del bavarese dall’altra; infine il paragrafo 4 verrà dedicato ad alcune riflessioni conclusive in riferimento all’effetto-*Sprachbund* sulla base del modello di *Superficial overlapping* (Bidese & Tomaselli 2021) relativamente all’area presa in considerazione.

2. Sulla “granularità” del Parametro del Soggetto Nullo

A partire dal lavoro di Rizzi (1982) sull'argomento, sono stati diversi gli studi aventi come oggetto di interesse l'applicazione di tale parametro su un'ampia gamma di lingue e/o varietà. Una lingua [+NSP] è in grado di licenziare un elemento vuoto [pro] e omettere pertanto un soggetto lessicale. Una lingua prototipicamente [+NSP] è l'italiano, mentre la controparte [-NSP] può essere rappresentata dall'inglese. Sempre sulla base dei lavori di Rizzi (1994), e, più recentemente, sostenuto anche nei lavori contenuti in Biberauer et al. (2010); Cognola & Casalicchio (2018), il Parametro del Soggetto Nullo viene spesso rappresentato attraverso una serie di fenomeni a esso correlati o tramite un “cluster” di micro-parametri:

[NSP]:

- i. Possibilità di licenziare [pro_{ref}/pro_{expl}];¹
- ii. Presenza di una morfologia verbale “ricca” e assenza di sincretismo (ITA: parlo, -i, -a, -iamo, -ate, -ano vs ENG: speak, -s);
- iii. Possibilità di avere l'inversione “libera” del soggetto post-verbale [+VP DPSubj];
- iv. Violazione del cosiddetto *that-trace effect*, vale a dire la possibilità di estrarre il soggetto da una frase subordinata introdotta da complementatore lessicale attraverso movimento-[Wh].

Per quanto concerne (iii) e (iv), si vedano i seguenti esempi:

- (1) a. È arrivato Mario
b. Chi hai Detto [che è arrivato]?
- (2) a. *There has arrived John
Expl Aux.3ps arrivato John
'È arrivato John'
b. *Who did you say [that Has arrived]?
Chi aux tu detto [che Aux.3ps arrivato]?
'Chi hai detto che è arrivato?'

È interessante notare come, per quanto riguarda l'inglese, la struttura in (b) è accettabile se viene a cadere il *that* (i.e. *COMP-Deletion*):

¹ Qui pro_{ref} è da intendersi come *dropping* del soggetto argomentale, mentre pro_{expl} nel caso di soggetto quasi-argomentale e/o non-argomentale.

- c. *Who did you say has arrived?*
 Chi aux tu detto aux.3ps arrivato?

Nella sua analisi relativamente ai fenomeni di estrazione tra italiano e inglese, Rizzi (1994) pone in correlazione i micro-parametri (iii) e (iv), in quanto in una lingua (in questo caso in italiano) l'estrazione del soggetto dalla subordinata introdotta da complementatore è collegata con la posizione post-VP del soggetto:

- (3) a. *Credo che tuo figlio abbia letto il libro*
 b. *Credo che [pro] abbia letto il libro tuo figlio*
 c. *Chi credi che [pro] abbia letto il libro tuo figlio?*

Dato che in inglese non è possibile avere un Soggetto posposto a VP, se non in alcuni contesti specifici (cfr. *There arrives a man*), l'estrazione è possibile solo in assenza di complementatore lessicale a fare da "barriera".

Similmente a quanto accade in inglese, anche il tedesco viene categorizzato come non-prodrop². Sembra inoltre esserci una stretta correlazione tra Verbo-secondo (da qui: V2) e la selezione del setting [NSP]: in particolare, le lingue che presentano la salita obbligatoria del verbo flesso (V_{fin}) verso la testa del Complementatore, o C (generalizzazione affermata in Hulk & van Kemenade 1995; ripresa poi da Bidese et al. 2020 tra gli altri) genericamente non ammettono [+prodrop]³ e, al contrario, sviluppano un'ampia gamma di espletivi.

Per quanto riguarda i microparametri (iii) e (iv), anche in tedesco il soggetto non può essere posposto al VP e, di conseguenza, l'estrazione del soggetto è possibile solo in assenza di comple-

² Ma si rimanda a Biberauer et al. 2010 per l'idea del tedesco come lingua semi-prodrop.

³ In questo caso si fa riferimento a fenomeni di prodrop di soggetto referenziale/argomentale, sebbene in tedesco siano presenti fenomeni di pro_{expl} non-argomentali nelle strutture presentative o con passivo impersonale caratterizzate da *Vorfeld-es*, la cui sola funzione è occupare SpecCP qualora questa non sia già lessicalizzata da un XP:

1) *Es wurde gestern getanzt*
 2) *Gestern wurde [pro_{expl}] getanzt*

mentatore lessicale nel cui caso il V_{fin} sale nella testa di C e non fa da barriera all'estrazione del soggetto dalla subordinata:⁴

- (4) a. *Ich glaube dass Johann das Buch gelesen hat*
 Io credo che J. il libro letto ha
 'Credo che Johann abbia letto il libro'
- b. *Wer glaubst du [t] dass [t] das Buch gelesen hat?*
 Chi credi tu [t] che [t] il libro letto ha?
 'Chi credi che abbia letto il libro?'
- c. *Wer glaubst du [t] hat [t] das Buch gelesen?*
 Chi credi tu [t] ha [t] il libro letto?
 'Chi credo (che) abbia letto il libro?'

Gli esempi restituiscono un quadro omogeneo nella resa (micro) parametrica tra i due poli sopra riportati, così come riportato schematicamente in Tabella 1:

Tabella 1 – *Distribuzione cluster-NSP tra italiano [+NSP] e inglese/tedesco [-NSP] (sulla base di Rabanus & Tomaselli 2017)*

	ITA	ENG/GER
[NSP] (macro-p)	+	-
[proref/exp]	+	-
morfologia (verbale) ricca	+	-
[VP XPSubj]	+	-
Violazione <i>that-trace</i>	+	-

Una tale distinzione tra realizzazione del macro-parametro [NSP] con i suoi sotto-correlati non è però così chiaramente definita nelle varietà sub-standard del confine germanico-romanzo, dove varietà (reto)romanze [+NSP] possono avere un setting microparametrico corrispondente al valore negativo (vd. soggetti espletivi) e, viceversa, varietà germaniche che, pur mantenendo un setting [-NSP], permettono la violazione del *that-trace*, *pattern* associato al valore positivo del Parametro:

⁴ Sembra tuttavia esserci evidenza su una distinzione a carattere diatopico tra le varietà regionali del Nord- e Süddeutsch, con una maggiore propensione per quest'ultimo verso una maggiore variazione in termini di accettabilità (Weiß & Strobel 2018).

Tabella2 – *Distribuzione fenomeni NSP-related
in alcune varietà del triveneto*

	3 sing	Expl	VP DPSub	That-t violation	NSP
Tedesco standard	+	+	-	-	-
Dietfurt (bavarese)	+	+	-	+	-
Timau (timavese)	+	+	-	+	-
Sauris di Sotto (saurano)	+	+	+	+	-
Palu' del Fersina (mòcheno)	+	+	+	+	-
Luserna (cimbri)	+	+	+	+	-
S. Pietro di Cadore (ampezzano)	+	+	+	+	+
Tolmezzo (friul-carnico)	+	+	+	+	+
Salorno (trentino)	+	+	+	+	+
Montebelluna (trevigiano)	+	-	+	+	+
Chioggia (veneziano)	+	-	+	+	+
Italiano standard	-	-	+	+	+

Da una prima osservazione dei dati riportati in Tab. 2⁵, è possibile sottolineare due aspetti fondamentali:

- a) Nelle varietà presenti nella zona centrale (area arancione) si nota una tendenza dei *pattern* a “convergere”: (i) le varietà germaniche (in nero), caratterizzate dal setting [-NSP], a livello microparametrico ammettono la violazione del *that-trace* e, per alcune di esse (cimbri, mòcheno, saurano, in zona arancione) il soggetto post-verbale – tratti attribuibili a un setting [+NSP]. In questo senso, è interessante notare come le varietà germaniche che ammettono [+VP DPSubj] siano a base VO-predominante (cimbri, saurano) o comunque permettano un certo grado di alternanza tra i due ordini (cfr. Cognola 2013 sul mòcheno per un approccio orientato alla struttura informativa come discriminante);⁶ (ii)

⁵ La Tab. 2 è costruita sulla base di dati ottenuti da (1) attività di *fieldwork* da parte del sottoscritto (per **Timau** e **Tolmezzo**) e Gildo Bidese (per **Sauris**), che ringrazio di cuore per aver condiviso quanto rilevato; (2) lavori precedentemente svolti (per **Dietfurt**, **Palu' del Fersina**, **Luserna** e **Salorno**: Bidese & Tomaselli 2018, 2021, 2023; Padovan et al. 2021); (3) *crowdsourcing* tramite *corpus* VinKo (<https://www.vinko.it/index.php>, Rabanus et al. 2021 per **San Pietro di Cadore**, **Montebelluna**, **Chioggia**).

⁶ In questo senso sarebbe plausibile pensare che un ordine di tipo VO (o la possibilità di avere variazione tra i due ordini) possa in qualche modo “facilitare” una struttura con soggetto post-VP.

viceversa, le varietà (reto)romanze (in rosso) caratterizzate da un setting [+NSP], richiedono la lessicalizzazione obbligatoria della 3a pers. singolare e, per alcune di esse (ampezzano, friulano-carnico e trentino, zona arancione) è presente un sistema di soggetti espletivi, tratti riconducibili a un setting [-NSP].

- b) Tale convergenza interessa tutte le varietà di minoranza tedesca prese in considerazione (cimbri, mòcheno e saurano) fatta eccezione per il timavese, che sebbene ammetta la violazione del *that-trace*, non presenta la possibilità di avere soggetto post-verbale. Nonostante la varietà presenti una solida struttura OV considerabile come dominante, ordini di tipo VO sono comunque riscontrabili e considerati accettabili (cfr. Madaro & Bidese 2022 per un'analisi contrastiva sull'alternanza OV/VO tra cimbro, sappadino, saurano e timavese), aspetto probabilmente da ricondurre a dinamiche legate alla struttura informativa. A una prima analisi, tali caratteristiche avvicinano la varietà alla resa del bavarese, escludendola quindi dall'effetto-*Sprachbund*; in realtà, come si vedrà nel paragrafo successivo, ciò necessita di un maggiore approfondimento, in quanto le due varietà differiscono a livello strutturale e il timavese sembra rappresentare un livello "intermedio" tra il bavarese e le varietà interessate dal fenomeno, come cimbro e mòcheno.

3. *Sub-livelli di variazione: la posizione del timavese*

Nel quadro dei dati presentati, il timavese si colloca chiaramente al di fuori dell'area interessata dall'effetto-*Sprachbund*. La varietà, parlata nell'enclave di Timau (UD) è stata poco indagata da un punto di vista sintattico, sebbene alcuni studi preliminari permettano di categorizzarla come conservativa per quanto concerne la struttura frasale di tipo OV e i fenomeni legati al movimento di V_{fin} in C nella frase principale (si veda Madaro & Bidese 2022).

I dati che verranno di seguito presentati sono stati selezionati da un *corpus* costruito dal sottoscritto tramite interviste dirette ai parlanti in diverse sessioni di attività sul campo. In particolare, le strutture qui riportate sono state prese dalla sessione n°4 di interviste a quattro parlanti (tre donne rispettivamente di 62, 75 e 74 anni; un uomo di 38 anni), nati e residenti a Timau (UD) e plurilingui (italiano – friulano

(carnico) – timavese: competenza madrelingua; tedesco: buona competenza attiva/passiva).⁷ L'intervista segue la stessa tipologia in tutte le sessioni, fatta eccezione per la sessione n°1, in cui una prima parte è stata dedicata alla raccolta di dati sociolinguistici degli informanti.⁸ Sono stati proposti task di traduzione di strutture ITA>TIM⁹ con successivi giudizi di accettabilità sulle alternative proposte dall'intervistatore in timavese.

Per quanto concerne i *pattern* presi in esame in questo lavoro, in timavese è possibile la violazione sistematica del *that-trace effect*, sebbene non sia accettabile la posizione del soggetto post-VP:

- (5) a. *Haintan is=ar /*[pro] Spota ckemt dai pruuadar*
 Oggi è=lui *[pro] Tardi arrivato tuo fratello
 'Oggi è arrivato tardi tuo fratello'
- b. *Ber host=a=den tsok as (t) is puach hot gleisnt?*
 Chi aux=2ps=prt detto che (t) il libro ha letto?
 'Chi hai detto che ha letto il libro?'

Questo primo aspetto pone il timavese in netta contrapposizione con cimbro, mòcheno e saurano, queste ultime caratterizzate da [VP XPSubj] (come detto in precedenza, potenzialmente facilitato da una struttura VO per il cimbro/saurano e OV/VO per il mòcheno) e violazione del *that-trace*:

- (6) **Cimbro**
- a. *Haüt iz=ta khent dar nonno atz Lusern*
 oggi è=expl arrivato il nonno a Luserna
 'Oggi è arrivato a Luserna il nonno'
- b. *Ber gloabest-(t)o [az=ta/*ar habe gelest disan libar?]*
 Chi pensi=tu che=expl/*lui ha letto il libro?
 'Chi credi che abbia letto il libro?'
- (7) **Mòcheno**
- a. *Hait is [pro] ka Verona kemmen der nonno*
 Oggi è [pro] a Verona Arrivato il nonno
 'Oggi è arrivato a Verona il nonno'

⁷ Giudizio tramite autovalutazione dei singoli informanti.

⁸ A questa prima sessione hanno partecipato un totale di sette informanti, compresi i quattro già menzionati. In aggiunta vi sono due donne (67 – 70) e un uomo (80 anni), non presenti durante la sessione n°4.

⁹ Si è scelto di utilizzare l'italiano come lingua veicolare dell'intero ciclo di interviste al fine di evitare eventuali incomprensioni.

- b. *Ber moast* [as [pro]/*er hòt gaseln s doi puech?]
 Chi credi Che [pro]/*lui ha letto il libro?
 'Chi credi che abbia letto il libro?'

(8) **Saurano**

- a. *Geister ist* [pro] khemen der Gianni
 Ieri è [pro] arrivato Il Gianni
 'Ieri è arrivato Gianni'
- b. *Ber os=te gesot* [as [pro]/*ar khent afn vairtach?]
 Chi hai=tu detto che [pro]/*lui viene alla festa?
 'Chi hai detto che viene alla festa?'

Così come mostrato per cimbro e mòcheno (cfr. Padovan et al. 2021; Bidese & Tomaselli 2021) e applicabile anche per il saurano, le varietà permettono l'estrazione del soggetto dalla frase subordinata (e quindi bypassano il *that-trace effect*) quando questo è in posizione post-verbale e SpecTP è inattiva.¹⁰ Da un punto di vista superficiale, la strategia è del tutto simile a quella romanza, sebbene le varietà differiscano a livello strutturale nelle proiezioni responsabili per l'assegnazione di NOM (C-dominant vs I-dominant: si vedano i due lavori precedentemente citati per un punto di vista più dettagliato sulla questione).

Il timavese sembra accostarsi d'altra parte al bavarese, come detto in precedenza e come dimostrano i seguenti esempi:

(9) **Bavarese** (da Bidese & Tomaselli 2021: pp. 201 e 204)

- a. *Heid is* [pro] nach Verona kemma də Opa
 Oggi è [pro] a Verona arrivato il nonno
- b. *Wer moanst-n* Hod des Buach g'lesn?
 Chi credi-tu Ha il libro letto?
- c. *Wer moanst-n* [dass des Buach g'lesn hod]?
 Chi credi-tu [che il libro letto ha]?
 'Chi credi (che) abbia letto il libro?'

L'estrazione è possibile in bavarese indipendentemente dalla presenza di un complementatore realizzato lessicalmente: ciò è dovuto al fenomeno di Comp-agreement (Weiß 1998).¹¹ La natura pronominale

¹⁰ Lo dimostra la presenza dell'espletivo “-da” in cimbro (8a.ii) e [pro] in mòcheno/saurano (8b.ii e c.ii). Al contrario, la presenza di un pronomine di terza persona (quindi referenziale) attiva SpecTP e, di conseguenza, il *that-trace effect*.

¹¹ Per CA si intendono i fenomeni di accordo del Complementatore lessicale con Vfin, che pertanto risulta flesso in specifici contesti come alla seconda persona sin-

stessa di C in bavarese permette di entrare in agreement con la traccia lasciata dal soggetto e, così facendo, bypassare il *that-trace effect*.

Se, a livello parametrico quindi, le due varietà si pongono sullo stesso setting, a livello strutturale vi sono però differenze sostanziali, in quanto in timavese non vi è traccia di Comp-agreement. In questo senso, la varietà si colloca in uno stadio intermedio: superficialmente identica al bavarese, ma strutturalmente diversa.

Rimane aperta la questione su come avvenga la violazione del *that-trace*: riassumendo quanto finora detto, il timavese presenta un ordine OV solido con possibilità di VO, aspetto che lo differenzia dal cimbro/saurano; non permette il soggetto post-verbale, differenziandosi anche dal mòcheno, sebbene condivide con quest'ultima varietà un certo grado di alternanza tra i due ordini; infine non presenta *Compl-agreement*, tratto distintivo del bavarese. A questo punto, la strategia potrebbe essere rintracciabile nel ruolo della morfologia verbale della varietà, che sembra avere un paradigma completamente sviluppato e non presenta forme sincretiche: in particolare, in timavese persiste la differenziazione tra la prima e la terza persona plurale, elemento assente sia nel tedesco moderno che nelle altre varietà sub-standard:

- (10) a. *Biar leisn aan puach*
Noi leggiamo un libro
b. *Soi leisnt aan puach*
Loro leggono un libro

Tale tratto, di natura probabilmente conservativa e rintracciabile in diversi testi del Medio Alto Tedesco, si è mantenuto nella varietà a seguito di una mancata “erosione” morfologica ed è probabilmente alla base della strategia impiegata per bypassare il *that-trace effect*. A tal proposito, si vedano le seguenti strutture di V1 ($\text{pro}_{\text{expl}}/\text{pro}_{\text{topic}}$):

- (11) a. (*I hoon unsar noia nochbarn tseachn*). [$\text{pro}_{\text{topic}}$]
(Io ho nostri nuovi vicini conosciuti). [$\text{pro}_{\text{topic}}$]
muassnt vremar sain
devono.3pp stranieri essere
'Ho conosciuto i nostri nuovi vicini. Devono essere forestieri'

golare/plurale in cui sono riscontrabili le forme *wenn-sd/wenn-ds* o, in alcune varietà anche alla prima plurale.

- b. [*pro*_{expl}] *reinkt* *in Tischlbong*
 [*pro*_{expl}] *piove.3ps* *a Timau*
 'A Timau piove'
- c. [*pro*_{expl}] *moacht=mar darzoarn* [*as* *da Ingrid*
 [*pro*_{expl}] *rende=me arrabbiato* [*che* *la Ingrid*
obla spota Ckimp
sempre tardi *arriva.3ps*
 'Mi infastidisce che Ingrid arrivi sempre in ritardo'

La possibilità di licenziare [*pro*_{expl}/*pro*_{topic}] in Timavese, sembra essere tuttavia condizionata da specifiche restrizioni:

- (12) a. (*I hoon unsar noia nochbarn tseachn*). *I* *glaab*
 (Io ho nostri nuovi vicini conosciuti). Io *credo*
 [*as*=*(*sa*) *vremar* *soont*
 [*che*=loro.3pp.encl *stranieri* *sono.3pp*
 'Ho visto i nostri nuovi vicini. Credo che siano forestieri
- b. *Haintn reinkt=*(s)* *in Tischlbong*
 Oggi *piove=expl.3ps.encl* *a Timau*
 'Oggi a Timau piove'

Da quanto si evince nelle frasi 12(a, b), *pro*_{expl} non può essere licenziato se interno alla struttura verbale (= in WackernagelP o CliticP), ma solo se posizione pre-verbale. La possibilità di licenziare *pro*_{expl} in SpecCP (o SpecFinP), che può essere lessicalmente vuoto, fornisce in effetti una spiegazione per la strategia di violazione del *that-trace* utilizzata in timavese, andandosi a configurare in una struttura di questo tipo:

- (13) *Ber host=(t)a=den tsok (t_i)* [*as (t_i)* *is puach*
 Chi *Hai=tu=PRT* detto (*t_i*) [*che (t_i)* *il libro*
hot gleisnt]?
 ha letto]?
 'Chi hai detto che ha letto il libro?'

Anche in questo caso, l'accordo con la traccia lasciata dal soggetto e la conseguente estrazione di quest'ultimo avviene grazie alla natura pronominale di C che, a differenza del bavarese, non si configura con una flessione del Complementatore, bensì tramite una morfologia verbale ricca – tratto convenzionalmente riconducibile a [+NSP], ma che si distacca dal *pattern* romanzo: se il soggetto strutturale rimane all'interno della struttura, [*pro*] non viene licenziato.

4. Conclusioni

L'obiettivo del presente contributo era ampliare il ventaglio di dati già analizzati nei precedenti lavori, al fine di individuare la presenza di fenomeni di convergenza "superficiale" non solo nell'area del Trentino-Alto Adige, ma anche nel Friuli-Venezia Giulia. Da questo punto di vista, i dati riportati e relativi alle varietà prese in considerazione si allineano con il modello di *Superficial overlapping* proposto da Bidese & Tomaselli (2021):

(C-dominant languages) [-NSP]

$A \implies A' \implies A'' \implies A''' \implies \dots$

$\dots \Leftarrow B''' \Leftarrow B'' \Leftarrow B' \Leftarrow B$

[+NSP] (I/T-dominant languages)

Teorizzando due linee di variazione (micro)parametriche indipendenti, si esclude un cambio di sistema nelle varietà in A (*C-dominant*, [-prodrop]) verso il sistema B (*I/T-dominant*, [+prodrop]) e viceversa: la variazione e i fenomeni di convergenza sono lineari e interessano la resa "in superficie", ma si basano su strategie afferenti al proprio sistema.

Tali interferenze sembrano inoltre portare a più sottolivelli, influenzati dalla resa (micro)parametrica dell'intero *cluster* [NSP] e dalle differenti combinazioni dei diversi tratti: il timavese rappresenta un valido esempio in tal senso, in quanto differisce a livello "superficiale" non solo dal *pattern* romanzo, ma anche da quello germanico delle varietà di minoranza (cimbro, mòcheno, saurano), mentre si dimostra "simile" al bavarese, dal quale tuttavia differisce a livello strutturale in relazione alla presenza di una morfologia verbale più ricca. Le diverse combinazioni dei microparametri appartenenti al *cluster*-NSP generano pertanto più (sub)livelli di variazione, che tuttavia sono strutturalmente motivati: un setting positivo di un dato microparametro si manifesta solo se la struttura lo consente. I fenomeni di topic-drop/pro_{expl} in timavese, per esempio, sono motivati dall'interazione della natura [+pronominal] di C e dalla sua non-specializzazione, assieme all'assenza di forme sincretiche della morfologia verbale: un tratto superficialmente [+NSP] è pertanto motivato all'interno di una struttura fedele a [-NSP].

Il *continuum* che emerge pertanto è il risultato di un'intersecazione tra i due sistemi (germanico vs romanzo) esito dei fenomeni di

propagazione dei tratti sintattici dovuti al contatto e alla situazione di plurilinguismo presente nella zona e alla base dell'effetto-*Sprachbund*.

Ringraziamenti

Ringrazio i/le parlanti di Timau per la grande disponibilità a fornire i dati qui presentati; ringrazio di cuore gli/le organizzatori/-trici del LV Convegno Internazionale della Società di Linguistica Italiana e alle curatrici del volume per avermi dato l'opportunità di presentare questo lavoro in una così prestigiosa e autorevole cornice; un ulteriore ringraziamento ai/alle due anonimi/e reviewer per i *feedback* puntuali, che spero di aver accolto al meglio in questa versione definitiva del lavoro; infine un sentito grazie a Gildo Bidese dell'Università di Trento per le preziose opportunità di confronto e tutti i *feedback* sulle tematiche affrontate nel presente articolo.

Riferimenti bibliografici

- Abraham, Werner & Conradie, Charle Jacobus. 2001. *Präteritumschwund und Diskursgrammatik. Präteritumschwund in gesamteuropäischen Bezügen: areale Ausbreitung, heterogene Entstehung, Parsing sowie diskursgrammatische Grundlagen und Zusammenhänge*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins.
- Biberauer, Theresa & Holmberg, Anders & Roberts, Ian & Sheehan, Michelle (a cura di). 2010. *Parametric Variation: Null Subjects in Minimalist Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bidese, Ermenegildo & Tomaselli, Alessandra. 2018. Developing pro-drop: The case of Cimbrian. In Cognola, Federica & Casalicchio, Jan (a cura di), *Null Subjects in Generative Grammar. A synchronic and Diachronic Perspective*, 52-69. Oxford: Oxford University Press.
- Bidese, Ermenegildo & Tomaselli, Alessandra. 2021. Language synchronization north and south of the Brenner pass: Modelling the continuum. *Language Typology and Universals* 74. 185-216.
- Bidese, Ermenegildo & Padovan, Andrea & Tomaselli, Alessandra. 2020. Rethinking Verb Second and Nominative case assignment: New insights from a Germanic variety in Northern Italy. In Woods, Rebecca & Wolfe, Sam (a cura di). *Rethinking Verb Second*, 575-93. Oxford: Oxford University Press.

- Chomsky, Noam. 1976. On the nature of language. *Annals of the New York Academy of Sciences* 280. 46-57.
- Chomsky, Noam. 1981. *Lectures on Government and Binding*. Dordrecht: Foris.
- Cognola, Federica. 2013. *Syntactic variation and verb second. A German dialect in Northern Italy*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins.
- Cognola, Federica & Casalicchio, Jan (a cura di). 2018. *Null subjects in generative grammar. A synchronic and diachronic perspective*. Oxford: Oxford University Press.
- Gaeta, Livio. 2018. Im Passiv sprechen in den Alpen. *Sprachwissenschaft* 43(2). 221-280.
- Gaeta, Livio & Seiler, Guido. 2021. A specter is haunting Europe: the Alps as a linguistic area? *STUF - Language Typology and Universals* 74. 1-16.
- Hulk, Aafke & van Kemenade, Ans. 1995. Verb Second, Pro-Drop, Functional Projections and Language Change. In Battye, Adrian & Roberts, Ian (a cura di), *Clause Structure and Language Change*, 227-256. New York: Oxford University Press.
- Madaro, Romano & Bidese, Ermenegildo. 2022. Verb (Projection) Raising and its role in OV/VO alternation: An analysis on the German linguistic islands in the North-Eastern Alps. In Costantini, Francesco & Li Destri, Emanuela & Sidraschi, Diego & Zuin, Francesco (a cura di), *Lingue minoritarie e ricerca linguistica*, 65-87. Udine: Forum Edizioni.
- Mayerthaler, Willi. 1999. Syntaktische Aspekte des Sprachkontakts. In Tyroller, Hans (a cura di), *Sprachkontakte im Alpenraum. Minderheiten- und Lokalsprachen. Tagungsberichte des Symposiums „Kodifizierung und Ausarbeitung einer Grammatik des Zimbrischen und des Fersentalerischen“*, 15-21. Trento: Autonome Region Trentino-Südtirol.
- Mayerthaler, Willi & Mayerthaler, Eva. 1990. Aspects of Bavarian syntax, or „Any language has at least two parents“. In Edmondson, A. Jerold (a cura di), *Development and diversity. Language variation across time and space. A Festschrift for Charles-James N. Bailey*, 371-429. Dallas: Summer Institute of Linguistics/The University of Arlington Publications in Linguistics.
- Poletto, Cecilia & Tomaselli, Alessandra. 2018. Grammaticale Konvergenz. Entwicklungspfade deutscher Sprachinseln im Nordosten Italiens. In Rabanus, Stefan (a cura di), *Deutsch als Minderheitensprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels*, 117-143. Hildesheim: Olms.

- Padovan, Andrea & Bidese, Ermenegildo & Tomaselli, Alessandra. 2021. Circumventing the 'That-Trace' Effect: Different Strategies between Germanic and Romance. *Languages* 6(2). 84-97.
- Rabanus, Stefan & Tomaselli, Alessandra & Padovan, Andrea & Kruijt, Anne & Alber, Birgit & Cordin, Patrizia & Zamparelli, Roberto & Vogt, Barbara Maria. 2021. *VinKo (Varieties in Contact) Corpus*. Bolzano/Bozen: Eurac Research CLARIN Centre. (<http://hdl.handle.net/20.500.12124/46>) (Consultato il 12.02.2022)
- Rabanus, Stefan & Tomaselli, Alessandra. 2017. Räume, Grenzen und Übergänge: Subjektrealisierung im Sprachkontaktraum Deutsch-Italienisch. In Christen, Helen & Gilles, Peter & Purschke, Christoph (a cura di), *Räume, Grenzen, Übergänge*, 283-303. Stuttgart: Steiner.
- Ramat, Paolo. 1998. Typological comparison and linguistic areas: Some introductory remarks. *Language Sciences* 20. 227-240.
- Rizzi, Luigi. 1982. *Issues in Italian syntax*. Dordrecht: Foris.
- Rizzi, Luigi. 1994. Early Null Subjects and Root Null Subjects. In Hoekstra, Teun & Schwartz, Bonnie D. (a cura di), *Language Acquisition Studies in Generative Grammar, Language Acquisition and Language Disorders*, 151-176. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Seiler, Guido. 2004. Gibt es einen Alpensprachbund?. In Glaser, Elvira & Ott, Peter & Schwarzenbach, Rudolf (a cura di), *Alemannisch im Sprachvergleich. Beiträge zur 14. Arbeitstagung für alemannische Dialektologie in Männerdorf (Zürich) vom 16-18.9.2002*, 485-493. Stuttgart: Steiner.
- Tomaselli, Alessandra & Bidese, Ermenegildo. 2023. Fortune and Decay of Lexical Expletives in Germanic and Romance along the Adige River. *Languages* 8. 44-64.
- Weiß, Helmut. 1998. *Syntax des Bairischen. Studien zur Grammatik einer natürlichen Sprache*. Tübingen: Niemeyer.
- Weiß, Helmut & Strobel, Thomas. 2018. Neuere Entwicklungen in der Dialektsyntax. *Linguistische Berichte* 253. 3-35.
- Ziegler, Arne. 2010. „Erwartet sich nur das Beste“ – Reflexivierungstendenz und Ausbau des Verbalparadigmas in der österreichischen Standardsprache. In Bittner, Dagmar & Gaeta, Livio (a cura di), *Kodierungstechniken im Wandel. Das Zusammenspiel von Analytik und Synthese im Gegenwartssprache*, 65-81. Berlin & Boston: De Gruyter Mouton.

CRISTINA PROCENTESE, GIANLUCA LEBANI, GIULIANA GIUSTI, ANNA CARDINALETTI

Microvariazione al confine tra grammatiche: l'espressione dell'indefinitezza nei parlanti bilettales italo-ferraresi

Nel contesto europeo è stata osservata lungo i *continua* lingua standard-dialetto una diffusa labilità dei confini grammaticali, che ha come effetto l'emergenza di repertori intermedi, ibridismo grammaticale e vera opzionalità (Henry 2005; Cornips 2006; Leivada *et al.* 2017; Grohmann *et al.* 2020). Inserendosi in tale contesto di indagine, il presente contributo discute i risultati di uno studio che indaga i confini grammaticali nel dominio dell'espressione dell'indefinitezza in un campione di parlanti bilettales italo-ferraresi. In particolare, discuteremo l'emergenza di un tratto dialettale (ossia il tratto di indefinitezza base associato all'articolo partitivo) nella varietà colloquiale di italiano dei parlanti del campione considerato quale punto di convergenza tra le due grammatiche, unito tuttavia a punti di divergenza che rendono i confini tra grammatiche sì labili, ma non completamente dissolti.

Parole chiave: confini grammaticali, indefinitezza, bilettesimo, italiano, ferrarese.

1. Introduzione

Il termine “bilettesimo” (*bilectalism*, Grohmann e Leivada 2012; Rowe e Grohmann 2013) inquadra un caso particolare di bilinguismo. Esso si verifica qualora le due lingue presentino un diverso status sociolinguistico e un alto grado di prossimità strutturale¹. Tale caso è estre-

¹ In questo contributo, adotteremo anche l'aggettivo “bilettales” per definire quei parlanti bilingui che rientrano in un quadro sociolinguistico di bilettesimo piuttosto che di bilinguismo “standard”, cioè parlanti due lingue standardizzate.

mamente diffuso in Italia, in cui la lingua ufficiale convive con una straordinaria quantità di dialetti italo-romanzi².

Studi precedenti hanno mostrato che lungo un *continuum* dialettale i confini tra varietà tendono ad essere labili (Cornips 2006; Henry 2005; Papadopoulou *et al.* 2014). Questa tendenza può determinare: (i) un certo ibridismo grammaticale, ossia l'incorporazione di elementi provenienti da diversi "letti" nello stesso sistema grammaticale (Leivada & Grohmann 2017; Leivada *et al.* 2017) all'interno di diversi possibili livelli linguistici; (ii) la presenza di vera opzionalità, ossia la presenza di varianti funzionalmente equivalenti che possono comparire nello stesso contesto semantico o sintattico (Grohmann *et al.* 2020). Proprio a causa di tali caratteristiche, stabilire una chiara rappresentazione dei labili confini lungo i *continua* dialettali (e, nel nostro caso specifico, lungo il *continuum* lingua nazionale-dialetto) risulta estremamente complesso. Inoltre, nonostante la comune tendenza ad una convergenza verso i tratti propri della lingua nazionale, attestata non solo in Italia ma anche in altri paesi europei (Auer 2005; Berruto 2005a; Britain 2009; Kerswill 2003; Røyneland 2010), nelle comunità locali è possibile riscontrare tendenze differenti quali, ad esempio, la divergenza dialettale (si veda il caso della Spagna meridionale in Villena-Ponsoda & Ávila-Muñoz 2014) o la convergenza della varietà standard verso i tratti sovra-regionali o locali. Tali dinamiche indotte dal contatto sono, da un lato, lo specchio dei cambiamenti in atto nella nostra società, dall'altro variano al variare dei comportamenti linguistici, degli atteggiamenti e dei *background* individuali.

L'obiettivo di questo contributo è discutere un caso di microvariazione morfosintattica al confine tra grammatiche, ossia la variazione e l'opzionalità nella scelta di determinanti indefiniti in un campione di parlanti bilettrali italo-ferraresi. In particolare, discuteremo la pre-

² Nella letteratura consolidata in Italia, per designare tale situazione sociolinguistica è comune l'uso dei termini "dilalia" (Berruto, 1989) e "bidialettalismo". Quest'ultimo è limitato ai casi toscano e romano (Berruto 2005b: 209), in cui i dialetti sono a tutti gli effetti varietà dell'italiano. Il primo termine, invece, designa quei repertori linguistici bilettrali caratterizzati da due varietà indipendenti, seppur in certi casi genealogicamente imparentate. Nel presente contributo abbiamo preferito adottare il termine bilettrismo piuttosto che dilalia al fine di inserire il lavoro in un quadro europeo piuttosto che propriamente italiano, a cui il termine dilalia è perlopiù riservato, e focalizzando più sui parlanti che sulle situazioni di uso delle due varietà.

senza sia di punti di convergenza che di punti di divergenza tra le due grammatiche.

Il contributo è organizzato come segue. Nel paragrafo 2 introdurremo il fenomeno grammaticale indagato, ossia l'espressione dell'indefinitezza, illustrando alcuni studi precedenti che attestano opzionalità tra diverse forme di determinanti indefiniti nel contesto italo-romanzo. Nel paragrafo 3 discuteremo i risultati riportati in Procentese *et al.* (in pubblicazione), un'indagine sull'espressione dell'indefinitezza in parlanti biletali italo-ferraresi, soffermandoci sui fenomeni di opzionalità e ibridismo grammaticale attestati, nonché sulla dominanza linguistica come predittore di particolari *pattern* di risposta. Infine, nel paragrafo 4 concluderemo il contributo e illustreremo alcune prospettive di ricerca future.

2. *L'espressione dell'indefinitezza in italo-romanzo: variazione e opzionalità*

Cardinaletti & Giusti (2018), basandosi su dati raccolti tramite le mappe dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS: Jaberg & Jud 1928-40; Tisato 2009), studiano la distribuzione diatopica delle diverse forme di determinanti indefiniti lungo la penisola italiana, e in particolare le forme attestate nei dialetti italo-romanzi parlati all'epoca delle rilevazioni (primi decenni del secolo scorso). Tra queste forme elenchiamo qui di seguito quelle rilevanti ai fini della nostra discussione, riportando alcuni esempi attestati (AIS 1343 "andare in cantina a prendere il vino"): il determinante zero (ZERO, cfr. (1)); l'articolo definito con interpretazione indefinita (ART, cfr. (2)); l'operatore indefinito *di* (*di*, cfr. (3)), accettato in alcune varietà gallo-romanze e gallo-italiche, come appunto alcune varietà del piemontese; l'articolo partitivo (*di*+ART, cfr. (4)), risultato della combinazione tra la preposizione latina *de* e gli articoli determinativi (cfr. Carlier & Lamiroy 2014 per dettagli sul processo di grammaticalizzazione).

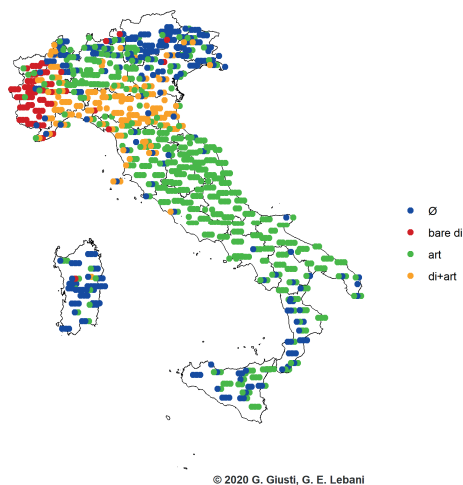
- | | | | | |
|-----|------------|--------------|---------------|-----------------------------|
| (1) | <i>per</i> | <i>tor</i> | <i>vim</i> | 343 Volano (Trento) |
| | per | prendere | vino | |
| (2) | <i>a</i> | <i>tor</i> | <i>al ven</i> | 456 Bologna |
| | per | prendere | il vino | |
| (3) | <i>a</i> | <i>gavar</i> | <i>de vin</i> | 132 Ronco Canavese (Torino) |
| | per | prendere | di vino | |

(4) *a trar dal vin 427 Baura (FE)*
 per prendere del vino

La distribuzione diatopica di tali forme è mostrata in *Figura 1*. Come possiamo notare, l'uso di ZERO (aree blu) – ossia la forma più arcaica – è mantenuto nelle aree periferiche, mentre l'uso di ART (aree verdi) è diffuso nell'area centrale in direzione nord-sud. Inoltre, *di* (aree rosse) è un'innovazione gallo-romanza diffusa soprattutto al confine con la Francia. Infine, *di+ART* (area gialla) si è diffuso in direzione ovest-est, e in particolare nell'Emilia-Romagna. Quest'ultima, infatti, si trova in una posizione di crocevia tra l'isoglossa che favorisce l'uso di ART e quella che favorisce l'uso di *di*.

Figura 1 – *Distribuzione diatopica dei determinanti indefiniti lungo la penisola italiana (Lebani & Giusti 2022)*

AIS 637 | 1037 | 1343



Lo studio pilota condotto da Cardinaletti e Giusti (2020) mostra che tale distribuzione si riflette nei giudizi di accettabilità dei parlanti in italiano colloquiale, caratterizzati tra l'altro da un alto grado di opzionalità³. Questo ci suggerisce che l'espressione dell'indefinitezza è un

³ Il campione di 92 parlati testato in Cardinaletti e Giusti (2020) era distribuito tra diverse regioni d'Italia: Piemonte, Lombardia e Liguria nel nord-ovest, Veneto,

dominio della grammatica ideale per investigare i processi di contatto tra italiano e dialetto.

2.1 Proprietà semantiche e sintattiche dei determinanti indefiniti in italiano colloquiale

Cardinaletti & Giusti (2018) individuano una serie di tratti semantici e frasali che interagiscono con l'indefinitezza, condizionando la scelta di un determinante piuttosto che un altro. Nella *Tabella 1*, che presenta la forma di un protocollo (Giusti 2021: 17), presentiamo alcuni di questi tratti in relazione con i determinanti indefiniti attestati in italiano colloquiale. Come possiamo notare, ZERO e ART sono indefiniti base, mentre di+ART presenta una specializzazione di significato per specificità e piccola quantità. Per tale ragione, di+ART non può ricorrere in frasi abituali al presente.

Tabella 1 – *Alcuni tratti semantici e frasali associati ai determinanti indefiniti ZERO, ART e di+ART in italiano colloquiale (Cardinaletti & Giusti 2020 e Giusti 2021).*

	ZERO	ART	di+ART
Indefinitezza di base	+	+	-
Specificità	-	-	+
Piccola quantità	-	-	+
Frase abituali (presente)	+	+	-
Frase episodiche (passato)	+	+	+
Nomi massa	+	+	+
Nomi plurali numerabili	+	+	+

Un ulteriore tratto frasale che influenza la realizzazione dei determinanti indefiniti è la dislocazione a sinistra con ripresa clitica (si veda Cinque 1990 per una rassegna completa delle proprietà della dislocazione a sinistra in italiano). Nell'esempio (5) possiamo notare che in italiano colloquiale un costituente dislocato introdotto dal determinante di+ART può avere solamente portata ampia (*wide scope*) e il pronome di ripresa è obbligatoriamente quello accusativo.

Friuli-Venezia Giulia e Emilia-Romagna nel nord-est, Toscana, Marche e Lazio nel centro, Abruzzo, Calabria, Puglia, Calabria, Sardegna e Sicilia nel sud Italia.

- (5) a. **Dei ragazzi non li ho invitati alla festa, ma solo (delle) ragazze.* *¬E
 b. *Dei ragazzi non li ho invitati alla festa perché erano antipatici.* E¬

(Cardinaletti & Giusti 2018: 145)

In (6) notiamo invece che i costituenti dislocati introdotti dai determinanti *di* e ZERO possono avere solo portata ristretta (*narrow scope*) e il clitico di ripresa è obbligatoriamente il quantitativo *ne*, che segnala la presenza di caso partitivo.

- (6) a. *Di/Ø ragazzi non ne ho invitati alla festa, ma solo (delle) ragazze.* ¬E
 b. *?*Di/Ø ragazzi non ne ho invitati alla festa perché erano antipatici.* *E¬

(Cardinaletti & Giusti 2018: 145)

Questi dati confermano che in italiano ZERO esprime indefinitezza base, mentre *di+ART* non ha questa proprietà.

Le proprietà dei determinanti indefiniti in posizione dislocata possono mutare da varietà a varietà. Molinari (2020, 2022) nota ad esempio che in piacentino, dialetto gallo-italico parlato nella provincia di Piacenza, il determinante *di+ART* in posizione dislocata può essere ripreso dal clitico quantitativo *ne* (come mostrato in (7a)), che risulta addirittura preferibile rispetto al clitico accusativo (7b), senza alcun cambiamento di significato.

- (7) a. *Di ragas n' ho invidè*
 dei ragazzi ne ho invitati
 b. *Di ragas i ho invidè*
 dei ragazzi li ho invitati

(Molinari 2020: 148, 150)

Essendo anche il dialetto ferrarese una varietà gallo-italica, che condivide con il piacentino un uso più esteso del determinante *di+ART* rispetto all'italiano, tale dato è estremamente rilevante per la nostra discussione.

3. *L'espressione dell'indefinitezza nei parlanti italo-ferraresi*

Il dialetto ferrarese è un dialetto gallo-italico parlato nella provincia di Ferrara, a nord-est della regione Emilia-Romagna (si veda *Figura 2*). In tale regione, l'italiano sta diventando il mezzo di comunicazione quotidiana più frequente, a discapito dell'uso dei dialetti locali (ISTAT 2017).

Figura 2 – *Mappa delle province italiane del nord Italia (creata tramite MapChart, 2023). In rosso è evidenziata la provincia di Ferrara*



Data tale situazione sociolinguistica, potremmo ipotizzare che nei parlanti biletali italo-ferraresi (e soprattutto nelle generazioni più giovani o con alto livello di istruzione), l'italiano sia di frequente la lingua dominante ed eserciti pressione sulla grammatica dialettale, che tenderebbe ad una perdita dei tratti locali a favore di quelli neo-standard⁴. Tuttavia, tenendo conto delle proprietà dei repertori intermedi (dall'inglese *intermediate speech repertoires*, cfr. Auer 2000) attestati sia a livello italiano che europeo (si veda Cerruti *et al.* 2017 per il contesto italiano), un'ulteriore possibilità consisterebbe nell'emergenza di tratti propri del dialetto locale nella varietà di italiano parlato in questa provincia, interessante da indagare principalmente per due ragioni. In primo luogo, perché il dialetto ferrarese è una varietà poco indagata, nonostante la sua collocazione all'estremo est della zona gallo-italica. In secondo luogo, per quanto concerne l'espressione dell'indefinitezza, perché i dialetti gallo-italici presentano una comune tendenza all'estensione dell'uso del determinante di+ART rispetto all'italiano colloquiale (come visto nel paragrafo 2). Pertanto, in questo

⁴ In questa sede ci riferiamo al cosiddetto "italiano neo-standard" nei termini di Berruto (2012: 67), per designare quella varietà contemporanea di italiano che tende ad includere innovazioni della lingua parlata e che sta progressivamente sostituendo la lingua standard sia nel dominio del parlato che in quello dello scritto.

dominio grammaticale sono osservabili differenze tra grammatica dialettale e grammatica italiana, testabili nei parlanti per verificare il grado di convergenza tra grammatiche in una particolare direzione (ossia, verso i tratti locali o verso i tratti neo-standard).

Proprio con tali premesse nasce il lavoro di Procentese *et al.* (in pubblicazione), il cui obiettivo è verificare la presenza di confini più o meno netti tra le rappresentazioni delle due grammatiche in parlanti bilinguisti italo-ferraresi, prestando attenzione ad aspetti di microvariazione, nonché alla presenza di opzionalità nella scelta di diverse forme di determinanti indefiniti. La ricerca si è servita di un questionario online somministrato tramite la piattaforma Qualtrics (2020) ad un campione di 43 parlanti, tutti madrelingua di italiano e dialetto ferrarese, di età compresa tra i 20 e gli 80 anni ($M = 47$; $DS = 16$) e equamente distribuiti per genere. Relativamente al livello di educazione, il campione era composto come segue: 1 partecipante con licenza elementare, 4 con licenza media inferiore, 22 con licenza media superiore, 2 con laurea triennale, 10 con laurea magistrale e 4 con dottorato di ricerca. Il questionario era composto da una batteria di domande socio-demografiche, una batteria di domande adattate dal *Bilingual Language Profile* (BLP; Birdsong *et al.* 2012) e un compito che richiedeva giudizi di accettabilità in entrambe le lingue oggetto di indagine. Un adattamento del questionario BLP si è reso necessario perché quest'ultimo è pensato per una popolazione di bilingui standard (v. nota 1). Pertanto, alcune domande non si adattano bene al contesto linguistico di nostro interesse⁵. Per quanto concerne gli stimoli, essi testavano la scelta delle diverse forme di determinanti indefiniti in posizione di oggetto di frasi negative, in base al tipo di nome (nomi massa vs nomi numerabili), al tipo di evento (frasi abituali vs frasi episodiche), al tipo di pronomi clitico di ripresa in frasi con dislocazione a sinistra dell'oggetto (accusativo vs quantitativo). Per verificare l'eventuale opzionalità, ai partecipanti veniva data la possibilità di scegliere più di un determinante. Inoltre, la presenza di un'eventuale specializzazione di significato è stata testata tramite domande aperte in cui si richiedeva ai partecipanti di segnalare eventuali differenze di

⁵ Per dettagli riguardo all'adattamento scelto per tale studio, nonché al calcolo del punteggio, si rimanda a Procentese *et al.* (in pubblicazione).

interpretazione qualora avessero scelto più di una forma. I dati sono stati analizzati tramite un modello di regressione logistica a effetti misti finalizzato a predire la probabilità di accettabilità delle diverse forme di determinanti indefiniti secondo i migliori predittori, ossia indice di dominanza (ottenuto tramite il punteggio BLP), tipo di clitico e tipo di lingua⁶.

Nel presente contributo non presenteremo nel dettaglio i materiali, il design sperimentale e l'analisi dei dati svolta, argomenti per i quali rimandiamo a Procentese *et al.* (in pubblicazione). Piuttosto, ci focalizzeremo sulla discussione dei risultati in una prospettiva di linguistica del contatto. In particolare, presenteremo le proprietà delle due grammatiche secondo quanto emerso dai giudizi dei partecipanti. Inoltre, discuteremo quali possibili dinamiche di contatto possono aver determinato tale risultato, prestando attenzione anche alla dominanza linguistica quale possibile predittore di particolari *pattern* di risposta.

3.1 Italiano e ferrarese a confronto: opzionalità, ibridismo e confini tra grammatiche

I risultati di Procentese *et al.* (in pubblicazione) mostrano la presenza di vera opzionalità tra i determinanti ZERO, ART e di+ART in posizione di complemento oggetto e dislocata a sinistra in frasi dichiarative negative in entrambe le lingue (si vedano (8) e (9) per alcune frasi esemplificative in ferrarese e nella varietà di italiano parlata a Ferrara, rispettivamente⁷). Per vera opzionalità intendiamo una probabilità di accettabilità sufficientemente alta (almeno uguale al 20%) per tutte e tre le forme nello stesso contesto sintattico e in assenza di specializzazione di significato.

⁶ Le variabili 'tipo di nome' e 'tipo di evento', nonostante fossero testate nel questionario, sono state escluse dal modello poiché presentavano scarso potere predittivo (cfr. Procentese *et al.* in pubblicazione).

⁷ Per questioni di spazio riportiamo qui solo esempi con il nome massa *carne* in posizione di oggetto postverbale. L'esperimento includeva inoltre *vino*, *pesce* e *frutta* tra i nomi massa e *funghi*, *giornali*, *zucchine* e *biciclette* tra i nomi numerabili. Gli altri verbi utilizzati sono stati *bere*, *cuocere* e *comprare* per i nomi massa e *raccogliere*, *leggere*, *vendere* e *aggiustare* per i nomi numerabili.

(8) Ferrarese

a. FRASE ABITUALE

A son vegetarian. A=n magn brisa
 io.CL-SG sono vegetariano. Io. CL-SG=non mangio NEG
 la/dla/Ø caran.
 la/della/Ø carne

b. FRASE EPISODICA

Ier sira a n' ho brisa magnà
 ieri sera io. CL-SG non ho NEG mangiato
 la/dla/Ø caran.
 la/della/Ø carne

(9) Italiano di Ferrara

a. FRASE ABITUALE

Sono vegetariano. Non mangio la/della/Ø carne.

b. FRASE EPISODICA

Ieri sera non ho mangiato la/della/Ø carne.

Nel caso di di+ART, in italiano la specializzazione per specificità e piccola quantità attestata in Cardinaletti & Giusti (2020) può occasionalmente verificarsi, ma in forma estremamente rara (circa nell'8% dei casi). Lo stesso vale per il ferrarese, ma in questo caso la percentuale diminuisce ulteriormente (1%). Nonostante queste caratteristiche in comune, notiamo alcune differenze sostanziali tra le due lingue: (i) la probabilità di accettabilità dello ZERO è più alta in italiano rispetto al ferrarese e la differenza risulta essere statisticamente significativa ($p < .0001$); (ii) la probabilità di accettabilità di di+ART è più alta in ferrarese rispetto all'italiano e la differenza è ancora una volta statisticamente significativa ($p < .0001$).

Per quanto riguarda le frasi con dislocazione a sinistra, in entrambe le lingue i sintagmi nominali dislocati introdotti da ZERO e *di* sono ripresi più frequentemente dal clitico quantitativo *ne* (cfr. (10)) rispetto al clitico accusativo (cfr. (11))⁸. Per quanto riguarda, invece, i sintagmi nominali dislocati introdotti da di+ART, essi possono essere ripresi da *ne* (cfr. (12)), preferito rispetto al clitico accusativo (cfr. (13)). Tale ripresa con *ne* conferma che di+ART può esprimere indefinitezza base in entrambe le varietà. Inoltre, essa accomuna sia

⁸ Negli esempi in (10), (11), (12) e (13), ancora una volta per questioni di spazio, riportiamo solo frasi episodiche. Tuttavia, lo stesso risultato vale anche per le frasi abituali.

il dialetto ferrarese che la varietà di italiano colloquiale parlato nella provincia di Ferrara al piacentino (cfr. (7)) piuttosto che all'italiano colloquiale neo-standard (per lo meno secondo le proprietà individuate da Cardinaletti & Giusti 2020).

(10) Ferrarese

a. *Ier sira ad/Ø caran, a=n n'ho brisa*
 ieri sera di/Ø carne io. CL-SG=non ne ho NEG
magnà(da).
 mangiato/a

Italiano di Ferrara

b. *Ieri sera di/Ø carne non ne ho mangiata.*

(11) Ferrarese

a. *Ier sira ad/Ø caran, a=n l'ho brisa*
 ieri sera di/Ø carne io. CL-SG=non l'ho NEG
magnà(da).
 mangiato/a

Italiano di Ferrara

b. *Ieri sera di/Ø carne non l'ho mangiata.*

(12) Ferrarese

a. *Ier sira dla caran, a=n n'ho brisa*
 ieri sera della carne io. CL-SG=non ne ho NEG
magnà(da).
 mangiato/a

Italiano di Ferrara

b. *Ieri sera della carne non ne ho mangiata.*

(13) Ferrarese

a. *Ier sira dla caran, a=n l'ho brisa*
 Ieri sera della carne io. CL-SG=non l'ho NEG
magnà(da).
 mangiato/a

Italiano di Ferrara

b. *Ieri sera della carne non l'ho mangiata.*

Dati i risultati sopra discussi, possiamo notare che le proprietà semantiche di di+ART tendono a convergere verso i tratti tipici del dialetto locale. Possiamo quindi concludere che mentre in dialetto ferrarese i tratti locali associati al determinante di+ART vengono conservati, l'italiano parlato nella provincia di Ferrara presenta l'emergenza degli

stessi, configurandosi, pertanto, come un repertorio intermedio locale dotato di un certo grado di ibridismo grammaticale.

Nonostante questi punti di convergenza, la probabilità di accettabilità di di+ART resta significativamente maggiore in ferrarese, e lo stesso vale per ZERO in italiano. La presenza di punti di convergenza unita a punti di divergenza ci suggerisce come i confini tra queste due grammatiche siano sì labili, ma allo stesso tempo ancora resistenti alla completa dissoluzione. Tale resistenza potrebbe essere legata a diversi fattori. Innanzitutto, come notato da Villena-Ponsoda & Ávila-Muñoz (2014) per il contesto andaluso, nelle piccole realtà sia rurali che cittadine è possibile incontrare tendenze opposte alla generale diffusione dei tratti della lingua standard a discapito di quelli dialettali, quali la stabilità o la divergenza dialettale. Questo cambio di direzione può essere dovuto ad un insieme di fattori psicologici e sociali relativi alla comunità di interesse, tra cui ad esempio un sentimento di lealtà e attaccamento alla cultura locale. Villena-Ponsoda & Ávila-Muñoz (2014: 209) notano infatti che le comunità linguistiche non dovrebbero essere trattate come blocchi monolitici (si veda anche Kaufmann 2010: 480-482 e 488-490). Al contrario, nel caso in cui il comportamento linguistico di una certa comunità di parlanti vada contro la tendenza più diffusa, è necessario indagarne le cause, prestando attenzione ad aspetti sociolinguistici e attitudinali.

Nel caso particolare della nostra comunità di interesse, ossia i parlanti biletali italo-ferraresi, tali fattori andrebbero indagati più nel dettaglio in future ricerche per poter avere un quadro sufficientemente chiaro. Senza dubbio, l'emergenza di tratti dialettali nella varietà di italiano parlata in questa provincia non è inaspettata, poiché in linea con il processo di dialettizzazione delle varietà di italiano (Berruto 2005a) che ha portato all'emergenza degli italiani regionali e, più in generale, al processo di formazione di repertori intermedi riscontrabile in più aree del continente europeo. Riguardo invece alla stabilità di alcuni tratti dialettali, potremmo ipotizzare che la causa andrebbe indagata in futuro non solo considerando gli atteggiamenti linguistici dei parlanti, ma anche aspetti legati alla loro rete sociale (si veda ad esempio Villena-Ponsoda 2005). Infatti, una scarsa mobilità dei cittadini e la tendenza a frequentare altri abitanti locali potrebbe essere un fattore che determina una diffusione dei tratti dialettali all'interno della comunità e che ne rafforza la stabilità.

3.2 L'effetto della dominanza linguistica

I risultati in Procentese *et al.* (in pubblicazione) mostrano un chiaro effetto della variabile “dominanza linguistica” sul *pattern* di risposta dei partecipanti allo studio. In particolare, la probabilità di accettabilità del determinante di+ART come indefinito base in entrambe le lingue aumenta nei partecipanti dominanti in dialetto ferrarese, mentre diminuisce nei parlanti dominanti in italiano. Questo effetto potrebbe essere spiegabile in termini di interferenza dialettale nei partecipanti dominanti in dialetto e di interferenza dell'italiano nei partecipanti dominanti in quest'ultima lingua. Inoltre, tale effetto ci dimostra chiaramente che la direzione della convergenza tra le due grammatiche può variare a seconda del *background* individuale.

Per quanto riguarda la probabilità di accettabilità di ZERO che, come abbiamo visto, tende a essere significativamente maggiore in italiano rispetto al ferrarese, non è stato notato invece nessun effetto significativo della variabile “dominanza linguistica”. Questo dato potrebbe suggerirci che in questa componente della grammatica sia presente un grado di convergenza minore, con una conseguente stabilità maggiore dei confini grammaticali. Possiamo quindi concludere notando come la convergenza non interessi le due grammatiche nella loro totalità, bensì interessi singoli componenti.

4. Conclusioni

Nel presente contributo sono stati discussi i risultati di Procentese *et al.* (in pubblicazione), uno studio incentrato sull'indagine dei confini grammaticali nel dominio dell'espressione dell'indefinitezza in un campione di parlanti bilettrali italo-ferraresi. Tramite un compito con giudizi di accettabilità, lo studio testava la scelta di determinanti indefiniti (ZERO, ART, di+ART e *di*) in frasi dichiarative negative, secondo una serie di predittori, ossia la dominanza linguistica, il tipo di evento, il tipo di nome e la dislocazione a sinistra con clitico accusativo o quantitativo. I risultati ci mostrano la presenza sia di punti di convergenza sia di punti di divergenza tra le due grammatiche. La convergenza è visibile nel tratto di indefinitezza base associato al determinante di+ART, un tratto dialettale che emerge anche nell'italiano parlato nella provincia di Ferrara, che si configura pertanto come una forma di repertorio intermedio (Auer 2000). La divergenza, d'al-

tra parte, è visibile nel seguente dato: la probabilità di accettabilità di di+ART è significativamente più alta in ferrarese rispetto all'italiano e l'opposto vale per il determinante ZERO. Possiamo quindi concludere che nonostante i confini grammaticali siano labili, essi restino intatti in alcuni microcomponenti. La ragione di tale resistenza alla completa dissoluzione dei confini andrebbe indagata in future ricerche incentrate su aspetti quali gli atteggiamenti linguistici nei confronti della cultura locale, e gli aspetti psicologici o legati alla rete sociale. Auspicabile per future ricerche sarebbe anche la combinazione di giudizi di accettabilità con altri metodi di indagine (ad esempio, l'elicitazione controllata di frasi o l'analisi di parlato spontaneo), così da aumentare la validità dei risultati.

Riferimenti bibliografici

- Auer, Peter. 2000. *A European perspective on social dialectology*. First International Conference on Language Variation in Europe (ICLaVE1), Barcelona, 1 luglio.
- Auer, Peter. 2005. Europe's sociolinguistic unity, or: A typology of European dialect/standard constellations. In Delbecque, Nicole, Van der Auwera, Johan & Geeraerts, Dirk (a cura di), *Perspectives on Variation Sociolinguistic, Historical, Comparative*, 7-42. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Berruto, Gaetano. 1989. On the Typology of Linguistic Repertoires. In Ulrich, Ammon (a cura di), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, 552-569. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Berruto, Gaetano. 2005a. Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy. In Auer, Peter, Hinskens, Frans & Kerswill, Paul (a cura di), *Dialect change. Convergence and divergence in European languages*, 81-97. Cambridge: Cambridge University Press.
- Berruto, Gaetano. 2005b. *Fondamenti di Sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Nuova Edizione. Roma: Carocci.
- Birdsong, David & Gertken, Libby M. & Amengual, Mark. 2012. *Bilingual Language Profile: An Easy-to-Use Instrument to Assess Bilingualism*. University of Texas at Austin: COERLL. (<https://sites.la.utexas.edu/bilingual/>).

- Britain, David J. 2009. One foot on the grave? Dialect death, dialect contact, and dialect birth in England. *International Journal of the Sociology of Language* 196/197 (2009). 121-155.
- Cardinaletti, Anna & Giusti, Giuliana. 2018. Indefinite determiners: variation and optionality in italo-romance. In D'Alessandro, Roberta & Pescarini, Diego (a cura di), *Advances in Dialectology. Sketches of Italo-Romance Grammars*, 135-61. Leiden, The Netherlands: Brill Sense and Hotel Publishing.
- Cardinaletti, Anna & Giusti, Giuliana. 2020. Indefinite determiners in informal Italian. A preliminary analysis. *Linguistics* 58 (3). 679-712.
- Carlier, Anne & Lamiroy, Béatrice. 2014. The grammaticalization of the prepositional partitive in Romance. In Luraghi, Silvia & Huumo, Tuomas (a cura di), *Partitive Cases and Related Categories*. Berlin, 477-518. Boston: De Gruyter Mouton.
- Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania. 2017. *Towards a New Standard: Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*. Boston/Berlin: Walter de Gruyter Inc.
- Cinque, Guglielmo. 1990. *Types of A' Dependencies*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Cornips, Leonie. 2006. Intermediate Syntactic Variants in a Dialect-Standard Speech Repertoire. In Fanselow, Gisbert, Féry, Caroline, Vogel, Ralf & Schlesewsky, Matthias (a cura di), *Gradience in Grammar*, 85-105. Oxford: Oxford University Press.
- Giusti, Giuliana. 2021. A Protocol for Indefinite Determiners in Italian and Italo-Romance. In Ihsane, Tabea (a cura di), *Disentangling Bare Nouns and Nominals Introduced by a Partitive Article*, 261-99. Amsterdam: Brill.
- Grohmann, Kleanthes K. & Kambanaros, Maria & Leivada, Evelina & Pavlou, Natalia. 2020. On "Free" Grammatical Variation in a Mixed Lect: Clitic Placement in Cypriot Greek. *Zeitschrift Für Sprachwissenschaft* 39 (3). 275-98.
- Grohmann, Kleanthes K. & Leivada, Evelina. 2012. Interface Ingredients of Dialect Design: Bi- x , Socio-Syntax of Development, and the Grammar of Cypriot Greek. In Di Sciullo, Anna Maria (a cura di), *Linguistik Aktuell/Linguistics Today*, 239-62. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Henry, Alison. 2005. Non-Standard Dialects and Linguistic Data. *Lingua* 115 (11). 1599-1617.

- ISTAT. 2017. Rapporto annuale 2017. L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere. Indagine 2015. Roma.
- Jaberg, Karl & Jakob Jud. 1928-1940. *Sach- und Sprachatlas Italiens und der Südschweiz*. Zofingen: Ringier.
- Kaufmann, Göz. 2010. Non-convergence despite language contact. In Auer, Peter & Schmidt, Jürgen Erich (a cura di), *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation*, Vol. 1, 478-493. Berlin/New York: de Gruyter.
- Kerswill, Paul. 2003. Dialect levelling and geographic diffusion in British English. In Britain, David & Cheshire, Jenny (a cura di), *Social dialectology. In honour of Peter Trudgill*, 223-243. Amsterdam: Benjamins.
- Lebani, Gianluca E. & Giusti, Giuliana. 2022. Indefinite Determiners in Two Northern Italian Dialects: A Quantitative Approach. *Isogloss. Open Journal of Romance Linguistics* 8 (2). 1-19.
- Leivada, Evelina & Grohmann, Kleanthes K. 2017. Language Acquisition in Bilingual Environments: Competing Motivations, Metalinguistic Awareness, and the Socio-Syntax of Development Hypothesis. In De Vogelaer, Gunther & Katerbow, Matthias (a cura di), *Acquiring Sociolinguistic Variation*, 235-65. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Leivada, Evelina & Papadopoulou, Elena & Pavlou, Natalia. 2017. Functionally Equivalent Variants in a Non-Standard Variety and Their Implications for Universal Grammar: A Spontaneous Speech Corpus. *Frontiers in Psychology* 8. 1260.
- MapChart (2023). <https://www.mapchart.net>.
- Molinari, Luca. 2020. The expression of indefiniteness and optionality in the dialect of Piacenza. Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari Venezia.
- Molinari, Luca. 2022. Optionality in the Expression of Indefiniteness: A Pilot Study on Piacentine. *Languages* 7 99. 1-30.
- Papadopoulou, Elena & Leivada, Evelina & Pavlou, Natalia. 2014. Acceptability Judgments in Bilingual Populations: Competition, Gradience and Socio-Syntax. *Linguistic Variation* 14 (1). 109-28.
- Procentese, Cristina & Lebani, Gianluca E. & Giusti, Giuliana & Cardinaletti, Anna. In pubblicazione. The Expression of Indefiniteness in Italo-Ferrarese Bilingual Speakers: True Optionality and Grammatical Hybridity. In Grohmann, Kleanthes, Karpava, Svetlana & Pavlou, Natalia (a cura di), *New Approaches to Multilingualism, Language Learning, and Teaching*. Cambridge Scholars Publishing.

- Qualtrics. 2020. Provo, UT, USA. <https://www.qualtrics.com>.
- Rowe, Charley & Grohmann, Kleanthes K. 2013. Discrete Bilectalism: Towards Co-Overt Prestige and Diglossic Shift in Cyprus. *International Journal of the Sociology of Language* 2013 (224). 119-42.
- Røyneland, Unn. 2010. Vertical convergence of linguistic varieties in a language space. In Auer, Peter & Schmidt, Jürgen Erich (a cura di), *Language and Space: an International Handbook of Linguistic Variation*, 259-274. Berlin/New York: de Gruyter.
- Tisato, Graziano. 2009. AIS Digital Atlas and Navigation Software <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>.
- Villena-Ponsoda, Juan A. & M. Ávila-Muñoz, Antonio. 2014. Dialect stability and divergence in southern Spain. In Braunmüller, Kurt Höder Steffen & Köhl, Karoline (a cura di), *Stability and Divergence in Language Contact. Factors and mechanisms*, 207-238. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Villena-Ponsoda, Juan. A. 2005. How similar are people who speak alike? An interpretive way of using social network in social dialectology research. In Auer, Peter, Frand, Hinskens & Kerswill, Paul (a cura di), *Dialect Change: Convergence and Divergence in European Languages*, 303-334. Cambridge: Cambridge University Press.

MARCO FAVARO

Particelle modali tra italiano standard e varietà regionali: funzioni pragmatiche e variazione diatopica

Questo studio presenta alcuni risultati di un questionario sociolinguistico sulla diffusione di particelle modali in italiano (tra gli altri, usi modali di *pure, solo, un po', poi, già*). L'analisi delle risposte permetterà una valutazione delle funzioni pragmatiche espresse e della loro marcatezza diatopica (con attenzione particolare a varietà regionali del Nord Italia), dimostrando come specifici usi modali vadano associati a specifiche varietà di lingua e come lo stesso elemento possa presentare funzioni diverse in diverse varietà. La discussione di questi risultati in una più ampia prospettiva sociolinguistica permetterà di approfondire il tema del confine tra italiano standard, neo-standard e varietà regionali.

Parole chiave: particelle modali, modifica illocutiva, italiano regionale, italiano neo-standard, ristandardizzazione.

1. Introduzione

Questo contributo si inserisce nel campo di ricerca sulle particelle modali (PM), un tipo specifico di avverbi che operano sulla forza illocutiva degli atti linguistici. Le proprietà delle particelle modali sono state intensamente dibattute negli ultimi quarant'anni: numerosi lavori hanno discusso le loro caratteristiche formali e funzionali, la loro relazione con altri elementi discorsivo-pragmatici e la loro distribuzione in prospettiva cross-linguistica (si veda Degand *et al.* 2013 e Fedriani & Sansò 2017 per panoramiche recenti su questi temi).

La presenza di particelle modali è ampiamente riconosciuta e studiata per alcune lingue – in particolare il tedesco (Abraham 1991; Bayer & Struckmeier 2017; Cognola & Moroni 2022) – ma dibattuta o meno approfondita per altre (Artiagoita *et al.* 2022;

Gergel *et al.* 2022). Al pari di altre lingue romanze (Waltereit 2001; Remberger 2021), anche l'italiano presenta elementi avverbiali che mostrano caratteristiche funzionali comparabili a quelle delle PM (Bazzanella 1995; Coniglio 2008; Favaro 2021). Numerosi studi hanno inoltre evidenziato come ulteriori usi modali di avverbi siano identificabili nei dialetti italo-romanzi e nelle varietà regionali di italiano (Munaro & Poletto 2005; Squartini 2014; Cerruti 2020). Tuttavia, nonostante le numerose analisi di singoli elementi, sono sostanzialmente inesistenti studi empirici sulla diffusione nell'uso delle PM italiane e sul loro status sociolinguistico. Il presente lavoro costituisce un contributo in questa direzione, presentando e discutendo dati raccolti attraverso un questionario sociolinguistico che indaga la distribuzione degli usi modali di alcuni avverbi italiani e la loro marcatezza diatopica.

Dopo una panoramica generale sulle caratteristiche delle PM (§ 1.1), verrà introdotto il tema della variazione diatopica degli usi modali di alcuni avverbi italiani (§ 2) e verrà descritto il questionario sociolinguistico utilizzato per la raccolta dati (§ 3). Seguono l'analisi dei risultati (§ 4) e le osservazioni conclusive (§ 5).

1.1 Particelle modali: nozioni preliminari

A livello formale, le PM sono elementi invariabili, sintatticamente integrati nella frase, non sono accentati, non hanno valore di costituente frase e non possono essere negati o coordinati (possono però comparire in serie). La loro portata sintattica si estende all'intero enunciato. A livello funzionale, questo corrisponde a uno *scope* sull'atto linguistico veicolato dall'enunciato. Le PM non hanno significato referenziale ma procedurale: non contribuiscono quindi al significato proposizionale della frase, ma piuttosto ad aspetti della performance degli atti linguistici. Inoltre, le PM sono sensibili alla distinzione tra tipi di frase/atti linguistici: in diversi tipi di frase lo stesso elemento può esprimere diverse funzioni.

In generale, le funzioni delle particelle modali vengono descritte facendo riferimento a due categorie pragmatiche: (i) stato informativo, cioè la gestione dell'informazione in rapporto a quanto viene esplicitamente menzionato nel discorso, ma anche a quanto viene indirettamente inferito (Squartini 2014); (ii) modifica illocutiva, cioè la "messa a punto" degli atti linguistici, per cui le particelle modali sono

analizzate come elementi che specificano la performance (e l'interpretazione) degli atti linguistici in prospettiva interpersonale (Waltereit 2001; Coniglio 2012). In questo senso, le PM contribuiscono da un lato alla gestione del *common ground* e delle inferenze attive nel contesto comunicativo: non modificano il contenuto proposizionale della frase ma segnalano piuttosto gli atteggiamenti di chi parla rispetto a ciò che crede essere parte delle conoscenze o convinzioni del proprio interlocutore. Dall'altro, le PM contribuiscono a definire forze illocutive specifiche nonché il loro grado di forza (enfasi e mitigazione).

1.2 Particelle modali in italiano

La presenza di particelle modali nelle lingue romanze è stata periodicamente dibattuta, ma è sostanzialmente fuori di dubbio che esempi convincenti sono rintracciabili anche in questa famiglia linguistica (Waltereit 2001; Remberger 2021). Tuttavia, è importante sottolineare che in nessuna lingua romanza è identificabile un paradigma ben definito di particelle modali: nella maggior parte dei casi, le PM romanze sono avverbi che in determinati contesti comunicativi presentano usi come marche di modifica illocutiva. Per quanto riguarda l'italiano, negli ultimi anni la ricerca sulle PM ha registrato importanti progressi, offrendo descrizioni dettagliate della semantica e pragmatica di numerosi elementi che, in determinati contesti d'uso, presentano specifici valori modali (Coniglio 2008; Cardinaletti 2011; Squartini 2014, 2017; Favaro 2019, 2020, 2021; Cruschina & Cognola 2021). Si vedano i seguenti usi di *pure*:

- (1) *va bene si accomodi, comodatevi pure*
(KIParla corpus – TOC1004; Favaro 2021: 95)
- (2) *anche perché stavano facendo i lavori, a casa mia dovevano pure entrarci prima o poi*
(KIParla corpus – TOD2002; Favaro 2021: 103)

Nell'esempio (1), *pure* compare in un atto linguistico direttivo mitigandone la forza illocutiva e marcandolo come un tipo specifico di direttivo che esprime un invito o un permesso a compiere un'azione. Nell'esempio (2), *pure* compare in un atto linguistico assertivo intensificandone la forza illocutiva e dando all'enunciato una posizione rilevante nello scambio comunicativo: a seconda del contesto, può segnalare un contrasto con un enunciato precedente o un'inferenza (in

questo caso contrasta un'inferenza del tipo 'a casa mia non dovevano necessariamente entrare').

Un altro esempio è rappresentato da usi specifici dell'avverbio *poi* che mostrano chiaramente come le particelle modali siano coinvolte nell'espressione dello stato informativo di un enunciato e nella gestione del *common ground* conversazionale:

- (3) *Ma siete poi sicuri che i giocatori selezionati non hanno fatto meglio?*
(Cruschina & Cognola 2021: 60)
- (4) *Non siamo poi così lontani dalla verità.*
(Bazzanella 1995: 226)

Nell'esempio (3), *poi* compare in una frase interrogativa che esprime dissenso e stabilisce una relazione tra l'atto linguistico in cui compare e un'affermazione precedente (o un'inferenza contestuale attiva nel *common ground* condiviso dai partecipanti alla conversazione). Nell'esempio (4), *poi* compare in una frase dichiarativa negativa e contribuisce a esprimere sorpresa o rassicurazione e rimanda a una presupposizione contestuale positiva del tipo 'siamo lontani dalla verità' che l'enunciato con *poi* contrasta. In questo modo, gli usi modali di *poi* contribuiscono a gestire la performance di un atto linguistico in relazione al *common ground* della conversazione.

2. Particelle modali, varietà regionali e italiano neo-standard

2.1 Particelle modali e variazione diatopica

Gli esempi discussi finora confermano che anche in italiano è possibile identificare casi convincenti di PM. Questo quadro si arricchisce ulteriormente se prendiamo in considerazione i dialetti italo-romanzi e le varietà regionali di italiano. Recentemente, numerosi studi hanno infatti sottolineato come sia spesso necessario adottare una prospettiva sociolinguistica per offrire una descrizione esaustiva dei diversi usi di uno stesso elemento – in quanto determinate funzioni pragmatiche compaiono solo in varietà regionali di italiano e non presentano diffusione a livello panitaliano.

Un esempio ben studiato è rappresentato da *già* (Squartini 2013, 2014; Fedriani & Miola 2014; Calaresu 2015). Oltre all'uso standard come avverbio fasale, sono attestati usi come marca di *backchecking* in frasi interrogative (contribuisce a segnalare un'informazione nota ma

non accessibile al momento della conversazione) nell'italiano regionale piemontese (5) e come particella preverbiale che enfatizza la forza assertiva dell'enunciato nell'italiano regionale sardo (6):

(5) *Com'è già che si fa a calcolare la media?*

(Squartini 2013: 170)

(6) A: *Sto ancora aspettando il libro*

B: ***Già** te lo porto io domani*

(Calaresu 2015: 120)

Questi usi di *già* suggeriscono che una stessa forma può esprimere funzioni diverse in diverse varietà di lingua. Parallelamente, sono stati segnalati anche casi in cui succede l'inverso e cioè che una stessa funzione pragmatica venga espressa da forme diverse in diverse varietà. Nell'esempio (7) sono riportate altre particelle che esprimono *backchecking* in frasi interrogative. La funzione espressa da *già* in italiano regionale piemontese è espressa da *più* in Liguria e da *pure* in Emilia (Fedriani & Miola 2014: 175):

(7) a. It. reg. piemontese *Come si chiama già?*

b. It. reg. ligure *Come si chiama più?*

c. It. reg. emiliano *Come si chiama pure?*

Per descrivere in modo accurato questi elementi, risulta quindi inevitabile includere una prospettiva sociolinguistica che tenga conto della relazione tra dialetti italo-romanzi, varietà regionali di italiano e italiano standard – sia in termini di dinamiche che di esiti del contatto.

2.1 Demotizzazione e italiano neo-standard

A questo fine, è necessario prendere in considerazione due processi. Da un lato, la dialettizzazione dell'italiano, che risulta dalle dinamiche di contatto e convergenza tra dialetti e italiano standard (Berruto 2005; Cerruti & Regis 2014). Uno degli esiti di questo processo è la formazione di varietà regionali di italiano, cioè varietà della lingua nazionale parlate in diverse aree geografiche che differiscono tra di loro e dall'italiano standard a tutti i livelli del sistema linguistico (ma in modo particolare per quanto riguarda fonetica, fonologia e prosodia) e che rappresentano le diverse varietà di italiano parlato nell'Italia contemporanea (Cerruti 2011).

Dall'altro lato, la demotizzazione dell'italiano standard (Kristiansen & Coupland 2011; Berruto 2017: 34-35), cioè quel pro-

cesso per cui la varietà standard si diffonde tra fasce sempre più ampie della popolazione e viene progressivamente utilizzata in nuove situazioni comunicative. In questa dinamica, la varietà standard subisce l'influenza della lingua parlata informale – in quanto spesso condividono gli stessi domini comunicativi – e sviluppa una variabilità interna necessaria al suo utilizzo in situazioni inedite, che conduce infine a mutamenti strutturali. In altre parole, la varietà standard converge verso varietà di lingua informali, regionali e assorbe tratti di queste varietà. Questo processo conduce quindi allo sviluppo e aggregazione di una serie di tratti linguistici che, nel caso dell'italiano, sono stati descritti come indicativi della formazione di una nuova varietà standard, nominata appunto italiano neo-standard (Berruto 2012 [1987]; Cerruti *et al.* 2017)¹. L'italiano neo-standard risulta quindi come una varietà modellata dall'uso, che include tratti informali, tratti tipici del parlato e tratti marcati regionalmente che sono stati coinvolti in un processo di ristandardizzazione:

Several features which were previously limited to the vernacular have indeed extended their reach to the standard. A number of features have moved 'upwards' from secondary dialects of Italian, as the latter correspond to the vernaculars of those speakers who were socialized in Italian (e.g., the younger generations). Some were first transferred from primary dialects, which represent the vernaculars of those speakers who were socialised in an Italo-Romance dialect (as is typically the case of the older generations). Others, which were also transferred from primary dialects, have presumably always been used by both uneducated and educated speakers even in formal situations. (Cerruti 2020: 131)

Inoltre, per quanto riguarda i tratti marcati regionalmente, è stato sottolineato come nel corso del processo di ristandardizzazione essi vengano delocalizzati, smettano cioè di essere segni indessicali che esprimono in modo univoco una precisa identità regionale (Auer 2017): nell'uso neo-standard, tratti (originariamente) associati a una varietà

¹ È importante sottolineare che il prestigio della varietà standard non viene intaccato dalla formazione della varietà neo-standard, in quanto si osserva a una progressiva separazione dei modelli di riferimento (grammatiche e autori letterari nel primo caso, discorso politico e giornalistico nel secondo) e dei domini d'uso (la varietà neo-standard appare dominante soprattutto nelle conversazioni quotidiane e nei mass media).

regionale possono essere utilizzati da parlanti provenienti da regioni diverse senza rimandare a una determinata varietà di lingua.

Nel caso degli usi modali degli avverbi presenti in varietà regionali di italiano, è stato notato che alcuni di essi rappresentano effettivamente tratti dialettali trasferiti alle varietà regionali, passati cioè dai dialetti primari a quelli secondari (Calaresu 2015; Favaro & Gorla 2018; Cerruti 2020). In questo senso, particelle modali e altri elementi discorsivo-pragmatici rappresentano dei casi di studio interessanti per i processi sociolinguistici menzionati finora, in quanto offrono una prospettiva originale sulla relazione tra dialetti italo-romanzi, italiano standard, varietà regionali e italiano neo-standard. In altre parole, alcuni usi modali di avverbi possono essere conteggiati tra quei tratti dialettali trasferiti alle varietà regionali e successivamente delocalizzati e utilizzati a livello sovregionale o panitaliano. Se alcuni di questi tratti (regionali) siano stati conseguentemente promossi a tratti (neo-)standard è in molti casi una domanda di ricerca aperta.

3. Domande di ricerca e metodologia

Usi modali degli avverbi – specialmente nel caso di usi marcati regionalmente – non sono facili da reperire nei *corpora* di italiano parlato. Di conseguenza, non è semplice fare valutazioni (anche) quantitative sulla loro presenza nell'uso o raccogliere dati per validare (o rigettare) l'ipotesi della marcatezza diatopica di usi specifici. Lo strumento utilizzato nella conduzione di questo studio è un questionario sociolinguistico, volto a raccogliere i giudizi dei parlanti rispetto a una serie di usi modali di avverbi italiani. Nello specifico, il questionario è stato pensato con l'obiettivo di: (i) raccogliere dati sulla distribuzione nell'uso di quattro particelle modali diffuse a livello panitaliano (usi modali di *anche*, *pure*, *un po'*, *poi*); (ii) raccogliere possibili suggerimenti su altre particelle modali non ancora segnalate in letteratura; (iii) verificare se alcuni elementi possono essere considerati varianti pragmatiche della stessa variabile (se cioè elementi diversi esprimono la stessa funzione pragmatica in diverse varietà di lingua).

Il questionario si compone di 16 frasi-stimolo divise in due parti. La prima parte contiene 14 frasi-stimolo relative a quattro avverbi (*pure*, *anche*, *un po'*, *poi*) e ne indaga la diffusione nell'uso: i parlanti coinvolti devono rispondere a due domande 'Hai già sentito

un'espressione come [...]?' e 'La usi anche tu?'. Sono inoltre invitati a suggerire possibili alternative ('Useresti altre parole al posto di x?') e lasciare ulteriori commenti ('Hai altri commenti su questa frase?'). La seconda parte contiene due frasi-stimolo e indaga invece le varianti pragmatiche: dato un particolare contesto d'uso e diverse frasi (contenenti elementi diversi) che esprimono la stessa funzione, i parlanti devono selezionare quale delle frasi utilizzerebbero o suggerire possibili alternative.

Ai parlanti coinvolti è stato inoltre richiesto di fornire una serie di informazioni personali, in modo da poter individuare correlazioni fra le risposte fornite e particolari fattori sociali.² Il questionario è stato elaborato in formato digitale e diffuso online. La raccolta dati è avvenuta tra ottobre e dicembre 2019 e ha portato 180 risposte.

4. *Analisi dei risultati*

In questo lavoro mi concentro esclusivamente sui risultati della seconda parte del questionario (frasi-stimolo 15 e 16), che studia la variazione diatopica di particelle modali e funzioni pragmatiche in prospettiva onomasiologica: avendo identificato un dominio funzionale, vengono studiate le diverse forme linguistiche che possono codificarlo. In particolare, i due stimoli miravano a indagare l'espressione di due diverse funzioni pragmatiche che possono essere espresse da diverse particelle modali in diverse varietà di italiano: la funzione di *backchecking* in frasi interrogative e la funzione di enfasi sulla forza illocutiva in frasi imperative. Nella presentazione di questi risultati si è scelto di prendere in considerazione unicamente i dati relativi a quattro regioni dell'Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) le cui risposte sommate rappresentano più di due terzi delle risposte totali al questionario (137/180).

² Nello specifico: (1) genere; (2) anno di nascita; (3) lingua/e nativa/e; (4) competenza in uno o più dialetti; (5) città di residenza; (6) città in cui sono state frequentate le scuole superiori; (7) titolo di studio; (8) occupazione. Ai fini dell'analisi sulla variazione diatopica delle particelle modali, il fattore 'città in cui sono state frequentate le scuole superiori' è stato utilizzato per stabilire la varietà (regionale) di italiano da associare ai parlanti coinvolti.

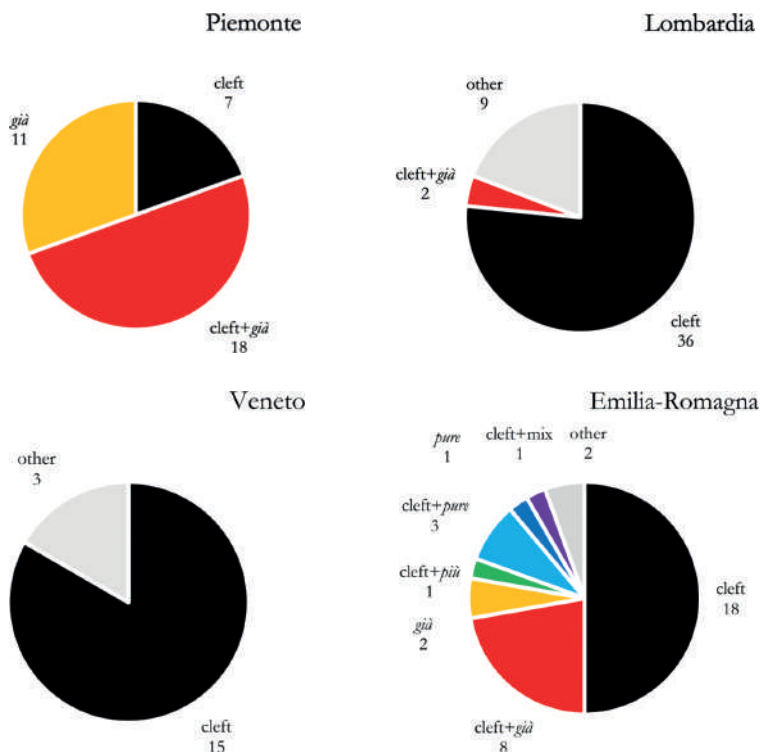
4.1 Marche di backchecking e variazione regionale

La frase-stimolo 15 riguarda strategie di *backchecking* in frasi interrogative. Nel questionario, è stato presentato un contesto conversazionale insieme a quattro frasi contenenti diverse marche di *backchecking* e ai parlanti coinvolti viene chiesto quale utilizzerebbero (una o più risposte ammesse). Il contesto di *backchecking* proposto è il più tipico discusso in letteratura, e cioè la situazione in cui qualcuno ha dimenticato il nome di una persona e chiede all'interlocutore di dare nuovamente quest'informazione.

- (8) [Anna non ricorda il nome della cugina di Irene]
- a. *Ire, com'è **che** si chiamava tua cugina?*
 - b. *Ire, come si chiamava **già** tua cugina?*
 - c. *Ire, come si chiamava **più** tua cugina?*
 - d. *Ire, come si chiamava **pure** tua cugina?*

La prima opzione contiene una frase scissa, mentre le tre opzioni successive presentano diverse particelle di *backchecking*. L'ipotesi di fondo è che la frase scissa rappresenti un tratto diffuso a livello panitaliano, mentre le particelle siano tratti riconducibili a diverse varietà regionali. Questa ipotesi è stata sostanzialmente confermata dai risultati. Inoltre, come prevedibile, molti partecipanti hanno risposto che entrambe le strategie sono perfettamente accettabili (sebbene non possano comparire simultaneamente nella stessa frase). In Figura 1 più in basso sono riportate le risposte relative alle quattro regioni del Nord Italia prese in esame: Piemonte (36), Lombardia (47), Veneto (18) e Emilia-Romagna (36).

Il Piemonte offre un quadro piuttosto coerente: metà degli informanti seleziona sia la frase scissa (etichetta 'cleft' nel grafico) sia la particella *già* come strategie di *backchecking* accettabili; l'altra metà seleziona solo una delle due possibilità (tra cui quasi un terzo seleziona solo la particella *già*). In generale, la grande maggioranza degli informanti (29/36) seleziona *già* come marca di *backchecking* – o in alternanza con la frase scissa o come strategia principale. Questi dati confermano la diffusione di *già* come tratto tipico dell'italiano regionale piemontese.

Figura 1 – Marche di *backchecking* in quattro regioni del Nord Italia

Pur considerando il diverso numero di risposte, Lombardia e Veneto presentano un quadro simile. La frase scissa risulta di gran lunga l'opzione più usata, mentre alcuni informanti propongono strategie alternative (etichetta 'other' nel grafico): frase scissa al presente o frase interrogativa all'imperfetto (o anche al presente) senza costruzione scissa. Inoltre, due informanti della Lombardia selezionano oltre alla frase scissa anche la particella *già*, mostrando che questa strategia non è limitata al Piemonte.

Infine, l'Emilia-Romagna mostra il quadro più complesso. Metà degli informanti seleziona la frase scissa, mentre un altro terzo seleziona sia la frase scissa che una particella di *backchecking* (tutte le opzioni proposte sono state selezionate). Tre informanti scelgono l'opzione con solo una particella (*già* o *pure*), un informante trova accettabili la frase scissa, l'opzione con *già* e quella con *pure* ('cleft+mix'), due informanti suggeriscono invece opzioni alternative ('other'). La

particella *pure* come marca di *backchecking* (in alternanza con la frase scissa o come strategia principale), che secondo Fedriani & Miola (2014: 175) è tipica dell'italiano regionale emiliano, è stata selezionata da quattro informanti.

In generale, è possibile distinguere tre tipi principali. Nel caso di Lombardia e Veneto – a parte eccezioni limitate (gli informanti che selezionano *già*) – la strategia panitaliana (frase scissa) è l'unica opzione diffusa per marcare il *backchecking*. In Piemonte, insieme al tratto panitaliano, è presente una struttura regionalmente marcata (*già*) riconosciuta da quasi tutti gli intervistati: rappresenta con ogni probabilità uno tratto regionale standard. In Emilia-Romagna invece, il tratto panitaliano è attestato insieme a diverse strategie collegate a una forte variazione individuale o intergruppo. Tra queste diverse opzioni è però interessante notare che dieci informanti selezionano *già*, o in alternanza alla frase scissa o anche come strategia principale. Insieme alle due risposte dalla Lombardia, questo dimostra che l'uso di *già* come marca di *backchecking* presenta una diffusione sovregionale.

4.2 Marche di enfasi e variazione regionale

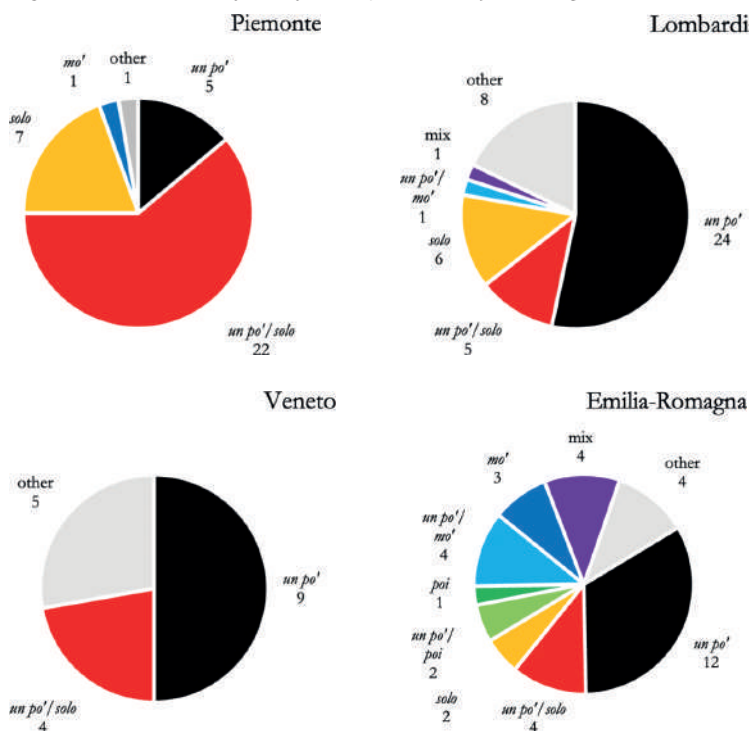
La frase-stimolo 16 riguarda elementi che marcano enfasi su atti linguistici direttivi. In modo analogo all'esempio precedente, il questionario presenta un contesto conversazionale insieme con quattro frasi contenenti diverse marche di enfasi e ai parlanti coinvolti viene chiesto quale utilizzerebbero (una o più risposte ammesse).

- (9) [Giacomo, arrabbiato con Mario durante una discussione che prosegue da più di un'ora]
- a. *Senti, stai solo zitto, che hai torto marcio!*
 - b. *Senti, stai un po' zitto, che hai torto marcio!*
 - c. *Senti, stai mò zitto, che hai torto marcio!*
 - d. *Senti, stai poi zitto, che hai torto marcio!*

Le quattro opzioni proposte presentano quattro diverse particelle che modificano la forza illocutiva del direttivo. La prima (*solo*) è stata indicata da studi precedenti come diffusa, sebbene con diversa frequenza, in numerose varietà regionali di italiano (si veda Favaro & Gorla 2019 sull'italiano regionale piemontese). La seconda (*un po'*) – come mostrato anche dai risultati della prima parte del questionario, non discussi in questo lavoro – è da considerare con ogni

probabilità un tratto panitaliano (Favaro 2021). Le ultime due (*mo'* e *poi*) sono state incluse come possibili marche enfatiche di area emiliana e/o romagnola in seguito a segnalazioni specifiche durante la fase di preparazione del questionario.³ In Figura 2 più in basso sono riportate le risposte relative alle quattro regioni del Nord Italia prese in esame: Piemonte (36), Lombardia (47), Veneto (18) e Emilia-Romagna (36).

Figura 2 – Marche di enfasi su frasi imperative in quattro regioni del Nord Italia



Il Veneto presenta il quadro più semplice: metà degli informanti seleziona *un po'*, mentre l'altra metà si divide tra informanti che seleziono

³ Su *poi* come particella modale in italiano si vedano Cruschina & Cognola (2021) e gli esempi discussi più in alto (§ 1.2). La particella *mo'* (*mo/mò*) svolge diverse funzioni in molti dialetti italo-romanzi e varietà di lingua parlata, ma nessuna ricerca specifica vi è stata dedicata finora. La sua etimologia riporta verosimilmente al latino *mōdo* 'solo, adesso' che veniva usato anche come particella modale (Kroon 2011: 177).

nano sia *un po'* che *solo* come opzioni accettabili e informanti che non riconoscono nessuna delle opzioni proposte (etichetta 'other' nel grafico). La Lombardia presenta un quadro simile ma più elaborato: più della metà degli informanti seleziona *un po'*. Guardando le risposte delle quattro regioni viene avvalorata l'ipotesi che questo sia un tratto a diffusione panitaliana. Inoltre, undici informanti selezionano *solo*, o in alternativa a *un po'* o come unica opzione possibile. L'assenza di una marca specifica è selezionata da otto informanti ('other'), mentre altri due selezionano altre particelle (l'etichetta 'mix' indica risposte che trovano accettabili più di due delle opzioni proposte).

Il Piemonte presenta un quadro differente: la maggior parte degli informanti selezionano infatti sia *un po'* che *solo* come particelle enfatiche (22 risposte), mentre alcuni informanti selezionano *solo* come unica opzione accettabile (7 risposte). Altri selezionano *un po'*, *mo'* o nessuna delle opzioni proposte (7 risposte). In questo modo, il grafico piemontese relativo alle particelle enfatiche risulta molto simile a quello delle strategie di *backchecking* – laddove *un po'* è paragonabile alla frase scissa e *solo a già*, con la maggior parte degli intervistati che seleziona entrambe le opzioni.

Come nel caso precedente, l'Emilia-Romagna offre il quadro più complesso: *un po'* è selezionata da un terzo degli informanti, ma tutte le altre opzioni sono comunque rappresentate. In particolare, le particelle *mo'* e *poi* sono state selezionate (sia da sole che in alternativa a *un po'*) con più frequenza rispetto alle altre regioni e questo sembra confermarne l'appartenenza a varietà regionali di quest'area. Inoltre, come anche in Veneto e Lombardia, alcuni informanti selezionano *solo*, confermandone così la diffusione sovraregionale. Infine, quattro informanti selezionano tre o più particelle ('mix'): questo rispecchia quanto emerso già nel grafico precedente relativo a questa regione, e cioè la coesistenza di tratti differenti che svolgono funzioni pragmatiche equivalenti⁴.

Sebbene non portino a conclusioni definitive (sarà infatti necessario un confronto con dati delle regioni del Centro-Sud), questi risul-

⁴ L'Emilia-Romagna ha una storia dialettale differente rispetto a regioni come il Piemonte o il Veneto. Rispetto ad esse, dove le città di Torino e Venezia rappresentarono centri standardizzanti per l'uso del dialetto (Regis 2011), l'Emilia-Romagna non conobbe la diffusione di una koinè dialettale – lasciando forse così spazio a una maggiore coesistenza di varianti.

tati dimostrano che i parlanti italo-foni hanno a disposizione una particella enfatica diffusa a livello nazionale (*un po'*). Questa non è certo un'opzione obbligata – in molti casi la prosodia è sufficiente per marcare enfasi sui direttivi – ma una possibilità del sistema riconosciuta da parlanti di diverse regioni. In questo modo, gli usi modali di *un po'* sembrano essere coinvolti nel processo per cui tratti tipici del parlato informale vengono progressivamente inclusi nella varietà (neo-)standard di italiano. Nel set di risposte raccolte attraverso il questionario, altre particelle presentano una diffusione più limitata e un più marcato carattere regionale. Tra queste, *solo* (che va considerato un tratto regionale standard almeno in Piemonte) presenta una parziale diffusione sovragiografica, mentre *mo'* e *poi* (da considerare piuttosto tratti regionali substandard in Emilia-Romagna) presentano una diffusione limitata – pur contribuendo a dimostrare l'esistenza di particelle modali in diverse varietà regionali dell'Italia settentrionale.

5. Conclusioni

Questo lavoro si è occupato di studiare le relazioni tra funzioni pragmatiche e variazione diatopica degli usi modali di alcuni avverbi italiani. I risultati emersi evidenziano la necessità di operare alcune distinzioni. In primo luogo – per quanto riguarda la diffusione geografica – possiamo distinguere tra elementi con diffusione panitaliana (*un po'*), elementi con diffusione regionale (*mo'*, *poi*), elementi con diffusione sovragiografica (*già*, *solo*). In secondo luogo – per quanto riguarda lo status sociolinguistico – possiamo distinguere tra elementi riconducibili all'italiano (neo-)standard (*un po'*), elementi riconducibili a varietà regionali standard (*già*, *solo*), elementi riconducibili a varietà regionali substandard (*mo'*, *poi*).

Lo studio ha inoltre evidenziato la rilevanza dei fenomeni discorsivo-pragmatici per la ricerca sui processi di mutamento sociolinguistico che riguardano l'Italiano contemporaneo. Da un lato dimostra come anche gli elementi discorsivo-pragmatici riflettono il processo di convergenza tra varietà regionali di italiano, e in particolare la diffusione sovragiografica di tratti regionalmente marcati e la conseguente diminuzione della loro marcatezza geografica (cfr. il concetto di *italiano composito* in Cerruti 2011). Dall'altro suggerisce il coinvolgimento dei tratti in questione nel processo di convergenza tra la varietà

standard di italiano e le varietà di parlato informale, e in particolare la possibile inclusione di tratti tipici del parlato informale (*un po'*) e/o tratti tipici degli standard regionali (*già, solo*) nella varietà neo-standard di italiano.

Riferimenti bibliografici

- Abraham, Werner (a cura di). 1991. *Discourse Particles: Descriptive and Theoretical Investigations on the Logical, Syntactic, and Pragmatic Properties of Discourse Particles in German*. Amsterdam: Benjamins.
- Artiagoitia, Xabier & Elordieta, Arantzazu & Monforte, Sergio (a cura di). 2022. *Discourse particles. Syntactic, semantic, pragmatic and historical aspects*. Amsterdam: Benjamins.
- Auer, Peter. 2017. The neo-standard of Italy and elsewhere in Europe. In Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a new standard. Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, 365-374. Berlin: De Gruyter.
- Bayer, Josef & Struckmeier, Volker (a cura di). 2017. *Discourse particles. Formal approaches to their syntax and semantics*. Berlin: De Gruyter.
- Bazzanella, Carla. 1995. I segnali discorsivi. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, 225-257. Bologna: Il Mulino.
- Berruto, Gaetano. 2005. Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the Case of Italy. In Auer, Peter & Hinskens, Frans & Kerswill, Paul (a cura di), *Dialect change. Convergence and divergence in European languages*, 81-97. Cambridge: Cambridge University Press.
- Berruto, Gaetano. 2012 [1987]. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Berruto, Gaetano. 2017. What is changing in Italian today? Phenomena of restandardization in syntax and morphology: an overview. In Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a new standard. Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, 31-60. Berlin: De Gruyter.
- Calaresu, Emilia. 2015. L'avverbio GIÀ da operatore temporale aspettuale a operatore modale di asserzione. Usi preverbal di Sardegna (sardo e italiano regionale) vs. usi olofrastici in italiano standard. In Jeppesen Kragh, Kirsten & Lindschouw, Jan (a cura di), *Les variations diasystématiques et leurs interdépendances dans les langues romanes: Actes du Colloque Dia*

- Il à Copenhague (19-21 nov. 2012)*, 113-127. Strasbourg: Éditions de Linguistique et de Philologie.
- Cardinaletti, Anna. 2011. German and Italian modal particles and clause structure. *The Linguistic Review* 28(4). 493-531.
- Cerruti, Massimo. 2011. Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire. *International Journal of the Sociology of Language* (210). 9-28.
- Cerruti, Massimo. 2020. From dialect to standard: facilitating and constraining factors. On some uses of the Italian negative particle *mica*. In Cerruti, Massimo & Tsiplakou, Stavroula (a cura di), *Intermediate language varieties: Koinai and regional standards in Europe*, 125-148. Amsterdam: Benjamins.
- Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di). 2017. *Towards a new standard. Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*. Berlin: De Gruyter.
- Cerruti, Massimo & Regis, Riccardo. 2014. Standardization patterns and dialect/standard convergence. A northwestern Italian perspective. *Language in Society* 43(1). 83-111.
- Cognola, Federica & Moroni, Manuela Caterina. 2022. *Le particelle modali del tedesco. Caratteristiche formali, proprietà pragmatiche ed equivalenti funzionali in italiano*. Roma: Carocci.
- Coniglio, Marco. 2008. Modal particles in Italian. *University of Venice Working Papers in Linguistics* 18. 91-129.
- Coniglio, Marco. 2012. Modal particles, speaker-hearer links, and illocutionary force. In Abraham, Werner & Leiss, Elisabeth (a cura di), *Modality and Theory of Mind elements across languages*, 253-296. Berlin: De Gruyter.
- Cruschina, Silvio & Cognola, Federica. 2021. From connective adverb to modal particle. A generative analysis of *poi*. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 50(1). 52-68.
- Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (a cura di). 2013. *Discourse markers and modal particles. Categorization and description*. Amsterdam: Benjamins.
- Favaro, Marco. 2019. Usi illocutivi di *solo*. Un'analisi semantica e pragmatica. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 48(1). 83-104.
- Favaro, Marco. 2020. From focus marking to illocutionary modification. Functional developments of Italian *solo* 'only'. In Modicom, Pierre-Yves & Duplâtre, Olivier (a cura di), *Information-structural perspectives on discourse particles*, 111-132. Amsterdam: Benjamins.

- Favaro, Marco. 2021. *Pragmatic markers in Italian. Four case studies on illocutive functions of adverbs and sociolinguistic variation*. Università di Torino / Humboldt-Universität zu Berlin. (Tesi di dottorato).
- Favaro, Marco & Gorla, Eugenio. 2019. Effetto del contatto sullo sviluppo di particelle modali. Il caso di *solo*. In Moretti, Bruno & Kunz, Aline & Natale, Silvia & Krakenberger, Etna (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 Settembre 2018)*, 221-238. Milano: Officinaventuno.
- Fedriani, Chiara & Miola, Emanuele. 2014. French *déjà*, Piedmontese Regional Italian *già*: A case of contact-induced pragmaticalization. In Ghezzi, Chiara & Molinelli, Piera (a cura di), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, 166-189. Oxford: Oxford University Press.
- Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea (a cura di). 2017. *Pragmatic markers, discourse markers and modal particles. New perspectives*. Amsterdam: Benjamins.
- Gergel, Remus & Reich, Ingo & Speyer, Augustin (a cura di). 2022. *Particles in German, English, and beyond*. Amsterdam: Benjamins.
- Kristiansen, Tore & Coupland, Nikolas (a cura di). 2011. *Standard languages and language standards in a changing Europe*. Oslo: Novus.
- Kroon, Caroline. 2011. Latin particles and the grammar of discourse. In Clackson, James (a cura di), *A companion to the Latin language*, 176-195. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Munaro, Nicola & Poletto, Cecilia. 2005. On the diachronic origin of sentential particles in North-Eastern Italian dialects. *Nordic Journal of Linguistics* 28(2). 247-267.
- Regis, Riccardo. 2011. Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione. *Rivista Italiana di Dialettologia* 35. 7-36.
- Remberger, Eva-Maria. 2021. Discourse and pragmatic markers in the Romance languages. *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*. Oxford: Oxford University Press.
- Squartini, Mario. 2013. From TAM to discourse: the role of information status in North-Western Italian *già* 'already'. In Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles: Categorization and Description*, 163-90. Amsterdam: John Benjamins.
- Squartini, Mario. 2014. The pragmaticalization of 'already' in Romance: From discourse grammar to illocution. In Ghezzi, Chiara & Molinelli,

- Piera (a cura di), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, 191-210. Oxford: Oxford University Press.
- Squartini, Mario. 2017. Italian non-canonical negations as modal particles. Information state, polarity and mirativity. In Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea (a cura di), *Pragmatic markers, discourse markers and modal particles. New perspectives*. 203-228. Amsterdam: Benjamins.
- Waltereit, Richard. 2001. Modal particles and their functional equivalents: A speech-act-theoretic approach. *Journal of Pragmatics* 33(9). 1391-1417.

PARTE III

CONFINI, IDENTITÀ E MIGRAZIONI

MARTINA BELLINZONA

Lingue senza frontiere? Confini linguistici in storie migranti

Il concorso DiMMi (acronimo di Diari Multimediali Migranti) raccoglie dal 2012 testimonianze autobiografiche di persone di origine o provenienza straniera che vivono o hanno vissuto in Italia. Il presente contributo mira a esplorare un *corpus* di tali storie con lo scopo, da un lato, di indagare il ruolo delle lingue nel processo migratorio e nella costruzione e negoziazione identitaria e, dall'altro lato, di identificare pratiche e fenomeni plurilingui, riflettendo sulla natura stessa delle lingue e dei confini tra di esse. Per farlo è stato adottato un approccio metodologico misto e un quadro teorico interdisciplinare, che si rifà a studi sociolinguistici, sul contatto linguistico e di filosofia del linguaggio. I risultati cui si giunge delineano un panorama eterogeneo di funzioni e pratiche plurilingui, le quali evidenziano l'importanza della questione linguistica in emigrazione e supportano l'idea di un modello integrato di plurilinguismo.

Parole chiave: migrazione, DiMMi, *code-switching*, *translanguaging*, spazio linguistico.

1. Introduzione

Esplorare la questione linguistica in emigrazione è un compito complesso in quanto richiede, anzitutto, un confronto interdisciplinare. Anche solo muovendosi all'interno delle scienze del linguaggio, le funzioni e le caratteristiche delle lingue facenti parte dello *spazio linguistico migrante* (Vedovelli 2011; Bellinzona in pubblicazione) sono state oggetto di studi sociolinguistici, di filosofia del linguaggio, di linguistica acquisizionale, educativa e, non ultimo, di quella migratoria.

Prendendo in considerazione il contesto italiano, infatti, nel corso degli anni sono state condotte numerose ricerche volte a indagare, in primo luogo, i processi di (ri- e co-) costruzione e negoziazione dell'identità linguistica e l'importanza delle lingue nel percorso migratorio (ad esempio Calvi 2014). Per portare avanti tali analisi sono stati utiliz-

zati strumenti di ricerca eterogenei, ad esempio questionari, interviste, focus groups e autobiografie linguistiche, i quali presentano il grande pregio di permettere un' esplorazione approfondita dei temi linguistici stessi ma che, al contempo, hanno il limite di essere indirizzati precisamente verso lo scopo che si prefiggono. In questo senso non consentono di indagare la rilevanza della questione linguistica nella più ampia costellazione di temi reputati importanti dai migranti¹.

In secondo luogo, non mancano indagini focalizzate sulle caratteristiche dell'italiano (o meglio, degli italiani) di contatto di diversi gruppi o comunità linguistiche presenti sul territorio (ad esempio Vietti 2009), nonché sui modi in cui tutte le varietà dello spazio linguistico italiano (italiano stesso, lingue migranti e immigrate, dialetti locali ecc.) si manifestano all'interno di conversazioni bi- e plurilingui (ad esempio Goglia 2018). In quest'ultimo caso si tratta di studi che, quasi esclusivamente, si concentrano sulla dimensione orale, in particolare sui contesti di conversazione spontanea, non andando a toccare la dimensione del testo scritto. Ciò è legato al fatto, come spiega Baglioni (2017: 290), che la comunicazione scritta «non ha carattere immediato e prevede un livello assai più basso di interazione» ed è per questo «considerata immune da reali manifestazioni di commutazione».

Scopo del presente contributo è quello di esplorare la questione linguistica in emigrazione, integrando discipline e quadri teorici diversi, al fine di approfondire aspetti finora poco esplorati nella ricerca scientifica. In particolare, le domande a cui si vuole rispondere sono le seguenti:

1. Che ruolo ricoprono le lingue nel processo migratorio e qual è il reale «peso» assegnato dai migranti alla questione linguistica all'interno dello stesso?
 2. In quali contesti, per quali motivi e che funzioni hanno le pratiche plurilingui all'interno del discorso (sulla migrazione) scritto?
 3. Esistono confini evidenti nei repertori e nelle identità linguistiche dei migranti e, più in generale, nelle rappresentazioni delle lingue?
- Per soddisfare gli obiettivi della ricerca, è stato costruito e, conseguentemente, analizzato un *corpus* di 37 testimonianze di migranti (si veda

¹ Al fine di rendere più scorrevole la lettura del testo, in questo contributo si farà uso del maschile non marcato per riferirsi tanto a migranti di sesso maschile quanto femminile, cittadini e cittadine, autori e autrici, ecc.

§ 3), raccolte tramite il concorso DiMMi. Quest'ultimo è parte dell'omonimo progetto, sostenuto dalla Regione Toscana, nato con l'obiettivo di sensibilizzare e coinvolgere i cittadini sui temi della pace, della memoria e del dialogo interculturale, e di creare un fondo speciale dei "diari migranti" presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Tramite il concorso, attivo dal 2012 e riservato a persone di origine o provenienza straniera che vivono o hanno transitato in Italia e nella Repubblica di San Marino, sono state raccolte oltre 400 storie autobiografiche (Cangi 2022). Queste si presentano in forma di diari, memorie ed epistolari, scritti (in italiano e altre lingue) o realizzati in altre modalità, come disegni, fotografie, interviste e video.

Le storie DiMMi non solo raccontano l'immigrazione in Italia, e permettono di indagare la questione linguistica nel processo migratorio, ma consentono di farlo a partire dalle parole di chi emigra, e che decide di raccontarsi. Gli eventuali riferimenti alle proprie o altre lingue, dunque, sono frutto di una scelta personale di chi decide di parlare di sé in quanto migrante e non è conseguenza di una domanda diretta da parte del ricercatore. Inoltre, trattandosi di narrazioni depositate nella forma originale, non corretta o rivista (almeno ufficialmente), si ha la possibilità di esplorare le (eventuali) pratiche plurilingui presenti nei testi così come sono state prodotte, senza un'opera di mediazione condotta da terzi.

L'utilizzo della dicitura "pratica plurilingue" all'interno del presente contributo è giustificata, da un lato, dalla volontà di includere sotto un termine ombrello una moltitudine sfaccettata di fenomeni legati al contatto linguistico; dall'altro lato, alla posizione (per il momento) neutrale di chi scrive all'interno del dibattito, molto acceso in campo sociolinguistico, sulle cosiddette *named languages* (Makoni & Pennycook 2007), e dunque sulla possibilità di analizzare la conversazione bi-plurilingue adottando il quadro del *translanguaging*² o del *code-switching*. Di tale questione si tratterà brevemente nel paragrafo seguente.

² Specifichiamo fin da subito che ci riferiamo qui alla teoria linguistica alla base del *translanguaging*, la quale è da tener ben distinta dal concetto di *translanguaging* pedagogico, inteso come approccio didattico trasversale volto, anzitutto, all'inclusione, e dunque valorizzazione, di tutte le lingue dei repertori degli studenti nella pratica didattica (Carbonara & Scibetta 2020).

2. *Identità linguistica e pratiche plurilingui*

I contesti migratori sono, necessariamente, densi di contatti, culturali e linguistici *in primis*. In emigrazione i repertori linguistici degli individui subiscono continui rinnovamenti, sono in mutamento, e si manifestano in «situazioni concrete e cangianti di mescolanza e pluralità, paesaggi sonori dove parole, suoni e alfabeti si incontrano, si perdono e si contaminano» (Favaro 2020: 317). Le lingue appaiono centrali in emigrazione sia per il processo di integrazione sociale (De Fina & Bizzoni 2003), per le funzioni pragmatiche, comunicative e affettive che le lingue rivestono, sia perché sono legate indissolubilmente con il concetto di identità. La scoperta, il mantenimento o l'apprendimento di una lingua, infatti, implica, e sottende al tempo stesso ristrutturazioni anche da un punto di vista identitario (De Fina *et al.* 2006). È possibile vedere nel concetto di identità una realtà dinamica, plurale, legata tanto alla presentazione di sé nella società, all'interpretazione e alla definizione dei ruoli sociali (De Marco 2010), quanto all'appartenenza, simbolica e ideologica, a una categoria o a un gruppo (Antaki & Widdicombe 1998). Uno stesso individuo, in realtà, può essere (o meglio, è) portatore di identità multiple, situazionali: l'identità (anche linguistica), perciò, è un processo, è una risorsa che i parlanti sfruttano in determinati contesti, è l'esito di una costruzione discorsiva (De Fina & Bizzoni 2003). I contesti migratori incentivano il manifestarsi di «identità oscillanti» (Calvi 2014), che esprimono appartenenze multiple, e possono prendere la forma di pratiche plurilingui all'interno del discorso.

L'analisi delle pratiche e dei fenomeni plurilingui, e più nello specifico di conversazioni bi-plurilingui, è uno degli ambiti maggiormente indagati all'interno degli studi sul contatto linguistico. Questi si sono focalizzati, talvolta, sulle caratteristiche linguistiche, formali e strutturali delle diverse lingue a contatto (Poplack 1980), talvolta invece sulle funzioni, sui motivi per cui individui bilingui decidono (in maniera più o meno consapevole) di usare una o un'altra lingua del proprio repertorio all'interno di una conversazione (Blom & Gumperz 1972; Auer 1984) (per una sintesi, si faccia riferimento a Adamou & Matras 2021). Si parla in questo senso di *code-switching*, intendendo con ciò «alternating use of two or more “codes” within one conversational episode» (Auer 1998: 1).

Ritenuto per molto tempo indice di un deficit linguistico, oggi il *code-switching* è considerato un comportamento *normale*, governato da proprie regole (Auer 1998; MacSwan 2017): il bilinguismo, grazie al *corpus* estensivo di ricerche teoriche ed empiriche condotte in questo campo, è visto come una risorsa, da valorizzare e tutelare (anche e soprattutto nella pratica didattica), ed è considerato la norma e non l'eccezione.

Come suggerisce l'espressione stessa, parlare di *code-switching*, e dunque di alternanza e commutazione di codici, tuttavia, presuppone l'esistenza del costruito "codice", "lingua". Proprio questo concetto negli ultimi anni è stato messo in discussione da studiosi post-strutturalisti, i quali, legando teoria linguistica e storia coloniale, hanno iniziato a sostenere la necessità di una decostruzione delle "lingue", intese come entità discrete. Come scrivono Makoni & Pennycook (2007: 2), «languages do not exist as real entities in the world and neither do they emerge from or represent real environments; they are, by contrast, the invention of social, cultural and political movements». In questa prospettiva le lingue non esistono come sistemi ontologici, ma come costruzioni ideologiche di stampo nazionalista (Pennycook 2006). I ricercatori che sostengono tali visioni ritengono inappropriato l'utilizzo del termine "lingua", "codice" e, di conseguenza, "*code-switching*", preferendo espressioni che meglio descrivono pratiche linguistiche differenziate e ibride, come *metrolingualism* (Otsuji & Pennycook 2011), *translingual practices* (Canagarajah 2013) e, soprattutto, *translanguaging* (García 2009).

Il concetto di *translanguaging* è sfaccettato ed è stato declinato in molte definizioni e contesti, e non è questa la sede per una disamina approfondita dello stesso (si rimanda a Carbonara & Scibetta 2020). In termini generali, è possibile affermare che il *translanguaging* includa «multiple discursive practices in which multilinguals engage in order to make sense of their bilingual words» (García 2009: 45). Tale strategia discorsiva è vista come modo usuale, non marcato, di comunicare. Gli individui "plurilingui", in altre parole, attingono a tutte le risorse linguistiche e semiotiche del proprio repertorio per esprimersi e costruire significati. Tale repertorio, a sua volta, è visto come unitario, indifferenziato internamente: non ha senso, dunque, parlare di individui bi-plurilingui o di *code-switching*, in quanto quest'ultimo «constitutes a theoretical endorsement of

the idea that what the bilingual manipulates, however masterfully, are two separate linguistic system» (Otheguy *et al.* 2015: 282).

Per sintetizzare, la questione qui dibattuta è se le lingue esistano o meno come sistemi con confini (mentalmente e psicologicamente) reali; se i repertori linguistici dei parlanti siano unitari o se includano al loro interno sistemi linguistici discreti o, ancora, se tali sistemi linguistici, distinti tra loro, si sovrappongano in parte in un modello di plurilinguismo integrato (si vedano anche MacSwan 2017 e Auer 2022).

3. *La ricerca: corpus e metodologia*

Per rispondere alle domande di ricerca formulate, come anticipato, è stato costruito un *corpus* di 37 storie di migranti. Queste sono state selezionate tra le 45 vincitrici delle prime quattro edizioni del concorso DiMMi (2014, 2017, 2018, 2019), escludendo, da un lato, le testimonianze depositate in una lingua diversa dall'italiano e tradotte da una persona terza e, dall'altro, quelle significativamente diverse per numero di parole usate (per approfondimenti si veda Bellinzona in pubblicazione). Tra gli autori delle testimonianze del nostro *corpus* vi sono 16 donne e 21 uomini, di provenienza varia ma con una preponderanza africana (n. 20) (seguono per numero quella europea (n. 9), sudamericana (n. 5) e asiatica (n. 3)). Si tratta di immigrati di prima e di seconda generazione, giunti in Italia per motivi economici, o per sfuggire a guerre, o a situazioni familiari complicate, o ancora, per frequentare l'università o per amore di una persona. Altrettanto eterogenei appaiono i motivi che li spingono a raccontarsi e a partecipare al concorso DiMMi e, di conseguenza, diversi sono i temi che vengono trattati all'interno delle narrazioni.

Per poter soddisfare l'obiettivo della presente ricerca e, dunque, esplorare la questione linguistica all'interno di un panorama tanto vario di storie e retroterra linguistici e culturali è stato deciso di adottare un approccio metodologico misto (Creswell 2003). Sono state, infatti, condotte analisi sia da una prospettiva contenutistica, sia da una linguistica.

In particolare, per quanto riguarda il primo approccio, i testi del *corpus* sono stati analizzati, tramite il software NVivo Pro 11, in accordo con i principi della *grounded theory* (Charmaz 2006), integrati con quelli della *qualitative content analysis* (Mayring 2000). Dopo una fase iniziale di *open coding*, i nodi, ossia le categorie descrittive identificate,

sono stati organizzati e sintetizzati in un processo di *focused coding*: sono state, perciò, create categorie più ampie che hanno permesso una gerarchizzazione dei temi in nodi primari e secondari (*tree e child nodes*). I risultati di tale analisi serviranno a rispondere alla prima domanda di ricerca formulata.

Per quanto riguarda il secondo approccio, invece, la ricerca è consistita nell'estrazione manuale di casi di pratiche ed elementi plurilingui³. Tale operazione è stata effettuata con l'ausilio di diverse fonti lessicografiche⁴. I fenomeni identificati sono stati, quindi, analizzati da diverse prospettive, portando avanti un'analisi lessicale volta a identificare le caratteristiche, i campi semantici e i contesti d'uso degli elementi plurilingui; un'analisi dell'interlingua, per esplorare *transfer* semantici e lessicali (Selinker 1972); e un'analisi pragmatico-funzionale per indagare i motivi e gli scopi che portano all'emergere delle pratiche plurilingui (Gumperz 1982; Zentella 1997; Auer 1998; Alfonzetti 1998). Quanto emerso da queste analisi servirà a rispondere alla seconda domanda di ricerca.

Infine, il confronto e l'interpretazione organica dei risultati di entrambi gli approcci sarà alla base della discussione inerente alla terza domanda di ricerca, in accordo con il *design* della triangolazione (Creswell *et al.* 2003). Tale disegno di ricerca prevede, infatti, che i dati vengano analizzati simultaneamente con i diversi approcci e metodi scelti, in maniera indipendente gli uni dagli altri, e che la fase di integrazione dei risultati avvenga solo successivamente, ossia al momento dell'interpretazione finale.

4. *Panoramica dei risultati*

Le analisi condotte hanno permesso di indagare in modo approfondito la questione linguistica all'interno delle storie migranti, portando all'identificazione di numerosi nodi tematici ad essa connessi, nonché all'esplorazione di pratiche e fenomeni plurilingui eterogenei e sfaccettati. Nei prossimi paragrafi verranno discussi i risultati di tali operazioni, cominciando con la disamina degli esiti dell'analisi del contenuto delle testimonianze, per passare poi a quanto emerso sul piano linguistico.

³ Questa ricerca è stata portata avanti in collaborazione con il Dott. Salvatore Orlando dell'Università di Pisa.

⁴ In particolare, sono stati consultati il "Nuovo Vocabolario di base della lingua italiana"; il "Grande dizionario della lingua italiana"; il "Vocabolario della lingua italiana Treccani".

4.1 Ruoli e rilevanza delle lingue

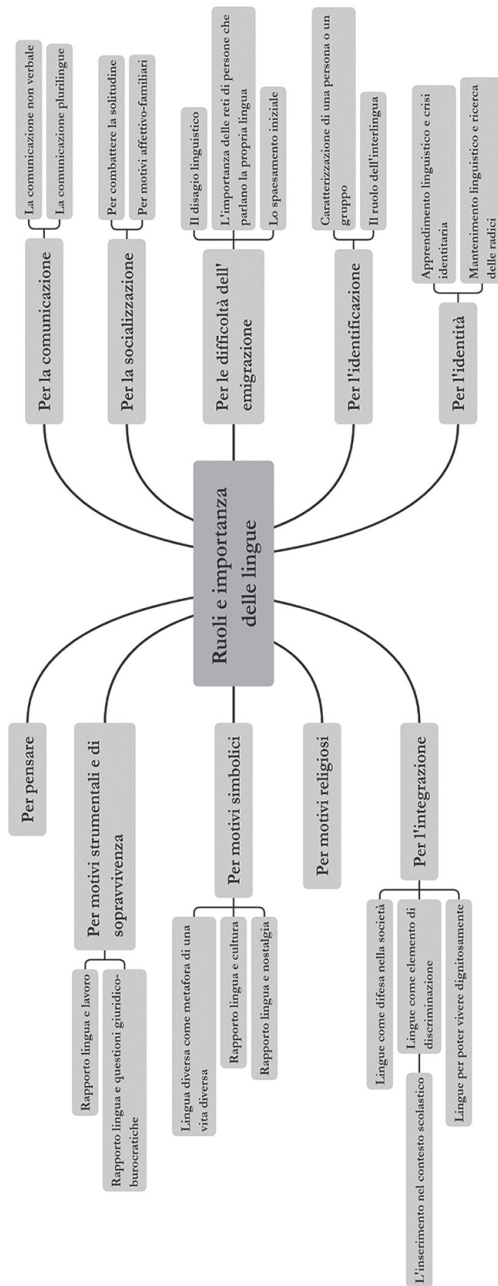
Con la prima domanda di ricerca ci siamo chiesti quale fosse il ruolo (o meglio i ruoli) e l'importanza assegnata alle lingue all'interno della narrazione sulla migrazione. L'analisi del contenuto delle storie DiMMi ha portato alla codifica, in 33 fonti (su 37), di 404 riferimenti (su un totale di circa 8000) inerenti alla questione linguistica (per maggiori informazioni in merito si rimanda a Bellinzona in pubblicazione). Con "fonti" si intendono le testimonianze stesse, vale a dire i testi sottoposti ad analisi; con "riferimenti", invece, si indicano gli estratti di testo codificati all'interno di una (o più) categorie/nodi.

Dall'operazione di *focused coding*, e dunque di gerarchizzazione dei nodi, è emerso come la discussione sulle lingue venga coniugata essenzialmente in quattro modi: tramite rimandi all' "apprendimento linguistico" (16 fonti – 47 riferimenti), alla "diversità linguistica" (22 fonti – 78 riferimenti), ad "aneddoti, usi e riflessioni" (23 fonti – 78 riferimenti) e, soprattutto, a valutazioni e pensieri su "ruoli e importanza delle lingue" (30 fonti – 201 riferimenti). Nella Tabella 1 sono dettagliati gli esiti quantitativi del processo di codifica di quest'ultimo nodo, sul quale concentreremo la trattazione, mentre nella Figura 1 è rappresentato lo schema che evidenzia i rapporti gerarchici tra i vari nodi secondari ad esso connessi.

Tabella 1 – *Nodi, fonti e riferimenti legati a "Ruoli e importanza delle lingue"*

<i>Ruoli e importanza delle lingue</i>		
Nodo	Fonti	Rif.
Per la comunicazione	9	17
Per la socializzazione	8	13
Per le difficoltà dell'emigrazione	17	36
Per l'identificazione	9	23
Per l'identità	8	16
Per l'integrazione	15	29
Per motivi religiosi	2	4
Per motivi simbolici	8	12
Per motivi strumentali e di sopravvivenza	18	49
Per pensare	2	2
Tot.	30	201

Figura 1 – *Nodi secondari inerenti a “Ruoli e importanza delle lingue”*



Come si può osservare, le funzioni assegnate alle diverse lingue, del repertorio e della società, sono molteplici e complesse. I singoli *child nodes* sono ulteriormente ramificati al loro interno, in quanto includono altri ed eterogenei nodi secondari.

Tra i nodi con il maggior numero di riferimenti vi è quello inerente all'importanza della lingua per *motivi strumentali*, in particolare in relazione al “rapporto lingua e questioni giuridico-burocratiche” e al “rapporto lingua e lavoro”, e per *ragioni di sopravvivenza*. Degno di nota, in questo senso, è quanto riportato da Thierno Sadou Sow (DiMMi 2018), ragazzo della Guinea che racconta di come sia sopravvissuto nel corso del lungo viaggio attraverso l'Africa imparando varie lingue e facendo da interprete per i trafficanti. Nella sua memoria si legge, infatti (1):

(1) A volte è scoccante imparare lingue e culture diverse ,ma grazie alla mia conoscenza linguistica e culturale riuscì a fuggire da queste mure [...] rimasi in buone condizioni per i miei ultimi mesi prima dell'imbarcazione , li aiutavo a tradurre dall'arabo alle varie lingue africane specialmente alle lingue precoloniali, francese inglese , spagnolo e in alcuni dialetti africani come il fulla del quale ero nativo, il bambara che avevo imparato in Mali ect. In cambio mi fecero imbarcare tra una delle sue barche per l'europa come ricompensa⁵.

In altre testimonianze, invece, si trova riscontro del ruolo fondamentale delle lingue, in particolare in questo caso dell'italiano, e delle politiche (linguistiche) per questioni burocratiche, legate allo status di immigrato. Dal 2009, infatti, tra i requisiti per il rilascio del permesso di soggiorno e la concessione della cittadinanza italiana è richiesto l'accertamento di competenze sociali, civiche e, soprattutto, linguistiche. Flora Muzhaqi (DiMMi 2014), una donna albanese, emigrata in Italia seguendo l'esempio di una delle figlie, riferisce le disavventure di quest'ultima, la quale (2):

(2) Per la sua sfortuna perde il giorno dell'esame della lingua e rimane senza documenti cioè clandestina.

Il rapporto lingua-lavoro, a sua volta, è al centro delle riflessioni degli autori DiMMi: da un lato, molti di loro spiegano come la propria pro-

⁵ Gli estratti sono riportati nella loro forma originale, così come stati depositati presso ADN, salvo per quanto riguarda l'uso del corsivo, aggiunto da noi in alcuni dei seguenti estratti per evidenziare i fenomeni linguistici oggetto di discussione.

fessione sia strettamente legata alla dimensione linguistica (si tratta spesso di traduttori *free-lance*, mediatori linguistico-culturali o docenti di lingua); da un altro lato, dalle loro parole emerge con forza l'importanza della dimensione lavorativa per l'acquisizione di competenze linguistiche; da un altro lato ancora, tutti coloro che raccontano della vita in Italia esprimono con chiarezza il disagio e la necessità dell'apprendimento linguistico (dell'italiano in particolare) per poter trovare un lavoro e poter, così, iniziare un processo di integrazione nella società.

L'*integrazione* stessa e l'importanza della lingua in tal senso sono al centro di considerazioni che includono il ruolo delle lingue "come difesa nella società", o come strumenti "per poter vivere in maniera dignitosa", ma anche come "elemento di discriminazione", soprattutto in relazione all' "inserimento nel contesto scolastico".

La maggior parte dei riferimenti codificati all'interno di quest'ultimo nodo si riferisce, come facilmente immaginabile, all'inserimento nella scuola italiana e alle difficoltà riscontrate in tale contesto. Non mancano, però, casi diversi: significativo è quanto narrato da Nahida Akhter (DiMMi 2019), giovane bengalese, giunta in Italia durante l'infanzia, ma tornata in Bangladesh per alcuni anni (al termine del percorso della scuola primaria e fino alla secondaria di secondo grado). Nella sua testimonianza si trovano riferimenti alle difficoltà linguistiche incontrate nel processo di inserimento scolastico durante la sua emigrazione di ritorno. Nel testo si legge, infatti (3):

(3) I miei compagni di classe non mi accettavano nel gruppo, mentre gli insegnanti c'era chi capiva la mia difficoltà linguistica e culturale e chi no e pretendeva che io facessi le stesse cose che facevano gli altri studenti e se c'erano dei giorni in cui venivo a scuola senza i compiti, mi metteva in punizione [...] non capivo perchè mi punivano per una cosa di cui non avevo colpa, io ero lì, per imparare e non per essere punita solo perchè non sapevo leggere e scrivere, in bengalese.

Anche se da una prospettiva diversa e in contesto italiano, un disagio simile emerge dalle parole di Madassa Traore (DiMMi, 2018), ragazzo maliano emigrato in Italia a seguito dell'omicidio del padre. Al termine del racconto del viaggio, Madassa afferma (4):

(4) La mia integrazione fuori di centro cioè con gli italiani e altri stranieri, all'inizio è stata dura perchè non capivo niente nella lingua italiana e poi avevo paura di parlare con le persone che non conoscevo.

Quest'ultima citazione si lega fortemente ad un altro dei nodi identificati, ossia quello relativo alla *socializzazione*, a sua volta collegata a “motivi affettivo-familiari” e all'importanza della lingua (italiana, soprattutto) per “combattere la solitudine”. Si riportano di seguito tre esempi, tratti rispettivamente dalle storie di Loredana Damian (DiMMi 2018 (5)), Maia Tsertsvadze (DiMMi 2019 (6)) e Maria Fernanda Gonzales Peluffo (DiMMi 2018 (7)), i quali rendono evidente il valore della questione linguistica in questo frangente.

(5) Accendo la televisione per sentire delle voci, ma non capisco niente. [...] Solo il sabato sera è più interessante, si esce con gli amici di Alessandro e le loro fidanzate o mogli, ma non capisco perché ridono o perché alzano la voce. Non capisco niente di quello che dicono. Mi mancano i miei amici, mi manca qualcuno con cui parlare. Le ragazze cercano di essere gentili, mi sorridono, mi chiedono se mi piace non so cosa e io rispondo di sì e sorrido. Devo sembrare una cretina.

(6) Ho iniziato un corso di italiano perché non sapevo nemmeno una parola, per comunicare usavo l'inglese però mi sentivo isolata.

(7) In un momento in cui hai un grande bisogno di condivisione, la condivisione è limitata, è una grande prova. Ci vuole forza, serenità e contenzione per viverla bene.

L'importanza delle lingue emerge anche per motivi *religiosi*, in particolare in relazione all'arabo, o semplicemente per *pensare* (si veda in tal senso l'estratto (8) – Liudmila Florenta (DiMMi 2019)).

(8) La lingua più importante per me è il romeno perché è la mia madrelingua ed è la lingua in cui io penso ed esprimo i miei pensieri, che poi vengono tradotti nella lingua desiderata ossia la lingua che posso padroneggiare abbastanza.

Non sorprende, inoltre, come la costruzione e ricostruzione della propria *identità*, anche linguistica, sia un altro grande filone legato alla riflessione sulla lingua. Il nodo inerente all'identità si ramifica al suo interno nei nodi legati al “mantenimento e ricerca delle radici” e all'“apprendimento linguistico e crisi identitarie”. Di seguito (9) riportiamo le parole di Arber Agalliu (DiMMi 2014), ragazzo albanese, il quale arriva in Italia da bambino e decide poi, una volta cresciuto, di imparare nuovamente l'albanese. Questo fatto stimola in lui un desiderio di riscoperta del Paese d'origine e una voglia di condivisione,

che porta però a una serie di interrogativi sulla sua stessa identità, a cavallo tra due mondi. Scrive infatti:

(9) Chi ero veramente? Cosa pensavo quando parlavo in italiano? E quando parlavo in albanese? Dove vivrò un domani? Come posso farmi capire, nonostante non abbia problemi di lingua? Sono italiano o albanese?

Dalle testimonianze emerge, infine, come le lingue possano fungere da elementi *identificativi*, utilizzati sia per “caratterizzare una persona o un gruppo” all’interno della narrazione stessa, sia per riconoscere o farsi riconoscere in contesti di contatto linguistico. Tale identificazione può avvenire tramite l’utilizzo tanto di *named languages*, quanto di varietà miste, a “stadi intermedi dell’interlingua”. Un esempio lampante è dato dal racconto di Bakary Jobe (DiMMi 2018), il quale, parlando di una partita di calcio, scrive (10):

(10) I ragazzi africani in Italia. Sono neri scuri come me, mentre io faccio parte dell’altra squadra dove sono l’unico di colore. E come me parlano male la lingua italiana. [...] Ascoltavo che lingua parlavano i ragazzi dell’altra squadra. Parlavano diverse lingue africane, la lingua principale che parlavano era francese e poi ho sentito frase gambiano, in mandingo. Il loro difensore ha detto al centro campista: “Boy eight mai talti”. Parlava di me, vuol dire: “il numero 8 è il tuo, non lo far giocare è pericoloso!”.

Come si può osservare in quest’ultimo estratto, la citazione di quanto udito dall’autore in campo (“*Boy eight mai talti*”) non è riportata tradotta in italiano, bensì nella varietà linguistica originale in cui è stata prodotta. La presenza di lessico, fenomeni e pratiche plurilingui come questa nelle storie DiMMi sarà oggetto di trattazione nel prossimo paragrafo, nel quale ci spostiamo alla seconda domanda di ricerca, e dunque ai risultati dell’analisi linguistica condotta sul lessico migrante.

4.2 Lingue e parole a contatto

L’esplorazione del *corpus* DiMMi ha portato all’identificazione di un alto numero di fenomeni e pratiche plurilingui, con caratteristiche e funzioni molto diverse tra loro che, per ragioni di chiarezza, abbiamo raggruppato in due macro-categorie: casi di pratiche plurilingui relative all’onomastica e casi di pratiche e fenomeni plurilingui dovuti

a esigenze lessicali. I fenomeni facenti parte di entrambe le categorie sono stati ulteriormente indagati poi dal punto di vista delle funzioni pragmatico-comunicative per le quali si manifestano nel discorso (Gumperz 1982; Alfonzetti 1998). Si osservi a tal proposito la Tabella 2.

Tabella 2 – *Elementi lessicali e pratiche plurilingui nelle testimonianze*

Fenomeno plurilingue	Suddivisione interna	N. rif.	
Per onomastica	Antroponimi	952	
	Toponimi	303	
	Crematonimi	di marketing	142
		di associazioni	103
		ideativi	98
Totale	1598		
Per esigenze lessicali	Tecnicismi e nomi comuni	69	
	Esotismi	164	
	Totale	233	
	Ambito culturale	215	
	Altro ambito	114	
Totale	329		
Totale	2160		

Come si può notare, il gruppo di occorrenze più numeroso è costituito dall'onomastica plurilingue (Marcato 2009). Con tale etichetta intendiamo tutti quei casi in cui gli autori hanno utilizzato nomi propri in lingue diverse dall'italiano all'interno delle testimonianze. In particolare, sono stati documentati 952 antroponimi (il 59% del totale), 303 toponimi (19%) e 343 crematonimi (22%). Tra gli antroponimi si segnalano nomi di persona, di personaggi famosi o di fantasia, ma anche soprannomi; un esempio è riportato in (11) dove Khadija Ezouatni (DiMMi 2014), raccontando della nascita della figlia, spiega il perché della scelta del nome.

(11) Dopo qualche mese dal matrimonio rimasi incinta, ed ebbi una figlia, che chiamai *Dounia*, infatti in arabo significa mondo, e lei lo era per me... era tutto il mio mondo!

All'interno della categoria dei toponimi sono stati considerati nomi di Paesi, regioni, città e villaggi, quartieri e ghetti, laghi, fiumi e altri elementi del territorio, mentre tra i crematonimi, come proposto da Galkowski (2008), abbiamo distinto tra nomi legati al marketing, alle associazioni e a nomi ideativi. Dei crematonimi di marketing fanno parte tanto marchionimi (come nomi di compagnie aeree, vestiario, armi e oggetti in generale) quanto segni onomastici presenti nei panorami linguistici urbani (Bellinzona 2021), come nomi di negozi e hotel. Tra i crematonimi di associazioni, invece, sono stati inclusi nomi di associazioni appunto, aziende, gruppi armati e movimenti religiosi, squadre di calcio e partiti politici. Infine, tra i crematonimi ideativi sono stati inclusi nomi legati alla realtà immateriale relativi alla cultura, come eventi, ed etnonimi, inerenti a popoli, clan, tribù ed etnie, come nell'esempio in (12), estratto dalla testimonianza di Ghayas Uddin (DiMMi 2017).

(12) Nostra tribu si chiama *Shinwari*, i nostri nonni vieni da Afghanistan, perché c'è il nostro padre e nonni 200 anni fa i nostri anni vengono da questa tribu. Nella lingua *Shinwari* parla pashto, ma un altro tipo, forse nostro grande nonno nome *Shinwari*.

La seconda macro-categoria identificata, relativa a pratiche e fenomeni plurilingui dovuti a esigenze lessicali, si suddivide a sua volta in due gruppi: nel primo, sono inclusi elementi lessicali attestati all'interno delle fonti lessicografiche consultate; nel secondo, invece, quelli che non vi trovano posto.

Per ragioni di comodità, per quanto riguarda il primo gruppo, abbiamo deciso di fare riferimento alle marche assegnate alle entrate lessicali nel Nuovo Vocabolario di Base della lingua italiana di De Mauro. In questo senso, sono stati estratti 69 tecnicismi (TS) e nomi comuni (CO), i quali includono parole, morfologicamente non adattate nella lingua italiana, che risultano ormai entrate nel linguaggio comune ma non appartengono ai gruppi di parole considerate come fondamentali, di altro uso e di altra disponibilità, come ad esempio *sponsor* (CO), *khan* (TS), *imam* (TS), *benné* (TS-CO). Oltre a questi, abbiamo individuato 164 esotismi (ES): fanno parte di questa categoria i vocaboli avvertiti come stranieri, fonologicamente non adattati. Si tratta di parole riferibili al campo semantico dei mezzi di trasporto (es. *pick-up*, *jeep*, *container*), della musica (es. *salsa*, *cha cha cha*, *rock*), delle armi e della violenza (es. *machete*, *kalashnikov*, *kamikaze*), della

tecnologia (es. *internet, server*), del lavoro (es. *gaucho, staff, meeting*), della religione (es. *madrasa, ramadan, muezzin*) e dello sport (es. *handball, cricket, football*).

Per quanto riguarda il secondo gruppo, invece, sono stati distinti fenomeni e pratiche plurilingui dovuti a esigenze lessicali per espressioni marcate culturalmente o esigenze (principalmente lessicali) di altro genere (si veda oltre).

Fanno parte del primo gruppo 215 occorrenze, costituite da vocaboli che esprimono oggetti e concetti culturospecifici, strettamente legati al contesto di provenienza e difficili da trasferire in altre lingue (quelli che, in scienze della traduzione, vengono comunemente definiti come *realia*). Questi elementi li troviamo soprattutto legati al campo semantico della religione (13), del cibo (14) e dell'abbigliamento (15). Di seguito sono riportati alcuni estratti provenienti dalle testimonianze, rispettivamente, di Ghayas Uddin (DiMMi 2017), Maia Tsertsvadze (DiMMi 2019) e Hassan Ahmed (DiMMi 2017).

(13) C'è una grande festa per mangiare si chiama *Walima*, molte persone, la sera le persone ballano, musica, se qualcuno vuole è costoso far venire le persone a suonare dal vivo [...] *Nikah* è una regola religiosa: anche la ragazza e il ragazzo firmano che vogliono sposarsi, lo fanno prima del giorno del matrimonio

(14) Qui mangiavo sempre le stesse cose ai soliti orari, mi mancavano tanto *khachapuri, mchadi, gomi, mwvadi, fxali, chaxoxbili...*

(15) Nel pomeriggio faccio un salto con Hussen a Hamarweyne per comprare un po' di *baati*, vestito somalo coloratissimo che piace a Udi e alle mie figlie.

Il secondo gruppo, invece, raggruppa le 114 occorrenze che presentano un equivalente in italiano, ma che vengono proposti nella lingua d'origine, in un'altra lingua del repertorio o in una forma ibrida per diversi motivi. Anzitutto, si riscontrano numerosi esempi di pratica plurilingue dovuta alla mancanza di un equivalente in italiano nel bagaglio lessicale degli autori. Gli estratti in (16) e (17), tratti dalle storie di Karamoko Fofana (DiMMi 2018) e di Melanny J. Hernandez R. (DiMMi 2019) forniscono un modello di ciò.

(16) Nel 2010 abbiamo fatto nuove elezioni fra Gbagbo e Quattara . Ognuno dei due diceva di aver vinto. Ci fu un *ballottage* e ognuno dei due dicevano di essere arrivato primo.

(17) Questa volta non era la giornalista *undercover*, ma una donna che, facendo 'la donna della pulizia', si chiedeva se tutto quello sforzo, tutto quel disagio aveva un senso.

Le citazioni in (18) e (19), riprese dai racconti di Thierno Sadou Sow (DiMMi 2018) e Nahida Akhter (DiMMi 2019), a loro volta, forniscono esempi di pratiche linguistiche ibride imputabili al manifestarsi di stadi intermedi dell'interlingua. Tra i vari fenomeni identificati in questo senso sono stati distinti casi di transfer negativi, analogie, associazioni sbagliate, ipercorrettismi e neologismi.

(18) ogni volta che eravamo da soli provavo a baciarla , ma lei non me l'ha mai permesso, mamma non smettava mai di *burleffarmi* [...] quando sono tornato a casa francesco ha cominciato a *burleffarmi*, dicendo che ho paura di parlare con le ragazze

(19) Qualsiasi azione disumano oppure *disrispettoso* verso qualcuno era intollerabile per la mia natura [...] ha dovuto subire umiltà e *disrispetto*, perchè in questa Terra che gli angeli ci sono o no, i demoni non ne mancano [...] Una persona può non piacerci per vari motivi, ma non significa che abbiamo il diritto di umiliarlo, *disrispettarlo*.

Oltre a usi linguistici creativi, o riempitivi in lingue diverse dall'italiano dovuti a competenze linguistiche sbilanciate, però, l'analisi delle pratiche plurilingui ha portato all'identificazione di un'ampia gamma di funzioni pragmatico-comunicative che motivano il manifestarsi stesso del plurilinguismo nei testi. Tali funzioni, in parte, si sovrappongono a quelle già ampiamente esplorate negli studi sulle conversazioni bi- e plurilingui (Gumperz 1982; Zentella 1997; Alfonzetti 1998 *inter alia*), in parte se ne discostano. Tra le funzioni più ricorrenti si segnalano casi di pratiche plurilingui per citazione (come già visto, ad esempio, in (10)), per commento, enfasi, per esprimere emozioni ((20) - Mouhamadou Lamine Dia, DiMMi 2019), per ambito esperienziale ((21) - Mamadou Diakite, DiMMi 2019), per affermare la propria identità e per questioni stilistiche ((22) - Houda Latrech, DiMMi 2019).

(20) *Baba* non ha guardato tutte queste cose, che riteneva senza alcun senso, perché nessuno decideva per lui

(21) Perché ai *passeur* che tengono in mano la tua vita, dopo un po' ti affezioni, e allora li chiami corrispondenti.

(22) *Meglio la ghorba che la hogra*, dice, meglio l'esilio che l'ingiustizia, la terra di Allah è vasta, ma tu resta

5. Osservazioni conclusive

Lo scopo di questo contributo è stato quello di esplorare la questione linguistica in emigrazione, considerando tanto i ruoli assegnati dai migranti alle lingue del proprio repertorio, quanto le funzioni (esplicite e implicite) con cui queste stesse lingue vengono effettivamente impiegate all'interno del discorso scritto sulla migrazione. Le storie DiMMi, testimonianze dal basso dell'immigrazione in Italia oggi, sono risultate il *corpus* ideale da analizzare in questo senso poiché prodotte da immigrati di prima e seconda generazione, provenienti o originari di contesti diversi e con la volontà (o forse la necessità) di raccontare e condividere episodi e percorsi di vita eterogenei.

Con la prima domanda di ricerca miravamo, nello specifico, a individuare i ruoli giocati dalle lingue nel processo migratorio e il peso della questione linguistica nelle più ampie e sfaccettate storie di vita dei migranti. I risultati ottenuti hanno confermato l'importanza e il valore delle lingue nella riflessione complessiva sulla migrazione (Vedovelli 2011): gli autori DiMMi, infatti, nella quasi totalità dei casi hanno sentito l'esigenza di parlare espressamente di questioni inerenti alla lingua, riportando aneddoti, opinioni e, soprattutto, riflessioni sulla sua centralità in molteplici frangenti. A ruoli più pragmatici e strumentali se ne affiancano di più simbolici, legati a questioni affettive e identitarie (Pozzi 2014; Calvi 2014).

L'importanza delle lingue, però, si manifesta nella maggior parte dei casi anche a livello di scelte linguistiche specifiche. Le pratiche e i fenomeni plurilingui individuati, facendo seguito alla seconda domanda di ricerca, sono risultate eterogenee all'interno del testo scritto, manifestandosi tanto per lacune linguistiche, collegate allo sviluppo dell'interlingua, quanto per scelte consapevoli, motivate da diverse ragioni e con diverse funzioni. Queste si legano sia all'esigenza

di esprimere concetti o nominare referenti per i quali non esiste un segno linguistico in italiano, sia a necessità o volontà di tipo pragmatico-comunicativo.

Tutto ciò permette di vedere nelle pratiche plurilingui una strategia per comunicare e negoziare significati in modo efficace, un fenomeno naturale che si verifica non solo nel discorso parlato bilingue ma anche nel testo scritto (Gumperz 1982; Auer 1998; Baglioni 2017). Qui l'alternanza tra le lingue del repertorio è percepita come strumento comunicativo funzionale e sociolinguistico. A differenza del discorso parlato, però, l'analisi ha mostrato come, all'interno del *corpus*, le pratiche plurilingui si manifestino principalmente a livello di singoli elementi lessicali e solo raramente interessino interi periodi.

Passando, infine, all'ultima domanda di ricerca formulata, il presente studio suggerisce come le lingue appaiono come entità sì costruite sociologicamente e ideologicamente, con confini sfocati che cambiano costantemente (si pensi all'interlingua e alla riflessione sull'identità), ma anche come entità astratte – sebbene non monolitiche – con confini ben definiti psicologicamente e materialmente. Si tratta di confini che i bilingui attraversano con consapevolezza per raggiungere scopi specifici, selezionando strategicamente elementi e risorse per comunicare in modo proficuo. I risultati di questa ricerca supportano, perciò, l'idea di un *modello plurilingue integrato*, secondo il quale gli individui bilingui possiedono risorse linguistiche sia condivise, sia discrete all'interno di un unico repertorio linguistico (Cummins 2017; MacSwan 2017; Auer 2022). Quest'ultimo non appare né come una grammatica unitaria internamente indifferenziata (García & Otheguy 2014), né come un contenitore di sistemi linguistici nettamente separati, bensì, appunto, integrati tra loro.

Riferimenti bibliografici

- Adamou, Evangelia & Matras, Yaron (eds). 2021. *The Routledge handbook of language contact*. London-New York: Routledge.
- Alfonzetti, Giovanna. 1998. The conversational dimension in code-switching between Italian and dialect in Sicily. In Auer, Peter (a cura di), *Code-switching in Conversation. Language, interaction and identity*, 180-211. London-New York: Routledge.

- Antaki, Charles & Widdicombe, Sue (a cura di). 1998. *Identities in talk*. London: Sage.
- Auer, Peter. 1984. *Bilingual Conversation*. Amsterdam: Benjamins.
- Auer, Peter (eds). 1998. *Code-switching in Conversation. Language, interaction and identity*. London-New York: Routledge.
- Auer, Peter. 2022. Translanguaging' or 'Doing Languages'? Multilingual Practices and the Notion of 'Codes'. In MacSwan, Jeff (a cura di), *Multilingual Perspectives on Translanguaging*, 126-153. Clevedon: Multilingual Matters.
- Baglioni, Daniele. 2017. Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code-switching e code-mixing nei documenti cancellereschi plurilingui. In Bianco, Francesco & Spička, Jiří (a cura di), *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati*, 289-300. Firenze: Cesati.
- Bellinzona, Martina. 2021. *Linguistic Landscape. Panorami urbani e scolastici nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Bellinzona, Martina. In pubblicazione. Il caleidoscopio delle lingue: infinite e imprevedibili combinazioni nello spazio linguistico migrante. In Meozzi, Tommaso & Coveri, Lorenzo (a cura di), *Atti del XXV Congresso dell'AIPi, Palermo, 27-29 ottobre 2022*. Firenze: Franco Cesati.
- Blom, Jan Fetter & Gumperz, John. 1972. Social meaning in linguistic structures: code-switching in Norway. In Gumperz, John & Hymes, Dell (a cura di), *Directions in sociolinguistics: The ethnography of communication*, 407-434. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Calvi, Maria Vittoria. 2014. Lingua, memoria e identità nei racconti dei migranti ispanoamericani. *Altre Modernità, Rivista di studi letterari e culturali* 2. 124-139.
- Canagarajah, Suresh. 2013. *Translingual practice: Global Englishes and cosmopolitan relations*. New York: Routledge.
- Cangi, Natalia. 2022. Una comunità di diari. *Autobiografie, Ricerche, pratiche, esperienze* 3. 27-34.
- Carbonara, Valentina & Scibetta, Andrea. 2020. *Imparare attraverso le lingue: il translanguaging come pratica didattica*. Roma: Carocci.
- Charmaz, Kathy. 2006. *Constructing Grounded Theory*. Thousand Oaks: Sage.
- Creswell, John W. & Plano Clark, V. L. & Gutmann, M. L. & Hanson, W. E. 2003. *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches* (seconda edizione). Thousand Oaks: Sage.

- Creswell, John W. *et al.* 2003. Advanced mixed methods research designs. In Tashakkori, Abbas & Teddlie, Charles (a cura di), *Handbook on mixed methods in the behavioral and social sciences*, 209-240. Thousand Oaks: Sage.
- Cummins, Jim. 2017. Teaching for transfer in multilingual school contexts. In García, Ofelia & Lin, Angel M. Y. & May, Stephen (a cura di), *Bilingual and Multilingual Education, Encyclopedia of Language and Education*, 103-115. Cham: Springer.
- De Fina, Anna & Bizzoni, Franca. 2003. *Italiano e italiani fuori d'Italia*. Perugia: Guerra.
- De Fina, Anna & Schiffrin, Deborah & Bamberg, Michael. 2006. *Discourse and identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Marco, Anna. 2010. *La sociopragmatica*. Roma: Editori Riuniti.
- Favaro, Graziella. 2020. Radici e sconfinamenti. Autobiografie linguistiche nella migrazione. *Italiano LinguaDue* 12(2). 317-326.
- Galkowski, Artur. 2008. *Chrematonimy w funkcji kulturowo-użytkowej. Onomastyczne studium porównawcze na materiale polskim, włoskim, francuskim*. Łódź: Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego.
- García, Ofelia. 2009. *Bilingual education in the 21st century: A Global perspective*. Malden: Basil/Blackwell.
- García, Ofelia & Otheguy, Ricardo. 2014. Spanish and Hispanic bilingualism. In Lacorte, Manel (a cura di), *The Routledge handbook of Hispanic applied linguistics*, 639-658. New York: Routledge.
- Goglia, Francesco. 2018. Code-switching and immigrant communities: the case of Italy. In Ayres-Bennett, Wendy & Carruthers, Janice (a cura di), *Manual of romance sociolinguistics*, 702-723. Berlin: De Gruyter.
- Gumperz, John. 1982. *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MacSwan, Jeff. 2017. A multilingual perspective on translanguaging. *American educational research journal* 54(1). 167-201.
- Makoni, Sifree & Pennycook, Alastair. 2007. Disinventing and reconstituting languages. In Makoni, Sifree & Pennycook, Alastair (a cura di), *Disinventing and reconstituting languages*, 1-41. Clevedon: Multilingual Matters.
- Marcato, Carla. 2009. *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Mayring, Philipp. 2000. Qualitative content analysis. *Forum: Qualitative Social Research* 1(2). Art. 20.

- Otheguy, Ricardo & García, Ofelia & Reid, Wallis. 2015. Clarifying trans-languaging and deconstructing named languages: A perspective from linguistics. *Applied Linguistics Review* 6(3). 281-307.
- Otsuji, Emi & Pennycook, Alastair. 2011. Social inclusion and metrolingual practices. *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism* 14(4). 413-426.
- Pennycook, Alastair. 2006. Postmodernism in language policy. In Ricento, Thomas (a cura di), *An introduction to language policy: Theory and method*, 60-67. London: Blackwell.
- Poplack, Shana. 1980. "Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ESPAÑOL": Toward a typology of code-switching. *Linguistics* 18(7-8). 581-618.
- Pozzi, Sonia. 2014. Trasmissione delle lingue, integrazione e identità nelle famiglie immigrate. In Calvi, Maria Vittoria et al. (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, 37-50. Milano: Edizioni Universitarie di Letteratura, Economia e Diritto.
- Selinker, Larry. 1972. Interlanguage. *International Review of Applied Linguistics in Language Teaching* 10. 209-231.
- Vedovelli, Massimo (a cura di). 2011. *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci.
- Vietti, Alessandro. 2009. Contatto e variazione nell'italiano di stranieri: la formazione di una varietà etnica. *SILTA* 38(1). 29-55.
- Zentella, Ana Celia. 1997. *Growing up bilingual: Puerto Rican children in New York*. Malden: Blackwell.

YAHIS MARTARI

Dietro la porta di casa. Alcune osservazioni sull'italiano come lingua di comunicazione in contesti familiari plurilingui

In questo contributo “la porta di casa” rappresenta metaforicamente il confine tra lo spazio linguistico privato e quello pubblico, tra mondo familiare e scolastico/lavorativo. L'analisi contenutistica di un campione di 9 interviste a genitori per i quali l'italiano L2 costituisce lingua di comunicazione familiare con i figli (studenti della scuola secondaria di I grado), ci permette di discutere della consapevolezza linguistica dei genitori, dell'uso della L1 con i figli, della percezione della L2 e, infine, di alcune caratteristiche del loro italiano parlato. In un ventaglio di biografie linguistiche assai diversificate per repertorio, lingue di provenienze, percorsi di vita, si osserva un quadro (socio)linguisticamente vario disposto tra due polarità: da un lato genitori non nativi con necessità di costante traduzione da parte dei figli, dall'altro genitori, ugualmente non nativi, con livelli molto avanzati di competenza nella lingua target.

Parole chiave: Italiano L2, superdiversità, seconde generazioni, nuovi italiani.

1. *La porta di casa*

La porta di casa è intesa qui, metaforicamente, come il confine tra lo spazio linguistico privato e quello pubblico, tra il mondo familiare e quello scolastico/lavorativo. Si tratta di un confine non solo fisico, dunque, ma anche affettivo: il limite tra ciò che rientra nella sfera domestica e ciò che invece ne è escluso.

Se si pensa a tale metafora in riferimento allo *spazio linguistico* (De Mauro 1983; Vedovelli 2011) dei nuovi italiani, inevitabilmente plurilinguistico (Chini & Andorno 2018), l'italiano si colloca spesso fuori ma anche dentro tale porta e rappresenta, in un certo senso, la porta stessa. Ovvero l'italiano – inteso come lingua nazionale del contesto sociale ospitante – è la soglia che permette il contatto con

la società. La metafora non è nuova del resto: se si pensa che la stessa immagine è evocata dal concetto di “livello soglia” nel QCER.

L'italiano dei nuovi italiani (Vedovelli 2017) non è davvero definibile e rigidamente collocabile: si tratta infatti di «un contingente con caratteristiche sempre più complesse e articolate» (ISTAT 2020: 11) anche linguisticamente; cosicché i nuovi italiani assomigliano molto ai vecchi italiani, non per la loro omogeneità ma per la loro *superdiversità* (secondo la celebre definizione di Vertovec 2007 ripresa tra gli altri da Bagna 2013).

Questi parlanti e scriventi presentano caratteristiche che li collocano tra due polarità: a) soggetti con competenze assimilabili a quelle di nativi e soprattutto figli di nativi, b) soggetti con competenze prebasiche nella lingua target, talora contrassegnate dalla compresenza – solo apparentemente paradossale – di analfabetismo e plurilinguismo (D'Agostino & Amoroso 2021). Tra questi due poli opposti si situa certamente la maggioranza dei nuovi italiani, con una caleidoscopica diversificazione di repertori, competenze e potenzialità comunicative – tale da rendere forse questa superdiversificata varietà linguistica definibile come una sorta di *supervarietà* (Martari in stampa).

Obiettivo del presente contributo è dare un primo, cursorio sguardo “dietro alla porta di casa”; vorremmo dunque, attraverso un'analisi contenutistica e preliminare di 9 interviste, osservare alcune percezioni caratteristiche della lingua italiana da parte un campione di genitori non nativi per i quali l'italiano rappresenta una lingua (e in alcuni casi *la* lingua) di comunicazione familiare con i figli (studenti di seconda generazione della scuola secondaria di I grado). Ricaveremo tali percezioni dall'analisi di alcuni nuclei tematici emersi durante le interviste; si tratta, come indicato nel titolo di questo contributo, soltanto di alcune osservazioni senza alcuna pretesa di generalizzazione; tuttavia, dovrebbero essere sufficienti a suggerire l'esistenza di un ventaglio di biografie linguistiche assai diversificate per repertorio, lingue di provenienze, percorsi di vita e istruzione, ma anche per le caratteristiche di italiano parlato.

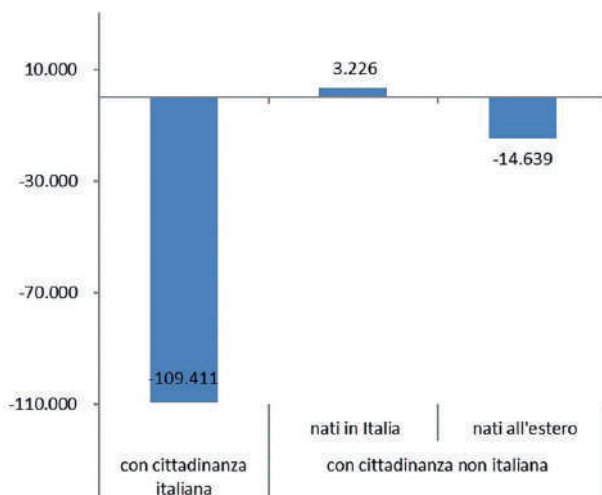
Prima di presentare e commentare i dati, tuttavia, occorrono due precisazioni, inevitabilmente sintetiche: la collocazione so-

cio-demografica degli alunni di seconda generazione e il loro inquadramento dal punto di vista linguistico-acquisizionale.

1.1 Gli alunni con cittadinanza non italiana

Nella dimensione scolastica la presenza dei nuovi italiani è sempre in aumento, anche se i dati aggiornati del Ministero dell'Istruzione (MIUR luglio 2022) indicano che nell'A.S. 2020/2021, per la prima volta dal 1983, nelle scuole italiane si registra una diminuzione del numero di studenti con cittadinanza non italiana. Gli studenti con famiglie di origine migratoria (865.388) sono infatti diminuiti dell'1,3%, rispetto all'anno precedente (probabilmente solo per la contingenza della situazione pandemica). Comunque non varia, rispetto all'anno precedente, l'alta percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana rispetto al numero totale di studenti iscritti nelle scuole italiane (10,3%), vista la diminuzione complessiva degli studenti.

Figura 1 – *Variazione degli alunni tra gli AA.SS. 2019/2020 e 2020/2021 per cittadinanza e Stato di nascita*



Il dato che in questa sede interessa di più, però, è che il 66,7% degli studenti con cittadinanza non italiana è rappresentato dalle seconde generazioni, mentre il numero di studenti nati all'estero è in costante diminuzione (proprio come quello degli studenti con cittadinanza italiana). Ciò significa percorsi scolastici iniziati in Italia, e un conte-

sto sociale italofono che avvicina, almeno fuori dalla porta di casa, le condizioni di questo tipo di studenti a quelle dei figli di nativi. I genitori e le famiglie di tali studenti dispongono pertanto nel contesto domestico di un parlante (uno come minimo) costantemente esposto a input di nativi (maestri e maestre, professori e professoresses, compagni, compagne) in contesti comunicativi italofofoni.

1.2 Le caratteristiche acquisizionali dell'italiano di nuovi italiani

Non discutiamo qui dettagliatamente delle caratteristiche acquisizionali delle varietà di apprendimento di italiano L2, ma ci limitiamo a ricordare, in mezzo a una ormai ampia letteratura, il riferimento imprescindibile al progetto di Pavia e ai tanti studi realizzati intorno a tale progetto (ad esempio, Giacalone Ramat 2003 e Banfi 2003) per la descrizione di italiano L2 acquisito (perlopiù) spontaneamente. E ricordiamo, tra gli altri, anche gli studi raccolti in Palermo (2006) per il contesto dell'apprendimento guidato.

Il complesso di indicazioni che scaturisce da tutti questi lavori contribuisce a definire un quadro varietistico certamente caratterizzato da elementi di continuità (sequenze più o meno fisse di apprendimento rispetto alla lingua target, strutture linguistiche caratteristiche delle singole fasi evolutive, produzioni con fenomeni comuni ad apprendenti con identiche lingue madri etc.), ma comunque estremamente diversificato (rispetto ai singoli repertori linguistici, alle diverse biografie, all'istruzione, al contesto di esposizione alla lingua target etc.).

Se tale quadro resta il riferimento per le cosiddette prime generazioni, per le seconde occorre rilevare che la situazione è certamente diversa. Nei nuovi scenari plurilingui degli studenti italiani di seconda generazione infatti l'italiano è spesso presente nel repertorio delle "lingue di casa" (Tosi 1999): il confine tra lingua nazionale e familiare è in questi casi sempre più indistinto e di difficile definizione (a livello sia sociolinguistico sia linguistico-educativo: Santipolo 2006; Cognigni 2011; Vedovelli 2017). Dietro la porta di casa l'italiano viene così scelto – a volte esclusivamente – come lingua di comunicazione nel contesto domestico da parte dei genitori, in una pluralità diversificata di varietà. In altri casi, si realizza perlopiù come lingua "filiale" (secondo la felice definizione di Favaro ripresa in molti dei suoi lavori; di recente in Favaro 2020:

296 e Favaro 2018: 48): ovvero i figli rappresentano il principale, se non esclusivo, canale di esposizione dei genitori alla lingua italiana. In alcuni di questi casi, quelli in cui la lingua italiana sia scarsamente o per nulla scelta come lingua di comunicazione domestica, di fatto tale lingua non entra nel repertorio condiviso nel contesto familiare (ISTAT 2020) e quindi non costituisce per nulla (o solo molto scarsamente) la soglia che consente un contatto con la società esterna.

Per ciò che riguarda il rapporto tra le prime e le seconde generazioni, occorre anche ricordare che talora l'esito del contatto linguistico conseguente a progetti migratori allargati e di lunga durata può realizzarsi, più specificamente a partire dalle seconde generazioni, in varietà etniche, per solidarietà e continuità con le prime generazioni, in mancanza di competenza dei figli nella L1 dei genitori (Clyne 2003): in questo frangente, dunque, la lingua nazionale del paese di arrivo costituisce una porta di casa, sebbene estremamente connotata, ovvero contraddistinguente certi specifici gruppi e certe caratteristiche forme linguistiche, le quali danno forma a ben distinte varietà della lingua target.

2. *Presentazione della ricerca*

Discutiamo ora un primo campione di dati raccolti tra novembre e dicembre 2021 dal Centro di Ricerca per la Didattica dell'Italiano (CRDI) dell'Università di Bologna nel contesto familiare plurilingue e parzialmente italofono di 65 ragazzi e ragazze di una scuola secondaria di Goito (MN) in larga parte nati in Italia (59/65) e con almeno un genitore non italofono nativo.

2.1 Sintesi dei risultati della prima parte della ricerca

In una prima fase dell'analisi (Martari & Peretti 2022) abbiamo focalizzato, attraverso un dettagliato questionario sottoposto agli studenti, l'ampia rappresentatività dell'italiano come lingua di comunicazione familiare nel contesto indagato; abbiamo inoltre individuato le più significative caratteristiche di un *corpus* di circa 200 elaborati scritti scolastici redatti dallo stesso campione di studenti, concludendo – in accordo con molti studi precedenti (ad esempio Chini & Andorno 2018, Vedovelli 2017) – che i nuovi italiani

sono superdiversificati su di un *continuum* costituito da due polarità: da un lato la mancanza dei più elementari mezzi espressivi, e dall'altro la forte vicinanza al modello linguistico idealmente rappresentato dal nativo (Martari & Peretti 2022: 79).

Analizziamo qui, invece, le produzioni orali dei genitori non nativi italiani in 9 famiglie del campione che parlano abitualmente (anche) italiano in casa con i figli, iscritti al I e II anno della scuola secondaria di I grado (AS 2021/2022) e il cui percorso scolastico è stato svolto interamente in Italia.

2.2 Metodo

I dati sono stati ricavati tramite videointerviste realizzate su piattaforma digitale (Teams). La prima parte della videoregistrazione è un racconto da genitore a studente e viceversa, elicitato attraverso alcune vignette. Le vignette impiegate per l'elicitazione sono state quelle usate per la realizzazione del *corpus* Valico (Figura 2).

La seconda parte è un'intervista strutturata ai genitori sul loro repertorio linguistico e sulla percezione della lingua materna e della lingua nazionale (italiano).

Figura 2 – Vignette utilizzate per l'elicitazione
(<http://www.valico.org/vignette.html>)



Le domande dell'intervista, realizzata in italiano da una tirocinante del CRDI non madrelingua¹, sono state le seguenti:

1. Quando è arrivato/a in Italia e da quanto tempo vive in Italia?
2. Come e perché ha imparato l'italiano?
3. Quali lingue parla? Qual è la sua madrelingua?
4. In quali situazioni e quanto spesso parla ognuna di queste lingue?
5. Come descriverebbe la sua madrelingua?
6. Come descriverebbe la lingua italiana?
7. Secondo lei come viene vista la sua lingua madre in Italia, dagli italiani?
8. Come giudicherebbe la sua competenza in lingua italiana?
9. Che cosa pensa del fatto che usa più lingue nella sua vita quotidiana?
10. Ci sono delle difficoltà particolari che lei ha con la lingua italiana?
11. Ci sarebbe qualche tipo di assistenza linguistica che potrebbe esserle utile?

Per ogni singola intervista poi trascritta² (TR) la lingua madre (LM) del genitore o dei genitori intervistati era quella indicata qui di seguito insieme a una stringatissima indicazione biografica.

TR1 LM punjabi: presente all'intervista la madre, proveniente dall'India e in Italia da quattordici anni;

TR2 LM punjabi: presenti all'intervista madre e padre di origine indiana, in Italia, rispettivamente, da vent'anni e da dodici anni;

TR3 LM portoghese: presenti all'intervista madre e padre di origine brasiliana, e in Italia, rispettivamente, da meno di un anno e mezzo e da tre anni;

TR4 LM albanese: presenti all'intervista madre e padre di origine albanese, in Italia rispettivamente da ventun anni e da sedici anni;

¹ La scelta di impiegare una parlante non nativa e con accento straniero è stata fatta con l'intento di abbassare il "filtro affettivo" dei genitori intervistati; si è ritenuto cioè che il dialogo con una ricercatrice non nativa avrebbe reso più simmetrica la comunicazione e offerto quindi la possibilità di produzioni linguistiche non influenzate da un'eccessiva ansia.

² Per la trascrizione ortografica abbiamo seguito le specifiche a cura di Renata Savy in Albano Leoni & Giordano (2005).

- TR5 LM albanese (+ padre italiano): presente all'intervista la madre, proveniente dall'Albania e in Italia da diciotto anni;
- TR6 LM romena: presente all'intervista la madre, proveniente dalla Romania e in Italia da ventiquattro anni;
- TR7 LM urdu: presente all'intervista la madre, proveniente dal Pakistan e in Italia da diciannove anni;
- TR8 LM rumena: presente all'intervista la madre, proveniente dalla Romania e in Italia da diciotto anni;
- TR9 LM araba: presente all'intervista il padre, proveniente dal Marocco e in Italia da trentadue anni.

3. *Alcuni risultati*

Le interviste sono sempre state realizzate in compresenza tra genitori e figli. Questo ha permesso di osservare in due casi (TR1 e TR2) la necessità di traduzione da parte dei figli delle domande poste dalla intervistatrice, e un lavoro di mediazione da parte loro. Per questi genitori, in linea con quanto essi stessi dichiarano, l'italiano come lingua di comunicazione in casa si realizza soprattutto nella dimensione dei pochi eventi sociali con italofoeni (perlopiù l'ingresso di amici dei figli nel contesto domestico).

Del resto, pur sulla base di una prevedibile, forte diversificazione del campione, in linea con diversi "tipi" di famiglie bilingui (Moretti & Antonini 2000), la differenza tra competenza filiale e genitoriale rappresenta un denominatore comunque di tutte le interviste: la sicurezza linguistica degli studenti è infatti invariabilmente molto più elevata, durante il racconto, rispetto a quella dei genitori. La varietà di apprendimento di questo tipo di studenti di seconda generazione è perlopiù assimilabile alla varietà diatopica dei nativi anche nell'oralità (peraltro, così come per lo scritto: Martari & Pedretti 2022).

In generale, dalle interviste abbiamo osservato alcune caratteristiche congruenti con le indicazioni della letteratura internazionale sui contesti familiari plurilingui. Soprattutto si segnala la corrispondenza tra *competenza parentale e codice usato dai figli con i genitori* (Medvedeva 2012), ovvero la tendenza dei ragazzi e delle ragazze a parlare di più italiano con genitori più competenti in questa lingua (in 7 famiglie su 9, e viceversa un ricorso maggiore alla *heritage language* in caso contrario – in 2 famiglie su 9). In questo secondo caso,

è frequente l'interferenza della lingua di origine anche con l'italiano e la produzione, quindi, di enunciati mistilingue (Castagneto & Stan 2020).

Più interessanti per il nostro discorso di definizione intorno alle caratteristiche e al ruolo dell'italiano come "porta di casa" sono tuttavia alcuni risultati particolari.

3.1 La consapevolezza linguistica e la percezione del plurilinguismo

Innanzitutto, in ordine alla consapevolezza linguistica, emergono i seguenti fattori notevoli:

Un'attenzione esplicita alla relatività linguistica e al plurilinguismo
(presente in 3 interviste su 9)

Dalle risposte di alcuni dei genitori intervistati emerge la consapevolezza di una stretta relazione tra codice linguistico e contesto culturale, così come dell'importanza del plurilinguismo. Ad esempio, leggiamo le parole di una madre in TR7 e di un padre in TR9.

Così, almeno parlando, non vedi da un punto di vista, parlando diverse lingue vedi da diverse tipologie, no? Tu capisci... Questo significa una cosa: dall'altra lingua magari capisci che questa cosa, se dici questa cosa lì diventa un po' non bella la cosa, lo prendono male. Come parlare nel 'tu' in italiano, non c'è assolutamente problema, perché tu stai dando del 'tu' alla persona con cui stai parlando e invece dire il 'tu' in urdu è molto... Non si deve dire questa cosa. **(TR7 LM urdu)**

Perché più lingue hai in cervello più il tuo cervello funziona bene. Poi, sono delle cose che non possiamo separare, sia la lingua italiana e la nostra madrelingua. Queste due cose non possono... Non possiamo cancellare una e lasciare l'altra, tutt'e due servono. **(TR9 LM araba)**

Mentre in TR7 viene evidenziato il legame con l'uso sociale della lingua in una dimensione metalinguistica che potremmo definire pragmatica, in TR9 l'intervistato sottolinea non solo il suo giudizio sull'importanza del plurilinguismo, ma anche l'impressione di una continuità nella competenza rispetto ai diversi codici linguistici, costantemente in relazione e movimento nell'orizzonte della narrazione del mondo e di sé (Cognigni & Vitrone 2008).

L'uso di L1 con i figli (presente in 4 interviste su 9)

D'altro canto, prevedibilmente, registriamo la percezione del bilinguismo, da parte di altri genitori, come fortemente sottrattivo. Per questo motivo alcuni genitori con i figli scelgono di non parlare la propria L1 (o di limitare molto la comunicazione attraverso la L1), avvertita come non utile e cioè non di prestigio. Chiaramente questa situazione è modulata non solo dall'opinione personale dei diversi parlanti ma anche dall'intera tradizione linguistica di appartenenza – in alcuni contesti culturali più solida e consapevole, e in altri meno.

Per esempio mio figlio non gli piace mai, non ha mai voluto parlare l'albanese, poi nel tempo... Adesso io ho un altro figlio, a volte preferisco a parlargli, a seconda, l'albanese, però... Sono diventata proprio... Anche con le tempistiche, lavorando sempre, tornando a casa alle sette, non c'ho quel tempo di dire, di dedicargli, di fare, di parlare in albanese e in quanto anche il marito è italiano, allora, cioè, il discorso è se era lui albanese, allora dici 'ok', parlando con lui, i bambini imparano. E sono di quelle mamme che, purtroppo, non parla la sua lingua. (TR 5 LM albanese)

Il ruolo cruciale dei figli per sviluppare la competenza linguistica in italiano (presente in 2 interviste su 9)

È quasi una conseguenza dell'importanza attribuita alla lingua nazionale del paese di arrivo (l'Italia), il fatto che per alcuni genitori l'italiano rappresenti una lingua “filiale” (Favaro 2018 e 2020). Una lingua, cioè, che padri e madri apprendono parzialmente e parzialmente perfezionano – a tutti i livelli: dalla morfologia, al lessico alla fonetica – nel contesto domestico, paradossalmente più che in quello esterno di contatto con i nativi, proprio attraverso il *feedback* correttivo dei figli. Come spiega questo padre:

No, perché c'è mia figlia, il figlio, loro bravi a scuola. Io contento, molto contento. Loro spiega bene me, quando mi incaglia, io dici lei questa parola come legge, come... Lei tutto spiega me e per cui io contento. Perché loro bravi a scuola. Io non capisco, dice sempre lei me, 'Papà che sto qui, come scrivere, poi leggi e vai', tutto lei. (TR2 LM punjabi)

In proposito, alcuni studiosi (ad esempio, Pozzi 2014: 46) hanno sottolineato un certo conflitto tra due forze contrapposte e complementari: l'importanza attribuita dai genitori alla competenza in lingua italiana dei figli e il desiderio di mantenere vivo in casa il ruolo

centrale della lingua di origine. Ciò avviene con un notevole sbilanciamento dall'uno o dall'altro polo in relazione alla cultura linguistica di appartenenza dei genitori (e soprattutto delle madri). In generale, come già ricordato, vale il principio che maggiore è la sicurezza linguistica in lingua italiana da parte dei genitori, maggiore è la tendenza a valorizzare e utilizzare questo codice linguistico nella dimensione domestica: viceversa, soprattutto il timore di non comprendere i figli rappresenta un deterrente all'uso dell'italiano in casa.

Il ruolo cruciale del contatto nel contesto lavorativo (presente in 2 interviste su 9)

Ciò non significa ovviamente che il contatto con il contesto sociale più ampio, e soprattutto quello lavorativo, non sia percepito come importante dagli intervistati. Al contrario, come abbiamo rilevato altrove (Martari 2022: 114 e sgg.), tra le cause complesse della motivazione estrinseca all'acquisizione di una L2 il lavoro, spesso in rapporto con altri fattori, si pone al centro delle dinamiche di apprendimento. In questo caso, con attestazioni soprattutto positive.

Ho imparato perché lavoro. Senza parla italiano, zero qua, capito? La prima volta, quando inizi lavoro, capisci niente, zero. Dopo, piano piano, lavoro al luna park, là fuori, il bar, tirando giù, la impari... Per cui piano piano la capisco [...] Non riesco tanto a parlare bene, però... Qualcuno piace a me, capo piace me, lui capisce tutto, però più non riesco, perché non ho fatto studi qua, zero. Non ho fatto studi, capito? **(TR2 LM punjabi)**

La differenziazione tra l'uso linguistico con i primogeniti e i figli nati successivamente (presente in 3 interviste su 9)

In tre interviste i genitori dichiarano di usare la lingua madre in modo differente a seconda dei figli e della loro età – e probabilmente anche a seconda delle vicende linguistiche e familiari di figli con quotidianità non identiche. Ad esempio, questa madre afferma di utilizzare l'albanese:

con i genitori, le mie sorelle, i miei vecchi amici, anche con i bambini, soprattutto con Simon, il grande, che lui lo parla bene, perché ha imparato di più... È anche più grande, ci sta. **(TR4 LM albanese)**

3.2 La percezione della L2 (italiano)

Percezione delle varietà (presente in 2 interviste su 9)

Anche parlanti con una competenza linguistica non avanzata esprimono una consapevolezza della varietà dell'italiano, soprattutto sull'asse diatopico:

C'è un po' fatica, perché l'italiano ha tante parole. Un po' fatica, perché quando parla dialetto non capisco bene. Perché parla Napoli, parla la Roma, parla Palermo, tutti diverso dialetto. Molti non capisco bene, un po' di fatica. (**TR2 LM punjabi**)

La difficoltà in rapporto al contesto comunicativo in L2 (presente in 2 interviste su 9)

La competenza linguistica nella L2 viene talora messa in rapporto alla condizione emotiva del parlante, così come la possibilità di utilizzare in modo soddisfacente il codice:

se sono in difficoltà, in qualsiasi contesto, soprattutto lavorativo, vado in difficoltà anche con la lingua, a esprimermi, o se sono arrabbiata anche, però ecco, c'è questa cosa qua, un po' delicata, se sono in difficoltà vado in difficoltà anche con l'italiano. (**TR4 LM albanese**)

La percezione della difficoltà degli italiani nell'apprendimento di altre lingue (presente in 2 interviste su 9)

Alcuni intervistati (segnatamente, gli unici due con madrelingua neolatina: TR3 e TR8) esprimono la convinzione stereotipata della difficoltà degli italiani a imparare altre lingue.

Difficile per loro, molto difficile. Non riescono a parlare, loro, poco o niente. Se anche è una lingua, diciamo, latina, però è sempre difficile per italiani. Non è mica come da noi, che noi riusciamo a fare prima a imparare. Invece per loro è più difficile. (**TR8 LM romena**)

3.3 Cenni sulle caratteristiche interlinguistiche

Non ha senso produrre un'indagine quantitativa su fenomeni presenti nelle interlingue degli intervistati, visto il contesto estremamente diversificato, l'eterogeneità e la dimensione ridotta del campione. Tuttavia, ci sono alcune questioni notevoli, sebbene estremamente attese, che caratterizzano le interviste raccolte:

- Marche di *interferenza* (3/9) da parte di lingue del repertorio dei parlanti (ex.: “fare un *giro [ˈʒiru] *nu *lagu con <sp> una barca”, **TR3 LM portoghese**);
- *Errori evolutivi* (4/9) tipicamente presenti nelle interlingue di italiano L2 parlate da parlanti con differenti L1 (ex.: “Basandosi su *questi immagini dobbiamo fare una descrizione?”, **TR4 LM albanese**);
- *Oscillazioni* (4/9) interlinguistiche (Martari 2018) tra forme congruenti e non congruenti con la forma target, all’interno dello stesso turno/enunciato (ex.: “Allora, io vedo un signore che sta pensando sua barca, poi <ii> sta <aa>, uno signore che sta guidando lui con questa signora che è molto arrabbiata”, **TR8 LM rumena**);
- *Collocazioni lessicali rotte* (4/9) o molto imprecise (ex.: “Okay. Dal male al peggio. Allora”, **TR5 LM albanese**).

Ci pare importante notare che le produzioni sono estremamente diversificate tra due polarità: da un lato troviamo varietà postbasiche decisamente avanzate e certamente confrontabili, se non assimilabili, a quelle dei nativi (2/9); dall’altro lato, produzioni prebasiche del tutto insufficienti alla necessità comunicativa del parlante (2/9).

Di seguito, riportiamo un esempio di varietà prebasica e uno di varietà molto avanzata, tratti dalla descrizione elicitata (quindi, a partire da un materiale visivo). Il primo appartiene a una parlante che si trova da 14 anni in Italia. Il secondo invece è da attribuirsi ad una parlante che si trova da 18 anni in Italia.

p2F#21: <Ah> [foreign words]
 <sp>
 <eh> casa di fuori
 <sp>
 camminare
 <sp>
 Devi camminare<unclear>gira su, gira
 <sp>
 màgia. (**TR1 LM punjabi**)

Okay, questi due stavano bevendo un caffè insieme, arriva questo tutto muscol+ / <laugh> il marito come dice e <ee> si incavola, poi diventa un superman qualcosa l’altro anche sembrava <aa> cioè molto più debole invece no perché la batte e poi questi due finiscano <oo>,

cioè lei <ii>, no non è che si incazza c'ha il cuore sopra li <laugh>.
(TR 5 LM albanese)

Ed è significativo – pur nei limiti di un campione troppo piccolo per consentire alcuna generalizzazione – che in questo caso non sia apprezzabile una netta correlazione tra gli anni di permanenza in Italia e l'avanzamento interlinguistico. Sono piuttosto altri fattori a determinare la differenza: l'esposizione all'input, la necessità comunicativa nella lingua target etc.

In proposito, si pensi all'immigrazione femminile finalizzata al ricongiungimento familiare. Se si osserva la competenza linguistica delle migranti, si può constatare (Pozzi 2014) che essa è caratterizzata da una forte differenziazione in base al paese di origine: maggiore è l'accettabilità sociale del lavoro femminile e quindi la volontà di inserimento in un contesto professionale, maggiore è la motivazione delle donne all'apprendimento della lingua del paese ospitante. Tra le altre cose, è dunque frequente il caso in cui «le donne est-europee conoscono e comprendono meglio la lingua italiana, e la utilizzano più spesso – se non sempre – rispetto alle donne asiatiche» (Pozzi 2014: 42).

4. *Conclusioni*

L'italiano d'uso familiare dei genitori, nelle case dei nuovi italiani – ambienti plurilingui, multiculturali e superdiversificati (Vertovec 2007, 2010) –, ha caratteristiche sfocate, problematiche e difficilmente generalizzabili, persino in contesti molto delimitati come quello qui rappresentato. Esso costituisce pertanto una porta di casa con forme e dimensioni estremamente varie.

Il presente contributo costituisce unicamente un tentativo di suggerire tale problematicità nell'attesa di ampliare la ricerca a un campione più significativo e bilanciato; possibilmente mettendo a confronto diversi sottocampioni provenienti da diverse aree geografiche. Obiettivo di queste pagine è tuttavia contribuire, attraverso la metafora della “porta di casa”, alla lettura di un quadro (socio)linguisticamente multiforme collocato tra due estremi. Da un lato, situazioni di necessità di costante traduzione da parte dei figli; ovvero, piccole porte da cui il passaggio verso il mondo esterno alla dimensione domestica è possibile solo con l'aiuto di un soggetto mediatore. Al lato

opposto, genitori non nativi con ampia competenza e con performance in italiano comparabili (sebbene non assimilabili) a quelle dei figli; cioè grandi porte di comunicazione che coprono a 360° l'universo culturale, sociale e affettivo dei genitori dei nuovi italiani, in fondo anch'essi – a pieno diritto – nuovi italiani.

Ringraziamenti

Grazie alla dott.ssa Valentina Peretti (laureata), alla dott.ssa Maria Floigl (tirocinante), a Erica Muzi (tirocinante) e al dott. Orazio Lasagna (laureato), che in questa ricerca hanno collaborato con il CRDI (Centro di Ricerca per la Didattica dell'Italiano) dell'Università di Bologna per la somministrazione e la trascrizione delle interviste.

Riferimenti bibliografici

- Albano Leoni, Federico & Giordano, Rosa (a cura di). 2005. *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli: Liguori.
- Bagna, Carla. 2013. Panorami Linguistici Superdiversi. *Studi Emigrazione CXCI*. 447-460.
- Banfi, Emanuele. 2003. *Italiano/L2 di cinesi. Percorsi acquisizionali*. Milano: Franco Angeli.
- Castagneto, Marina & Stan, Irina Suzana. 2020. Cross-linguistic influence in L2 Italian bilingual families: a comparison between conversations in a Croatian and two Romanian families. *Quaderni di Italiano LinguaDue* (4). 156-169.
- Chini, Marina & Andorno, Cecilia (a cura di). 2018. *Repertori e usi linguistici dell'immigrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Clyne, Micheal. 2003. *Dynamics of Language Contact*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cognigni, Edith. 2011. Edith Cognigni risponde a Nicoletta Gazzana. *Heteroglossia* 11. 169-179.
- Cognigni, Edith & Vitrone, Francesca. 2008. Langues 'maternelle', 'seconde' et 'nationale': des concepts en mouvement dans la narration de soi". In Zarate, Geneviève, Lévy, Danielle & Kramersch, Claire (a cura di), *Précis du plurilinguisme et du pluriculturalisme*, 87-91. Paris: Editions des Archives Contemporaines.

- D'Agostino, Mari & Amoruso, Marcello. 2021. Analfabeti plurilingui. Prospettive della ricerca e modelli di didattica. In Borreguero Zuloaga, Margarita (ed), *Acquisizione e didattica dell'Italiano: riflessioni linguistiche nuovi apprendenti e uno sguardo al passato*, 219-235. Berlin: Peter Lang.
- De Mauro, Tullio. 1983. *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice per capire e farsi capire*. Roma: Editori Riuniti.
- Favaro, Graziella. 2018. Crescere con due lingue. In Amodio, Giovanni & Ruggiero, Milli (a cura di), *Madri Lingue Lingue Madri. Pluralismo linguistico e identità nei processi migratori*, 41-59. Santarcangelo: Maggioli.
- Favaro, Graziella. 2020. Bilinguismi al plurale: per scelta, per nascita, per migrazione. Repertori e pratiche linguistiche nelle scuole e nei servizi educativi per l'infanzia. *Italiano LinguDue* (1). 288-306.
- Giacalone Ramat, Anna (a cura di). 2003. *Verso l'italiano. percorsi e strategie di comunicazione*. Roma: Carocci.
- ISTAT. 2020. *Identità e percorsi di integrazione delle nuove generazioni in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Martari, Yahis. 2018. Persistenza e oscillazione di fenomeni di interferenza nell'italiano L2 di sinofoni. In Manco, Alberto (a cura di), *Le lingue extra-europee e l'italiano: aspetti didattico-acquisizionali e sociolinguistici. Atti del LI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28-30 settembre 2017)*, 291-306. Milano: Officinaventuno.
- Martari, Yahis. 2022. La motivazione all'apprendimento dell'italiano L2 nella prospettiva della teoria dei sistemi dinamici complessi. *Studi di Glottodidattica* (7/2). 106-122.
- Martari, Yahis. In stampa. L'italiano dei nuovi italiani. In Ballarè, Silvia & Fiorentini, Ilaria & Miola, Emanuele (a cura di), *Le varietà dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Martari, Yahis & Peretti, Valentina. 2022. Italiano di nuovi italiani. Alcune osservazioni su testi di studenti con background familiare plurilingue. *LTO - Lingua e Testi di Oggi* 1. 69-82.
- Medvedeva, Maria. 2012. Negotiating Language in Immigrant Families. *International Migration review* 46 (2). 517-545.
- MIUR. 2022. *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2020/2021*. Roma: Ufficio di Statistica.
- Moretti, Bruno & Antonini, Francesca. 2000. *Famiglie bilingui. Modelli e dinamiche di mantenimento e perdita di lingua in famiglia*. Locarno: Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana.

- Palermo, Massimo (a cura di). 2006. *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda. Sondaggi su ADIL2*. Perugia: Guerra.
- Pozzi, Sonia. 2014. Trasmissione della lingua, integrazione e identità nelle famiglie immigrate. In Calvi, M. Vittoria & Bajini, Irina & Bonomi Milin (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, 37-50. Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto.
- Santipolo, Matteo. 2006. *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*. Torino: UTET.
- Tosi, Arturo. 1999. *Dalla madrelingua all'italiano: lingue ed educazione linguistica nell'Italia multi-etnica*. Scandicci (FI): La nuova Italia.
- Vedovelli, Massimo (a cura di). 2011. *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci.
- Vedovelli, Massimo (a cura di). 2017. *L'italiano dei nuovi italiani. Atti del XIX Convegno Nazionale del GISCEL Università per Stranieri di Siena, 7-9 aprile 2016*. Roma: Aracne.
- Vertovec, Steven. 2007. Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies* 30. 1024-1054.
- Vertovec, Steven. 2010. Towards post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity. *International Social Science Journal* 61(199). 83-95.

SILVIA NATALE, ALINE KUNZ, ETNA R. KRAKENBERGER

Identità e usi linguistici. Un confronto fra parlanti italiani e svizzeri italiani nella Svizzera tedesca

Questo contributo si propone di analizzare il ruolo degli atteggiamenti e dell'identità nel percorso di acquisizione del tedesco standard nella Svizzera tedesca. Partendo da gruppi di apprendenti italo-foni suddivisi in base alla provenienza – dal Ticino e dal Grigioni italiano da una parte, dall'Italia dall'altra – analizzeremo, sulla base di interviste semi-strutturate e test di elicitazione, se un'identificazione con la Svizzera, e l'essere svizzeri in generale, gioca un ruolo discriminante per l'acquisizione del tedesco standard. L'elevata mobilità interna dalla Svizzera italiana verso la Svizzera tedesca, come anche l'alta mobilità di studentesse e studenti e giovani ricercatrici e ricercatori provenienti dall'Italia, hanno permesso di confrontare i due gruppi e di discutere, sulla base dei dati rilevati, la loro *competenza linguistica* in tedesco L2, il loro *atteggiamento* nei confronti del tedesco standard come anche la loro motivazione a progredire nel percorso di acquisizione.

Parole chiave: acquisizione linguistica, atteggiamenti, identità, mobilità.

1. Introduzione

Nella sua storia relativamente breve, la linguistica acquisizionale ha conosciuto diversi approcci che hanno preso sempre più in considerazione la rilevanza di fattori socioculturali nel processo di apprendimento. Sotto l'ombrello del termine “social turn”, a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, sono state esaminate varie condizioni, strettamente interconnesse, come l'atteggiamento verso la lingua di arrivo (Dörnyei 2005), la motivazione per l'apprendimento (Dörnyei & Ushioda 2009; Gardner 2006) o le emozioni coinvolte nell'acquisizione e nell'uso (Pavlenko 2013). Questi fattori, di ordine individuale e personale, riguardano anche la posizione sociale degli apprendenti ovvero il ruolo della loro identità nel processo di apprendimento. Con gli

studi di Norton Peirce (1995), questo tema è diventato parte integrante della linguistica acquisizionale partendo dall'ipotesi del costruttivismo sociale (cfr. Kresić 2016) secondo cui gli apprendenti, quando interagiscono nella seconda lingua, sono impegnati nella costruzione e nella negoziazione dell'identità (Norton 2022).

Questo contributo si propone di allacciarsi al tema dell'identità nel contesto di apprendimento di una lingua seconda partendo dal contesto plurilingue svizzero, laboratorio eccezionalmente idoneo per ricerche incentrate sull'acquisizione linguistica. Ci focalizzeremo sulla Svizzera tedesca caratterizzata da una situazione a cui ci si riferisce solitamente con il termine "diglossia mediale" (cfr. Christen 2005). L'uso del tedesco standard e del dialetto svizzero tedesco dipendono infatti dal mezzo utilizzato: il tedesco standard è più ricorrente nell'uso scritto e formale mentre lo svizzero tedesco appartiene al dominio del parlato¹.

Ci occuperemo, in questa sede, di apprendenti italofoeni del tedesco standard residenti a Berna che sono stati suddivisi, in questo studio, in due gruppi, costituiti rispettivamente da partecipanti italofoeni svizzeri – ovvero ticinesi o grigionesi italofoeni – e partecipanti italofoeni italiani (cfr. paragrafo 2 per una descrizione dettagliata). Tale impostazione deriva da un noto studio sulle diverse forme dell'italiano in Svizzera in cui Moretti (2005: 18-20) propone, riferendosi nel suo caso ad apprendenti della lingua italiana, di fare una distinzione tra svizzeri (francofoeni, germanofoni o romanciofoeni) e non svizzeri. Moretti motiva questa differenziazione affermando che

il criterio della nazionalità (che non va preso qui tanto in senso demografico, quanto in senso di biografia delle persone e identificazione con l'identità svizzera) influenza in modo statisticamente rilevante le modalità di apprendimento dell'italiano e il rapporto con le lingue del luogo.

Per il nostro contributo abbiamo applicato il suddetto criterio separando apprendenti del tedesco standard ticinesi/grigionesi da quelli italiani per indagare se vi sono, nell'ambito dell'acquisizione, fattori riconducibili all'essere "svizzeri" che supportano tale differenziazione.

L'obiettivo del presente studio è pertanto quello di individuare se vi siano differenze:

¹ Tuttavia, con l'emergere dei nuovi mezzi di comunicazione, i dialetti svizzero tedeschi hanno conquistato anche il dominio scritto, ciò vale particolarmente per la messaggistica istantanea.

- a) nel grado di competenza linguistica nel tedesco standard raggiunto;
- b) nel ruolo che il tedesco riveste all'interno della rete sociale degli apprendenti;
- c) negli atteggiamenti nei confronti del tedesco standard e nella motivazione ad apprenderlo.

Con competenza linguistica intendiamo il criterio di *proficiency*, misurato attraverso i parametri della competenza morfologica (capacità di applicare le regole flessionali del tedesco), della competenza sintattica (capacità di costruire frasi complesse) e della competenza lessicale (capacità di controllo lessicale). Parlando di importanza del tedesco nella vita privata a Berna, intendiamo invece rilevare il ruolo rivestito dal tedesco all'interno della rete sociale delle amicizie coltivate nella Svizzera interna. Infine, ci proponiamo di verificare se i due gruppi in questione si distinguono negli atteggiamenti nei confronti del tedesco standard, anche nell'approccio e nelle motivazioni legate al suo apprendimento.

Il fatto che i nostri apprendenti svizzeri, tutti studenti e studentesse universitarie (cfr. paragrafo 2), si siano confrontati sin dalle scuole medie (cfr. Casoni *et al.* 2021) con l'apprendimento del tedesco, potrebbe avere avuto un impatto sulla loro competenza linguistica. Terrasi (2003: 19), infatti, nel suo rapporto sull'“Apprendimento del tedesco quale lingua straniera nelle scuole ticinesi”, giunge alla conclusione che i liceali

poco prima della maturità, ovvero dopo in media 680 lezioni di tedesco [...], dispongono di un vocabolario esteso e di conoscenze grammaticali considerevoli. Essi sono di conseguenza in grado di formulare descrizioni e resoconti, di collegare in modo logico aspetti tematici differenti, di presentare in modo esauriente singoli punti e di terminare i propri contributi con una conclusione adeguata.

Tale affermazione ci ha indotto ad avanzare le seguenti ipotesi:

Ipotesi 1: si risconterà, nel campione svizzero, un livello di competenza generalmente più avanzato e omogeneo rispetto a quello italiano.

Ipotesi 2: la competenza linguistica del primo gruppo, a uno stadio mediamente più avanzato rispetto al secondo, agevola il contat-

to con persone tedescofone, e ciò si rispecchierà nell'architettura della rete sociale delle amicizie.

Ipotesi 3: l'identificazione con la Svizzera, in cui il plurilinguismo, talvolta idealizzato (Schnitzer 2017), rappresenta una parte integrante dell'identità elvetica, produce un atteggiamento positivo nei confronti dell'apprendimento del tedesco aumentando, parallelamente, la motivazione per l'acquisizione.

2. Metodologia

Per indagare le ipotesi avanzate abbiamo adottato un duplice approccio. Da un lato era necessaria un'indagine di natura sociolinguistica che permettesse di risalire a informazioni quali:

- 1) dati anagrafici;
- 2) percorso di acquisizione del tedesco e portfolio linguistico;
- 3) mobilità geografica e virtuale (contatti con il Ticino/il Grigioni italiano e l'Italia);
- 4) autovalutazione della competenza del tedesco;
- 5) atteggiamenti e motivazione nei confronti del tedesco;
- 6) uso del tedesco nella quotidianità;
- 7) giudizio sull'integrazione nella Svizzera tedesca;
- 8) giudizio sul luogo di identificazione.

Sono state pertanto ascoltate, utilizzando il metodo dell'intervista semi-strutturata, 30 persone in tutto, equamente ripartite fra i due gruppi. Ogni intervista, svolta in lingua italiana, è durata mediamente dai 30 ai 45 minuti. L'età di informatrici e informatori è compresa tra i 20 e i 33 anni, con una media più alta per il campione italiano (27 anni contro i 22.5 di quello svizzero), che si spiega con il fatto che alcuni di essi sono già inseriti nel mondo del lavoro, a differenza del gruppo svizzero composto esclusivamente da studenti e studentesse. Il campione comprende nove uomini e sei donne nel gruppo italiano e cinque uomini e dieci donne nel gruppo svizzero. Tutte le persone intervistate sono arrivate a Berna a partire dal 2019.

Dall'altro lato era indispensabile un'elicitazione di dati in lingua tedesca. Per valutare le competenze narrative e orali del tedesco, abbiamo fatto ricorso a tre immagini della "Frog Story" (Mayer 1969)

per innescare un racconto orale, atto a rilevare le competenze morfologiche, lessicali e sintattiche.

Le produzioni linguistiche sono state analizzate secondo i seguenti parametri: fluidità del discorso, ampiezza del lessico, correttezza morfosintattica e complessità sintattica. Basandoci sui risultati ottenuti nei singoli ambiti, a ogni partecipante è stato assegnato un livello di competenza (livello base, livello intermedio, livello intermedio superiore, livello avanzato). Non potendo soffermarci, in questa sede, sull'analisi delle competenze del tedesco, forniamo, a titolo illustrativo, un esempio per ogni livello di competenza.

Livello avanzato (informatore 9, italiano)

(1) *Am Anfang, also...schaut das Kind...das Kind hat einen Frosch gefunden und er hat den Frosch in ein Glass reinetan und ja...ich sehe er sieht glücklich aus, also...er ist stolz vielleicht, dann geht er schlafen auch mit dem Hund, aber der Frosch geht weg, also flieht. Und dann am Morgen ist er sehr traurig, weil der Frosch geflohen ist.*

Livello intermedio (informatrice 4, svizzera)

(2) *Also auf die erste Bild sieht man ein Kind mit seinem Hund und eine Frosche ... der Kind sieht zufrieden aus...und ja...es alles... der Kind und der Hund schlafen und die Frosche ausflieht und die letzte Bild die Frosche ist verschwunden...vielleicht ist sie durch die Fenster geflohen...der Kind sieht ein bisschen traurig und auch überrascht und ja.*

Livello base (informatore 22, italiano)

(3) *So de Kind spielen mit der Hund und später schlafen...und hier de Kind in de Morgen...wake up...*

3. *Analisi*

3.1 Le competenze linguistiche in tedesco

Per quanto riguarda i livelli di competenza in tedesco, individuati tramite i racconti delle tre vignette della "Frog story", non abbiamo riscontrato differenze significative tra i due gruppi. Pur differenziandosi per quanto riguarda, ad esempio, l'età, la professione, la data di

arrivo in Svizzera tedesca, i profili presentano livelli di competenza assai paragonabili:

Figura 1 – Tedesco: livelli di competenza (N=30)

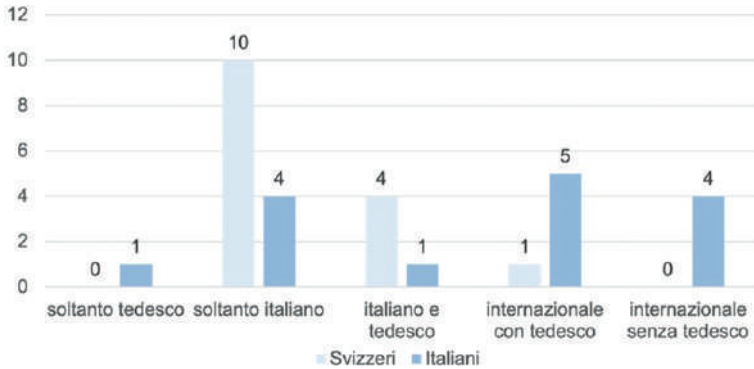


Questo risultato può sembrare sorprendente, specialmente se consideriamo il fatto che il tedesco costituisce materia scolastica obbligatoria sia in Ticino (a partire dalla scuola media) che nei Grigioni (a partire dalle scuole elementari). Questo dato spiega probabilmente l'assenza, nel gruppo degli italofoeni svizzeri, dei livelli basilari – riscontrato invece fra gli italofoeni italiani in tre casi – ma colpisce tut-

tavia il numero relativamente basso di parlanti di livello intermedio superiore e avanzato. Sembra dunque che l'obbligatorietà scolastica non crei uno scarto significativo per quanto riguarda le competenze. Per individuarne le possibili ragioni abbiamo svolto un'analisi qualitativa delle interviste con l'obiettivo di identificare le motivazioni, gli atteggiamenti e, in generale, il valore che le persone intervistate attribuiscono al tedesco nella vita di tutti i giorni.

3.2 L'uso del tedesco nella vita privata

Le interviste svolte sono in grado di fornirci informazioni precise sulla presenza della lingua tedesca nella vita privata dei soggetti intervistati. Abbiamo chiesto alle nostre informatrici e ai nostri informatori di indicarci tutte le lingue che utilizzano nel tempo libero, all'interno delle loro reti sociali. Come si può evincere dal grafico (cfr. figura 2), in nessun caso il tedesco viene utilizzato come lingua principale nelle interazioni con gli amici. Possiamo anzi sostenere che la sua rilevanza, nella vita quotidiana, è piuttosto limitata. Se ciò vale per entrambi i gruppi, si riscontrano tuttavia delle differenze nell'architettura delle reti sociali delle amicizie. Infatti, mentre quelle del gruppo svizzero sono prevalentemente, se non completamente italofone, quelle del gruppo italiano tendono ad essere maggiormente variegata e, di conseguenza, il ricorso ad altre lingue (diverse dal tedesco e dall'italiano) è più frequente. La maggiore apertura internazionale (legata, in alcuni casi, anche alla professione svolta) si rispecchia dunque non solo nell'architettura della rete, ma anche nel repertorio linguistico. Semplificando il concetto, si potrebbe affermare che si cercano "i pari": mentre il campione svizzero sembra intrattenere reti sociali principalmente composte da ticinesi, quello italiano, nel nostro caso, si identifica di più nella figura dell'*expat*, intessendo rapporti con persone che si trovano nella medesima situazione. Stando a questi risultati, possiamo pertanto confutare l'ipotesi che il primo gruppo, magari per un senso di appartenenza nazionale oppure per una maggiore conoscenza della lingua tedesca (cfr. paragrafo 3.1.), sviluppi maggiori contatti con persone tedescofone rispetto al secondo.

Figura 2 - *Uso del tedesco nella vita privata (N=30)*

Lo scarso peso della lingua tedesca nella vita privata caratterizza dunque entrambi i gruppi. Basandoci sulle interviste, abbiamo potuto identificarne le cause principali.

Alcuni informatori menzionano una generica difficoltà nel partecipare alla vita “svizzera”, ovvero di entrare a far parte delle reti sociali dei conoscenti tedescofoni. Questo problema viene evidenziato nella seguente testimonianza:

- (4) *All'apparenza sono tutti molto freundlich [gentili, n.d.a.], mega carini, disponibili, però c'è proprio un muro.* (Informatrice 29, italiana)

Un'altra difficoltà è legata al fatto che gli svizzeri tedeschi, stando a quanto riportato nelle interviste, tendono a esprimersi esclusivamente in svizzero tedesco (cfr. anche Berthele 2004), arrivando persino a manifestare forme di disagio quando sono chiamati a ricorrere al tedesco standard:

- (5) *C'erano i tutorium che erano in svizzero tedesco e io arrivavo sempre in ritardo ogni volta che entravo io, cominciavano 'no, che palle' e passavano al tedesco alto, perché neanche loro si sentono a loro agio.* (Informatrice 29, italiana)
- (6) *[...] però solitamente preferiscono esprimersi in svizzero tedesco e non in tedesco e loro vogliono quello e non essere... germanici, ahaha.* (Informatrice 25, svizzera)

Questa “riluttanza” nei confronti del tedesco standard può naturalmente avere conseguenze negative indirette sul percorso di apprendimento degli italo-foni: innanzitutto, vista la scarsa propensione da parte degli

svizzeri tedeschi a utilizzarlo, le possibilità di essere esposti a un input in tedesco standard tendono a ridursi notevolmente, oltre al fatto che gli italofoeni, percependo distintamente tale riluttanza, potrebbero a loro volta provare disagio nel forzare i loro interlocutori a esprimersi in quella lingua.

Questo fenomeno, evocato da molti intervistati, è strettamente legato alla situazione di diglossia che caratterizza la Svizzera tedesca (cfr. Werlen 2004). Se nei contesti burocratici l'uso e la padronanza del tedesco standard è indispensabile, lo svizzero tedesco copre tutti gli altri ambiti della vita quotidiana. Come hanno mostrato gli studi di Natale & Krakenberger (2017) e Natale & Kunz (2019), l'acquisizione di una varietà dello svizzero tedesco viene percepita da molti italofoeni come necessaria per poter partecipare alla vita sociale. Questa valutazione si trova anche nelle testimonianze delle nostre informatrici e dei nostri informatori:

- (7) *Il problema è che quando vai a delle attività sociali e ci sono gli svizzeri tedeschi [...] il problema è che tu rimanendo lì come minoranza non puoi [...] chiedergli di parlare tedesco o in inglese il problema è che riinizieranno a parlare tra di loro tornerà il default che è lo Svizzero tedesco. Di conseguenza ci si sente veramente soli.* (Informatore 5, svizzero)

Allo stesso tempo, la situazione diglottica e la presenza dominante delle varietà dello svizzero tedesco vengono percepite come severi ostacoli nel percorso di apprendimento del tedesco standard:

- (8) *Dovrei stare letteralmente per due mesi in un posto in Germania e poi lo so perfettamente, però qua parlando sia svizzero tedesco che tedesco lo perdi il tedesco.* (Informatore 1, svizzero)

Un'ultima causa della scarsa presenza del tedesco è legata a un curioso ricorso a "strategie di elusione" che alcuni intervistati praticano nella loro vita quotidiana. Per non dover interagire e – di conseguenza – utilizzare il tedesco o lo svizzero-tedesco, c'è chi riduce al minimo le interazioni verbali, compensandole magari con la gestualità:

- (9) *Cerco in ogni caso di evitare di parlare [...] per esempio quando saluto la gente io uso la mano, perché non so esattamente in che lingua dovrei parlare quindi sai cerco di essere visivamente chiaro... anche quando devo pagare do soltanto i soldi, però comunque dico 'Buongiorno' in tedesco.* (Informatore 5, svizzero)

C'è persino chi limita, volutamente, i momenti di contatto con la realtà linguistica (tedesca o svizzero-tedesca), evitando, quando possibile, le interazioni faccia a faccia:

- (10) [...] *alla Coop o alla Migros² uso direttamente la cassa automatica, perché mi viene il panico ad andare dalla tizia e mi dice il prezzo, quello da pagare e sono lì che non capisco, però per fortuna, cioè povere cassiere, ma io vado alla cassa automatica.* (informatrice 26, svizzera)

3.3 Questione di identità o di motivazione?

Un aspetto fondamentale della nostra ricerca mirava a valutare l'influenza dell'identità svizzera nell'uso e nell'atteggiamento verso il tedesco. I risultati delle nostre indagini qualitative dimostrano chiaramente che le svizzere e gli svizzeri che hanno partecipato all'intervista si identificano prevalentemente con il territorio di provenienza, ovvero nella maggior parte dei casi con il Ticino. Questo dato si rispecchia anche, come abbiamo visto sopra, nell'architettura della loro rete sociale. Nonostante il fatto che come caratteristica peculiare dell'identità svizzera venga spesso menzionato il plurilinguismo, l'atteggiamento verso il tedesco non sembra influenzato da esso, anzi: le differenze fra le regioni vengono rimarcate, e con esse si alimenta il distanziamento nei confronti della lingua:

- (11) *La Svizzera secondo me è un po' divisa, la lingua è estremamente legata alla cultura, quindi, ci sono quasi tre culture diverse, sentirsi svizzero quindi è far parte di un qualcosa che abbiamo tutti in comune, però siamo tutti diversi, quindi, da un certo lato bello, dall'altro lato essendo ticinesi, siamo quelli un po' più messi da parte.* (Informatore 17, svizzero)
- (12) [...] *ci sta che siamo così diversi, ma uniti. Penso che anche uno che non abita in Svizzera e la guarda da fuori, dice 'cavolo... nel senso, è così piccola, ma così diversa e così unita. Mi piace un sacco questo.* (Informatrice 28, svizzera)
- (13) *Noi ticinesi stiamo spesso con i ticinesi, giustamente, però all'inizio dell'anno mi sono proprio detta, se voglio imparare a parlare tedesco devo trovarmi degli amici, che poi tra loro parlano svizzero tedesco, però se ti sforzi un attimo e dirgli 'senti, parlami tedesco.'* (Informatrice 28, svizzera)

² Coop e Migros sono le due catene di supermercati più diffuse in Svizzera.

- (14) [...] *se penso cosa distingue da essere svizzero rispetto alle altre persone è che siamo tanto diversi tra di noi all'interno della Svizzera, per proprio le divisioni anche linguistiche, però siamo comunque uniti come paese. Quindi penso che questo la cosa che distingue più il noi essere svizzero.* (Informatrice 31, svizzera)
- (15) Intervistatrice: *Non frequenti persone che parlano svizzero tedesco, tedesco?* Informatrice: *No, abahah.* (Informatrice 31, svizzera)

Come già emerso nelle analisi delle reti sociali, l'identificazione da parte delle italiane e degli italiani è invece di stampo più internazionale, orientata verso l'Europa.

Se l'identità non sembra avere una ripercussione sull'atteggiamento verso il tedesco, va valutato se, invece, la natura della motivazione per la sua acquisizione possa rappresentare un fattore discriminante per i due gruppi.

Seguendo Dörnyei (1994), possiamo distinguere due tipi di motivazione ovvero motivazione intrinseca ed estrinseca. La motivazione intrinseca dipende dalla personalità e da fattori quali la volontà di esibirsi, la sfida intellettuale attraverso l'apprendimento di lingue straniere o gli interessi turistici. La motivazione estrinseca, invece, è piuttosto l'orientamento delle persone verso una ricompensa di beni materiali, una carriera professionale, valutazioni positive ecc. In tale contesto possiamo anche citare Bourdieu (1977: 651): «Linguistic competence (like any other cultural competence) functions as linguistic capital in relationship with a certain market.» In questo senso troviamo rispecchiata l'utilità del tedesco per scopi lavorativi, sia da parte delle informatrici e degli informatori italiani che da quelli svizzeri:

- (16) *A livello di lavoro, per fare carriera, io ho bisogno, sento, la mia profonda necessità di migliorare, di affinarlo, è di raggiungere... il mio sogno sarebbe di raggiungere quel C2.* (Informatore 2, italiano)
- (17) *Se non avessi avuto la necessità per poi quello che è professionale, oddio, ne avrei fatto anche a meno, magari mi sarei concentrata più sullo spagnolo che mi piace di più.* (Informatrice 13, svizzera)

Per quanto riguarda la motivazione intrinseca, ci saremmo aspettate che fosse più accentuata per chi proviene dalla Svizzera, dato che il plurilinguismo, come abbiamo visto sopra, viene menzionato più vol-

te come aspetto integrante dell'identità svizzera. Ma anche in questo caso non abbiamo potuto constatare differenze significative fra i due gruppi: questo genere di spinta si manifesta in entrambi e, fra le persone italiane intervistate, abbiamo riscontrato anche un accentuato apprezzamento nei confronti della lingua tedesca:

- (18) *Secondo me è importantissimo, lo vedo, però lo vedo, essendo ticinese, non è una cosa da tutti, ma perché non è una cosa che tutti non sono interessati ad avere. Cioè io lo vedo come una cosa che arricchisce, che mi piace, che trovo molto interessante sapere due lingue o tre lingue o quello che è poi.* (Informatore 19, svizzero)
- (19) *Ho sempre amato il tedesco [...] lo trovo una lingua eccezionale, riesce ad esprimere una marea di concetti con frasi molto corte... ho sempre... quasi una stima... è quasi un desiderio di essere adottato, quasi una ricerca di un genitore, quando parlo tedesco mi piace, mi dà questa sensazione di quando sono apprezzato da qualcuno in tedesco, mi dà quella sensazione di 'mi sta apprezzando davvero.'* (Informatore 10, italiano)

4. Conclusioni

Lo studio esplorativo e qualitativo basato su 30 interviste che abbiamo svolto, pur non potendo delineare un quadro esaustivo della situazione attuale, è stato comunque in grado di mostrarci delle precise tendenze: anche se i due gruppi intervistati presentano delle differenze notevoli nel percorso di apprendimento (tedesco come materia scolastica obbligatoria oppure no), esibiscono dei risultati simili per quanto riguarda:

- 1) il livello di competenza linguistica raggiunto;
- 2) la presenza limitata del tedesco nella vita privata;
- 3) il tipo di motivazione (sia intrinseca che estrinseca).

In breve, possiamo constatare che il senso di appartenenza all'identità svizzera non sembra incidere né sull'uso, né sulla motivazione di imparare il tedesco; lo stesso vale per gli atteggiamenti verso la lingua tedesca.

Il risultato potrebbe spiegarsi con il fatto che, al contrario delle indagini svolte da Moretti, nel nostro caso non si tratta di acquisizione di una lingua extraterritoriale (acquisizione di italiano nella Svizzera

tedesca), ma di acquisizione in territorio da parte di due gruppi di immigrati. Date le non secondarie affinità riscontrate fra italiani e italiane immigrati in Svizzera e persone provenienti dalla Svizzera italiana, potremmo proporre, come tema per future indagini sull'italiano come lingua migratoria in Svizzera, di prendere in considerazione non solo migranti provenienti dall'Italia, ma di includere anche la migrazione interna dalla Svizzera italiana.

Riferimenti bibliografici

- Berthele, Raphael. 2004. Vor lauter Linguisten die Sprache nicht mehr sehen – Diglossie und Ideologie in der deutschsprachigen Schweiz. In Christen, Helen (a cura di), *Dialekt, Regiolekt und Standardsprache im sozialen und zeitlichen Raum*, 111-136. Wien: Praesens.
- Bourdieu, Pierre. 1977. The economics of linguistic exchanges. *Social Science Information* 16. 645-668.
- Casoni, Matteo & Christopher, Sabine & Plata, Andrea & Moskopf-Janner, Maria Chiara. 2021. *La posizione dell'italiano in Svizzera: uno sguardo sul periodo 2012-2020 attraverso alcuni indicatori. Rapporto di ricerca commissionato dal Forum per l'italiano in Svizzera*. Bellinzona: Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport.
- Christen, Helen. 2005. Die Deutschschweizer Diglossie und die Sprachendiskussion. In Schweizerische Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften (a cura di), *Sprachendiskurs in der Schweiz: vom Vorzeigefall zum Problemfall*, 85-96. Bern.
- Dörnyei, Zoltán. 1994. Motivation and Motivating in the Foreign Language Classroom. *The Modern Language Journal* 78(3). 273-284.
- Dörnyei, Zoltán. 2005. *The Psychology of the Language Learner*. Routledge.
- Dörnyei, Zoltán & Ushioda, Ema (a cura di). 2009. *Motivation, Language Identity and the L2 Self*. Bristol: Multilingual Matters.
- Gardner, Robert C. 2006. Motivation and Attitudes in Second Language Learning. In Brown, Keith (a cura di), *Encyclopedia of Language & Linguistics (Second Edition)*, 348-355. Amsterdam: Elsevier.
- Kresić, Marijana. 2016. 6. Sprache und Identität. In Kilian, Jörg & Lüttenberg, Dina (a cura di), *Handbuch Sprache in der Bildung*, 122-140. Berlin, Boston: De Gruyter.

- Moretti, Bruno. 2005. Il laboratorio elvetico. In Moretti, Bruno (a cura di), *La terza lingua. Vol. II: Dati statistici e "varietà dinamiche"*, 17-79. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Natale, Silvia & Krakenberger, Etna R. 2017. Reti sociali e abitudini linguistiche dei 'cervelli in fuga' italiani in Svizzera. In Moretti, Bruno & Pandolfi, Elena Maria & Christopher, Sabine & Casoni, Matteo (a cura di), *Linguisti in contatto 2: ricerche di linguistica italiana in Svizzera e sulla Svizzera: atti del convegno, Bellinzona, 19-21 novembre 2015*. 199-210. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Natale, Silvia & Kunz Aline. 2019. Emigrare nella Svizzera tedesca ieri e oggi: reti sociali e usi linguistici di immigrati italiani. In Del Savio, Michela & Pons, Aline & Rivoira, Matteo (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, 321-337. Alessandria: Dell'Orso.
- Norton, Bonny. 2022. Identity and Second Language Acquisition. In Chapelle, Carol A. (a cura di), *The Encyclopedia of Applied Linguistics*, 1-10. Oxford: Blackwell/Wiley.
- Norton Peirce, Bonny. 1995. Social Identity, Investment and Language Learning. *TESOL Quarterly* 29. 9-31.
- Pavlenko, Aneta. 2013. The affective turn in Sla: From 'affective factors' to 'language desire' and 'commodification of affect'. In Gabrys-Barker, Danuta & Bielska, Joanna (a cura di), *The affective dimension in second language acquisition*, 3-28. Bristol: Multilingual Matters.
- Schnitzer, Anna. 2017. *Mehrsprachigkeit als soziale Praxis: (Re-)Konstruktionen von Differenz und Zugehörigkeit unter Jugendlichen im mehrsprachigen Kontext*. Weinheim, Basel: Beltz Juventa.
- Terrasi, Elisabetta. 2003. *L'apprendimento del tedesco quale lingua straniera nelle scuole ticinesi*. Bellinzona: Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, Ufficio studi e ricerche.
- Werlen, Iwar. 2004. Zur Sprachsituation der Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Diglossie in der Deutschschweiz. *Bulletin Vals/ASLA* 79. 1-30.

EUGENIO GORIA

Il piemontese in Argentina. Aspetti linguistici ed etnografici

Rispetto alle altre comunità italiane all'estero, la comunità piemontese in Argentina è caratterizzata da una maggiore resistenza al processo di *language shift*, che ha reso possibile il mantenimento di pratiche linguistiche in cui è presente l'uso del dialetto. Questo articolo si propone in primo luogo di riflettere sulle caratteristiche linguistiche del piemontese usato in Argentina come *heritage language* presso parlanti che appartengono alla terza generazione. Tuttavia, se al dato linguistico viene affiancato quello fornito dall'osservazione etnografica della comunità, è possibile problematizzare l'idea di una continuità ininterrotta di queste pratiche linguistiche, e individuare la presenza di un processo di recupero della lingua e della cultura piemontese, messo in atto dai discendenti dei primi migranti.

Parole chiave: dialetto piemontese, migrazione, *heritage language*, *revival* linguistico, contatto linguistico.

1. Introduzione

L'Argentina è uno dei Paesi verso i quali la migrazione italiana si è concentrata maggiormente a partire dalla metà del Diciannovesimo secolo (cfr. Bagna 2011). A più riprese la migrazione italiana si è diretta verso l'Argentina, con importanti differenze per quanto riguarda la regione di provenienza, il profilo sociale dei migranti, e anche i luoghi di destinazione. In particolare, Nascimbene (1987) individua una "fase nordoccidentale" nella migrazione italiana verso questo Paese, in cui la maggior parte dei migranti proviene appunto dal Piemonte e si dirige perlopiù verso le province di Córdoba e Santa Fe. In questo periodo, infatti, il governo argentino cerca di migliorare lo sfruttamento agricolo della regione, favorendo l'arrivo di manodopera europea, ad esempio attraverso la *Ley Avellaneda*, che regola l'immigrazione nel Paese. Questo processo ha anche l'effetto di dare una forte spinta all'urbanizzazione delle campagne della zona, la cosiddetta *pampa*

gringa (v. Crolla 2021), che da zona in origine scarsamente popolata vede nascere in breve tempo una fitta rete di colonie agricole in cui i migranti, in larga parte piemontesi, rappresentano la maggior parte della popolazione.

La questione linguistica delle comunità piemontesi della Pampa è stata affrontata in diversi lavori, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti sociologici (Giolitto 2000; 2004; 2010) e più in generale etnolinguistici (Rossebastiano 2009). Alcuni caratteri strutturali del piemontese *heritage language* sono stati descritti da Goria (2016) a partire da pochi materiali registrati negli anni Ottanta, e in Goria (2021), Cerruti & Goria (2021) sulla base dei materiali del progetto PILAR (cfr. §2). A conoscenza di chi scrive, non sono invece ancora stati trattati sistematicamente gli aspetti che riguardano il processo di *revival* linguistico messo in atto dalle Associazioni locali. Una delle poche eccezioni è il lavoro di Toso (2011), che mette a confronto diverse minoranze italiane in America Latina ed evidenzia come la diffusione di pratiche culturali con un focus soprattutto identitario e finalizzato a un “ricongiungimento” con il Piemonte (ad esempio i gemellaggi) tendano a sostituirsi all’uso effettivo del dialetto.

Scopo del presente lavoro è discutere alcuni aspetti essenziali del piemontese in Argentina, sia da un punto di vista linguistico interno, sia da un punto di vista emico, analizzando cioè i valori ideologici, emotivi e identitari associati dai parlanti alla *heritage language*. A questo scopo, in §2 saranno presentati gli obiettivi del progetto PILAR, da cui sono tratti i dati presentati nel contributo. In §3 ci si concentrerà sugli aspetti linguistici del piemontese di Argentina. In §4 saranno presentati i risultati dell’analisi di alcune autobiografie linguistiche, riflettendo in prospettiva più ampia sulle modalità del processo di *revival* linguistico attualmente in corso in Argentina. In §5 sono discussi gli aspetti salienti della situazione appena descritta, e si individuano future prospettive di analisi.

2. Il progetto PILAR: dati e metodi

Il progetto PILAR, *Piedmontese Language in Argentina*, ha l’obiettivo di fornire una documentazione linguistica ed etnografica del piemontese in Argentina. L’indagine nasce cioè dall’esigenza di documentare e descrivere le innovazioni strutturali che caratterizzano

il piemontese come lingua di immigrazione, individuandone *pattern* di variazione e regolarità emergenti. Là dove i lavori precedenti (v. ad esempio Giolitto 2000, 2004 e Rossebastiano 2009) si sono limitati a un'osservazione qualitativa del dato linguistico, PILAR pone invece come proprio obiettivo la costruzione di un *corpus* di interviste e conversazioni libere che possa essere fruibile anche per lavori futuri. Tuttavia, l'indagine non si esaurisce nell'individuazione dei soli aspetti linguistici interni del piemontese di Argentina: una seconda area di indagine è infatti rappresentata dall'analisi delle pratiche culturali all'interno delle quali il piemontese è usato oggi in Argentina. La tesi che si intende dimostrare è dunque quella che l'uso del piemontese sia oggi una pratica situata che viene messa in atto nel quadro più ampio di un processo di *revival* della cultura piemontese e che ha come effetto anche quello di fare da contrappeso all'inevitabile processo di *language shift* che interessa la comunità.

Sono state condotte due indagini sul campo, della durata di un mese ciascuna, nel 2019 e nel 2022, entrambe finalizzate sia alla raccolta di materiali linguistici che alla documentazione etnografica di pratiche culturali legate alla cultura piemontese, in cui entrasse in gioco anche l'elemento linguistico. L'indagine si è svolta prevalentemente nelle province di Córdoba e Santa Fe, e ha privilegiato centri urbani di piccole e medie dimensioni all'interno delle quali fosse presente un'associazione *Familia Piemontesa*. Queste istituzioni hanno svolto la funzione di intermediari tra il ricercatore e la comunità, e hanno contribuito all'individuazione di parlanti dialettofoni fra i loro soci o all'interno della loro rete di contatti.

Per quanto riguarda i materiali strettamente linguistici si è scelto di raccogliere autobiografie linguistiche attraverso la tecnica dell'intervista semistrutturata, utilizzando il piemontese come lingua preferenziale all'interno dello scambio comunicativo; lo spagnolo è stato invece utilizzato là dove i parlanti ne facessero espressamente richiesta o comunque nei casi in cui la conoscenza della *heritage language* non fosse sufficiente per la conduzione dell'intervista. Per la parte di documentazione etnografica sono state filmate diverse attività organizzate dalle Associazioni piemontesi dedicate alla lingua ereditaria, e in particolare, cene a base di cibo tradizionale, teatro popolare in piemontese, canto corale, musica dal vivo, corsi di piemontese e riunioni delle Associazioni.

Il *corpus* nella sua interezza consta di circa 50 ore di materiale suddivise come in Tabella 1.

Tabella 1 – *Dimensioni del corpus PILAR*

Indagine 2019	Interviste semistrutturate (solo audio)	20h circa
Indagine 2022	Interviste semistrutturate (audio e video)	20h circa
	Documentazione etnografica (audio e video)	10h circa

3.1 “confini” del piemontese in Argentina

I dati raccolti secondo le modalità appena descritte permettono di individuare tre grandi direttrici che rappresentano in un certo senso i “confini” del piemontese come lingua di emigrazione e ne determinano le caratteristiche linguistiche. Il primo è rappresentato dagli aspetti di variazione del piemontese argentino rispetto alle varietà piemontesi (§3.1); il secondo è rappresentato dagli effetti del contatto con lo spagnolo come lingua dominante (§3.2); il terzo, di più difficile individuazione, è infine rappresentato dal contatto con le varietà contemporanee di piemontese, oggetto di parziale standardizzazione, e con la lingua italiana appresa come L3 (§3.3).

Per esigenze di spazio, in questa sede sarà possibile solo effettuare una rapida sintesi dei risultati ottenuti per quanto riguarda le prime due dimensioni del contatto, per le quali si rimanda rispettivamente a Cerruti *et al.* (2022) e Goria (2021), Cerruti & Goria (2021). Ci si concentrerà invece più diffusamente sui rapporti con le varietà contemporanee di piemontese e di italiano.

3.1 Caratterizzazione dialettologica del piemontese in Argentina

Un tema ampiamente discusso nella descrizione di lingue in contesto migratorio riguarda la descrizione della variazione sociolinguistica della lingua usata in contesto migratorio rispetto alla *homeland variety* (Benmamoun *et al.* 2013; Nagy 2018; Polinsky 2018). Dal momento che il nuovo contesto sociale altera la configurazione della società in cui vivono i migranti, vengono alterate anche le dinamiche di variazione e muta-

mento che caratterizzano il Paese di origine. Questo fenomeno è stato descritto in dettaglio nella letteratura che tratta la formazione di *new dialects* (Trudgill 2004) e *immigrant koinés* (Kerswill 2006) ovvero nuove varietà di lingua specifiche dello scenario migratorio prodotte dalla mescolanza di tratti linguistici con diversa marcatezza geografica.

Secondo l'analisi proposta in Cerruti *et al.* (2022) il piemontese parlato oggi in Argentina rispecchia una varietà rustica di altopiemontese (Berruto 1974), come si evince dalla diffusione di tratti quali (i) l'uso di *ij* come articolo determinativo sia maschile che femminile plurale (cfr. invece l'opposizione presente in torinese fra *ij* M.PL e *le* F.PL); (ii) la presenza delle forme *fòn* (/fun/) e *von* (/vun/) per la 1SG di "fare" e "andare" (cfr. torinese /fazu/ e /vadu/) e (iii) la presenza delle forme sincopate *niaiti* e *nieiti* del pronome di 1PL (cfr. torinese e altopiemontese urbano *noiaoti* o *noiaiti*).

Come emerge dal lavoro citato, i tratti in questione rispecchiano la provenienza dichiarata dalla maggior parte dei soggetti intervistati, che si colloca in un'area che copre la pianura a sud di Torino e la parte settentrionale della provincia di Cuneo, ma compaiono anche nelle produzioni di parlanti le cui famiglie sono originarie di altre aree del Piemonte. Questo dato rivela dunque la vicinanza con i casi di koinizzazione descritti da Trudgill, che vedono l'affermarsi delle varianti caratteristiche del gruppo demograficamente più consistente. Tuttavia, la presenza di variazione nei dati, a volte anche nelle produzioni dello stesso parlante, suggerisce anche che per la comunità piemontese non si è verificata la fase di livellamento prevista da Trudgill, e pertanto non è possibile affermare allo stato attuale della ricerca che il piemontese di Argentina rappresenti una varietà di koiné.

3.2 Contatto con lo spagnolo

L'aspetto probabilmente più ovvio che riguarda il piemontese in Argentina è rappresentato dal contatto con lo spagnolo. Per ragioni di spazio, si rinuncia in questa sede a una discussione approfondita della classificazione dei fenomeni di contatto linguistico. In breve, seguendo Auer (1999, 2014) e Auer & Hakimov (2021) si distinguerà tra *code-switching*, inteso come alternanza pragmaticamente motivata tra due lingue e dotata di funzioni conversazionali, e *code-mixing*, inteso come la situazione in cui, data una lingua base dell'interazione o lingua matrice (cfr. Myers-Scotton 2002), vi è un apporto sistematico di materiale linguistico

da un'altra lingua. Questo fenomeno, che si configura di solito come 'inserzione' di materiale lessicale (Muysken 2000), prelude dunque all'emergere di regolarità nel parlato bilingue sia per quanto riguarda le strategie di inserzione, sia per quanto riguarda la crescente obbligatorietà del fenomeno, che è massima nei cosiddetti *fused lects* (Auer 1999). Il terzo macro-fenomeno presente nel *corpus*, sul quale tuttavia non ci si sofferma in questa sede è quello dell'interferenza morfosintattica, intesa come replica di costruzioni a partire da una lingua fonte.

Bisogna anche precisare che il tipo di fenomeni osservati è direttamente influenzato dal tipo di dati considerati e dalle metodologie di raccolta adottate. Infatti, le interviste sono state condotte inizialmente con lo scopo di documentare il dialetto, e il raccoglitore ha utilizzato il dialetto ogni volta possibile. Ne consegue che le produzioni dei parlanti siano caratterizzate da *intended monolingualism* (Clyne 2003; Dal Negro 2013): i parlanti utilizzano il dialetto quanto più possibile per essere dei "buoni informatori". Ne consegue che il target ideale è probabilmente quello di un'interazione monolingue in piemontese, ed è alla luce di questo punto di arrivo ideale che la presenza di altre lingue dovrà essere valutata.

Data questa situazione di partenza, il fenomeno che appare più perspicuo nei dati raccolti è il *code-mixing* di tipo insertivo (Muysken 2000): data una struttura sintattica prevalentemente piemontese, determinata dalle scelte linguistiche dei parlanti, vengono inseriti elementi lessicali spagnoli di varia complessità e con diversi gradi di sedimentazione. Si veda l'esempio seguente¹:

(1) <i>PERO</i>	<i>l'hai</i>	<i>pa</i>	<i>EMPLEADO,</i>
ma	avere:1SG	NEG	dipendente:SG/PL
<i>l'hai</i>	<i>pa</i>	<i>HERRAMIENTA.</i>	<i>Niente.</i>
avere:1SG	NEG	attrezzi	niente
<i>mi</i>	<i>CONTRAT-o</i>		
1SG	appaltare-1SG		

'ma non ho impiegati, non ho attrezzi, non ho niente. Io assumo'
(Arroyito, 2019)

¹ Negli esempi linguistici per convenzione la lingua meno rappresentata è riportata in stampatello maiuscolo. Per ciascun esempio sono riportati anche la città e l'anno in cui i dati sono stati raccolti.

Come previsto da molti modelli descrittivi del contatto linguistico, le forme spagnole inserite appartengono soprattutto alle categorie dei nomi, dei verbi e dei segnali discorsivi, con ovvie differenze rispetto al tipo di inserzione. Inoltre, in casi come (1) l'apporto del lessico spagnolo è praticamente totale e sembra quasi preludere a uno split lessico-grammatica che è tipico dei *fused lects* più avanzati (v. Auer 2014).

Di maggiore interesse per il tema affrontato in questa sede sono però probabilmente i casi di *code-switching*, in cui l'alternanza fra le due lingue in gioco è pragmaticamente motivata e svolge una funzione indesiderabile connessa ad aspetti relativi all'organizzazione del discorso, o alla costellazione dei partecipanti all'evento comunicativo.

Tenendo dunque presente la considerazione formulata all'inizio di questo paragrafo, rispetto alla presenza di un target rappresentato dall'uso del piemontese in modalità fondamentalmente monolingue, è possibile osservare diversi passaggi allo spagnolo associati a funzioni ben note del *code-switching* come la citazione (2) o l'uso alternato del piemontese con l'intervistatore e dello spagnolo con altri interlocutori eventualmente presenti (3).

- (2) Morteros, 2019
y claro que medio chupadito medio pasado de bebida bueno llegué aca este. «oh» dice mi suegra. mi suegra es una Gandino. dice «oh – dice – MA GUARDA SÌ ÈL MOROCHIN ÈL NEGRITO. A DONDE A L' HA TROVALA AL NER dice». claro ella no sabía que creta que yo tampoco no sabía hablar en piemontés. o no l' entendía en piemontés.²
- (3) Morteros, 2019
*CLARO (0.5) ESTE: (0.7) e:h (.) e bueno quand che (1.5) l'han fait l'han falo l'han falo belessi perchè (a) j'era un aotr (.) un aotr PUEBLO che da SAN PEDRO
 te acordás que (0.1) eso lo estudiaste vos (0.4) no? que da san pedro que: (0.4) querían (.) querían avanzar pero se que no hay nomás (0.1)
 y esto es como apare- belessi como l'ha APARECÍ (0.3) e:hm (0.3) èl FERROCARRIL (0.4) tut èl mond a vnisio an sa (.) noi l'ha fasse gròs Morteros (0.3) como l'era UNA PUNTA DE LINEA (0.2)*

2 E certo che mezzo ubriaco, mezzo alticcio sono arrivato qui e mia suocera dice "oh". Mia suocera è una Gandino. Dice "Ma guarda qui il moretto, il negretto. Dove l'hai trovato il nero?". Certo lei non sapeva, o credeva che io non sapessi parlare in piemontese o non la capissi in piemontese.

*pèrchè FINALIZava belessì (0.2) no? entonces (0.7) pi gent a vnisià
 PARA VER (.) SER a ramba dël FERROCARRIL (0.2) pèrchè èl
 FERROCARRIL a l'è col che a l'ha portate (.) èl PROGRESO.³*

In (2), lo spagnolo costituisce la lingua base dell'interazione, a causa di una conoscenza troppo frammentaria del piemontese da parte dell'intervistato per permettergli di condurre l'intervista in questa lingua. Qui si vede come il piemontese venga utilizzato soltanto per contestualizzare il discorso riportato di una persona che si esprime in piemontese. E in realtà anche in questo passaggio vi sono svariate inserzioni lessicali dallo spagnolo. In (3) invece, è il piemontese la lingua base dell'interazione; tuttavia, nel paragrafo centrale l'informatore passa allo spagnolo per rivolgersi non all'intervistatore ma a un'altra persona presente nella stanza con cui abitualmente interagisce in spagnolo.

Un aspetto più caratteristico della scelta di una modalità monolingue è la presenza di richieste di conferma nei confronti dell'intervistatore rispetto alle scelte lessicali adottate, o di richieste di aiuto all'intervistatore in presenza di lacune lessicali. Più in generale, sono spesso presenti sequenze con valore metalinguistico in cui i parlanti elaborano un ragionamento relativo alla pratica del *code-switching*, in genere cercando di privilegiare il lessico non spagnolo. Si veda l'esempio (4):

- (4) Ronal *BOLICIO. Varda la parola, BOLICIO. Serìa la?*
 [...] *BOLICIO. Como se dice (.) el bolicio an piemonteis adess am scapa*
 EG *Sarìa la piòla*
 Ronal *La piòla, la piòla. Varda lì (.) hebe scapava via la paròla*
 EG *O èl bar*
 Ronal *El bar? Si*
 EG *Però la piòla*
 Ronal *Si an piemonteis a l'è la piòla⁴*

³ Certo, dunque, quando l'hanno fatto l'hanno fatto qui perché c'era un'altra città che da San Pedro.

((verso l'altro interlocutore)). Ti ricordi, questo l'hai studiato tu, che da San Pedro volevano avanzare. Però so che non c'è più.

E così è come apparve la ferrovia. Tutti venivano qui e noi è diventata grande Morteros, siccome era un capolinea, perché terminava qui no? E quindi più gente veniva per stare vicino alla ferrovia. Perché la ferrovia è quella che ti ha portato il progresso no?

⁴ Ronal: *Bolicio* guarda la parola, *bolicio* sarebbe la...? *Bolicio*. Come si dice il *bolicio* in piemontese, adesso mi scappa. EG: sarebbe la *piola*. Ronal: La *piola*, la *piola*. Guarda

In questa sequenza l'informatore, Ronal, evidenzia nel turno di un terzo parlante presente nella conversazione (non trascritto) la presenza del termine spagnolo *boliche* ("bar, osteria"), integrato nel piemontese argentino come *bolicio*. Rivolgendosi all'intervistatore chiede quale sia la parola corrispondente, e delle due alternative proposte si esprime in favore del termine *piòla*, rifiutando *bar* probabilmente in quanto prestito dall'italiano.

Sequenze come questa ovviamente non sono uniformi all'interno della comunità e devono essere messe in correlazione, oltre che con la conoscenza linguistica di ciascun parlante, con il livello di consapevolezza metalinguistica di ciascun membro della comunità, e probabilmente anche con l'esposizione di alcuni parlanti a varietà normative del piemontese. Pertanto, si può concludere che se l'analisi funzionale del *code-switching* non fa altro che confermare la presenza di funzioni già ben documentate nella letteratura, sequenze metalinguistiche come quelle presentate sopra possono essere un indizio del fatto che, almeno per alcuni parlanti, il target non è rappresentato dalla varietà argentina di piemontese, in cui è frequente e sedimentata la presenza di lessico spagnolo (v. oltre), ma probabilmente da varietà normative del piemontese che risentono della parziale standardizzazione del dialetto operata in Italia a partire dagli anni Settanta. Come si avrà modo di argomentare più in dettaglio in §3.3, questo dato si collega dunque a un'ulteriore dimensione del contatto linguistico nello scenario piemontese-argentino: quella del contatto con il piemontese contemporaneo e con l'italiano.

3.3 Contatto con il Piemonte e l'Italia

Il terzo confine linguistico della comunità piemontese in Argentina è quello con l'Italia e con il Piemonte. Infatti, da un lato è noto che l'esperienza migratoria di fine Ottocento ha avuto inizialmente l'effetto di interrompere i rapporti fra i migranti e la madrepatria, a causa di un'esigenza di argentinizzazione della comunità sul piano socio-culturale e della sua ispanizzazione sul piano linguistico. Dall'altro, è opportuno sottolineare come questo rapporto sia stato in più casi rinegoziato e rielaborato da parte delle generazioni successive, in un

li. He he, mi scappava la parola. EG: oppure il bar. Ronal: Il Bar? Sì. EG: Però la *piòla*. Ronal: Sì, in piemontese si dice la *piòla*.

quadro di scambio culturale fra l'Italia e l'Argentina, di cui sono protagoniste svariate realtà culturali.

È possibile documentare una relazione di lungo corso fra l'associazionismo piemontesista, in ascesa in Italia a partire dagli anni Sessanta, e le associazioni piemontesi in Argentina. Queste ultime, nate inizialmente come società di mutuo soccorso, si trasformano in istituzioni culturali che intercettano sia le esigenze di identificazione delle seconde e terze generazioni di argentini, sia l'esigenza da parte dell'associazionismo piemontese di confrontarsi con il passato (e presente) migratorio della propria Regione. Si può collocare a partire dalla fine degli anni Sessanta l'inizio della riscoperta del piemontese in Argentina: proprio in questo periodo vedono la luce le opere di Luis Rebuffo, come il *Diccionario castellano-piamontes, piamontes-castellano* (1966), il *Manual para aprender piamontes* (1971), e la traduzione in piemontese di Francisco Tosco (1976) del *Martin Fierro*, poema epico argentino di José Hernandez. Si impone inoltre abbastanza presto l'uso per le produzioni scritte dell'ortografia letteraria del piemontese, codificata nella grammatica di Brero & Bertodatti (1988), segno di una almeno parziale continuità con le scelte di pianificazione linguistica effettuate in Italia in questo periodo. A partire dagli anni Settanta nascono in Argentina svariate associazioni che operano a livello strettamente locale e portano il nome di *Familia Piemontesa*; spesso queste realtà associative operano parallelamente o in continuità con la *Sociedad Italiana* locale, e si occupano prevalentemente di attività culturali legate alla lingua e alla cultura piemontese. Oggi esistono in Argentina 46 associazioni piemontesi cittadine, che operano all'interno del coordinamento nazionale della *Federación de Asociaciones Piemontesas de la Argentina* (FAPA). Infine, bisogna ricordare che un apporto notevole al recupero della cultura piemontese in Argentina è stato fornito dai numerosi gemellaggi promossi dall'Associazione Piemontesi nel Mondo.

Sul piano linguistico, queste esperienze hanno l'effetto di modificare parzialmente l'assetto sociolinguistico delle comunità argentine, introducendo l'utilizzo della koiné (Regis 2011) basata sulla varietà di Torino, che ha fornito anche la base della parziale standardizzazione del piemontese effettuata in Italia. Questo tema acquisisce particolare importanza se si considera anche il fatto che il piemontese per molti costituisce una L3 più che una *heritage language* in senso stretto, e

quindi una lingua appresa in contesti guidati o semi-guidati, anche se a partire da un'iniziale esposizione diretta alla lingua all'interno dell'ambiente familiare. La presenza di un modello di piemontese "illustre" che dipende direttamente dalle scelte effettuate in Italia è presente ad esempio nella testimonianza che segue:

(5) Freyre 2019

- Andrés *mi, lo lo lo poco que aprendì dël piemonteis, a l'è grassie a camillo brero. que per me è un un genio con ël piemonteis. perché armò e simplificò tut la lengua piemontesa. e ancheui podoma parleje (ai vei) e tut a l'ha unificala (.) a l'ha fait una perché j'ero tante tante. e l'ha fait una sola.*
- Alberto
- Lorenzo *ecco*
- Alberto *e për noi a l'ha stait semplice.*
- Andrés *xx y tuti ij (lavori) ëd bre che son camillo brero (.) come as ciama eh pinin pacòt, eh bueno adess ricordo nen parlan tuti el mismo idioma. unificato. për noi è è pi (.) è pi facile.⁵*

In (5) Andrés, di 40 anni e figlio di un immigrato, utilizza una varietà di apprendimento di piemontese fortemente interferita dallo spagnolo e con ripetute inserzioni in presenza di forme parzialmente omofone. Allo stesso tempo, però testimonia un processo di avvicinamento al piemontese mediato da testi letterari e da opere prescrittive: fa riferimento infatti sia alla grammatica piemontese di Camillo Brero, edita nel 1988, che alle poesie di Pinin Pacot, ovvero Giuseppe Pacotto, attivo in Piemonte nella prima metà del Novecento. Nello stesso passaggio, è anche interessante notare come l'altro partecipante, Alberto, faccia esplicitamente riferimento alla presenza di una norma elaborata *ad hoc* che ha la funzione di "unificare" la lingua, riducendone la varietà e rendendola "più facile".

⁵ Andrés: Io il poco che ho imparato del piemontese è grazie a Camillo Brero. Che per me è un genio del piemontese. Perché ha elaborato e semplificato tutta la lingua, e adesso possiamo parlare con i vecchi e tutte queste cose. Alberto: l'ha unificata. Ne ha fatta una perché erano tante e ne ha fatta una sola. Lorenzo: ecco. Alberto: e per noi è stato semplice. Andrés: Tutti i lavori di Brero, che sono di Camillo Brero, come si chiama, Pinin Pacot, eh va beh adesso non mi ricordo. Parlano tutti la stessa lingua. Unificata. Per noi è più è più facile.

4. *Le biografie linguistiche*

I dati linguistici commentati nei paragrafi precedenti restituiscono l'immagine di un piemontese, caratterizzato da un punto di vista dialettologico come varietà occidentale rustica, che da un lato è esposto a una forte influenza dello spagnolo di contatto, dall'altro nei giudizi e nelle autovalutazioni di alcuni parlanti, rivela una consapevolezza di discorsi e orientamenti ideologici sviluppatasi in Italia in un periodo successivo alla Grande emigrazione italiana, che necessita un'interpretazione.

A questo proposito, l'analisi delle autobiografie linguistiche di alcuni membri della comunità può essere utile a gettare luce sulla traiettoria di apprendimento seguita dai parlanti. Infatti, la maggior parte delle persone coinvolte fa riferimento a un periodo di stigmatizzazione del piemontese, che ha portato a un suo quasi totale abbandono da parte dei discendenti dei migranti. In seguito a questo periodo, molti parlanti dichiarano di essersi interessati nuovamente al piemontese durante l'età adulta, grazie alla presenza di attività culturali organizzate dalla *Familia Piemontesa* locale. Si veda l'esempio (6), riportato in traduzione per esigenze di spazio:

- (6) Córdoba 2022
- | | |
|----------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| EG | <i>Le persone che vengono al gruppo, studiano il piemontese o lo conoscevano già?</i> |
| Vicenta | <i>La maggior parte lo sapeva già. Ci sono alcuni che studiano. C'è Humberto che ha imparato abbastanza bene, e legge bene, traduce bene, scrive bene. Ma ha un problema: non sa parlare.</i> |
| Humberto | <i>Ho scoperto che esiste il piemontese quattro anni fa. Vengo da due famiglie italiane [...] ma la mia nonna italiana ha vietato l'uso della lingua in casa. Diceva che era volgare, al punto che è sparita come lingua [...] dopodiché, mi sono accorto che [in Italia] esisteva il piemontese, che si parlava un'altra lingua, e da lì sono stato coinvolto nell'argomento.</i> |

È particolarmente evidente nell'estratto citato come si faccia esplicitamente riferimento a un'interruzione volontaria nell'uso del piemontese all'interno della famiglia di Humberto, e di come il suo rapporto con questa lingua sia strettamente legato a un contesto guidato come

quello di un corso di lingua straniera. Una testimonianza analoga è fornita nell'esempio (7):

- (7) Sergio, Zenón Pereyra (2019)
 [Dopo la morte di mio nonno] abbiamo rinunciato a parlare il piemontese. Abbiamo rinunciato. I miei fratelli e le mie sorelle non hanno imparato nulla del piemontese. [...] Dopo 22, 23 anni, mi sono accorto che in televisione cercavano persone per cantare in un coro piemontese. La Cantata Piemontesa. Così mi sono messo in contatto, ho conosciuto la Famija Piemontesa e ho sentito parlare di nuovo il piemontese. Dopo 22, 23 anni abbiamo ripreso il piemontese, io parlo piemontese da 14, 15 anni.

I due esempi citati permettono soltanto un accenno alla questione delle traiettorie di apprendimento che caratterizzano i parlanti di piemontese, che è tuttavia sufficiente a stabilire come ulteriore obiettivo della ricerca una più accurata descrizione del *continuum* che unisce (i) biografie linguistiche caratterizzate da una totale continuità rispetto agli usi linguistici delle generazioni precedenti, (ii) biografie come quella di Sergio in (7), in cui si descrive un allontanamento seguito da un riavvicinamento alla *heritage language*, e (iii), biografie come quella di Humberto in (6), in cui il rapporto con la *heritage language* è esclusivamente mediato dall'apprendimento in contesti guidati. Si vedano a questo proposito anche i vari profili individuati da Carreira & Kagan (2011), e in particolare la categoria di *heritage language learners*, che si distingue in parte da quella dell'*heritage speaker* prototipico: a questa categoria sono da ascrivere sicuramente i parlanti in (iii), e probabilmente anche quelli in (ii).

5. *Conclusion*: language shift e language revival

Anche se limitata a una sola esplorazione qualitativa, l'analisi dei dati del progetto PILAR proposta nel presente articolo individua alcuni aspetti cruciali che caratterizzano la comunità piemontese in Argentina, ma sottolinea anche una serie di questioni teorico-metodologiche che possono applicarsi anche ad altre situazioni di contatto linguistico in cui siano coinvolte comunità con un passato o un presente legato a una migrazione.

Si è visto in primo luogo come la caratterizzazione linguistica del piemontese parlato in Argentina si collochi necessariamente su (almeno) tre diverse dimensioni, rappresentate:

- (i) dai processi di *mixing* e (parziale) *levelling* che hanno interessato la comunità nel passato e che hanno restituito una varietà di piemontese che presenta caratteristiche strutturali e *pattern* di variazione diversi da quelli osservati in Piemonte;
- (ii) dal contatto linguistico con lo spagnolo, che si manifesta prevalentemente come inserzione di lessico spagnolo variamente integrato nella morfosintassi del piemontese;
- (iii) dall'esposizione a varietà normative del piemontese, dipendente dall'apprendimento in contesti guidati della *heritage language*, oltre che alla presenza di contatti recenti con l'associazionismo italiano.

Inoltre, l'analisi delle autobiografie linguistiche ha permesso di individuare una dinamica specifica della comunità indagata in questa sede, per cui a una prima fase di *language shift* in direzione della lingua dominante, segue un processo di *language revival* messo in atto da Associazioni che hanno l'intento di potenziare la presenza del piemontese nelle comunità argentine. Questo aspetto aggiunge un livello ulteriore di complessità nell'analisi della situazione appena presentata, in quanto individua un terzo momento nella dinamica di conservazione *vs* perdita della lingua ereditaria, i cui effetti (socio)linguistici sono ancora da valutare.

Per concludere, dato il moltiplicarsi di pratiche culturali in cui l'uso del piemontese è subordinato all'esigenza di costruzione identitaria manifestata da individui e Associazioni, uno degli obiettivi futuri della ricerca sarà di comprendere se il prevalere di queste pratiche rappresenti in sé un segno indiscutibile dell'obsolescenza del piemontese in Argentina, come sembra trasparire dall'interpretazione di Toso (2011), o se invece una loro maggiore diffusione possa in futuro creare nuovi spazi per l'utilizzo e la rivitalizzazione della *heritage language*.

Riferimenti bibliografici

- Auer, Peter. 1999. From codeswitching via language mixing to fused lects: Toward a dynamic typology of bilingual speech. *International Journal of Bilingualism* 3(4). 309-332.
- Auer, Peter. 2014. Language mixing and language fusion: when bilingual talk becomes monolingual. In Besters-Dilger, Juliane & Dermarkar, Cynthia & Pfänder, Stefan & Rabus, Achim (a cura di), *Congruence in Contact-Induced Language Change*, 294-334. Berlin: De Gruyter.
- Auer, Peter, & Hakimov, Nikolay. 2021. From language mixing to fused lects: The process and its outcomes. *International Journal of Bilingualism* 25(2). 361-368.
- Bagna, Carla. 2011. America latina. In Vedovelli, Massimo (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, 305-358. Roma: Carocci.
- Benmamoun, Elabbas & Montrul, Silvina & Polinsky, Maria. 2013. Heritage languages and their speakers: Opportunities and challenges for linguistics. *Theoretical Linguistics* 39. 129-181.
- Berruto, Gaetano. 1974. *Piemonte e Valle D'Aosta*. Pisa, Pacini.
- Brero, Camillo & Bertodatti, Remo. 1988. *Grammatica della lingua piemontese*. Torino: Piemont/Europa.
- Carreira, Maria & Kagan, Olga. 2011. The Results of the National Heritage Language Survey: Implications for Teaching, Curriculum Design, and Professional Development. *Foreign Language Annals* 44 (1). 40-64.
- Cerruti, Massimo & Gorla, Eugenio. 2021. Varietà italo-romanze in contesto migratorio: il piemontese d'Argentina a contatto con lo spagnolo. In Favilla, Maria Elena & Machetti, Sabrina (a cura di), *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*, 125-140. Milano: Officinaventuno.
- Cerruti, Massimo, Regis, Riccardo & Gorla, Eugenio. 2022. Il piemontese di Argentina. Una varietà livellata? Relazione presentata presso XXX *Congreso internacional de lingüística y filología románicas*. Tenerife, Universidad de La Laguna, 4-9 luglio 2022.
- Clyne, Michael. 2003. *Dynamics of Language Contact. English and Immigrant Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Crolla, Adriana Cristina. 2021. El mito del "tano" y del "gringo" en Argentina. Significación y pervivencia. *Oltreoceano - Rivista sulle migrazioni* (17). 257-268.

- Dal Negro, Silvia. 2013. Dealing with bilingual corpora: parts of speech distribution and bilingual patterns. *Revue Française de Linguistique Appliquée* 18(2). 15-28.
- Giolitto, Marco. 2000. Pratiche linguistiche e rappresentazioni della comunità piemontese d'Argentina. *Éducation et Sociétés Plurilingues*. 13-19.
- Giolitto, Marco. 2004. *Mi i parlu al verdadero piemunteis. Evolution, fonction et image du piémontais dans la Pampa gringa argentine*. Basel: University of Basel dissertation.
- Giolitto, Marco. 2010. *La communauté piemontaise d'Argentine: evolution, fonction et image du piémontais dans la Pampa gringa argentine*. München: Martin Meidenbauer Verlagsbuchhandlung.
- Goria, Eugenio. 2016. Il piemontese di Argentina. Considerazioni generali e analisi di un caso. *Rivista Italiana di Dialettologia* (39). 127-158.
- Goria, Eugenio. 2021. Il piemontese di Argentina. Preliminari per un'analisi sociolinguistica. In Iannàccaro, Gabriele & Pisano, Simone (a cura di), *Intrecci di parole. Esperienze di pianificazione del plurilinguismo, in Europa e fuori dell'Europa*, 233-250. Alessandria: Dell'Orso.
- Kerswill, Paul. 2006. Isolating the linguistic and sociolinguistic consequences of migration. In Matthieier, Klaus & Ammon, Ulrich & Trudgill, Peter (a cura di), *Sociolinguistics/Soziolinguistik. An international handbook of the science of language and society, Vol. 3, 27*. Berlin: De Gruyter. 2271-2285.
- Muysken, Pieter. 2000. *Bilingual Speech. A Typology of Code-Mixing*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Myers-Scotton, Carol. 2002. *Contact linguistics: bilingual encounters and grammatical outcomes*. Oxford: Oxford University Press.
- Nagy, Naomi. 2018. Linguistic attitudes and contact effects in Toronto's heritage languages: A variationist sociolinguistic investigation. *International Journal of Bilingualism* 22(4). 429-446.
- Nascimbene, Mario. 1987. Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965). In Korn, Francis (a cura di), *La popolazione di origine italiana in Argentina*, 209-504. Torino: Fondazione Agnelli.
- Polinsky, Maria. 2018. *Heritage Languages and Their Speakers*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rebuffo, Luis. 1966. *Diccionario castellano-piamontes piamontes-castellano*. Rosario: Asociacion Familia Piemontesa.
- Rebuffo, Luis. 1968. *Manual para aprender piamontes*. Rosario: Edición del Autor.

- Regis, Riccardo. 2011. Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione. *Rivista Italiana Di Dialettologia, Lingue Dialetti e Società* 35. 7-36.
- Rossebastiano, Alda. 2009. *Il vecchio Piemonte nel Nuovo Mondo: parole e immagini dall'Argentina*. Alessandria: Dell'Orso.
- Tosco, Francisco M. 1976 *Martin Fer. Martín Fierro*. Santa Fé: Edición Belgrano.
- Toso, Fiorenzo. (2011). Comunità dialettofone italiane in America Latina. Tra storia e attualità. In Bombi, Raffaella & Orioles, Vincenzo (a cura di), *Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità*, 165-176. Udine: Forum.
- Trudgill, Peter. 2004. *New-dialect formation: the inevitability of colonial Englishes*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

MARGHERITA DI SALVO

Italiano ereditario o migrato? Statuto politico e alternanza di codice

Questo contributo analizza l'alternanza di codice tra italiano, dialetto e inglese da parte di un gruppo di migranti italiani di prima generazione residenti a Toronto, in Canada, e a Bedford, nel Regno Unito. I due Paesi adottano politiche migratorie diverse: se, da un lato, il Canada ha privilegiato un approccio multiculturalista, la Gran Bretagna è fautrice di un approccio assimilazionista. Obiettivo dello studio consiste nel verificare se la commutazione di codice con l'inglese, lingua dominante in entrambi i contesti migratori, rifletta le diverse politiche migratorie dei due Paesi. I risultati hanno dimostrato che, mentre in Canada i parlanti ricorrono all'inglese per porsi in continuità con la società di approdo e non in contrasto con essa dimostrando la loro tendenza all'integrazione emersa già in lavori precedenti di taglio psico-sociale, in Gran Bretagna alla commutazione con l'inglese è affidata la manifestazione di una discontinuità con il Paese di insediamento. Questa differenza, fondata su uno studio qualitativo dell'alternanza, permette di sostenere l'ipotesi formulata che andrà tuttavia verificata mediante ulteriori studi.

Parole chiave: alternanza di codice, italiano ereditario, identità, Toronto, multiculturalismo, Bedford, assimilazionismo.

1. *Modelli di integrazione: approcci multipli*

La recente bibliografia sulle migrazioni internazionali ha dimostrato come l'assimilazione (da intendere come categoria comprensiva dei vari processi di integrazione, marginalizzazione e ghettizzazione) sia un percorso che presuppone uno sforzo tanto da parte della società di approdo quanto dei singoli gruppi di minoranza (Cesareo & Blangiardo 2009). Ciascuno dei due attori sociali può assumere atteggiamenti diversi nei confronti dell'Altro: in ambito psicologico e sociale, Berry (2003; 2006) ha proposto di distinguere il punto di vista della società ospite da quello dei migranti. La società ospite può assumere due diversi atteggiamenti, l'assimilazione e il multicultura-

lismo, che si differenziano in base all'apertura verso la diversità culturale e linguistica dei singoli gruppi migranti da parte del Paese di immigrazione: il primo atteggiamento presuppone una totale chiusura, mentre il secondo si fonda sulla premessa che la società ospite debba accettare di modificare i propri modelli culturali al fine di integrare i gruppi di minoranza. Le politiche migratorie che corrispondono a questi due atteggiamenti (la politica multiculturalista che ha, dagli anni Settanta, trovato nel Canada un promotore, e quella assimilazionista, che caratterizza invece il contesto europeo e la Gran Bretagna in particolare) si distinguono per la diversa posizione assegnata alla diversità culturale e linguistica dei migranti che viene valorizzata nel primo caso, ma nel secondo viene considerata transitoria nel più ampio processo di adeguamento nei confronti dei modelli culturali del Paese di approdo.

Anche gli atteggiamenti dei migranti nei confronti della società di approdo possono essere differenziati: Berry (2003) individua i seguenti:

- a) marginalizzazione: caratterizza quei casi in cui il gruppo non dominante ha scarso interesse nel mantenere la propria cultura di origine e nell'adottare i modelli della cultura di approdo;
- b) separazione: il gruppo migrato rifiuta di costruire una relazione con il gruppo dominante conservando solo i modelli culturali e comportamentali della propria cultura di origine;
- c) integrazione: si ha quando il gruppo minoritario manifesta il desiderio di mantenere e soprattutto di trasmettere alla generazione successiva la propria cultura di origine e, nel contempo, di costruire una relazione con il Paese di nuovo e permanente insediamento;
- d) l'assimilazione: è, infine, tipica di quei contesti in cui il gruppo di minoranza rifiuta la cultura di origine preferendo i modelli culturali e comportamentali del Paese di approdo.

Il modello interpretativo elaborato da Berry (2003; 2006) è alla base di numerosi studi empirici che hanno dimostrato che ad un atteggiamento multiculturalista da parte della società non corrisponda necessariamente la percezione di avvenuta integrazione da parte del gruppo migrato (Suarez-Orozco & Suarez-Orozco 2001; Berry & Sabatier 2010; Guardado 2010). Inoltre, anche a parità di atteggiamento della società, i singoli gruppi migrati possono raggiungere diversi livelli di

integrazione/ separazione. Su questo punto, la bibliografia fornisce molte evidenze empiriche a partire da contesti diversi all'interno dei quali sono stati individuati tassi diversi di integrazione/ marginalizzazione nei diversi gruppi migrati: Berry (2006), ad esempio, ha comparato tredici gruppi immigrati a Toronto evidenziando il diverso tasso di integrazione/ separazione. Di Salvo (2021), ancora, ha discusso criticamente i diversi indici di separazione dei principali gruppi immigrati nella città di Napoli.

Meno frequenti sono invece gli studi comparativi che prendono in esame il comportamento linguistico di uno stesso gruppo di minoranza in contesti che adottano differenti politiche migratorie e che hanno atteggiamenti nei confronti della diversità culturale diversi. A tale obiettivo risponde questo contributo che intende comparare il comportamento di uno stesso gruppo migratorio con particolare riferimento alla prassi dell'alternanza di codice in contesti migratori diversi. Il confronto è stato operato tra due comunità italiane, una stanziata a Toronto e l'altra a Bedford. Il primo contesto migratorio è stato scelto come esempio di politica migratoria fortemente multiculturalista (Berry 2006), mentre il secondo è rappresentativo di un atteggiamento assimilazionista. In questi due contesti migratori, studi precedenti hanno evidenziato due diversi atteggiamenti da parte dei gruppi migrati: a Toronto, sia i lavori di Berry sia la ricerca coordinata da Turchetta & Vedovelli (2018) hanno mostrato la tendenza degli italiani ad integrarsi; a Bedford, al contrario, numerosi contributi hanno indicato la tendenza alla separazione dei migranti italiani (Colpi 1991; Di Salvo 2012; 2018). Il confronto è stato quindi operato tra due contesti che differiscono sia in base alla politica migratoria del Paese di accoglienza (il Canada multiculturalista vs la Gran Bretagna assimilazionista) sia in base all'atteggiamento del gruppo migrato studiato (integrato a Toronto, ma non a Bedford).

2. Toronto multiculturalista e Bedford assimilazionista: scenari a confronto

A Toronto e a Bedford i flussi migratori successivi alla seconda guerra mondiale coinvolsero persone con basso livello di istruzione, prevalentemente dialettofone, impiegate soprattutto in posizioni subor-

dinate nel settore dell'edilizia e della ristorazione (Scarola 2007; Colucci 2009).

Nonostante condividano la medesima storia migratoria, le due comunità differiscono per tipo di rete sociale, posizione percepita all'interno della società di accoglienza e per politica migratoria.

Sul primo aspetto, come indicato altrove (Di Salvo & Nagy 2023), a Bedford gli italiani crearono reti a maglie più strette con minori contatti con la società ospite, anche come conseguenza del loro atteggiamento tendente alla separazione documentato in studi di tipo storico (Colpi 1991) e sociolinguistico (Di Salvo 2012). In questo contesto, le difficili condizioni di coabitazione, la concentrazione urbana degli italiani, l'alto tasso di endogamia nella I e nella II generazione hanno concorso a scoraggiare il processo di integrazione favorendo piuttosto una forte segregazione da parte della prima generazione che vive ancora isolata e con scarsissimi contatti con la società britannica (Di Salvo 2012).

A Toronto, al contrario, la ricerca sul campo coordinata da Turchetta & Vedovelli (2018) ha evidenziato una tendenza all'integrazione già emersa in precedenti lavori di impronta psico-sociale (Berry 2006). Non a caso, dopo una fase iniziale in cui gli italiani vivevano soprattutto nella zona di College Street, a Toronto i migranti si sono successivamente dispersi all'interno della città: tale condizione ha concorso all'integrazione, spingendo gli italiani al di fuori della propria rete etnica.

Sul secondo aspetto, il Canada, da un lato, ha adottato dal 1971 una politica multiculturalista (Reitz *et al.* 2009), per quanto all'interno di un quadro in cui fossero riconosciute solo due lingue ufficiali (Cummins 2014; Nagy 2021; Cummins & Danesi 1990: 23; Turchetta 2021). La Gran Bretagna, dall'altro, ha assunto una politica migratoria prevalentemente assimilazionista.

La maggiore/ minore tolleranza nei confronti della diversità linguistica e culturale è testimoniata anche dalle categorie adoperate in ciascun contesto per definire le lingue dei gruppi di minoranza: come discusso da Turchetta (2021), la denominazione *heritage languages* preferita, fino a tempi recenti (Cummins 2014), in Canada, è sintomatica del fatto che queste lingue sono considerate parte del tessuto multiculturale canadese fino a essere quasi parte dell'identità nazionale; in Gran Bretagna e più generalmente in

Europa, esse sono denominate lingue di minoranza o migrate, una denominazione che presuppone una diversità rispetto al patrimonio linguistico nazionale (costituito dalla lingua/ dalle lingue ufficiali). Tale diversità spesso non viene riconosciuta mediante un apparato normativo né sostenuta mediante iniziative politiche e/ o istituzionali in quanto deve essere assimilata all'interno della cultura (e della lingua) nazionale (cfr. Turchetta 2021).

3. *Ipotesi, obiettivi e metodi*

La bibliografia di impronta interazionale sull'alternanza di codice ha evidenziato come essa possa consentire ai parlanti di esprimere il proprio posizionamento (Auer 1998), diventando, nei contesti della migrazione, il punto di osservazione privilegiato dell'espressione dell'identità e degli atteggiamenti dei migranti nei confronti della società di approdo (Rubino 2014; De Fina 2007; 2016; Di Salvo 2012; 2018).

Sulla base di queste premesse mi propongo di capire se e fino a che punto l'alternanza di codice permetta di cogliere la posizione del parlante rispetto ai percorsi di inserimento nel contesto migratorio. Il contributo offre una comparazione di due contesti che adottano politiche migratorie diverse ed in cui i gruppi hanno atteggiamenti nei confronti della società di approdo opposti.

La comparazione si è basata su un *corpus* di circa 14 ore parlato spontaneo raccolto con 8 migranti (4 uomini e 4 donne) di I generazione per ciascun contesto. Gli intervistati, con un'età compresa tra i 70 e i 90 anni, sono prevalentemente di origine meridionale e sono emigrati tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta con un titolo di studio basso. Sono stati impiegati in posizione subordinata, soprattutto nel settore della ristorazione (nel caso di Toronto) e nel settore industriale e delle pulizie (a Bedford). Tutti i parlanti hanno avuto come lingua materna il dialetto e, al momento della partenza, non avevano alcuna competenza dell'inglese.

Vista la condizione di trilinguismo dei migranti, è possibile rintracciare nel campione alternanza tra italiano, dialetto e inglese: in questa sede, visti gli obiettivi descritti alla sezione 2, l'analisi è limitata ai passaggi che coinvolgono l'inglese, mentre l'alternanza tra le varietà romanze (italiano e dialetto) non è stata analizzata.

I presupposti teorici dell'analisi sociolinguistica sono da rintracciare nel quadro proposto da Gumperz (1964) riformulato da Auer (1998) che, adottando un approccio conversazionale, ha dimostrato la necessità di comprendere il *codeswitching* all'interno del più ampio contesto culturale e sociale in cui i locutori vivono: questo permette di cogliere i valori indessicali che esso può assumere. Auer (1998), in particolare, propone di andare oltre l'analisi prettamente strutturale del *codeswitching* al fine di assumere ad oggetto di indagine la prassi conversazionale all'interno della quale l'alternanza di codice svolge funzioni comunicative diverse. Non a caso, una delle domande di ricerca posta da Auer (1998: 2) è «how does conversational codeswitching relate to its wider ethnographically reconstructed (social and cultural) context?». Sulla base della stretta relazione tra *codeswitching*, contesto culturale, e prassi conversazionale, il ricercatore deve partire da una descrizione di quest'ultima, avendo chiare le dinamiche culturali e sociali del macrocontesto in cui i locutori sono inseriti. La nostra ipotesi è che l'alternanza di codice e, in particolare le funzioni comunicative da essa svolte siano sintomatiche dei diversi atteggiamenti nei confronti del Paese di immigrazione a Bedford e a Toronto.

4. Risultati dell'analisi

4.1 Toronto

Per la comunità italiana di Toronto, l'analisi ha preso in esame 393 casi di alternanza di codice, il cui 55,3% è costituito da *codeswitching* interfrasali. Su tali forme del contatto intendo soffermarmi in questa sede.

La commutazione con la lingua dominante del Paese di immigrazione è generalmente usata per scopi legati allo scambio interazionale. L'alternanza (segnalata negli esempi in corsivo)¹ è generalmente adoperata per segnalare una citazione (esempio 1) o per dare enfasi al punto culminante o conclusivo di un testo narrativo (esempio 2):

¹ I principali criteri adoperati per la trascrizione sono: / indica le pause brevi, // le pause lunghe, # i mutamenti di progetto, ... le esitazioni. Nel caso di Toronto, le interviste sono state raccolte dalla sottoscritta, indicata nelle trascrizioni con R, e da Barbara Turchetta, indicata con BT.

- (1) **Rosina:** no ma quello che / la prima cosa che gli chiedono / gli chiedono “*do you speak English?*” / “no” / già / un pu/ un punto di meno
- (2) **Rosina:** [...] chiri tempi di primo è stato duro / adesso è un pochettino chiù meglio / ma avè sempè u lavorè / se non ha u lavoro / se non ha u lavoro / t’adda arrangià / ok / adesso ci stanno sti *shelter* che puoi andare che ti danno u mangiare per ... pe na settimana / per due o tre giorni e co/ ma poi hai avè purè tu a volontà di voler lavorare / pecchè si tu a volontà di voler lavorare non ce l’ha / figlia mia / ti muori di fame / *that’s all*

Come dimostrato da Rubino (2014) per la comunità italiana in Australia, anche a Toronto l’alternanza dotata di rilevanza pragmatica può essere adoperata dai parlanti per esprimere il loro atteggiamento nei confronti della società di immigrazione e/o del contenuto del loro discorso. Alcuni esempi sono i seguenti:

- (3) **T:** ah canadesi stanno bravi / vedi dita della mano / perché gli italiani siamo tutti bravi? / siamo ... s’è presentato ... qua a giugno chiudono le strade/ e fanno *Italian day*/ la festa delli italiani/ e s’è fermato tre puliziotti / e ci dissero a mio figlio: ... “italiano?” / “no / *I’m Italo-canadian* / mia madre *it’s really italiana*” / ci disse / “nata in Italia / sposata in Italia / emigrata in Canada” / “*I speak to you mother?!*” / “*yeah / why no?*” / m’ha chiamato “ma” / dice/ “stu puliziottè ti vuole parlare” / sono andata / ci dis / “ma io non parlo bene l’inglese” / “lo parli bene / vai” / sono andata / “*can help you?*” / ci dissi allora/ tu non lo capisci l’in: ...

R: no no no / sì / un poco sì

T: “*yes Missis / what part you come from Italy?*” / “*South*” / “*What’s city?*” / “*Monasterace*” / “*What’s provincia?*” / “*Reggio Calabria*” / risposto o terzo...?? / “*mh mh/ I know / I [rumore] you*” / “no” / “*I know what you wanna say // look your fingers*” / e se l’ha guardate / “*you have all same?*” / “no” / “*understand Italian people / all over the world / they have good people / they have bad people // and before your father born / my father it’s already police for ten year/ never make a scriminage*” / o puliziotto che ha volute parlare con me / m’ha dato a mano “signora” / in italiano / io non lo sapevo che era italiano / “hai dato la risposta”

- (4) **BT:** perché qua è difficile avere la licenza
Rocco: oh quello quando feci la domanda / “*What? What did*

you say? you wanna put the table outside to serve the liquor ? no!
 / tutto era negativo/ tutto negativo // e pensa signora / era tut-
 to approvato / quello / quello e quell'altro / il *fire department*
 non mi voleva dare l'ok / ancora / perché? / indovina perché
 / immagina perché / perché se lei nota / davanti c'è il coso
 dell'acqua

BT: è vero / sì / è proprio in mezzo ai tavoli

R: allora io m'incazzo / vai lì / proprio a tipo militare / parlai
 col ... col manager là / col presidente del... "*you must tell me the
 rights reason/ if you tell me the right reasons why you can not give
 me the license / I understand*" / e lui mi fa "bah / non l'hai visto
 là che c'è il coso dell'acqua/ se succede fuoco..."

BT: come si fa?

R: come si fa? Cosa si fa? "se viene fuoco" dico "la gente va via
 / anzi aiuta"

Nel primo testo, Rosina racconta di un dialogo con un agente di polizia che chiedeva, inizialmente in tono arrogante, informazioni sulla festa italiana che i migranti stavano organizzando lungo College Street. Lo scambio di battute tra il poliziotto e la donna è riportato interamente in inglese, con la conseguenza che l'inserimento dell'inglese è indipendente dall'appartenenza alla comunità italo-canadese/italiana o alla società autoctona in quanto l'inglese è usato per riportare il discorso diretto del poliziotto e della donna: l'alternanza di codice diventa quindi un espediente per indicare, in un racconto più ampio, il discorso riportato. La continuità dell'uso di questa lingua in due interlocutori diversi per origine etnica è sintomatica dell'integrazione percepita dalla donna giacché la sua scelta dell'inglese è adoperata per far capire al ricercatore che gli italiani erano in grado di controbattere ad un iniziale atteggiamento di sospetto della società ospite, anche grazie alla capacità di esprimersi in inglese. Questo comportamento crea una prossimità e una continuità che vede nell'uso dell'inglese un tratto comune tanto al gruppo migrato quanto a quello stanziale.

Nel secondo testo, Rocco racconta della resistenza mostrata dalle autorità locali nel concedergli la licenza di vendere alcolici all'esterno del suo bar; a questo atteggiamento di rifiuto, egli si oppose raggiungendo il suo scopo. In questo caso, ancora, il testo è esemplificativo, parimenti a quello precedente, di come i parlanti, mediante il ricorso all'inglese, esprimano la loro capacità di rispondere alle iniziali remo-

re della società di accoglienza grazie all'uso condiviso e conquistato dell'inglese.

I due esempi sono però diversi sul piano conversazionale. Nel primo caso, sembra esserci una sistematicità tra uso dell'inglese e inserimento di una citazione: in questa chiave, la ragione che spinge la donna a commutare verso l'inglese potrebbe risiedere nella volontà di evidenziare la polifonia del discorso sottolineando l'opposizione tra sequenza discorsiva riportata (in inglese) e i commenti al discorso (in italiano).

Nel secondo caso, al contrario, questa alternanza tra discorso riportato in inglese e commento del parlante in italiano non è rispettata in quanto non c'è coerenza tra uso dell'inglese e origine etnica del locutore di cui si riporta una citazione.

I parlanti riportano un'iniziale contrapposizione (culturale) tra i due gruppi, che è stata tuttavia superata grazie (anche) all'intraprendenza italiana che si è tradotta, spesso, nella capacità di adattamento nel nuovo contesto migratorio.

I parlanti di prima generazione rivendicano l'avvenuta integrazione che per molti si è riflette nella scelta di acquisire la cittadinanza canadese, come si legge nell'esempio sottostante raccolto con due donne calabresi di I generazione:

- (5) **Iolanda:** m'ho fatto cittadina / *Canadian citizen* u sessantatre / *sixty three / after six years / because you have to wait five years and*
Franca: *yeah*
Iolanda: *one year take time to make application*

L'esempio (5) mostra come non sempre l'inserimento dell'inglese sia legato all'espletamento di una funzione comunicativa e suggerisce l'importanza dei processi di *triggering* che rendono le commutazioni verso la lingua del Paese ospite estese oltre i confini di enunciato o di sintagma: esempi come (5) evidenziano piuttosto l'abitudine all'alternanza che è stata documentata come prassi quotidiana dei membri della prima generazione migrata a Toronto, una prassi non soggetta a stereotipo ma condivisa. La scelta comune dell'inglese (esempio 5) potrebbe infatti essere considerata sintomatica della volontà delle donne di esprimere, attraverso la preferenza per l'inglese, l'avvenuta integrazione, anche sul piano linguistico. Il passaggio avviene in un punto della conversazione in cui le donne sottolineano il proprio essere italo-canadese, identità che si manifesta, come molti parlanti hanno

raccontato (Turchetta & Vedovelli 2018), proprio nell'uso dell'inglese da solo/ in alternanza con l'italiano.

I testi sono quindi coerenti con le osservazioni condotte sul campo: la ricerca etnografica svolta a Toronto ha infatti dimostrato che gli italiani qui residenti rivendicano la loro doppia appartenenza e essa viene costruita, nei testi, attraverso la polifonia del discorso e l'alternanza con l'inglese che non è un comportamento socialmente marcato in negativo, ma è il mezzo per esprimere l'integrazione percepita ed ostentata (Turchetta & Vedovelli 2018).

Questo adattamento è descritto dai parlanti non come un processo di assimilazione passiva verso il modello culturale canadese, ma piuttosto come un processo di negoziazione, secondo quanto previsto dall'atteggiamento di integrazione descritto da Berry (2006).

4.2 Bedford

Nelle interviste raccolte a Bedford sono stati rintracciati 388 casi di alternanza di codice, il cui 16,8% è costituito da commutazione interfrastiche. Come discusso in altra sede (Di Salvo 2018), a Bedford il *codeswitching* con l'inglese è adoperato soprattutto per l'inserimento del discorso diretto riportato, come esemplificato in (6):

- (6) **M:** è molto difficile a trovare a stanza qua con un bambino
R: perché?
F: ma ma pure
R: perché con un bambino / scusate?
F: che i bambini ni i vulevano / se tu bussi una porta / dici / a # c'è una camera / ti dici / c'hai bambini? / sì / no / "sorry" / chiudono la porta

Il testo è tratto da una conversazione tra due donne arrivate a Bedford negli anni Cinquanta (M e F) e il raccoglitore (R): Filomena (F) vuole far capire alla sua interlocutrice la difficoltà nel trovare un alloggio perché gli inglesi rifiutavano sistematicamente di dare in affitto le proprie case a migranti con bambini. Gli inglesi sono dipinti come gruppo a sé tramite l'opposizione costruita mediante la preferenza del pronome *loro* in opposizione a *noi* (italiani). L'esempio è sintomatico della percezione che gli italiani hanno avuto dell'atteggiamento della società ospite ed è ampiamente diffuso all'interno della comunità italiana di Bedford dove l'alternanza con l'inglese per l'inserimento di una citazione avviene sempre in corrispondenza di un discorso ripor-

tato di un membro della società britannica da cui i parlanti tendono a prendere le distanze (Di Salvo 2018).

- (7) F: na *sista* giovane / ca sə vønevøn a cagnà pur e camisə là / ha detto / Missis Bush / la *manager* / na piezz e femmøn / bella accusì era / “*Missis Bush give me one of your girl / for my wood*” / pəçché / perché la donna che# lavora là / c’ha quattro settimane e #e # *off* / ca nu stava bene / a: / *Miss Bush* ha fattə / chillə sorrisə ha fatt / a ... chillu giornə iə nu stavə vicinə a mascinə / stavə scutuliè e pann accusì / ca po s’avevənə // ha dettə // ha dittrə “*sist Brooks*” / na *sista* giova / “*I give you Filomena / I give you Filomena*” / ha puntato vicin a me / “*Filomina / because Filomena talking too much*” / proprio così m’ha ditte

Nel brano tratto da una più ampia narrazione sulle condizioni di lavoro in ospedale, Filomena racconta di come le datrici di lavoro (inglesi) decidevano gli spostamenti di reparto, il carico di lavoro, i turni, senza mai prendere in considerazione le esigenze delle lavoratrici italiane che erano escluse da ogni decisione, anche perché non in grado di capire sempre i discorsi altrui (in inglese). I parlanti di prima generazione cercano costantemente di dimostrare al raccoglitore la diversità e la distanza tra *noi* e *loro*, alternando l’italiano/ il dialetto all’inglese che è quasi esclusivamente (nel caso delle commutazioni interfrastiche) riservato al discorso diretto di interlocutori anglofoni da cui si prendono le distanze.

Lo stesso atteggiamento si ritrova anche nell’esempio successivo in cui Carlo racconta delle difficoltà a trovare un lavoro a causa della competenza in inglese e, attraverso la commutazione evidenziata tramite l’uso del corsivo, riporta una frase ascoltata più volte che testimonia il generalizzato atteggiamento di scarsa apertura e disponibilità della società di accoglienza:

- (8) C: ah? / no why / no: / allora / vacè a na partè / mē pigliavënë / però “*sorry / you no speak English*” / vacè a n’atè / e chellè mo vulevënë chi mē revè a mangià / e sè pigliavè fratemè e cainatēmè a responsabilità / e stettè sei misè / po / dopo sei misè / Marcangèlè / mē mannavè a St.Ives / indè i *green house* / pè fatica

Questo atteggiamento di discriminazione subita si è tradotto, nella comunità italiana di Bedford, in una forte chiusura interetnica, dimostrata da dati quantitativi sul numero esiguo di contatti dei migranti

con inglesi discussi in altra sede (Di Salvo 2012). La percezione di una separazione è confermata anche dall'esempio (9) in cui il parlante esprime, non solo mediante l'alternanza (ma anche con essa), la presenza di un confine nei confronti del gruppo che li ospita senza averli mai veramente accolti (cfr. esempio 10):

- (9) **G:** come dicono gli inglesi “ *I’m home from home / I’m home from home*”
- (10) **C:** no / inglesi hanno trattato male che tu / quando hai fatto i quatt’nnè / tè tratta: # però / roppè fattè i quatt’annè / tu evi libero e potevi risponnè se ti ri: # capito/ però non ti rispondevano male inglesi / dipende come e trattavè / capii / solo che o inglese eva così composta / che ti pigliava a lavorè e cosè / si ta a offrì na tazza e caffè / non t’ ‘a offrivè / noi in casa / mai / capito / tè trattavè si nc’era ... si nc’era cosè / però non ti mai maltrattavano

5. *Discussione dei dati*

In queste pagine ho cercato di verificare se l'alternanza di codice possa essere usata con valori diversi in due comunità italiane stanziate in Paesi che adottano politiche migratorie opposte, il Canada e la Gran Bretagna, e in cui i migranti hanno atteggiamenti diversi in relazione al proprio percorso di inserimento nel nuovo contesto culturale. Se, infatti, le forme dell'alternanza sono un punto di osservazione privilegiato della posizione dei gruppi di minoranza all'interno della società dominante come dimostrato da studi precedenti (Rubino 2014), allora mi è parso possibile cogliere in essa indizi per comprendere l'atteggiamento dei parlanti in relazione al percorso di integrazione/marginalizzazione.

I dati sembrano confermare l'ipotesi qui formulata. In primo luogo, su un piano quantitativo, a fronte di un numero simile di commutazioni di codice analizzate (393 per Toronto, 388 a Bedford), la percentuale di commutazioni interfrastiche è molto più elevata a Toronto (55,3%). Qui le commutazioni di codice interfrastiche sono solo parzialmente dotate di funzionalità pragmatiche e spesso rivelano piuttosto la propensione all'uso dell'inglese nella prassi comunicativa, che, per i parlanti, è spesso associata all'espressione di un'identità ibrida italo-canadese. È proprio nell'alternanza quindi che si annida la

strategia che i membri della prima generazione adoperano nella conversazione per esprimere la loro avvenuta integrazione. A Bedford, al contrario, la funzione comunicativa prevalente dell'alternanza interfrastica è la segnalazione, tramite l'inserimento del discorso riportato in inglese, di una distanza percepita con la società di accoglienza: questo conferma l'atteggiamento di separazione già riscontrato in altri studi (Colpi 1991; Di Salvo 2012). A Bedford, quindi, l'inglese è adoperato dai migranti di prima generazione per esprimere la distanza ancora percepita come netta con la società di accoglienza (cfr. Di Salvo 2018). Queste scelte evidenziano la percezione di un atteggiamento di segregazione da parte dei migranti a cui corrisponde la percezione di un atteggiamento di marginalizzazione da parte della società ospite.

Anche sul piano funzionale l'analisi ha fatto emergere una profonda differenza tra i due contesti. A Bedford, quindi, l'alternanza è adoperata per esprimere il distanziamento degli italiani rispetto alla società ospite: la separazione si concretizza in una volontà manifestata dai parlanti di I generazione di mantenere, anche nella trasmissione intergenerazionale, la cultura di origine senza sentirsi parte del Paese di approdo. A Toronto, al contrario, l'alternanza è adoperata per sottolineare l'avvenuta integrazione nella società multiculturale canadese.

In accordo con la proposta interpretativa qui avanzata, la politica migratoria è un parametro rilevante, non solo per quanto concerne gli aspetti legati alla trasmissione intergenerazionale e alle ideologie e politiche familiari come già evidenziato in numerosi studi (Guardado 2010), ma anche per le dinamiche del contatto che diventano un punto di osservazione privilegiato della posizione dei gruppi di minoranza all'interno della società dominante. Seguendo la classificazione di Berry (2006), i parlanti residenti in Canada manifestano, attraverso l'alternanza, la loro integrazione, mentre quelli residenti a Bedford usano l'alternanza per esprimere la distanza che ancora percepiscono con la società di accoglienza.

La forte propensione a manifestare, mediante l'alternanza, l'integrazione percepita a Toronto e la separazione percepita a Bedford testimoniano come, a parità di storia migratoria e di lingue in contatto, comunità italiane all'estero possano avere comportamenti linguistici diversi in relazione all'alternanza di codice che si conferma quale

variabile la cui analisi permette di capire le modalità di costruzione cooperativa della propria posizione ideologica e, in questo, anche l'atteggiamento nei confronti del contesto culturale di approdo.

Riferimenti bibliografici

- Auer, Peter. 1998. *Codeswitching in conversation. Language, Interaction and Identity*. Londra: Routledge.
- Berry, John. 2003. Conceptual approaches to acculturation. In Chun, Kevin & Balls-Organista, Pamela & Marin, Gerardo (a cura di). *Acculturation: Advances in theory, measurement and application*, 17-37. Washington: APA Books.
- Berry, John. 2006. Mutual attitudes among immigrants and ethnocultural groups in Canada. *International Journal of Intercultural Relations*. 30(6). 719-734.
- Berry, John & Sabatier, Colette. 2010. Acculturation, discrimination, and adaptation among second generation immigrant youth in Montreal and Paris. *International Journal of Intercultural Relations* 34(3). 191-207.
- Cesareo, Vincenzo & Blangiardo, Gian Carlo (a cura di). 2009. *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Colpi, Terri. 1991. *The Italian factor. The Italian community in Great Britain*. Edinburgh, Mainstream Publishing.
- Colucci, Michele. 2009. *Lavoro in movimento*. Roma: Donzelli.
- Cummins, Jim. 2014. To what extent are Canadian second language policies evidence-based? Reflections on the intersections of research and policy. *Frontiers in Psychology: Language Sciences* 5. 1-10.
- Cummins, Jim & Danesi, Marcel. 1990. *Heritage languages: The development and denial of Canada's linguistic resources*. Toronto: James Lorimer.
- De Fina, Anna. 2007. Codeswitching and the Construction of Ethnic Identity in a Community of Practice. *Language in Society* 36. 371-392.
- De Fina, Anna. 2016. Linguistic Practices and Transnational Identities. In Preece, Sian (a cura di), *The Routledge Handbook of Language and Identity*, 163-178. New York: Routledge.
- Di Salvo, Margherita. 2012. *“Le mani parlavano inglese”: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d’Inghilterra*. Roma: Il Calamo.
- Di Salvo, Margherita. 2018. Language diversity in three Italian communities in the UK: heritage languages and codeswitching. In Kourtis-Kazoullis, Vasilias & Avarossitas, Themistochles & Skourtou, Eleni & Trifonas, Peter (a cura

- di), *Interdisciplinary research approaches to multilingual education*, 155-164. Londra: Routledge.
- Di Salvo, Margherita. 2021. Lingue di eredità a Napoli. Percorsi di inclusione sociale tra scuola e SPRAR. *Incontri Linguistici* (numero monografico a cura di A. Grieco) 36(2). 1-15.
- Di Salvo, Margherita & Nagy, Naomi. 2023. Differential Object Marking in two Italian communities. *Italian Journal of linguistics* (numero monografico a cura di M. Di Salvo e E. Gorla) 35(1). 91-114.
- Guardado, Marcelo. 2010. Heritage language development: Preserving a mythic past or envisioning the future of Canadian identity? *Journal of Language, Identity, and Education* 9(5). 329-346.
- Gumperz, John. 1964. Hindi-Punjabi codeswitching in Delhi. In Lunt Horace G. (a cura di), *Proceedings of the 9th International Congress of Linguistics*, 1115-1124. The Hague: Mouton.
- Nagy, Naomi. 2021. Heritage languages in Canada. In Montrul, Silvina & Polinsky, Maria (a cura di), *Cambridge Handbook of Heritage Languages*. 178-204. Cambridge: Cambridge University Press.
- Reitz, Jeffrey & Banerjee, Rupa & Phan, Mai & Thompson, Jordan. 2009. Race, Religion, and the Social Integration of New Immigrant Minorities in Canada. *International Migration Review* 43(4). 695-726.
- Rubino, Antonia. 2014. *Trilingual Talk in Sicilian-Australian Migrant Families. Playing Out Identities Through Language Alternation*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Scarola, Giovanni. 2007. *L'italiese in Canada: considerazioni sul lessico*. Vaughan, On: Graphics.
- Suárez-Orozco, Carola & Suárez-Orozco, Marcelo. 2001. *Children of immigration*. Cambridge, MA: Harvard University.
- Turchetta, Barbara. 2021. *Sostenibilità e criticità di politiche linguistiche a sostegno del plurilinguismo: una riflessione transcontinentale*. In Pisano, Simone & Iannàcaro, Gabriele (a cura di), *Mosaici di parole: esperienze europee ed extra-europee di pianificazione del plurilinguismo*. 93-111. Alessandria: Dell'Orso.
- Turchetta, Barbara & Vedovelli, Massimo (a cura di). 2018. *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*. Pisa: Pacini.

BARBARA TURCHETTA, CATERINA FERRINI

Confini identitari e linguistici dell'italiano trasmesso all'estero: la rilevanza delle pratiche culturali cattoliche

Nello studio ci soffermiamo a riflettere sul ruolo assunto dalle pratiche culturali in ambito migratorio interpretandolo come principio motore di trasmissione linguistica ed innovazione nelle diverse generazioni di italiani migrati. L'osservazione di stampo qualitativo sui social network di testualità legate alle prime e successive generazioni di italiani emigrati ci permette di assistere all'impiego di lessico e fraseologia italiani anche all'interno di locuzioni relative all'ambito religioso.

Parole chiave: emigrazione, pratiche culturali, sacche di resistenza lessicale.

1. Introduzione

Il contributo¹ intende esaminare il concetto di confine tenendo in considerazione la percezione di separazioni culturali e simboliche operate attraverso la lingua in contesto religioso. Come ampiamente dimostrato dalla letteratura che si focalizza sulla frontiera come concetto culturale di distinzione di una identità rispetto ad alterità (Fabietti 1997; Barth 1969; Turchetta 2003), quanto più il valore simbolico di una lingua incide sulla valutazione di una identità di parlante, tanto più il parlante tende a delineare come confine una separazione che si fonda su pratiche di rilevante portata simbolica, fra le quali quelle religiose, dove la lingua assume un ruolo di primaria rilevanza.

L'appartenenza religiosa fonda nella delimitazione dei suoi confini quelle differenze relative a valori culturali, che si reputano emergere nella pratica del culto, la cui forza è rappresentata dalla

¹ Per quanto il presente contributo sia il frutto di una elaborazione comune, il paragrafo 1 è da attribuire a Barbara Turchetta, mentre i paragrafi 1.1, 2, 2.1 e 3 a Caterina Ferrini.

comprensione intima della fede, che può trovare espressa la sua massima motivazione solo in una piena capacità espressiva di una lingua prima o materna.

Nel periodo dei consistenti flussi migratori italiani verso i Paesi più industrializzati tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, l'acquisizione sul territorio di emigrazione della lingua del Paese ospite, congiuntamente all'italiano, dava vita a contesti potenzialmente triglossici in cui i dialetti o le koinè costruite in emigrazione potevano essere riservati a contesti comunicativi diversi: dialetti familiari e comunitari, italiano per la comunicazione religiosa, la lingua del Paese di emigrazione per le situazioni comunicative legate al lavoro o più in generale per la comunicazione con la società di accoglienza. La letteratura dedicata alle *heritage languages*, in particolare all'italiano migrato, ha tuttavia indicato fenomeni di erosione linguistica (Andersen 1982; Lambert 1982; Kit-Fong *et al.* 2002; Scaglione 2000) che hanno condotto l'italiano delle generazioni emigrate gradualmente fuori dallo spazio linguistico dei parlanti. Il recente Caso Ontario (Turchetta & Vedovelli 2018) ha confermato quanto precedentemente indicato in letteratura (Vedovelli 2011; Prifti 2013): l'italiano conquistato in emigrazione ha subito fenomeni di slittamento e discontinuità scivolando fuori dalla competenza dei parlanti (Vedovelli 2011) e agevolando, di fatto, esiti derivanti dal contatto con la lingua del paese ospite (Di Salvo 2012; Rubino 2014; Gorla 2015) fino alla completa aderenza a modelli linguistici locali (Turchetta 2020b). A fronte di tale condizione studi relativi alla diglossia derivante dal contesto religioso (Fishman 1967; Woods 2004; Souza 2015; Ferrini 2020; Di Salvo & Ferrini 2022b), ci portano invece a dare rilievo al ruolo delle pratiche culturali come principio motore di trasmissione linguistica ed innovazione dalla prima generazione di migranti italiani verso le successive. Studi in corso sul parlato-digitato che compare sulle pagine Facebook di diverse generazioni italiane emigrate dimostrano che il campo semantico relativo alla religiosità sembra essere meno soggetto ad erosione (Ferrini 2021; Di Salvo & Ferrini 2022a).

La riflessione della linguistica migratoria a noi nota non ha ancora tenuto debitamente in conto il valore simbolico e religioso che si correla alla scelta dell'italiano in contesti migratori. Ancora numerose parrocchie cattoliche nel mondo prevedono delle pratiche di culto

religioso e numerose celebrazioni in lingua italiana. Ciò deriva da una esigenza dichiarata delle comunità di origine italiana e di culto cattolico che, sin dalle prime migrazioni a inizio Novecento, hanno inteso rappresentare e celebrare la loro fede sia attraverso la continuità della celebrazione eucaristica in italiano (Sanfilippo 2007) che attraverso l'investimento di cospicue somme per edificare luoghi di culto religioso. Ancora oggi tali pratiche sono ampiamente note e frequentate nelle grandi concentrazioni urbane dei diversi continenti. La perseveranza di oriundi italiani nella frequentazione di questi luoghi e la scelta di rappresentare le proprie pratiche culturali strettamente connesse alla lingua italiana e ad una italianità delle origini, rappresentano il fulcro sul quale i dati che qui si presentano trovano la propria motivazione. Sia la conservazione linguistica che la trasmissione della lingua delle origini sono state garantite nel tempo attraverso la partecipazione dei fedeli a numerose pratiche culturali che in una dimensione intergenerazionale hanno garantito la trasmissione dell'italiano. Le parrocchie cattoliche garantendo attività di catechismo, doposcuola, pratiche ludiche presso gli oratori hanno nel corso del tempo testimoniato una volontà di trasmettere principi educativi attraverso l'italiano che si ritrovano nelle testimonianze scritte all'interno di carteggi di cui si presentano qui di seguito alcuni esempi (cfr. § 2.1).

1.1 Ruolo delle comunità cattoliche italiane in ambito migratorio

I prodromi della riflessione (e dell'azione) sulla lingua dei Paesi di emigrazione sono a nostro avviso da ricercarsi nell'enorme impulso impresso dalle missioni cattoliche agli studi di geografia, etnografia, linguistica che inizialmente costituiscono una base necessaria per stabilire un contatto con le popolazioni indigene e che vengono concepiti per ottimizzare gli interventi di proselitismo (Rossi & Wank 2010). Già nel Sei-Settecento assistiamo ad una produzione di materiali in relazione a lingue fino a quel momento sconosciute, in qualche caso – osserva Marazzini (1990) – si arriva a porre le basi della moderna linguistica comparativa. Di grande importanza a questo riguardo l'azione della Tipografia della Propaganda Fide che consente i primi tentativi di trascrizione e di descrizione grammaticale e lessicografica delle lingue dei nativi (Simone 1990). Rossi & Wank (2010) riferiscono che la metalingua adoperata per tali opere è il latino, ma anche che le lingue intrepertanti utilizzate sono il por-

toghese e l'italiano. La presenza dell'italiano si spiega con l'italofonia dei destinatari, i missionari che dall'Italia si preparavano a partire per l'evangelizzazione. Le grammatiche prodotte dai missionari hanno in taluni casi il pregio di intuire concetti che saranno teorizzati dalla riflessione linguistica molto più tarda, (si pensi al ruolo dell'uso e della centralità della dimensione pragmatica osservata da Turchetta (2020a) nei testi destinati all'apprendimento della lingua dei gentili).

Alla descrizione linguistica si affianca tra Otto- e Novecento lo sforzo missionario che si concentra sull'assistenza educativa, sanitaria e caritativa verso gli emigrati, in particolar modo verso quelli italiani (De Mauro 1963). I missionari cattolici assumono in questo senso un ruolo di alfabetizzazione nelle comunità dialettofone emigrate sia nei confronti della lingua del Paese ospite, sia nei confronti dell'italiano, contribuendo a configurarsi come sede di attrito per quello slittamento che investe lo spazio linguistico e identitario degli emigrati italiani (Vedovelli 2011).

L'intervento dei religiosi si rende necessario per due ordini di fattori: da un lato sono gli emigrati stessi a rifiutarsi di ricevere un'assistenza religiosa che non si esprima con la lingua del Paese di origine (Sanfilippo 2007: 995); dall'altro la minaccia della perdita di credenti viene motivata sia dalle intenzioni assimilatorie di taluni governi e delle Chiese locali, sia dalla concorrenza rappresentata da missionari di altri orientamenti che si propongono di catechizzare gli emigrati (Di Gioacchino 2014). Gli emigrati italiani non sono i soli a richiedere un'assistenza religiosa in lingua, Sanfilippo (2007: 995) riferisce che negli Stati Uniti già nei decenni successivi alla Rivoluzione americana i cattolici tedeschi immigrati negli Stati Uniti «richiesero parrocchie servite da un clero proveniente dall'area germanica e lottarono aspramente per averle» (2007: 995). Alla parrocchia territoriale si sostituisce dunque la "parrocchia linguistica" (Sanfilippo 2007) entro la quale i sacerdoti parlano la medesima lingua dei fedeli e condividono le stesse esperienze a partire da quella migratoria. Osserva Sanfilippo che quando le petizioni non venivano accettate i fedeli disertavano le parrocchie e dichiaravano «una sorda guerra al parroco 'straniero', che non era in grado di interloquire nella loro lingua» (Sanfilippo 2007). La presenza su suolo statunitense di immigrati e sacerdoti italiani sensibilizza la

Santa Sede che fino a quel momento si era opposta alla creazione di parrocchie linguistiche, ritenendo pericolosa la frammentazione etnica. Nel 1887 Propaganda Fide accetta su base temporanea il principio delle parrocchie personali che diventano «fonte di continue tensioni nei centri di grande immigrazione» (Sanfilippo 2007), ma anche occasione di aggregazione e conseguentemente di apprendimento dell'italiano come lingua utilizzata in quel determinato contesto pragmatico comunicativo. A questo riguardo risultano di grande interesse le riflessioni metalinguistiche che deduciamo dai carteggi di Giovanni Battista Scalabrini e Francesca Saverio Cabrini, figure centrali nell'assistenza dell'emigrazione italiana partita dagli Stati Uniti per poi migrare nel Sud America ed estendersi all'intera Europa. Le riflessioni ispirate dalla costante frequentazione con gli emigrati italiani hanno il pregio di anticipare di diversi anni la riflessione linguistica in materia di emigrazione. Il carteggio di Scalabrini del 1905 attribuisce grande rilevanza all'utilizzo del patrimonio linguistico nell'ottica della tutela della fede dell'emigrante:

Un elemento attivissimo della conservazione della fede è appunto la conservazione della lingua d'origine. Qual ne sia la ragione arcana non è il luogo di investigarla; ma la esperienza quotidiana ci dice che sino a che un individuo, una famiglia, una colonia conserva la propria lingua, difficilmente muta la propria fede (Terragni 2014: 23).

Dovranno passare alcuni anni prima che Wittgenstein parli di lingua come forma di vita e dunque dell'uso della parola non solo come forma di comunicazione, ma anche come incessante costruzione di realtà e identità. Un'identità che non si arresta lo osservano con grande chiarezza i missionari scalabriniani che vivono a fianco degli emigrati italiani. Lo nota anche Francesca Cabrini che intuisce il valore assunto dalla lingua del Paese ospite nei processi di integrazione sociale, ma anche e allo stesso tempo, la necessità di costruzione di una lingua comune che regoli gli spazi della fede che Cabrini identifica con la lingua della Santa Sede, l'italiano. Per questo motivo istituisce corsi di lingua inglese negli orfanotrofi e nelle scuole che accolgono gli emigrati italiani, ma allo stesso tempo realizza un ospedale in cui gli emigrati possano parlare italiano e insiste con le consorelle affinché si rivolgano in italiano agli emigrati che si rivolgono loro in dialetto:

le suore si rivolgevano agli immigrati in italiano, in italiano erano i servizi religiosi e le rappresentazioni teatrali, così come italiano era il personale degli ospedali e in parte l'insegnamento delle scuole (Podemski 2004: 170).

Nella lettera al commissario generale italiano del 13 maggio 1910 si legge l'atteggiamento sorprendentemente moderno di Cabrini che riesce a concepire il repertorio degli emigrati come un organismo complesso, entro il quale è necessario distinguere per ambiti pragmatico-comunicativo verso i quali è utile indirizzare l'atteggiamento linguistico degli emigrati:

Riguardo all'istruzione è certo che deve essere data nella lingua del paese ospitante e l'italiano deve essere insegnato come materia secondaria. Ciò per venire incontro ai bambini che hanno da guadagnarsi il pane nel paese di adozione, nel quale i loro genitori li hanno portati [...]. Noi abbiamo bambini che abitualmente ascoltano e parlano in dialetto. Insegniamo italiano in pratica più che in teoria, almeno nei primi anni di scuola, giacché l'esperienza ha mostrato che un miscuglio delle due lingue, per quanto riguarda la lingua scritta, influisce negativamente sull'apprendimento di entrambe [...]. Tutto considerato, Onorevole Commissario, le parole sono facili, e così, anche tutte le manifestazioni esteriori di patriottismo. È facile esaltare la propria terra madre in un banchetto, nelle parate e con le bandiere al vento, ma è difficile tener vivo l'amore dell'Italia nei cuori della gioventù in un paese ostile (Podemski 2004: 176).

Alla volontà delle autorità italiane che per molto tempo hanno tenuto viva la narrazione degli italiani emigrati come ambasciatori dell'italiano nel mondo, Cabrini oppone la consapevolezza della dimensione dialettale e conseguentemente postula la necessità di un'educazione plurilingue con una prevalenza dell'inglese per formare "buoni cittadini" e, allo stesso tempo, un'attenzione verso l'italiano per formare "buoni cristiani". La presenza del dialetto viene invece processata dalla religiosa come un handicap che funge da attrito all'acquisizione delle varietà standard che rappresentano i campi su cui gli emigrati devono investire.

2. *Oggetto*

Nello studio ci soffermiamo sul ruolo assunto dalle pratiche culturali in ambito migratorio interpretandolo come principio motore di trasmissione linguistica ed innovazione nelle diverse generazioni di italiani migrati. Secondo la nostra ipotesi interpretativa la conservazione di pratiche culturali in italiano avvenuta in famiglia (Turchetta 2020b) e, precedentemente, all'interno delle comunità cattoliche italiane all'estero, può dare vita a fenomeni di trasmissione spontanea nelle generazioni nate all'estero. L'ipotesi trova fondamento negli studi dedicati alla diglossia derivante dal contesto religioso (Fishman 1967; Woods 2004; Souza 2015; Ferrini 2020) dai quali si evince il ruolo che tali pratiche assumono, configurandosi come principio motore di trasmissione linguistica e di innovazione. I primi dati a suffragio di questa ipotesi giungono dall'osservazione del parlato di un gruppo di italiani di prima generazione migrato nella cittadina inglese di Bedford. Nello studio chi scrive insieme a Margherita di Salvo (Di Salvo & Ferrini 2022b) ha inteso verificare se la frequentazione delle attività parrocchiali, favorendo l'esposizione a dialetti differenti dai patrimoniali, avesse prodotto un allargamento delle varianti linguistiche o se il contatto proveniente dall'emigrazione avesse avviato un processo di attrito linguistico attribuibile alle condizioni di (ridotta) esposizione al dialetto nativo. Per questo motivo sono stati osservati specifici tratti fonetico-fonologici (il mantenimento dell'approssimante labiale [w] nel nesso [kw], la rotacizzazione del nesso latino -LL, la selezione del pronome tonico soggetto) in due tipologie di informanti: parlanti che aderivano alle attività parrocchiali e parlanti che invece non vi aderivano. L'indagine ha permesso di osservare che, a fronte di un'accertata condizione di erosione nella competenza linguistica italiana e dialettale delle comunità di italiani emigrati all'estero (Celata & Cancila 2010; Turchetta & Vedovelli 2018) si può constatare un maggior grado di conservazione di modelli patrimoniali dialettali nei soggetti che non frequentano le attività connesse alla comunità cattolica italiana e, simmetricamente, l'adesione a forme plausibilmente riconducibili all'adeguamento tendenziale a modelli italiani nei soggetti che aderiscono alle attività parrocchiali. Queste premesse ci hanno spinto ad indagare le produzioni testuali delle diverse generazioni italiane migrate sui social network con l'intento di

verificare se gli effetti dell'ipotizzata trasmissione verticale (Turchetta 2018) si rendessero visibili entro l'ambito lessicale culturale.

2.1. Testi e contesti del lessico religioso: dai carteggi ai social

Le prime riflessioni che conduciamo, derivanti da un'analisi di stampo qualitativo, provengono dalle osservazioni condotte su un *corpus* di 1500 testi social estratti dalle pagine Facebook *Italian Enclaves* e *Zia Michelina*. Tali pagine, comunità di pratica (Perri & Turchetta 2013) sebbene online, ove l'italianità viene negoziata e ricostruita a posteriori dagli utenti (Di Salvo & Ferrini 2022a; Ferrini 2021; Ferrini 2022), risultano dedicate ai ricordi familiari che in taluni casi appaiono legati alle festività religiose. Le tematiche principalmente utilizzate sono quelle culturali e gastronomiche elementi che fanno parte, insieme ai legami parentali, dell'universo valoriale di eredità migrata. Scrivono Nicosia & Prencipe (2009: 145): «Gli italiani portarono in emigrazione la loro fede popolare e tradizionale, colma di simboli santi e processioni». Matteo Sanfilippo (2009) dedica pagine importanti relative all'importanza che le pratiche culturali hanno assunto in emigrazione in termini di conservazione della memoria e dell'identità.

I testi social indagati sono stati redatti dagli amministratori che appartengono alla prima generazione migrata, nel caso della pagina *Italian Enclaves*, e alla generazione zero non migrata nel caso di *Zia Michelina*. La pagina *Zia Michelina* viene gestita da un amministratore che dialoga nei commenti con utenti appartenenti a diverse generazioni di emigrazione; mentre la pagina *Italian Enclaves* viene gestita da tre amministratori di prima generazione che si alternano nella redazione dei testi dei post e dialogano nei commenti ai messaggi con utenti che aderiscono principalmente alla prima generazione migrata. Facebook offre al ricercatore numerosi indizi rispetto alla generazione di appartenenza dell'utente che interagisce. Sui social network è possibile ricostruire il percorso migratorio della persona, in primo luogo perché l'utente offre spontaneamente le informazioni relative ai propri movimenti dichiarando la città natale, le città in cui è vissuto e la città di residenza; in secondo luogo perché, in questa tipologia di pagine, gli aderenti accompagnano l'atto di accesso alla pagina al palesamento della propria storia migratoria in segno di adesione in termini valoriali e culturali alla comunità virtuale di cui entrano a far

parte. Come si evince dall'esempio riportato (1), l'adesione può avvenire mediante il palesamento del territorio di provenienza familiare unitamente all'esternazione della fede legata all'universo culturale-culturale patrimoniale.

- (1) *Hi everybody, I'm Tony from Aversa arrivato negli States nel 1973, il mio cuore è italoamericano nonna pregava sempre san Gennaro*

I testi osservati presentano estensione variabile: dalle 20 parole fino ad un massimo di 600 caratteri. Per la raccolta è stato impiegato il programma Fanpage karma tramite il quale è possibile acquisire il testo del post e trasferirlo su una pagina di Excel per l'analisi.

L'osservazione del parlato-digitato che compare sulle pagine Facebook di diverse generazioni italiane migrate ci porta ad osservare che il campo semantico relativo alla devozione sembra essere meno soggetto ad erosione rispetto al più generale slittamento linguistico-valoriale verificatosi nelle prime e successive generazioni di emigrati in campi semantici relativi al lavoro e alla quotidianità dei soggetti interessati (Vedovelli 2011). Tale slittamento ha portato Barbara Turchetta (2020b) a definire quella che generalmente viene descritta dagli studi che si occupano di emigrazione come "seconda generazione" con la definizione "generazione zero non migrata". Tale designazione permette di restituire la distanza in termini linguistici, simbolici e identitari rispetto all'universo valoriale in cui si muovono i genitori della generazione nata nel Paese di emigrazione. Questa generazione, nata e cresciuta nel nuovo mondo, rappresenta virtualmente una generazione zero rispetto al Paese delle origini, perché scolarizzata, culturalmente e socialmente radicata nel nuovo Paese e presentante una lingua materna diversa da quella dei propri genitori. La trasmissione dell'italiano avviene in questa generazione in una condizione di tendenziale erosione, nell'ambito di repertori linguistici in cui le nuove lingue prime risultano dominanti. A fronte di questa generale condizione di erosione descritta dalla letteratura (Bettoni & Rubino 1996 per l'Australia; De Fina 2015, ma anche Prifti 2013 per gli Stati Uniti, Di Salvo 2019 sull'Inghilterra, Gorla 2015 per l'Argentina e Turchetta & Vedovelli 2018 per Toronto), ci sembra possano darsi casi, contesti situazionali che si traducono in resistenza di tipo lessicale facenti riferimento a contesti italiani dove

i protagonisti, nell'affermare adesione alla religione, confermano contemporaneamente l'adesione all'italianità.

- (2) *BUON ONOMASTICO to all VINCENZO, VINCENZA, ENZO, ENZA, VINCENTs, VINCENZINA...VINNY... hard to find an ItalianAmerican family without at least one Vinny in the mix...Pix taken in Our LAdy of Mt.Carmel Church, Williamsburg, Brooklyn NYC.*
- (3) *AUGURI TO ALL AIROLANI and BUON ONOMASTICO to all PASQUALE, PASQUALINA...and Patsy's...*
- (4) *AUGURI AI TUTTI I DEVOTI DI SAN VITO!!!*

Nel primo testo a dominanza inglese derivante dalla pagina Facebook *Italian Enclaves* trovano spazio la locuzione “buon onomastico” e i nomi italiani o italoamericani che vengono fatti provenire dal nome del santo celebrato. Nel secondo testo dove, di nuovo, compare la locuzione “buon onomastico” trova spazio anche la formula di auguri espressa con termini italiani. In questo caso gli elementi di italiano inseriti sono introdotti isolatamente in un enunciato altrimenti concepito in inglese. Possono però darsi testi in cui l'intera locuzione viene espressa in italiano, come si può evincere dall'esempio successivo (4). Simili manifestazioni possono osservarsi sia nelle testualità legate alla prima generazione (1; 2; 3; 4) che nelle testualità che appartengono alla generazione zero (5; 6; 7.)

- (5) *Buona Pasqua tutti amici*
Easter is going to be diff this year and these lambs will grow older ?? #italianProblems. If you know. You know !!
- (6) *Sant Antonio ????. St Anthony please look over nonna ♥ stay strong nonna . Sicilian woman are the strongest , today nonna was doing better. ♥ . Ty everyone who prsays for her. Keep@praying. We love you ♥*
- (7) *Buona pAsqua a tutti. Tale Che bello questo cunnighiu ?????? Segiumi su instagram (Zia_Michelina) follow our instagram (Zia_Michelina)*

Anche nei testi legati alla generazione zero gli inserimenti di italiano che possiamo trovare si limitano al lessico o alla fraseologia e sono

legati alle pratiche culturali e familiari. Nel primo (5) “Buona Pasqua tutti amici” la frase composta da costituenti italiani ricalca la morfologia sintassi inglese (Happy Easter Everyone) e viene redatta secondo le modalità di parlato digitato, dunque mediante l'utilizzo di un registro informale. Nel secondo testo (6) gli inserimenti in italiano descrivono il solo nome del santo accompagnato dal sostantivo *nonna*, mentre il resto del testo risulta in inglese. Particolarmente interessante il terzo testo (7) in cui la frase di augurio è espressa in italiano “Buona pAsqua a tutti”, mentre la restante parte della locuzione si svolge in siciliano *Tale*, imperativo del verbo siciliano “taliare” (guardare) e *conigghiu* (coniglio in siciliano). L'impressione che se ne ricava (da portare al banco di prova dell'analisi quantitativa) è che la varietà patrimoniale precipuamente tramandata per il lessico quotidiano sia quella dialettale, mentre la varietà tramandata per l'ambito religioso e familiare sia quella italiana. In un precedente studio che indagava le medesime testualità (Di Salvo & Ferrini 2022a) avevamo osservato che i termini italiani impiegati per il lessico quotidiano presentano spesso marche morfologiche inglesi (nonnas). Questo non accade alle parole concernenti pratiche culturali osservate che, pur risultando talvolta impiegate in frasi sintatticamente modellate sull'inglese, conservano la forma italiana senza assorbire marche morfologiche di altre lingue.

L'ipotesi di trasmissione verticale del lessico culturale ci deriva dagli esempi osservati nelle lettere inviate in Italia dalle generazioni migrate precedenti a quelle contemporanee (Torresi 1998), ove la religione rappresenta un'area semantica particolarmente presente in termini di lessico e fraseologia. A livello fraseologico si rintracciano riferimenti alla religione negli incipit delle lettere, per ringraziare dei doni ricevuti, per dare notizia della salute o per chiedere informazioni sulla salute dei propri cari (8 e 9). Dunque, espressioni quali *se Dio mi da salute, se Dio lo vuole, se Dio mi conserva*. Alla fraseologia si affiancano testi in cui l'enunciato viene ancorato secondo una modalità temporale scandita in base alle ricorrenze religiose (8 e 10).

(8) *Carissimi*

Nell'avvicinarsi alle feste natalizie² ci torna caro il ricordarsi dei propri cari lontani, quando sarà mai quel giorno che ci si veda ancora? chissà speriamo la speranza e il pensiero non mi scappa mai ...

² Nostro il neretto nei testi.

Piero lavora senpre per conto suo da carpentiere pero da mesi a sotto un uomo che lavora per lui, a senpre molto daffare. Ringrasiando Dio perche tanti sono stati senza lavorare per parecchio tempo perche cera un po di sobbuglio per il nuovo governo, pero ora le cose si sono messe abbastansa bene e il lavoro non manca

Walkerville (Australia) a Bergamo 18-8-69

- (9) *Cara zia Gina ... noi stiamo molto bene ... Vi è Nensi poi ... parla pure lei lo spagnolo io faccio tutte le mie fatiche per farle imparare l'italiano non ce niente da fare, lei continua a parlare Spagnolo, Io le dico quando andremo in Italia chi ti capirà ... e pensiamo che un giorno torneremo pure noi e Dio ci darà il compenso per il sacrificio che ora stiamo lontani dai nostri cari*
24/10/72 Maracai

- (10) *certo sarebbe bello almeno passare Natale una volta assieme dopo quasi tredici anni che siamo qui ... noi vi ricordiamo sempre benche scriviamo poco Piero spece credo che si è dimenticato come si scrive litaliano ...*
Walkerville (Australia) a Bergamo 18-8-69

- (11) *Il giorno 26 del mese prossimo di aprile sisposa la figlia del zio Antonio cioè Rositta e mianno convitato al sposalisio ma nonso seciandare. e poi vanno in Italia aspaseggiare...*
Buenos Aires, 18 marzo 1923

3. Conclusioni

L'osservazione sui social network di testualità legate alle prime e successive generazioni di italiani emigrati ci permette di assistere all'impiego di lessico e fraseologia italiani anche nei domini relativi alla religione. Futuri studi di stampo quantitativo destinati al raffronto delle locuzioni social dedicate all'universo culturale con testualità dedicate a tematiche differenti, ma stilate dei medesimi utenti saranno in grado di informarci rispetto alla pervasività di tale uso. Per il momento, a fronte della generale condizione di erosione linguistica descritta dalla letteratura siamo in grado di evidenziare una resistenza nell'ambito lessicale culturale che, secondo la nostra ipotesi interpretativa, si è potuta attestare per due ordini di motivi: il primo riguarda la conservazione dell'italiano che sembra essere legata al culto, al valore simbolico che questo custodisce e che viene tramandato di generazione in

generazione. Tale comprensione intima sembra ancorarsi alla lingua mediante la quale il fedele esperisce/ apprende i sentimenti legati al culto che pratica e dunque risente della varietà linguistica mediante la quale è stata appresa. La trasmissione sembrerebbe aver creato una sacca di resistenza linguistica in contesto migratorio, che la differenzia da altri contesti situazionali in cui la competenza risulta erosa. Il secondo motivo riguarda la possibilità di trasmissione che si attua grazie all'azione della Chiesa, come motore propulsivo nella vita della migrazione italiana secondo un'azione biunivoca: come il Dante della *Commedia* anche i religiosi nel mondo, nel propagare la fede, hanno agito nella migrazione da *scribens*, registrando le manifestazioni linguistiche che ravvisavano attuare e da *agens*, lavorando sugli spazi linguistici e sui repertori con cui si trovavano ad operare.

Riferimenti bibliografici

- Andersen, Roger W. 1982. Determining the Linguistic Attributes of Language Attrition. In Lambert, Richard & Freed, Barbara F. (a cura di), *The Loss of Language Skills*, 83-117. Rowley, MA: Newbury House.
- Barth, Fredrick. 1969. *Ethnic Groups and Boundaries*. New York: Little Brown.
- Bettoni, Camilla & Rubino, Antonia. 1996. *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*. Galatina: Congedo.
- Celata, Chiara & Cancila, Jessica. 2010. Phonological attrition and the perception of geminate consonants in the Lucchese community of San Francisco (CA). *International Journal of Bilingualism* 14(2). 185-209.
- De Fina, Anna. 2015. Language ideologies and practices in a transnational community. In Marquez Reiter, Rosina & Martin Rojo, Luisa (a cura di), *A sociolinguistics of diaspora*, 48-65. New York: Routledge.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia Unita*. Bari: Laterza.
- Di Gioacchino, Massimo. 2014. L'impegno missionario dei fratelli Tagliatela negli Stati Uniti (1890-1916). *Altreitalie* (luglio-dicembre). 83-90.
- Di Salvo, Margherita. 2012. *Le mani parlavano inglese: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d'Inghilterra*. Roma: Il Calamo.
- Di Salvo, Margherita. 2019. *Repertori degli italiani all'estero*. Pisa: Pacini.

- Di Salvo, Margherita & Ferrini, Caterina. 2022a. La costruzione della soggettività al tempo dei social media. Emigrazione italiana e comunità di pratica on line. *RAC Rivista di Antropologia Contemporanea* 1. 79-96.
- Di Salvo, Margherita & Ferrini, Caterina. 2022b. Processi di livellamento dialettale in contesto post-migratorio nella Missione Cattolica di lingua Italiana a Bedford (UK). *Italienisch* 8(44). 31-51.
- Fabietti, Ugo. 1997. *Etnografia della frontiera*. Roma: Meltemi.
- Ferrini, Caterina. 2020. L'italiano all'estero, lingua di comunione. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2020*, 515-520. Todi: Tau editrice.
- Ferrini, Caterina. 2021. Il parlato-digitato dell'italiano come heritage language nei gruppi Facebook: riflessioni e modellizzazioni da un corpus multilingue. *ITALICA* 98(1). 112-128.
- Ferrini, Caterina. 2022. *Scritto-migrato analisi linguistica e riflessioni culturali sulla comunicazione scritta in contesto migrato*. Alessandria: dell'Orso.
- Fishman, Joshua. 1967. Bilingualism With and Without Diglossia; Diglossia With and Without Bilingualism. *Journal of Social Issues* XXIII (2). 29-38.
- Goria, Eugenio. 2015. Il piemontese in Argentina. Considerazioni generali e analisi di un caso di studio. *Rivista italiana di dialettologia. Lingue dialetti, società* 39. 127-158.
- Kit-Fong Au, Terry & Knightly, Leah M. & Sun-Ah, Jun & Oh, Janet. 2002. Overhearing a language during childhood. *Psychological Science* 13. 238-243.
- Lambert, Richard D. 1982. Setting the agenda. In Lambert, Richard & Freed, Barbara F. (a cura di), *The loss of language skills*, 6-10. Rowley, MA: Newbury House.
- Marazzini, Claudio. 1990. Linguistique vaticane: Les missionnaires et le Sanskrit à Rome et en Italie à la fin du XVIIIe siècle. In Di Cesare, Donatella & Gensini, Stefano (a cura di), *Iter babelicum. Studien zur Historiographie der Linguistik. 1600-1800*, 85-98. Münster: Nodus.
- Nicosia, Alessandro & Prencipe, Antonio. 2009. *Museo nazionale dell'emigrazione italiana*. Roma: Gangemi.
- Perri, Antonio & Turchetta, Barbara. 2013. Codici interferiti. In Mancini, Marco & Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*, 325-361. Roma: Carocci.
- Podemski, Piotr. 2004. La santa moderna degli immigrati: madre Francesca Cabrini tra identità italoamericana e femminismo cattolico.

- co. In Hernández, Maria Belen & Ladrón de Guevara, Pedro Luiz & Zografidou, Zosi (a cura di), *Ausencias presentes. Autoras críticas de la cultura italiana*, 157-180. Sevilla: ArCiBel Editores.
- Prifti, Elton. 2013. *Italoamericano italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*. Berlin-Boston: De Gruyter.
- Rossi, Leonardo & Wank, Robert. 2010. La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive. In Arcangeli, Massimo (a cura di), *L'italiano della Chiesa fra passato e presente*, 113-171. Torino-Londra-Venezia-New York: Umberto Allemandi.
- Rubino, Antonia. 2014. *Trilingual talk*. London: Palgrave MacMillan.
- Sanfilippo, Matteo. 2007. Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti. *Studi Emigrazione/Migration Studies* XLIV(168). 993-1005.
- Sanfilippo, Matteo. 2009. Chiesa ed emigrazione prospettive storiografiche. In Bevilacqua, Piero & De Clementi, Andreina & Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, 1. Partenze*, 127-139. Roma: Donzelli.
- Scaglione, Stefania. 2000. *Attrition. Mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*. Milano: Franco Angeli.
- Simone, Raffaele. 1990. Seicento e settecento. In Lepschi, Giulio (a cura di), *Storia della linguistica*, 313-395. Bologna: il Mulino.
- Souza, Ana. 2015. Language and faith encounters: bridging language-ethnicity and language-religion studies. *International Journal of Multilingualism* 13(1). 1-21.
- Terragni, Giovanni. 2014. *Scalabrini e la Congregazione dei missionari per gli emigrati aspetti istituzionali 1887 - 1905*. Napoli: Grafica Elettronica.
- Torresi, Luigi. 1998. *Historia de un emigrado italiano en tierra argentina*. Corridonia: MC.
- Turchetta, Barbara. 2003. Le comunità linguistiche di frontiera. In Valentini, Ada & Molinelli, Piera & Cuzzolin, Pierluigi & Bernini, Giuliano (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della SLI (Bergamo, 26-28 settembre 2002)*, 493-504. Roma: Bulzoni.
- Turchetta, Barbara. 2018. Modelli linguistici interpretativi della migrazione italiana. In Turchetta, Barbara & Vedovelli, Massimo (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, 73-104. Pisa: Pacini Editore.

- Turchetta, Barbara. 2020a. Giuramenti e stranezze dei gentili: interpretazioni culturali e pragmatiche dei missionari cappuccini nel Regno del Congo. In Chiusaroli, Francesca (a cura di), *Studi Linguistici in onore di Diego Poli*, 1-18. Roma: Il Calamo.
- Turchetta, Barbara. 2020b. Proiezione simbolica e innovazione nelle identità linguistiche migrate. In Bombi, Raffaella & Costantini, Francesco (a cura di), *Plurilinguismo migratorio voci italiane, italiche e regionali*, 113-122. Udine: Forum.
- Turchetta, Barbara & Vedovelli, Massimo (a cura di). 2018. *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*. Pisa: Pacini.
- Vedovelli, Massimo (a cura di). 2011. *Storia linguistica dell'emigrazione italiane nel mondo*. Roma: Carocci.
- Woods, Anya. 2004. *Medium or Message? Language and Faith in Ethnic Churches*. Clevedon/Buffalo/Toronto/Sydney: Multilingual Matters.

MARI D'AGOSTINO

Costruire/bruciare confini. Le lingue nell'era della (im)mobilità

Le indagini sulle nuove migrazioni attraverso le rotte sono oggi un fertile campo di ricerca per molte aree delle scienze sociali e stanno cominciando a muovere i primi passi anche nella ricerca linguistica. Le nozioni di 'spazio' e di 'confine' assumono in questi nuovi contesti di ricerca una grande importanza anche in relazione a una nuova prospettiva teorica che vede al centro il tema del rapporto fra spinta alla mobilità e crescente costruzione di un regime globale di immobilità. I giovani migranti subsahariani descritti nell'articolo hanno attraversato molteplici confini nazionali e sono stati sottoposti ripetutamente a forme di immobilizzazione forzata, nell'uno e nell'altro contesto il loro repertorio si è arricchito enormemente in direzioni non del tutto prevedibili. Il 'viaggio' ha avuto anche per loro un profondo valore trasformativo favorito anche dalle nuove connessioni digitali.

Parole chiave: migranti, confini, mobilità, immobilità, multilinguismo.

1. *Premessa*

Il graditissimo invito a parlare a questo convegno, per il quale ringrazio sinceramente gli organizzatori, mi ha costretto a rileggere, forse con uno sguardo diverso, riflessioni di alcuni decenni fa che costituiscono, almeno in parte e almeno per me, lo sfondo su cui poggiano alcune delle questioni che affronterò in queste pagine. Mi riferisco a significativi momenti di un dibattito collettivo che si è svolto in Italia una ventina di anni fa, in particolare nei due Convegni di Bardonecchia (cfr. Cini & Regis 2002) e di Palermo (cfr. D'Agostino 2002) dedicati alla nozione di 'confine' e di 'spazio' nella linguistica otto-novecentesca e al tema della centralità del parlante, del suo punto di vista e della sua storia, per la costruzione di nuovi modelli di analisi dei fatti linguistici. Uno dei protagonisti assoluti di quel dibattito e di quei convegni è stato Gabriele Iannàccaro, uno straordinario linguista ed amico a cui voglio dedicare queste pagine ricordando il suo

contributo a una linguistica con i piedi ben piantati sulla terra della ricerca sul campo di cui conosce e sa gestire le complesse questioni metodologiche ed etiche, e che sa dialogare in maniera profonda con altre discipline, l'antropologia e la geografia, fra le altre. Ricordo a questo proposito alcuni suoi fondamentali contributi di quegli anni come "Confine linguistico o confini culturali?" del 1996 (Iannàccaro 1999), "La percezione del cambio linguistico nel parlante" del 1999 (Iannàccaro 2002), "Elementi per lo studio delle frontiere linguistiche in Val di Fassa" del 2000 (Iannàccaro & Dell'Aquila 2000). Ricordo il suo essere insieme studioso delle lingue e delle comunità, rispettoso delle une e delle altre, capace di mettere sempre al centro dell'attenzione la persona e la sua vita insieme alle sue lingue.

2. *Chi sono i 'nuovi migranti'?*

Quelle discussioni e quei lavori sono stati per me fondamentali negli anni successivi, quando mi sono trovata a ragionare su confini assai diversi e su pratiche linguistiche e profili di parlanti molto distanti da quelli degli abitanti di Palermo e della Sicilia (autoctoni e migranti 'tradizionali') con cui avevo lavorato in passato, e altrettanto distanti degli abitanti della Val di Fassa di cui ci raccontava Gabriele Iannàccaro. Le persone con le quali ho fatto ricerca negli ultimi venti anni (per alcune informazioni sulla struttura dell'indagine ed alcuni dati cfr. D'Agostino 2021a, 2021b, 2022; D'Agostino & Mocchiari 2022), che chiameremo in queste pagine 'nuovi migranti', sono quei giovani che "bruciano i confini" degli Stati per raggiungere l'Europa, terra promessa della loro generazione e di altre in precedenza, quegli Stati che nel frattempo cercano in ogni modo di costruire frontiere sempre più difficili da superare. L'introduzione del regime dei *visa*, cioè l'utilizzo del visto di entrata – un supplemento al passaporto rilasciato prima del viaggio dal consolato del paese di destinazione – pratica oggi generalizzata per regolare i flussi internazionali di mobilità, e la progressiva impossibilità da parte dei giovani africani, e non solo, di avervi accesso, ha determinato la nascita di nuovi vocaboli per designare l'esperienza di mettersi in viaggio attraverso le rotte di terra e di mare che attraversano i confini fra gli Stati senza avere in mano il visto di accesso. Fra questi termini uno dei più diffusi, anche mediaticamente, è *harraga* usato in Tunisia, Algeria e Marocco e traducibile con 'co-

loro che bruciano', dall'arabo *ahraqa* 'bruciare'. Gli *harraga* sono coloro che bruciano «la frontière, leurs papiers pour traverser la mer, sans identité, sans passé, sans histoire» (Arab & Sempere-Souvannavong 2009: 192). La caratteristica principale di questo termine, come degli altri che vedremo, è il riferirsi non a un gruppo di persone ma ad una attività, una esperienza temporalmente definita dell'esistenza¹. Non è questo l'unico termine specifico che indica l'esperienza di migrazione nuova di cui parleremo. Un altro è *tabrib* (termine arabo che significa 'attività illegale') utilizzato da somali che vivono in Somalia, nella Repubblica di Gibuti, ed Etiopia per designare la migrazione irregolare di giovani uomini (meno per le donne) che, con meta l'Europa, si muovono, via Etiopia, Sudan e Libia, e quindi attraversano il Mediterraneo. Sia *harraga* che *tabrib* hanno un consistente utilizzo mediatico in canzoni e documentari, programmi televisivi e radiofonici. Lo stesso è avvenuto per il terzo dei neologismi ad ampia diffusione a cui accenneremo: *backway*, tradotto generalmente come 'strada secondaria', in opposizione alla strada giusta, la *right way* che necessita di un permesso di entrata nella nazione di arrivo e quindi è preclusa ai più. Il termine è utilizzato dai giovani africani, soprattutto gambiani, per indicare il viaggio verso l'Europa e *backboys* (o *backway boys*) sono i giovani che si avventurano nella *dangerous journey*, il 'viaggio pericoloso' descritto anche in tante canzoni.

Sono questi i nomi nuovi dati all'esperienza di muoversi attraverso le rotte della migrazione a piedi, in bicicletta, in pick up, in bus, cercando di raggiungere l'Europa. Sono viaggi di mesi e di anni con un profondo valore trasformativo e attorno ai quali si dipana l'autorappresentazione di sé che scorgiamo anche all'interno della vasta produzione musicale (cfr. D'Agostino 2021a e Farina 2022). Il termine usato dai giovani magrebini, si è già detto, è probabilmente connesso alla pratica di bruciare, o comunque distruggere i documenti alla partenza, una pratica per molti versi analoga a quella di cancellare il

¹ Il termine *harraga* non è comunque recentissimo. Esso ha iniziato a essere usato nel 1970, in Tunisia, in riferimento all'attraversamento illegale del confine tra Tunisia e Libia (luogo in quei decenni di massiccia immigrazione economica dai paesi circonvicini). Negli anni '90 il termine sposta il suo riferimento ad una diversa realtà sociopolitica. L'introduzione del sistema dei visti di ingresso in Francia, reso rigido nel 1995 con la convenzione di Schengen, interrompe la tradizionale libertà di movimento fra essa e le aree del Maghreb sue ex colonie.

vecchio profilo Facebook subito prima dell'imbarco sui barchini/barconi/gommoni che, nelle loro speranze, li potrà condurre vivi nell'altra sponda del Mediterraneo. Distruggere i documenti e chiudere il profilo Facebook sono pratiche comuni di chi ha come obiettivo il raggiungimento della condizione politico-amministrativa valida ad ottenere il permesso di permanenza sul suolo Europeo e non vuole che qualche elemento dei suoi documenti o delle sue foto rese pubbliche attraverso i social media lo impedisca. L'articolazione delle caselle giuste o che, all'opposto, determinano il respingimento e l'espulsione, si avvale anch'essa di una terminologia in gran parte nuova frutto di scelte politico - legislative - amministrative dei paesi che con molta approssimazione chiamiamo del 'Global North'. Chi proviene dalle rotte migratorie appartiene così secondo report di organizzazioni internazionali, documenti amministrativi, testi giuridici, vocabolari specialistici, media della 'nostra parte di mondo' alla *undocumented migration*, *illegal migration*, *irregular migration*. All'interno di questa categoria la distinzione fondamentale è fra chi ha diritto di rimanere in quanto *trafficked persons*, *unaccompanied/separated children*, *asylum seekers*, di contro agli *economic migrants*, che, sempre secondo lo stesso insieme di testi, scelgono di partire per migliorare la loro vita e quella della loro famiglia e non hanno diritto di rimanere. La opposizione scelta vs. obbligo è anche alla base della molto utilizzata categoria di *forced migrants* e delle equivalenti, usate credo solo sui media, di *real refugees*, *true refugees* vs. *fake refugees*.

La proliferazione delle etichette e la loro utilizzazione come categorie supposte neutre attraverso un continuo processo di 'feticizzazione' è andata di pari passo con il cambiamento semantico del termine 'migrante'. Da vocabolo generico e inclusivo che designava un insieme di situazioni molto diverse, è diventato infatti, nel linguaggio della politica, nella terminologia specialistica e nel linguaggio dei media, semplicemente sinonimo di 'migrante economico' contrapposto a 'rifugiato' (e ad altre categorie che identificano uno status riconosciuto fra quelli che hanno diritto a protezione). Su questa linea si muove anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) che ribadisce costantemente che i migranti "sono fundamentalmente diversi dai rifugiati" infatti:

Migrants choose to move not because of a direct threat of persecution or death, but mainly to improve their lives by finding work, or in

some cases for education, family reunion, or other reasons (UNHCR 2016).

‘Migrante’ in una serie di fonti di primaria importanza sempre più designa la categoria residuale (ma quantitativamente maggioritaria) che emerge dopo l’enumerazione dei soggetti per i quali sono previste forme di tutela. Si è determinato dunque un progressivo allontanamento dalla visione generalista e inclusiva del termine, come quella proposta dalle Nazioni Unite, che considerava migrante internazionale «qualsiasi persona che vive temporaneamente o stabilmente in un Paese in cui non è nato e ha acquisito alcuni legami sociali significativi con questo paese» (UN/DESA 1998: 9). Tale definizione prescindeva dalle cause, volontarie o meno, e dai mezzi, regolari o irregolari, utilizzati per raggiungere il nuovo Paese e dallo status conferito alla persona nel corso dell’intero processo.

Il diffuso processo di cambiamento semantico del termine ‘migrante’ va di pari passo con il continuo proliferare di categorie che dovrebbero individuare, come si è visto poco sopra, le diverse tipologie di persone in movimento. Entrambi i processi hanno contribuito alla costruzione di una rappresentazione del tutto falsa dei flussi migratori attraverso le rotte. Chi le percorre rimane per strada spesso per mesi e anni e in questo tempo si sovrappongono ‘libera scelta’ e ‘coercizione’, desiderio di migliorare la propria situazione e necessità di fuggire da condizioni climatiche, politiche, sociali invivibili, componenti spesso compresenti anche nelle motivazioni che inducono a partire. L’utilizzo, anche nella ricerca scientifica, di questo apparato terminologico mostra poca consapevolezza circa la pericolosità, oltre che l’inefficacia, di distinguere persone che hanno avuto analoghe esperienze sulla base del loro status legale che, per altro, viene acquisito molto tempo dopo l’arrivo in Europa o in Italia. La concessione o meno di forme di protezione determina cambiamenti importanti nella vita del migrante consentendo l’accesso ad una serie di diritti e servizi relativi al lavoro, all’istruzione, alla libertà di movimento; ma, è bene ricordarlo sempre, ‘rifugiato’ si diventa all’arrivo in Italia o in Europa attraverso un percorso non breve il cui esito dipende da un insieme di fattori assai diversi: le scelte politiche del momento, l’aiuto ricevuto da organizzazioni esterne, il caso che al momento dell’arrivo ha determinato l’inserimento in una comunità di accoglienza rispettosa dei tuoi diritti e che prevede l’assistenza legale, piuttosto che in

una in cui non hai alcun aiuto a districarti in un mondo difficilissimo da comprendere, le tue capacità linguistico-comunicative, e tanto altro.

Nella prima fase tutte le persone appena arrivate attraverso le rotte di terra o di mare (sia chi avrà forme di tutela sia chi non riuscirà ad averne) condividono spazi di vita collettiva, percorsi di inserimento più o meno profondo nella società di arrivo, e speranze. Quasi sempre è questo il periodo durante il quale si realizzano la maggior parte delle ricerche scientifiche su queste nuove forme migratorie; proprio per questo distinguere le persone oggetto di studio sulla base delle categorie sopra elencate appare assolutamente fuorviante. È del tutto evidente, infatti, che si tratta di confini artificiali con nessuna capacità descrittiva o analitica, e la cui costruzione serve semplicemente a negare la possibilità di protezione a una fetta relevantissima degli uomini e donne che giungono attraverso le rotte migratorie.

L'insieme delle ricerche sul campo condotte lontano dalla estrema politicizzazione e mediatizzazione del dibattito sulle migrazioni rappresentano una realtà dal tutto diversa rispetto a questa semplicistica dicotomia che distingue questo da quello, i 'sommersi' dai 'salvati'. Da più parti si rileva che forse in nessuna area della ricerca sociale contemporanea vi è un così grande abisso fra le forme di rappresentazioni dominanti di una determinata realtà e le esperienze di chi la vive. Per superare questo enorme iato bisogna costruire modelli di ricerca capaci di mettere in primo piano il vissuto di chi vi partecipa, molto distante dalle categorie della politica e della legislazione, e dalle narrazioni dei media (Crawley & Skleparis 2018). Questo significa che le diverse storie, e anche l'insieme dei cambiamenti, anche linguistici, avvenuti durante la traiettoria migratoria devono tornare in primo piano e guidare il nostro ragionamento.

Per tutto questo, eviteremo di servirci di un vocabolario che sta inquinando il dibattito sulle migrazioni nel discorso pubblico e che è penetrato anche in parte della ricerca scientifica tornando a utilizzare 'migrante' nel suo significato generalista in discontinuità con il suo progressivo mutamento semantico. Useremo quindi le etichette volutamente generiche di 'nuovi migranti' e 'nuovi processi migratori' anche per focalizzare l'attenzione sul cambiamento rispetto ad altri percorsi migratori come quelli che avvengono, per esempio, per ricongiungimento ad un familiare. L'aggettivo 'nuovo' ci chiede infatti

di addentrarci in mondi non ancora del tutto esplorati segnati dalla lunghezza del viaggio, da forme di isolamento (e violenza) molto più radicali di quelle sperimentate in altre forme migratorie e, allo stesso tempo, in cui l'uso delle connessioni digitali prima, durante e dopo il viaggio modifica profondamente le relazioni con le diverse alterità, comprese quelle linguistiche.

3. La ricerca sul campo nelle nuove migrazioni

Appare indispensabile, quindi, sviluppare la ricerca sul campo in una area in cui essa appare difficile, spesso impraticabile, e in cui non solo le lingue ma anche la linguistica, e ancor di più il linguista, si confrontano con il tema della legalità e illegalità e delle scelte della politica. Ogni elemento che viene consegnato a una registrazione, o anche solo a un appunto del ricercatore, non può che essere visto infatti all'interno dell'esperienza migratoria che il parlante sta vivendo in quel momento. Il parlante-migrante-neoarrivato che ha bisogno di regolarizzare la propria situazione attraverso un percorso assai complesso, e che spesso si conclude con esiti negativi, sa che i propri dati personali e la propria storia di vita, o meglio la "credibilità" della propria storia saranno determinanti ai fini del raggiungimento di questo obiettivo. Sa anche che il suo vissuto si deve confrontare con alcune griglie interpretative istituzionali e con una serie di etichette e norme assai complesse che spesso non padroneggia appieno, o non padroneggia affatto, sia per la loro intrinseca inconsistenza sia per difficoltà di ordine linguistico e culturale. La qualifica di 'rifugiato', o di 'minore non accompagnato' o di 'vittima di tratta', sono la casella da raggiungere, attraverso un percorso basato in gran parte su dati forniti oralmente o più raramente per iscritto dallo stesso migrante, assai spesso in una lingua che non conosce e quindi con l'aiuto di un mediatore, spesso un migrante che prima di lui ha compiuto lo stesso percorso.

Il provvisorio bricolage della propria esperienza di vita compiuto da ogni migrante in funzione dell'obiettivo di regolarizzare la sua permanenza nel nuovo Stato, si muove fra una serie di poli assai distanti; da una parte la normativa e le etichette che fin dal momento dello sbarco tendono a collocarlo in una particolare casella in base anche a quanto del passato riferito viene ritenuto dalle istituzioni "credibile" e "accettabile", e dall'altro la propria storia, la propria cultura.

All'interno di questi territori, spesso assai distanti l'uno dall'altro, si muovono le continue richieste di informazioni e di racconto della propria storia che il migrante riceve sia da parte della comunità di accoglienza, sia dalle diverse istituzioni con cui viene in contatto (scuola, servizio sanitario nazionale, servizi assistenziali del Comune dove risiede, etc.) e sia anche da parte di altri soggetti di varia natura e con obiettivi diversi: giornalisti, videomaker, documentaristi, membri di associazioni che operano in contesto migratorio, e, infine, anche noi ricercatori. Quanto sia difficile muoversi in questo spazio in cui ogni passo falso può determinare la rovina, lo sa ogni migrante, e anche chi attorno a lui costruisce sistemi di mediazione (e di protezione), e chi cerca di comprendere questo fenomeno con l'attenzione e la cura che merita attraverso la ricerca sul campo. Il lavoro di co-costruzione dei dati (autobiografici e autovalutativi, rappresentazioni ed esperienze, frammenti di lingue e storie) deve avere chiaro il quadro di insicurezza e paura in cui vive il migrante da una parte, dall'altra la distanza fra la sua esperienza e i fogli che ha dovuto e deve costantemente riempire, le domande alle quali deve sempre rispondere. L'arrivo in Italia e la compilazione del foglio-notizie, un breve formulario in italiano con la traduzione in altre lingue che contiene anzitutto alcuni dati anagrafici essenziali (età, sesso, nazionalità, località di partenza) nel quale avviene la prima distinzione fra 'migranti economici' e 'rifugiati', è solo il primo momento di un lungo percorso nel quale si mettono a confronto ipotesi diverse sulla storia del migrante e in cui la valutazione sulla credibilità dell'interlocutore è in primo piano.

Nei sistemi di asilo la valutazione della credibilità si basa su un insieme di protocolli più o meno standardizzati e la sua importanza tende a crescere progressivamente in aree geografiche diverse (cfr. Jubany 2017). Da più parti si è segnalato come negli ultimi decenni sia stata progressivamente costruita una cultura della "non credibilità" della storia del migrante. Si parte infatti spesso dalla presunzione che il compito delle istituzioni preposte alla valutazione della richiesta di protezione si possa tradurre sostanzialmente nella rilevazione di incongruenze e contraddizioni nelle dichiarazioni raccolte con l'obiettivo di minare la "credibilità" della storia che viene proposta portando direttamente al rifiuto e diniego. La cultura della "non credibilità" è lo strumento operativo della "culture of denial" (Souter 2011), la cultura del diniego e del respingimento prodotta dalle politiche eu-

ropee tese a costruire forme diverse di deterrenza all'arrivo dei migranti in Europa. Uno snodo fondamentale del processo che lega il diniego alla mancanza di credibilità è certamente in Italia l'intervista alla Commissione territoriale, l'organo che ha il compito di valutare e decidere in merito alla domanda di protezione di ogni neoarrivato dopo averlo ascoltato e avergli posto alcune domande. L'intervista, o nel gergo comune semplicemente "la commissione", è uno snodo fondamentale del lungo *iter* burocratico finalizzato alla concessione (o al diniego) della possibilità di restare in Italia, e di potersi quindi muovere in Europa all'interno dei Paesi dello spazio Schengen, obiettivo vero di una gran parte dei giovani migranti giunti in Italia senza un visto di entrata. Fondamentale in quel momento, atteso per mesi, a volte per anni, sono gli argomenti addotti e la loro modalità di presentazione, in sostanza la "credibilità" del racconto. Il migrante ha piena consapevolezza che in quella sede le sue parole saranno il «luogo all'interno del quale passare al setaccio i fatti narrati alla ricerca di omissioni, incongruenze o incoerenze, al fine di verificare l'attendibilità del racconto» (Sorgoni 2011: 116). Il processo di costruzione della propria storia personale giunge in quel momento a una provvisoria stabilizzazione con elementi sottaciuti, altri enfatizzati, altri ordinati secondo nuove priorità date anche dal possibile mutamento del sistema amministrativo-normativo.

Le ricerche scientifiche sulle nuove migrazioni e le raccolte di dati correlate ad esse hanno luogo temporalmente, nella stragrande maggioranza dei casi, fra la compilazione del foglio-notizie e l'audizione alla Commissione, cosa che avviene dopo un lasso di tempo variabile (oscillante fra 1 e 3 anni) dopo lo sbarco. Si tratta, dunque, dell'arco temporale in cui vi è la massima 'sensibilità' e 'ansietà' da parte del migrante relativamente a dispositivi e strumenti di raccolta (questionari, registratori, domande sulla propria vita precedente e sul viaggio). In questo arco temporale è quindi di fondamentale importanza che massima attenzione sia data complessivamente all'etica della ricerca e ai sistemi di privacy. Anche l'anno di nascita (decisivo per entrare all'interno della categoria dei 'minori stranieri non accompagnati' che ha forme di protezione assai importanti), oltre il luogo di provenienza, le lingue parlate, le esperienze prima e durante il viaggio migratorio, possono essere argomenti sensibili e dal quale il migrante può volersi tenere lontano.

Ogni indagine nell'ambito delle nuove migrazioni deve avere, più di altre, piena consapevolezza delle responsabilità nei confronti dei soggetti a cui sono state chieste informazioni e porsi come obiettivo prioritario «la tutela speciale dei minori e dei soggetti vulnerabili e della loro integrità psico-fisica, la protezione della riservatezza e della vita privata dei soggetti coinvolti» (www.cnr.it/it/ethics). Considerare le persone intervistate non come oggetti di osservazione, bensì come soggetti che co-determinano in ogni momento il processo di costruzione del dato e le cui necessità ed esigenze vengono assai prima della ricerca stessa è il presupposto che deve guidare sempre, e ancora di più nel contesto descritto in queste pagine, il lavoro del ricercatore. Essa deve fondarsi su una serie di diritti non negoziabili: il diritto all'anonimato e alla riservatezza deve essere accompagnato dal diritto a non avere poste domande che imbarazzano, creano ansietà, risuscitano ricordi dolorosi, e ancora dal diritto a che non sia reso pubblico, neanche in forma anonima, quanto non pertiene all'oggetto della ricerca, ma soprattutto deve essere tutelato il diritto alla bugia. La bugia è un diritto di chi è inserito in un sistema che usa costantemente le informazioni contro chi le ha fornite. Può accadere che durante la ricerca i migranti raccontino elementi palesemente incongruenti anche rispetto ai propri dati anagrafici, o raccontino storie di altri o un puzzle di tante storie. In altro tipo di inchiesta accade di rado la sistematica e consapevole omissioni di dati biografici rilevanti o la loro falsificazione cosciente. Cosa che invece accade di frequente quando a essere intervistato è un migrante neoarrivato attraverso le rotte. Questo comportamento, anche quando del tutto manifesto all'intervistatore, non deve essere, in alcun modo sottolineato, in quanto appartiene alla sfera dei diritti di chi accetta di collaborare a una ricerca.

Oltre i diritti individuali, così come la ricerca in area diverse ci ha insegnato, esistono i diritti delle collettività che ce li ha forniti. Essi ci impongono di restituire quello che abbiamo avuto facendolo divenire parte di un processo di crescita collettiva. In questo caso specifico la ricerca può e deve contribuire a fare emergere esperienze e punti di vista divergenti dalla narrazione dominante.

4. *Le lingue nell'era dell'(im)mobilità*

Un esempio che può chiarire quello che vogliamo dire è l'analisi del lessico sviluppato da chi partecipa alle rotte migratorie per descrivere alcuni elementi importanti dell'esperienza che sta vivendo: attori, luoghi, parole ricorrenti. È un vocabolario che ha una dimensione quasi esclusivamente orale e al quale concorrono prevalentemente inglese, francese e arabo e che viene conservato in questa dimensione fluida e multilingue anche in fase avanzata di apprendimento dell'italiano consentendoci di aprire varchi di comprensione di realtà complesse troppo spesso ipersemplicate.

Farò un solo esempio che riguarda l'insieme di ruoli, attività, attori che troviamo molto spesso designati al di qua del Mediterraneo con il termine generico e assai ricorrente di 'trafficante' (eng. *trafficker*, fr. *trafiquant*)², di recente associato in Italia ad un altro termine quello di 'scafista' intendendo con questo chi porta (o organizza il trasporto di) migranti irregolari.

Se ascoltiamo i racconti di chi è arrivato fin qui troviamo narrazioni assai diverse. *Trafiquant/trafficker* compiono a volte come termini generici ma mai in relazione a coloro che guidano le barche sempre designati con vocaboli legati al lessico della navigazione: *capitain/compass man*. Prevalente è però, per una serie di ruoli diversi, il termine *coxeur/cocœur* che indica la persona con cui si ha contatto diretto. *Coxeur*³, spesso accompagnato da una serie di riformulazioni che servono da chiarimento del suo significato come *passant/passeur, trafiquant, mediateur, agent* ha una ampia circolazione e compare con veste fonica e grafica diversa⁴. Si tratta certamente di uno dei termini

² Nel *Protocollo aggiuntivo alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale* (2000) la dizione di *human trafficking* era riservata solo al traffico di persone vittime di tratta, mentre *smuggling* (traducibile come 'contrabbandiere') era riservato a chi organizza il semplice ingresso illegale in un Paese. Nonostante si tratti di due fenomeni assai differenti, e le indicazioni del *Protocollo* fossero assai chiare, *trafficking/trafficante* si sta imponendo in inglese e in altre lingue (fra le quali l'italiano) in riferimento a tutte le forme di movimento delle persone lungo le rotte migratorie contribuendo a una lettura unitaria delle realtà criminali connesse al fenomeno.

³ Per alcune info sul termine cfr. D'Agostino (2021a).

⁴ Alla fine delle interviste è stato chiesto a ogni ragazzo in grado di farlo di trascrivere i termini diversi dall'italiano presenti nelle sue narrazioni. Fra questi il lessema *coxeur* che viene reso con grafie differenti.

chiave del vocabolario migratorio appreso in viaggio, come ci racconta Mohamed (nome di fantasia), un giovane gambiano di media scolarizzazione giunto in Italia nel 2016. Egli ha partecipato per più anni ai corsi di lingua italiana e ai diversi laboratori della Scuola di Lingua italiana per Stranieri (ItaStra) dell'Università di Palermo, durante le cui attività sono state raccolte un gran numero di interviste e racconti spontanei di giovani migranti (cfr. D'Agostino 2021a). Il testo qui riportato è stato prodotto nel 2019 in seguito alla mia richiesta di indicare se e dove avesse incontrato la parola *coxeur*. I termini in corsivo sono stati trascritti da lui.

Io la parola *coxeur* l'ho imparata nel viaggio. Prima non la sapevo ma ho sentito che dicevano «il mio *coxeur*...». C'era un *coxeur* libiano che girava sempre in motocicletta e si chiamava Gangster, noi lo sentivamo da lontano il rumore della motocicletta e scappavamo. Eravamo tutti a cerchio a parlare come fanno gli africani e sentivamo il rumore e scappavamo. Lui arrivava e sparava a terra, nei piedi.

Il mio *coxeur* si chiamava B. è fula ed è gambiano e parla benissimo libico perché è stato tanto tempo in Libia, lui è un *coxeur keba*, cioè 'grande' in mandinka. Lui ha anche un *coxeur ndingo*, 'ndinko' in mandinka significa 'piccolo'. Il *coxeur keba* non va in giro con i migranti, non ti accompagna, gli telefoni e ti manda il *coxeur ndinko* a prenderti e ti accompagna alle *connections*. Ha paura di andare con te, lo possono prendere e arrestare, ma anche se lo arrestano, una volta è stato arrestato, dopo alcune ore lo hanno lasciato andare perché gli ha dato un sacco di soldi, un sacco. E anche il *coxeur ndingo* dopo un giorno lo hanno lasciato andare anche lui. I *coxeur keba* hanno rapporti con i *coxeur* libiani, solo loro, quelli *ndingo* no.

Una volta ero a G. e c'è stato un *attack* o si può dire *ramassay* [ndt. fr. *ramasser*, cioè 'catturare']. Questo succede anche nei *fowayehs* [ndt. fr. *foyers*⁵]; i banditi, i militari, sanno dove sono i *fowayehs* e c'è un giorno che fanno *attack* ma non di giorno, verso le quattro del mattino. Quando arrivano circondano tutto il palazzo, a volte prima di entrare sparano. Ci sono *fowayehs* che sono palazzi più di due, tre piani e i ragazzi si buttano giù. Ho conosciuto uno era zoppo perché si era lanciato giù. Poi ti prendono e ti portano a Sabha, ci sono campi

⁵ *Foyer* è un'altra delle parole chiave del microlessico migratorio dalla parte di chi arriva. Mohamed evidentemente ha imparato per strada questo termine in un contesto orale e lo trascrive come lo sente.

dei militari e i militari se vogliono ti chiedono soldi o ti vendono a un altro, o ti mandano in Niger dove c'è l'ambasciata senegalese e ti mandano indietro.

Se ti catturano i banditi, a volte hanno i vestiti della polizia, e ti portano in prigione lì, allora se hai un *cocseur* lui ti può aiutare. A me è capitato una volta che c'è stato un *attack* e io sono scappato e correvo, correvo e si è fermato un *taximan*, un libico uno di quelli che viene a prendere le persone e li porta nei *fowayehs* e nelle *connections* e io ho aperto la porta e mi sono buttato dentro la macchina. E mi ha detto «hai *fluss* [ar. 'soldi']?». E io non avevo soldi, mi ha detto «hai un *cocseur*? Chiamalo». E io avevo il numero e ho chiamato B., il *cocseur*, che mi ha detto «Mohamed tranquillo, quanti soldi ti ha chiesto? Passami il *taximan*». B. parla libiano benissimo. Dopo, il *taximan* mi ha portato a Tripoli, alla *Chat Place*. Lì è venuto a prendermi il *cocseur ndingo* e lo ha pagato e poi siamo andati al *fowayeh*, lui per una strada e io per un'altra, per non essere presi dagli *Asma Boys*, sono i più terribili, anche i bambini. 'Asma' loro ci chiamano 'asma' che vuole dire ragazzo e noi li chiamiamo 'asma', 'ragazzi' (...).

I *cocseur* e i militari sono così [e fa il gesto di avvicinare i due indici per indicare vicinanza].

Mohamed descrive accuratamente la complessità e diversità di ruoli degli attori a diretto contatto con il migrante: *cocseur* libici o gambiai, di piccolo calibro e di grosso calibro, *Asma boys* e generici banditi, militari, poliziotti, precisando che si tratta di rapporti economici consensuali da un lato e di pura sopraffazione dall'altra. Il *cocseur* può essere incarnato da un 'Gangster' che ti spara addosso per puro divertimento o da chi interviene per aiutarti rinunciando anche a una parte del suo guadagno. Fuori dalla vista immediata di Mohamed e di chi cerca di continuare la strada per l'Europa rimangono i grandi attori in campo, chi organizza e dirige i centri di detenzione, i centri di raccolta i *foyers* e le *connexions*, i capi delle milizie, dei corpi militari, della polizia, e via dicendo.

Questo frammento di un lungo racconto, così come tanti altri, mette in primo piano, oltre a una esperienza migratoria certamente drammatica, anche la quantità e complessità delle relazioni in gioco. In primo luogo, fra i migranti stessi e secondariamente fra questi e degli attori esterni. Lungo la rotta del Mediterraneo centrale, giovani spesso provenienti da luoghi molto distanti, con repertori linguistici molto diversificati e non sempre con una lingua ponte comune, per-

corrono la stessa rotta, vengono rinchiusi nelle stesse prigioni, rimangono negli stessi *foyers* o nelle stesse *connexions*, salgono sulla stessa barca. Nella rotta Balcanica si muovono insieme afgiani, pakistani, iracheni, iraniani, siriani poliglotti altamente istruiti che parlano un inglese perfetto, e analfabeti il cui repertorio, almeno all'inizio del viaggio, è limitato ad una sola lingua. Si nascondono negli stessi boschi, abitano nello stesso campo o nello stesso *squat*, come vengono chiamati i capannoni abbandonati in Bosnia o in Croazia. Nell'uno e nell'altro caso periodi di mobilità si alternano a momenti di immobilizzazione che si ripetono nei centri di accoglienza in Europa in spazi fisici non di rado collocati al di fuori dei centri abitati.

Nei mesi e negli anni trascorsi per strada le risorse linguistiche a disposizione del migrante si arricchiscono e si complessificano enormemente, ma certamente non possono essere guardate con il modello della competenza piena di una lingua. Utile, o meglio indispensabile, è guardare alle forme di multilinguismo dei giovani di cui ci stiamo occupando nei termini di acquisizione e di riutilizzo, in maniera fluida e continua, di una ampia gamma di saperi e pratiche che diventano, all'occorrenza, strumenti comunicativi, anche se limitati a contesti specifici, ad interlocutori precisi, a luoghi particolari. E tutto questo è ancora più evidente quando il movimento nello spazio rende da una parte disponibili, dall'altro necessarie, nuove risorse. Una nozione che può rivelarsi utile è quella di "multilinguismo parziale" ("truncated multilingualism") usata in opposizione a "competenza piena" ("full competence"). In netto contrasto con i modelli che guardano alla compresenza nello stesso individuo di più codici pienamente posseduti. L'etichetta "multilinguismo parziale" vuole mettere in risalto come i repertori siano composti «of specialized but partially and unevenly developed resources grounded in people's biographies and in the wider histories of the places where they were composed» (Blommaert 2010: 104).

Di grande rilevanza è certamente la capacità di acquisire e riutilizzare frammenti di altri idiomi, andando al di là dell'inserzione di un singolo lessema, cosa che emerge pienamente in contesto diverso da quello della conversazione o dell'intervista classica fra 'nativo' e 'non nativo', come è quella da cui è tratto il testo di Mohamed. Là dove l'interazione è limitata solo a giovani migranti multilingui emergono pratiche autonome di uso delle tante risorse a disposizione di ciascuno

degli interlocutori, fra le quali un massiccio uso della auto ed etero ripetizione plurilingue (cfr. D'Agostino 2023), che possono fungere anche da luogo di apprendimento linguistico in situazione di input limitato.

È del tutto ovvio che di fronte a questa realtà migratoria (così come di fronte a una serie sempre più grande di realtà) il paradigma di ricerca che ha dominato il dibattito scientifico fra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo, il 'mobility turn', appaia oggi del tutto inadeguato. La mobilità -fisica, materiale e simbolica- veniva vista in quegli anni come capace di catturare "l'essenza stessa della contemporaneità" e "rifugiati, uomini della finanza, turisti" potevano essere collocati nella stessa categoria di soggetti sociali che si muovono a una distanza e a una velocità crescente (le citazioni sono tratte da *Economies of Signs and Space*, un fortunato volume del 1994 di due sociologi Scott Lash e John Urry).

La pervasività nel discorso accademico, istituzionale, mediatico dell'equazione mobilità uguale modernità e libertà, chiave di avanzamento sociale e di successo personale è un dato di fatto difficilmente contestabile. E non vi è alcun dubbio che le scienze sociali abbiano avuto un ruolo determinante nella formazione di questo discorso pubblico centrato appunto sul rapporto strettissimo mobilità/modernità. Anche nelle scienze del linguaggio termini come *flussi, reti, connessioni*, hanno aperto strade di ricerca complesse e per molti versi affascinanti. Fra i maggiori studiosi che hanno lavorato in questa direzione vi è certamente Jan Blommaert a cui si devono costrutti teorici come quello di "sociolinguistica della superdiversità" con al centro le parole chiave di "mobility, complexity, and unpredictability" (Blommaert 2013: 13).

Oggi dopo tanta enfasi sul contatto, sulla mobilità globale, sull'essere "on the move", il tema dell'immobilità e del confinamento non solo ci si para davanti in tutta la sua evidenza ma ci offre una nuova e importantissima prospettiva analitica.

Il cambio di paradigma ha la grande forza di guardare al concreto dei processi storici, in opposizione alle 'retoriche della mobilità', spesso connesse e intrecciate alle retoriche del multilinguismo, anch'esso inteso come processo unitario e privo di spessore sociale. Una corposa letteratura sottolinea oggi che mobilità e immobilità devono essere analizzate contemporaneamente (Salazar 2018) o meglio ancora che

gli studi sulle forme di mobilità devono avere come focus e punto di osservazione principale non tanto i flussi quanto le frontiere, frontiere che mentre dirigono movimenti di persone, di beni, di risorse semiotiche in una determinata direzione, rafforzano l'immobilità di altri individui, di altri beni, di altre risorse (Mezzadra & Neilson 2013). Siamo di fronte a un processo che ha visto negli ultimi decenni non diminuire ma piuttosto aumentare le frontiere, i luoghi di confinamento, e nello stesso tempo lo sviluppo di tecnologie per il controllo e la sorveglianza.

Con grande lucidità intellettuale Jan Blommaert in uno dei suoi ultimi scritti (Blommaert 2021) ragiona su questo mutarsi di sguardo che ci conduce definitivamente fuori dall'ipercelebrazione della mobilità e dalle retoriche della innovazione translinguistica, intesa come spazio di possibilità senza alcuna restrizione. Il suo punto di partenza è insieme globale e personale. Il primo motivo di riflessione nasce dalle drammatiche condizioni di immobilità forzata in cui una parte rilevante delle persone migranti si trova a vivere a causa delle restrizioni al movimento imposte da Stati nazionali e organismi sovranazionali e, contemporaneamente, dai due anni di crisi sanitaria a causa del COVID19. A tutto questo si aggiunge il suo essere confinato in una sedia a rotelle a causa di un cancro devastante. Da questo contesto materiale collettivo e individuale nasce il suo bisogno di esplorare nuove direzioni di ricerca guardando insieme alla coppia mobilità e immobilità e nello stesso tempo mettendo ancora in primo piano la questione del potere-conoscenza.

Guardando da questa prospettiva, secondo Blommaert, emerge con grande forza l'Altro, vittima di immobilizzazione forzata, il cui repertorio linguistico viene costantemente squalificato e stigmatizzato, la cui vita e i cui desideri vengono reputati privi di alcun valore. Un Altro che noi, élite mobile del mondo, riusciamo più facilmente oggi ad immaginare poiché siamo stati sottoposti, durante la pandemia, a severe restrizioni della mobilità e abbiamo fatto esperienza, seppure per un tempo limitato, di cosa significa non potere visitare la nostra famiglia e dovere rimanere confinati nelle nostre case. Questa esperienza collettiva, continua Blommaert, ha avuto, o forse può avere, un effetto positivo su tutti noi in quanto solo ora l'Altro, migrante, rifugiato, richiedente asilo, può entrare a fare parte della nostra immaginazione:

It is good, however, to have gone through this experience. It is now part of our social imagination – we can imagine how life is under immobilization measures. Those measures are and have been applied, we know, to millions of other people in the context of restrictions on movement – to migrants, refugees, asylum seekers, name it (Blommaert 2021: 208).

Le straordinarie parole di Blommaert possono, forse, spingerci a fare entrare sempre di più questo nuovo ‘Altro’ all’interno dei nostri tacuini di ricerca e nei nostri lavori contribuendo così, oltre che a comprendere forme di acquisizione e uso delle lingue diverse da quelle in cui siamo immersi in questa parte del mondo, anche a ricostruire tracce della sua voce e della sua storia.

Riferimenti bibliografici

- Arab, Chadia & Sempere-Souvannavong, Juan David. 2009. Les jeunes *harragas* maghrébins se dirigeant vers l’Espagne: des rêveurs aux “brûleurs de frontières”. *Migrations Société* 125(5). 191-206.
- Blommaert, Jan. 2010. *Sociolinguistics of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Blommaert, Jan. 2013. *Ethnography, Superdiversity and Linguistic Landscapes: Chronicles of Complexity*. Bristol: Multilingual Matters.
- Blommaert, Jan. 2021. Poscript: Immobilities Normalized. In De Fina, Anna & Mazzaferro, Gerardo (a cura di), *Exploring (Im)mobilities: Language Practices, Discourses and Imaginaries*, 270-273. Bristol: Multilingual Matters.
- Cini, Monica & Regis, Riccardo (a cura di). 2002. *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettiva all’alba del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000*. Alessandria: Dell’Orso.
- Crawley, Heaven & Skleparis, Dimitris. 2018. Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe’s “migration crisis”. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 44(1). 48-64.
- D’Agostino, Mari (a cura di). 2002. *Percezione dello spazio, spazio della percezione. La variazione linguistica fra vecchi e nuovi strumenti di analisi*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- D’Agostino, Mari. 2021a. *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*. Bologna: il Mulino.

- D'Agostino, Mari. 2021b. Multilingual young African migrants: between mobility and immobility. In De Fina, Anna & Mazzaferro, Gerardo (a cura di), *Exploring (Im)mobilities: Language Practices, Discourses and Imaginaries*, 17-37. Bristol: Multilingual Matters.
- D'Agostino, Mari. 2022. Giovani in movimento: multilingui, connessi, spesso analfabeti. Una nuova migrazione fra risorse e bisogni. *Italiano LinguaDue* 14 (1) 5-13.
- D'Agostino, Mari. 2023. Comunicazione multilingue fra apprendimento e uso. In Italia ma senza italiani. *Italiano LinguaDue*. 15(3).
- D'Agostino, Mari & Mocciaro, Egle. 2022. Palermo 2000-2020: Sicilian in Old and New Migrations. In Goglia, Francesco & Wolny, Matthias (a cura di), *Italo-Romance Dialects in the Linguistic Repertoires of immigrants in Italy*, 19-46. Cham: Palgrave.
- Farina, Clelia. 2022. Canzoni/corpi in movimento: un laboratorio ItaStra durante la pandemia. *Italiano LinguaDue* 14(1). 63-75.
- Iannàccaro, Gabriele. 1999. Confine linguistico o confini culturali?. In Valeruz, Nadia & Chiochetti, Fabio (a cura di). *L'entità ladina dolomitica - Etnogenesi e identità. Atti del Convegno Interdisciplinare, Vigo di Fassa 11-15 settembre 1996*, 389-402. Vigo di Fassa: Istituto Culturale Ladino.
- Iannàccaro, Gabriele. 2002. La percezione del cambio linguistico nel parlante. In Cini, Monica & Regis, Riccardo (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettiva all'alba del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000*, 81-108. Alessandria: Dell'Orso.
- Iannàccaro, Gabriele & Dell'Aquila Vittorio. 2000. Elementi per lo studio delle frontiere linguistiche in Val di Fassa. *Géolinguistique* (8). 5-49.
- Jubany, Olga. 2017. *Screening Asylum in a Culture of Disbelief*. Cham: Palgrave.
- Mezzadra, Sandro & Neilson, Brett 2013. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino.
- Salazar, Noel B. 2018. Theorizing mobility through concepts and figures. *Tempo Social* 30(2). 153-168.
- Sorgoni, Barbara. 2011. Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni dei richiedenti asilo. *Parole Chiave* (46). 115-133.
- Souter, James. 2011. A Culture of Disbelief or Denial? Critiquing Refugee Status Determination in the United Kingdom, *Oxford Monitor of Forced Migration* 1(1). 48-59.

- UN/DESA (United Nations Department of Economic and Social Affairs). 1998. *Raccomentations on Statistics of International Migration: Revision 1*, United Nations, New York. (https://unstats.un.org/unsd/publication/seriesm/seriesm_58rev1e.pdf).
- UNHCR. 2016. *Viewpoint: 'Refugee' or 'Migrant' – Which Is Right?*, (www.unhcr.org/news/latest/2016/7/55df0e556/unhcr-viewpoint-refugee-migrant-right.html).

Autrici e autori

Martina Bellinzona – Dipartimento di Studi Umanistici, Università per Stranieri di Siena, Siena, martina.bellinzona@unistrasi.it.

Anna Cardinaletti – Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università Ca' Foscari Venezia, cardin@unive.it.

Enrico Castro – Section d'Italian, Université de Lausanne, Losanna (Svizzera), enrico.castro@unil.ch.

Mari D'Agostino – Dipartimento di Scienze Umanistiche, CIR 'Migrare', Università di Palermo, mari.dagostino@unipa.it. Marco Favaro – Centro de Linguística da Universidade de Lisboa (CLUL), Universidade de Lisboa, Lisboa, Portugal, marco.favaro@edu.ulisboa.pt.

Dalila Dipino – Seminario di lingue e letterature romanze, Università di Zurigo, dalila.dipino@gmail.com.

Margherita Di Salvo – Dipartimento di Studi Umanistici, Università Federico II, Napoli, margherita.disalvo@unina.it.

Caterina Ferrini – Dipartimento di Scienze Umane, Università Telematica degli Studi IUL, Firenze, c.ferrini@iuline.it.

Stefano Fiori – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Pavia, Pavia, stefano.fiori01@universitadipavia.it.

Giuliana Giusti – Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università Ca' Foscari Venezia, giusti@unive.it.

Eugenio Goria – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino, Torino, eugenio.goria@unito.it.

Etna R. Krakenberger – Istituto di Lingua e Letteratura italiana, Università di Berna, Berna (Svizzera).

Aline Kunz – Istituto di Lingua e Letteratura italiana, Università di Berna, Berna (Svizzera).

Gianluca Lebani – Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università Ca' Foscari Venezia, gianluca.lebani@unive.it.

Romano Madaro – Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, Trento, romano.madaro@unitn.it.

Yahis Martari – Dipartimento FICLIT, Alma Mater, Università di Bologna, yahis.martari@unibo.it.

Silvia Natale – Istituto di Lingua e Letteratura italiana, Università di Berna, Berna (Svizzera), silvia.natale@unibe.ch.

Cristina Procentese – Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università Ca' Foscari Venezia, cristina.procentese@unive.it.

Stefan Rabanus – Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, Università di Verona, stefan.rabanus@univr.it

Valentina Retaro – Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Salerno, vretaro@unisa.it.

Andrea Scala – Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici, Università degli Studi di Milano, Milano, andrea.scala@unimi.it.

Barbara Turchetta – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo, barbara.turchetta@unibg.it.

Questo volume raccoglie una selezione delle relazioni presentate al LV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana "Confini nelle lingue e tra le lingue", tenutosi a Bressanone dall'8 al 10 settembre 2022 e organizzato dalla Libera Università di Bolzano. I sedici contributi selezionati, e sottoposti a un processo di doppia revisione anonima, sono organizzati all'interno del volume in tre sezioni tematiche che declinano in modi diversi la nozione di confine: Confini, territori e percezione; Confini e variazione linguistica; Confini, identità e migrazioni.

SILVIA DAL NEGRO è professoressa ordinaria di Glottologia e Linguistica presso la Libera Università di Bolzano. Si occupa di linguistica del contatto, minoranze linguistiche, educazione linguistica e di tematiche relative alla documentazione e analisi della lingua parlata.

DANIELA MEREU è ricercatrice di Glottologia e Linguistica presso l'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente su temi legati alla fonetica e alla sociolinguistica, con una particolare attenzione nei confronti del sardo e dell'italiano.

